MARION ZIMMER BRADLEY & MERCEDES LACKEY
LA RISCOPERTA DI DARKOVER
(Rediscovery, 1993)

CAPITOLO PRIMO

— Ysaye? Sei lassù? — Con molta circospezione, Elizabeth Mackintosh cacciò la testa nel condotto che alloggiava il nucleo del computer. Era una donna minuta, piccola, non propriamente bella, ma la vitalità dolce e al tempo stesso intensa che emanava da lei faceva passare in secondo piano la bellezza. Aveva folti capelli neri, bellissimi occhi azzurri e limpidi, e una voce così musicale che parve riecheggiare come un canto lungo le pareti del condotto. I computer non la interessavano affatto, e lo stretto cunicolo in cui erano racchiuse le sue componenti le dava uno spiccato senso di claustrofobia. Una volta aveva confidato a Ysaye che in quella calda penombra punteggiata di lucine rosse aveva l'impressione di essere circondata da una sfera di demoni dagli occhi infuocati. Ysaye aveva riso, pensando che scherzasse, ma le cose stavano davvero così.

— Tra un minuto ho finito — rispose Ysaye Barnett. — Devo solo dare una sistemata qui. — Rimise a posto il pannello a cui stava lavorando e poi vi appoggiò le dita dandosi una leggera spinta per far scivolare il suo lungo corpo giù per il condotto. Nella bassa gravità del nucleo non ebbe bisogno di una spinta troppo forte. Scendendo verso il fondo, la gravità e la velocità aumentarono gradualmente, finché Ysaye non atterrò dolcemente accanto a Elizabeth, piegando un poco le ginocchia. Nella stanza principale del computer la gravità era di 0,8 e come al solito Elizabeth si teneva stretta alla ringhiera che correva al centro del locale. Le variazioni di gravità la rendevano nervosa; aspettava solo il giorno in cui la nave avrebbe trovato un pianeta su cui atterrare. A volte si chiedeva perché mai avesse deciso di andare nello spazio... e allora ricordava la Terra, rumorosa, sovrappopolata, sotto il dominio assoluto della tecnologia, e si rendeva conto che non sarebbe mai più potuta tornare. Sulla Terra, solo chi era molto ricco poteva permettersi spazio e intimità. Là, ad anni luce di distanza, con il suo minuscolo stipendio di antropologa culturale, non avrebbe mai potuto permettersi la privacy del suo alloggio sull'astronave, per quanto angusto.

Ysaye, invece, sembrava fatta per la vita a bordo di una nave spaziale. Per lei era un gioco spostarsi da una zona di gravità all'altra, un po' come una versione per adulti della cavallina. Aveva capelli neri e crespi, pettinati

VISIT…

in treccioline raccolte sulla nuca perché non s'infilassero nelle apparecchiature a cui lavorava e nei condotti di ventilazione. Il suo alloggio era così lindo e ordinato che, se anche avessero invertito il campo gravitazionale, niente sarebbe andato fuori posto; conosceva gli orari, le procedure e le esercitazioni di emergenza della nave come le sue tasche, mentre i giovani guardiamarina sostenevano che il suo cervello avesse immagazzinato tutti i dati del computer, anche i più insignificanti, e che lei potesse richiamarli con la stessa velocità sia che usasse l'uno o l'altro.

Un guardiamarina del terzo turno di guardia aveva persino affermato che una notte il computer si era svegliato e si era messo a piangere, chiedendo disperatamente di lei; Ysaye allora, con un luccichio malizioso negli occhi castani, l'aveva messo in guardia dall'eccessiva tendenza ad antropomorfizzare. Non che lei si rifiutasse di parlare con il computer, ma cercava sempre di evitarlo quando qualcuno poteva sentirla. Dopo tutto aveva la sua reputazione di scienziato da difendere.

— Bene, dovremmo aver risolto quella piccola anomalia — esclamò felice. Niente le dava più soddisfazione che trovare la risposta a un rompicapo come questo, che aveva perseguitato i tecnici per giorni: una Perdita-di-Segnale intermittente dalla sonda che precedeva la nave a circa un giorno di distanza. — L'avevo detto che il problema era nell'hardware e non della sonda. E qualcuno pagherà per non aver effettuato regolarmente i test per questo genere di problemi.

— Ci sono novità sul nostro nuovo pianeta? — David Lorne, il fidanzato di Elizabeth, entrò nella stanza del computer e tenendosi al corrimano, raggiunse con prudenza le due donne. Automaticamente, Elizabeth allungò la mano verso di lui e altrettanto automaticamente David la prese. *Come una risposta fototropica*, pensò Ysaye. David era come il sole per Elizabeth, tanto che a volte pareva che senza di lui sarebbe appassita e scomparsa.

— Nessun nome — rispose Ysaye, trasformandosi istantaneamente in una biblioteca di consultazione e richiamando i dati dalla consolle. — Solo il nome completo del sole: Stella di Cottman, sei pianeti, dice l'archivio; eppure — e fece comparire un diagramma sullo schermo, — secondo l'ultima rilevazione sono sette. Tre piccoli sassi e quattro grossi ammassi sfocati. Il quarto pianeta in ordine di distanza dal sole è abitabile, o almeno al limite dell'abitabilità. Ha scarsità di metalli pesanti, ma non sarebbe il primo pianeta colonizzato povero di metalli; però c'è molto ossigeno.

— È quello con le quattro lune? Suona così esotico... sembra offire degli

ottimi spunti per scriverci una ballata — disse Elizabeth.

— Be', per te *tutto* offre degli spunti per una ballata — fu l'affettuoso commento di Ysaye.

— E perché no? — replicò Elizabeth perfettamente seria. Ysaye scosse il capo: Elizabeth aveva l'abitudine di mettere tutto in relazione a questa o a quella ballata. Certo, la musica popolare era il suo hobby e l'antropologia la sua specializzazione; d'altro canto, non si poteva negare che un'incredibile quantità di storia primitiva fosse contenuta nelle ballate, però... c'era un limite, o almeno così la pensava Ysaye. Una volta Elizabeth aveva paragonato la tendenza di Ysaye a sparire per giorni interi (il che avveniva regolarmente quando cercava di scoprire un'anomalia del computer) al rapimento di Thomas d'Angleterre compiuto dalla Regina degli Elfi... be', c'erano volute settimane prima che Ysaye mettesse a tacere tutte le sciocchezze a proposito di elfi e fate che vivevano nel nucleo del computer.

— Ci sono esseri umani? — chiese David. — O meglio, ci sono tracce di creature intelligenti? — Sia per David che per Elizabeth questo era l'interrogativo più importante, mentre invece la cosa non rivestiva alcun interesse per Ysaye: lei faceva parte dell'equipaggio della nave; ma David ed Elizabeth volevano sposarsi e formare una famiglia, e non potevano farlo sull'astronave. Inoltre, un bambino non avrebbe mai potuto viaggiare a bordo di un'astronave... se voleva sviluppare qualcosa di vagamente simile allo scheletro di un essere umano. Un corpo giovane era molto più fragile e delicato di quanto riuscisse a immaginare chi era sempre rimasto a terra. Però avevano ancora tempo: tutti e tre erano entrati nel Servizio appena terminata l'università e non avevano ancora compiuto trent'anni. In teoria, prima o poi avrebbero trovato un pianeta adatto per essere colonizzato dall'Impero, dove le squadre di esplorazione e di contatto avrebbero potuto installarsi e progredire per vent'anni o anche più. Ma in tre anni non avevano trovato altro che schegge di roccia ed Elizabeth era sempre più inquieta. — Siete tutti e due telepati — li canzonò Ysaye, — ditemelo voi. — Era così che David e Elizabeth si erano conosciuti, come volontari per un esperimento del laboratorio di parapsicologia dell'università. Era un peccato che gli strumenti non fossero tarati per misurare l'amore a prima vista, altrimenti avrebbero potuto rilevare dei dati molto interessanti. Ysaye era di turno quel giorno, e aveva doverosamente annotato tutto quello che avevano misurato le macchine, ma non aveva mai raccontato a nessuno l'altro effetto che aveva visto... o creduto di vedere. In fondo, "vedere un'aura" era un'esperienza squisitamente soggettiva.

Elizabeth non aveva reticenza a parlare del suo "dono", pur mantenendosi sempre un po' sulla difensiva. David invece lo accantonava con una scrollata di spalle: se la gente non ci credeva, non era un problema suo, ma loro. Quando veniva messa alle strette, Ysaye ammetteva di avere qualche precognizione, o qualche intuizione occasionale, ma non si spingeva più in là e non amava parlarne. Si serviva delle sue capacità di "vedere cose invisibili" e di avere delle certezze che le venivano da fonti imprecisate, ma non andava certo in giro a sbandierarle.

Era sempre stata un tipo molto solitario e quell'inaspettato "talento" aveva accentuato questa sua tendenza. Fin da bambina aveva imparato ad esternare sotto forma di domanda le cose che lei "sapeva"; nella *sua* famiglia ai bambini non era permesso correggere gli adulti, probabilmente perché si supponeva che un bambino ne sapesse meno di un adulto. Ma era difficile per Ysaye nascondere quello che sapeva, così aveva scelto la solitudine, ritenendola il "nascondiglio" migliore.

Allo stesso modo aveva attentamente nascosto la sua intelligenza sotto una maschera di infantile innocenza e aveva cercato di trascorrere più tempo possibile con il computer. Non le era stato difficile, come avrebbe potuto esserlo per un altro bambino, perché i suoi genitori l'avevano iscritta alla scuola computerizzata (istruzione domiciliare, veniva chiamata), invece di mandarla a una scuola pubblica. Essi consideravano i valori insegnati nelle scuole terrestri come irreligiosi (e purtroppo privi di etica e di morale), senza differenziazioni tra il bene e il male, argomento che stava particolarmente a cuore alla madre di Ysaye. Tutte le volte che qualcuno attorno a lei si permetteva di glissare sulle questioni etiche in nome di logiche fumose, Ysaye risentiva la voce di sua madre.

— Non sono una telepate così potente — rispose Elizabeth seria, anche se il tono di Ysaye era stato scherzoso. — E poi io *voglio* che ci sia gente, quindi sono troppo prevenuta. Tu invece non hai niente in gioco; cosa ne pensi Ysaye? C'è qualcuno, laggiù?

Né i suoi genitori, né i computer con cui aveva sempre lavorato consideravano un "non lo so" come risposta accettabile: se non si sapeva rispondere all'istante, allora si cercavano altri dati. D'istinto, senza riflettere, Ysaye protese la propria mente verso il pianeta ed ebbe una risposta.

Immediatamente si rese conto che il pianeta era abitato. Ma non era in grado di spiegare come riuscisse a saperlo, e tantomeno a provarlo, così prese tempo. — Lo scopriremo presto — disse. — Per amor vostro spero che lo sia... anche se mi mancherete quando lascerete la nave. Abbiamo bi-

sogno di trovare *qualcosa* di diverso da grumi di sabbia e roccia; la gente sta diventando un po' irrequieta.

Negli ultimi due mesi tutte le piccole manie comportamentali avevano minacciato di trasformarsi in nevrosi su vasta scala. Ysaye in un certo senso ne era rimasta fuori, visto che passava la maggior parte del tempo con il suo amato computer, ma se n'era comunque accorta. Tutti cercavano in un modo o nell'altro di sfuggire ai colleghi di uno dei due equipaggi; persino gli amici di vecchia data (o gli innamorati) cominciavano a sopportarsi a stento.

— In ogni caso, significherà qualche mese a terra — disse David tutto allegro, — anche se poi il pianeta si rivelerà inabitabile. Un sacco di lavoro per tutti e due, Elizabeth, almeno nelle nostre specializzazioni secondarie. — David Lorne era un linguista *e* uno xenocartografo, mentre Elizabeth un'antropologa *e* una meteorologa. Tutti sulla nave avevano due o tre compiti, tranne Ysaye e il computer, che facevano praticamente tutto di tutto.

— Io sono pronta — disse Elizabeth. — Sono pronta ad avere un po' di *spazio*; un posto dove non vado sempre a sbattere contro qualcuno. Tutto questo viaggiare non ci porta da nessuna parte.

— Che buffo — disse David prendendola in giro, — soprattutto se pensi a tutti gli anni luce che abbiamo attraversato su questa nave.

— Non parlavo in senso letterale — rispose lei con una smorfia, — e tu lo sai benissimo. In senso *metaforico*, siamo fermi, anche con tutti gli anni luce che abbiamo percorso. Voglio dire che, per ciò che ci riguarda, negli ultimi tre anni è come se fossimo rimasti confinati in un unico edificio a Dallas o a San Francisco. Sono *stufa* di studiare testi e simulazioni al computer. Voglio tornare ad occuparmi di qualcosa di reale.

— Be', anch'io sopporterei di avere di nuovo un impiego — ammise David con un sorrisetto. — Tutto questo viaggiare nello spazio mi fa sentire come se fossi un carico superfluo. Sarà bello rimettersi al lavoro.

Non c'era nulla di particolare in David, tranne gli occhi incredibilmente ciliari e il modo in cui guardava dritto in faccia le persone a cui si rivolgeva. Era un giovanotto molto serio, con un incipiente calvizie, che dimostrava più dei suoi ventisette anni, ma con un senso dell'umorismo molto sottile e particolare che condivideva soprattutto con Elizabeth.

— Qual è la cosa che vorresti davvero trovare laggiù, David? — gli chiese, tornata seria all'improvviso.

— Un pianeta che possa diventare il mio lavoro per tutta la vita; qualcosa di interessante a cui dedicarmi, anima e corpo — rispose lui con la stes-

sa serietà. — Un posto che tu ed io potremo fare nostro; non è questo che vogliamo entrambi? Così potremo sistemarci, avere dei bambini che possano crescere come nativi di quel mondo... comunque si riveli.

— Di sicuro sarei contentissima di mettere piede su di una superficie planetaria... *qualunque* superficie — convenne lei. — Sono stufa di sentirmi inutile. Per te e per me non c'è molto da fare nello spazio, tranne dare concerti per l'equipaggio. — Elizabeth infatti non si limitava a raccogliere e studiare ballate, ma le eseguiva. Aveva un repertorio molto vasto, suonava e cantava splendidamente perciò, oltre ai concerti normalmente programmati, spesso le venivano richieste delle improvvisazioni nella sala-ricreazione della nave.

— Be', di sicuro c'è abbastanza gente che li apprezza — commentò Ysaye ridendo. — E poi abbiamo la nostra reputazione da mantenere; si dice che questa sia l'unica nave della Flotta dove il capitano ha scelto un ingegnere capo piuttosto di un altro perché sa suonare l'oboe.

Elizabeth ridacchiò: le bizzarrie del capitano Enoch Gibbons erano ben conosciute in tutta la Flotta dell'Impero. Tutti sulla *sua* nave, personale di bordo o altri, venivano scelti sulla base delle loro capacità, ovviamente, ma sembrava che il capitano Gibbons riuscisse sempre a scovare del personale qualificato che, guarda caso, aveva la passione per la musica. Si raccontava che quando era stato stuzzicato su quella faccenda, avesse risposto che dai collegi militari uscivano frotte di competenti ingegneri spaziali, mentre al contrario un buon suonatore d'oboe era piuttosto raro... dal momento che tutti lo ritenevano "un brutto strumento a fiato che nessuno sa suonare bene". Il capitano Gibbons era anche un patito dell'opera e se qualcuno a bordo non aveva una conoscenza passabile dell'italiano, del francese e del tedesco, non era certo per mancanza di frequentazione con almeno una parte del vocabolario di quelle lingue. Tutto sommato non era una brutta cosa, rifletté Ysaye, quando i mesi si succedevano senza mai atterrare su un pianeta. Di certo era meglio che avere una nave piena di atleti in erba che impazzivano cercando di mantenersi in forma... o di giocatori incalliti che avrebbero potuto trasformare un torneo in una rissa. Almeno nell'equipaggio di Gibbons il personale poteva trovare nella musica quell'armonia che la noia del viaggio rischiava di far loro perdere.

— Non c'è niente di male nel dare concerti — le disse David. — Canti molto bene e fai del tuo meglio per impedirci di schiattare dalla noia.

— Sono brava, ma non sono una cantante d'opera — convenne Elizabeth con una certa diffidenza.

— Non me ne importa granché, visto che non sono un fanatico dell'opera — rispose lui. — E dubito che ce ne siano molti tra l'equipaggio, a parte il capitano. Tuttavia, ammetto che se ci fosse qualcuno che davvero non la sopporta, non resisterebbe a lungo su questa nave.

— Come il tuo amico, tenente Evans? — chiese Elizabeth storcendo il naso. Evans non le piaceva; i suoi modi la sconcertavano, anche se invece David lo trovava molto simpatico. C'era qualcosa in quell'uomo che la metteva vagamente a disagio, nonostante quello che aveva detto una volta Ysaye. — Non preoccuparti del tenente Evans: ha davanti a sé una brillante carriera come venditore di aeromobili usate. — Chissà perché Elizabeth non riusciva a vederlo così disinvolto.

— Oh, cosa c'entra — protestò David. — Certo, fa commenti poco carini sull'opera, ma è nel suo stile. Si esprime nello stesso modo più o meno su tutto. — Scosse il capo. — Comunque, perché diamine stiamo parlando di musica quando tra pochi giorni avremo un nuovo pianeta da esplorare?

— Perché il tuo nuovo pianeta è un'incognita che si trova a qualche *giorno* di distanza, mentre il concerto per l'equipaggio è una certezza — rispose Elizabeth con un sospiro. — È difficile non pensare alla solita routine quando sai che ci vorranno ancora dei giorni prima di arrivare abbastanza vicini per scattare qualche foto decente. Ho promesso al mio dipartimento che avrei fornito tutte le informazioni sul nuovo pianeta non appena avessimo trovato qualcosa, ma se non c'è niente, è meglio che me ne vada. Sono di turno tra poco.

— Va bene, amore — rispose lui dandole un rapido bacio. — Ci vediamo più tardi.

David ed Elizabeth si diressero ai loro rispettivi posti e Ysaye ritornò alla consolle. Ma invece di fare domande che avrebbero ottenuto come unica risposta "dati insufficienti", rimase seduta in silenzio, riflettendo sul mistero del pianeta abitato.

Chi, o cosa, potevano essere quegli abitanti? Forse degli indigeni ancora lontani dall'era spaziale, nel qual caso dall'orbita non sarebbe stato visibile nessun segno di civiltà, almeno non senza un cielo molto limpido che permettesse ai loro telescopi ottici di spiare.

Avrebbe potuto essere una colonia dimenticata, fondata da una delle Navi Perdute risalenti all'epoca prima dell'Impero. Sarebbe stato molto affascinante, anche se Ysaye non aveva mai saputo che qualcuna fosse riuscita ad arrivare tanto lontano.

Fino ad ora, si disse: solo perché nessuno ne aveva trovata una... o sem-

plicemente perché non avevano guardato nel posto giusto.

L'anno precedente era stata trovata una colonia e, a quanto pareva, qualcuna delle vecchie Navi Perdute si era spinta incredibilmente lontano... quelle lanciate circa duemila anni prima, prima che i Terrestri imparassero a seguire le tracce delle navi. Infatti quelle che erano andate perdute dopo di allora, venivano sempre ritrovate nel giro di un paio d'anni. Quindi, se qui *c'era* una colonia fondata da una Nave Perduta, doveva di sicuro trattarsi di una delle primissime, quelle con cui erano cessati i contatti molto prima della nascita dell'Impero.

D'altra parte, anche nel caso che la sua intuizione fosse sbagliata (non che ci credesse davvero, ma finché non aveva delle prove che la suffragassero, era meglio non trascurare nessuna possibilità), quello era un punto ideale per uno spazioporto di trasferimento, proprio dove si univano i bracci a spirale della Galassia, miliardo di miglia in più o in meno. Quindi, se era abitabile, e se David ed Elizabeth si fossero accontentati di esercitare la loro specializzazione secondaria, su quel pianeta avrebbero trovato un lavoro per il resto della loro vita, sempre ammesso che le Antiche Potenze avessero decretato che lì potesse sorgere uno spazioporto.

Il campanello per il cambio suonò proprio nel momento in cui il capo tecnico del turno seguente entrava, dirigendosi con passo spedito al terminale della consolle. Ysaye uscì dal sistema e mentre l'altro registrava il suo arrivo lei lasciò la stanza del computer.

Mentre percorreva il corridoio, stiracchiando i muscoli indolenziti, si rese conto che le spalle, le braccia e le mani erano rigide e intorpidite; era chiaro che aveva passato più tempo di quanto non si fosse resa conto rannicchiata nel nucleo alla ricerca del guasto. Decise quindi di camminare ancora un po' prima di tornare nel suo alloggio.

Passando davanti alla porta del Ponte Osservazione decise di entrare. — Vieni a dare un'occhiata al nostro nuovo sistema? — le chiese un giovane quando la vide. Era un componente della squadra scientifica, quindi non sarebbe rimasto sul pianeta a meno che non fosse stato deciso di costruirvi lo spazioporto. In quel momento il suo incarico consisteva nell'osservare il più possibile il pianeta prima che decidessero di atterrare... e per il momento tutte le informazioni arrivavano dalla sonda. — Grazie per aver trovato il guasto, Ysaye, stava facendo impazzire tutti quanti — proseguì. — O meglio, ci stava facendo diventare ancora più matti di quanto già non siamo.

Lei scosse il capo, minimizzando. — Non ho fatto niente di speciale ri-

spose diffidente. — Se non lo avessi trovato io, l'avrebbe fatto qualcun altro.

Il giovane le lanciò un'occhiata scettica ma non fece commenti. — Saprai, immagino, che almeno uno è abitabile: il quarto — proseguì poi. — Anche il quinto, forse, ma è un'affermazione azzardata: enormi calotte polari e un anno solare che è cinque volte l'anno standard. Anche il quarto è al limite dell'abitabilità: il clima è molto ostile, ma le forme di vita a base di carbonio potrebbero sopravvivere; un solo continente, niente grandi oceani. Non credo che mi piacerebbe viverci e credo che non piacerebbe neppure a te; è freddo come l'inferno di Dante, ma rientra comunque nei parametri.

— Non male, Haldane — disse Ysaye, sorridendo. — Stai facendo le prove per il rapporto al capitano?

— Vedi un po' tu — rispose allegro John Haldane. — Oh, a proposito, ti ho detto che ha quattro lune e tutte di un colore diverso?

Lei scosse il capo facendo schioccare la lingua. — No, te ne sei dimenticato: devi imparare a organizzare meglio le tue informazioni. Ma le quattro lune non sono un primato per un pianeta tanto piccolo.

Lui annuì, sempre senza perdere di vista la consolle. — Forse hai ragione; quando un pianeta ha tante lune, in genere è un'enorme palla gassosa, e le lune sono simili a pianeti. Come ad esempio Giove nel vecchio sistema solare. Ho dimenticato quante lune hanno finalmente deciso di attribuirgli; pare che riesca a catturare tutti i detriti che fanno tanto di avvicinarglisi. Ma se non sbaglio, le più grandi devono essere almeno undici.

Ysaye scrutò lo schermo: a quella distanza, il pianeta oggetto del loro esame era decisamente poco appariscente. — Quattro lune... uhm! Chissà com'è potuto succedere!

— Chi lo sa? — rispose Haldane con una scrollata di spalle. — Non è il mio campo. Credo che il Mondo di Bettmar ne abbia cinque, ma c'è un limite: perché il pianeta sia abitabile, la massa congiunta delle lune deve essere inferiore a quella del pianeta, in genere meno di un quinto della massa complessiva. E c'è anche un limite alle dimensioni: se fossero troppo piccole sfuggirebbero all'attrazione gravitazionale del pianeta, trasformandosi in asteroidi. — Fece un gesto verso il visore. — Quella bianca è proprio al limite, in quanto a dimensioni.

— Elizabeth ha detto qualcosa a proposito delle infinite ballate che si potrebbero scrivere su un mondo con quattro lune — disse Ysaye.

Haldane regolò la messa a fuoco e la luna bianca balzò verso di loro,

come se volesse uscire dallo schermo. — Tirando a indovinare, direi che potrebbero dare origine a strane mitologie locali... sempre che ci siano degli indigeni. Secondo me, con quattro lune è molto difficile l'affermazione di religioni monoteiste! Osservate dalla superficie del pianeta devono formare uno spettacolo incredibile, tutte di un colore diverso. Non ho mai visto niente del genere, prima d'ora. Decisamente anomalo.

Ysaye strinse gli occhi cercando di individuare qualche altro dettaglio del pianeta, ma restò un enigma avvolto in una coltre di nubi. — Sono davvero di colori diversi oppure è un effetto della rifrazione della luce solare?

— La tua ipotesi vale quanto la mia — rispose Haldane scuotendo il capo. — Non ho mai visto niente... oh, l'ho già detto. Però una cosa è certa — aggiunse, — scommetto che per quanto avanzati possano essere i nativi, le lune giocano una parte molto importante nella loro religione, quale che essa sia... è sempre così con le lune.

— Sai se atterreremo su una di esse? — chiese Ysaye.

— È probabile che vogliano installarci una stazione meteo — rispose lui. — È sempre il primo passo, in questi casi. E se esiste una cultura aborigena pre-spaziale, tutto quello che potremo fare sarà di osservare il clima. Non avremmo il permesso di interferire con la loro cultura: i popoli primitivi devono essere lasciati liberi di seguire la loro evoluzione.

— Se c'è qualche genere di cultura sul quel pianeta, il solo fatto di atterrarvi avrebbe su di loro qualche influenza — gli fece notare Ysaye.

— È vero — rispose Haldane tutto allegro, — ma qualunque cosa facciamo prima di aver dato la nostra valutazione ufficiale su di loro, non conta. Mio Dio! Guarda là! — Si interruppe di colpo e prese ad armeggiare con la strumentazione. — No, questo è il massimo della messa a fuoco, maledizione... quelle nuvole sono veramente qualcosa di spaventoso.

— Cosa c'è? — Ysaye si chinò sulla sua spalla per vedere meglio. — Segni di vita? Un faro con la scritta: "Siamo qui, venite a prenderci"? — Quando Haldane non rispose, proseguì tra il serio e il faceto: — Qualche gigantesca insegna pubblicitaria aliena?

— Niente di così definito — replicò lui. — Un effetto da Grande Muraglia Cinese. Quella però era una struttura creata dall'uomo, mentre questa credo sia una formazione naturale.

— Di che genere? — chiese Ysaye. — Che tipo di formazione naturale sarebbe visibile da una distanza così grande? La sonda non è neppure in orbita!

— Un ghiacciaio — rispose Haldane. — Più grande di quelli presenti sulla Terra durante le epoche glaciali. Un ghiacciaio che si estende per metà della circonferenza del pianeta: un muro attorno al mondo.

Un muro attorno al mondo? Quell'immagine la colpì. — Chi potrebbe averlo costruito?

— Nessuno, è un fenomeno naturale — replicò lui, deciso.

— Una formazione naturale? — ripeté lei scettica.

— E perché no? — replicò Haldane. — La Grande Muraglia terrestre è visibile fin dalla Luna, con un buon ingrandimento. C'è stata persino una discussione sul fatto che potesse essere stata costruita così di proposito, e che poi la stessa civiltà che l'aveva costruita fosse regredita a uno stadio pre-tecnologico... o forse volevo dire post-tecnologico?

— In entrambi i casi — lo ammonì Ysaye, — ti consiglierei di non esporre questa teoria al capitano. Non hai sentito il suo discorso sulla "pseudoscienza della psicoceramica"?

— Più di una volta — ammise Haldane con un brivido. — Va bene, allora. Anche se posso *presumere* che il ghiacciaio in questione sia naturale, dato il clima del pianeta, non posso affermare *con certezza* che sia stato creato da Esseri Intelligenti indigeni o che sia una testimonianza di creature intelligenti che in passato hanno visitato o abitato il pianeta. Per quello che ne so, potrebbe essere l'equivalente del progetto scientifico di una scuola per il proverbiale omino verde. O addirittura un progetto artistico.

— Va bene, basta con le teorie — rise Ysaye. — Segni di viaggi su qualcuna delle lune?

Lui scosse il capo. — Niente di così ovvio, o meglio, niente che la sonda sia in grado di individuare. Sulla nostra Luna noi abbiamo lasciato impronte e rifiuti assortiti, ma è troppo presto per dirlo di questa. Magari, se cerchiamo con attenzione, potremo scovare qualche lattina di birra dimenticata, e quella sarebbe una prova. Ah, guarda! Le nubi stanno diradandosi!

Trafficò con gli strumenti finché il ghiacciaio non fu perfettamente a fuoco al centro del visore. — Almeno ci servirà come punto di riferimento per un eventuale atterraggio, anche se il terreno potrebbe essere montagnoso e molto accidentato. La concentrazione di ossigeno è superiore al normale, quindi, che tu ci creda o no, quella Super-Himalaya può essere scalata. Sempre se ami quel genere di avventure. Personalmente, credo che se Dio avesse voluto farci scalare le montagne, ci avrebbe dato zoccoli e chiodi invece di mani e piedi.

— Scalata da cosa? — chiese Ysaye dubbiosa. — Secondo te il pianeta è

abitato?

Haldane scrollò le spalle. — Da questa distanza non saprei dirlo. A meno che non sia fortemente industrializzato, da quassù non potremmo vedere niente comunque, e non mi sembra che ci siano segni di industrializzazione. Se scopriamo che è abitato, potremmo essere costretti ad impiantare una stazione meteorologica su una delle lune e tornarcene a casa senza disturbarli.

— E se si trattasse di una Colonia Perduta? — *Perché ho fatto una domanda del genere?* si chiese. Era un'idea che aveva già scartato in precedenza, ma adesso eccola che si ripresentava, procurandole un sottile senso di disagio.

— Non so — rispose lui incerto. — Non esistono regole fisse per trattare con le Colonie Perdute. Tutte le volte che ne abbiamo scoperta qualcuna si è presentata una situazione diversa. Quella gente è come noi... e al tempo stesso non lo è, se capisci cosa intendo.

— Non del tutto — replicò Ysaye. — Ma quante sono le probabilità che sia effettivamente una Colonia Perduta?

— È molto improbabile — rispose Haldane scuotendo la testa. — Però so che almeno un paio delle antiche navi sono ancora disperse. È buffo, ma in questo caso per gli abitanti noi saremmo una specie di leggenda. O forse una religione... chissà cosa potrebbe uscire da tutto ciò, *unito* all'esistenza di quattro lune! Saremmo forse gli dèi che ritornano, o qualcosa di orribile che compare dall'Oscurità Più Profonda?

— Probabilmente saremmo visti come dèi. Se, contro ogni ragionevole probabilità, questa è davvero una Colonia Perduta, Elizabeth sarà al settimo cielo — commentò Ysaye. — Le leggende sono la sua materia, e da un certo punto di vista anche la religione.

John Haldane rise. — Già lo immagino: tu ed Elizabeth potreste essere le dee, una bianca e l'altra nera. — Si inchinò, congiungendo le mani sul petto. — Oh, Grande Dea della Notte, ascolta le preghiere del tuo umile servo! Non vorresti più tornare sulla nave, ci sarebbero centinaia di giovanotti scapoli che ti adorerebbero, letteralmente!

Anche Ysaye rise e scosse il capo. — Sei incorreggibile, Haldane. Ti assicuro che l'unica divinità di cui mi importa è fatta di zucchero e ricoperta di cioccolata!

CAPITOLO SECONDO

L'alfiere fu il primo a vedere la Torre, una struttura incompiuta di pietra marrone che si ergeva isolata e solitaria, ben al di sopra della pianura e del piccolo villaggio che si ammassava ai suoi piedi, come se cercasse protezione tra le sue gonne. Era il tramonto e il grande sole rosso, basso sull'orizzonte, continuava a scendere; tre delle quattro lune erano già sorte, anche se erano quasi invisibili, nascoste dietro le nubi della pioggerellina primaverile che aveva cominciato a scendere sui cavalieri sotto forma di foschia poco più densa delle nubi. La coltre era spessa, ma almeno in questa stagione dell'anno la pioggia non si trasformava in neve.

Le guardie erano otto, compreso l'alfiere; tutti montavano splendidi animali, preceduti dal vessillo degli Hastur, azzurro e argento con l'abete argentato al centro, sormontato dal motto *Permanedal*, "Io resterò". Dietro di loro seguivano Lorill Hastur, sua sorella, dama Leonie Hastur e Melissa Di Asturien, sua dama di compagnia e chaperon... anche se, all'età di sedici anni, era difficile vederla sia nell'uno che nell'altro ruolo, dal momento che annoiava a morte Leonie. Entrambe le donne indossavano il costume da amazzone ricoperto di lunghi veli. Anche se splendide, le cavalcature avanzavano piano, perché ormai il corteo era in cammino dall'alba.

Lorill segnalò di fermarsi. Con la Torre ormai in vista era difficile indugiare, anche se tutti sapevano che la loro meta era ancora lontana parecchie ore di cavallo; sulla pianura le distanze traevano spesso in inganno.

Come al solito, Lorill Hastur lasciò che fosse sua sorella a decidere se si dovevano fermare per la notte o proseguire.

— Potremmo accamparci qui — disse, indicando la radura riparata da piccoli alberi che fiancheggiava la strada e ignorando le goccioline di umidità che gli bagnavano le ciglia. — Se comincia a piovere forte, dovremo fermarci in ogni caso e non vedo ragione di proseguire nel bel mezzo di un temporale, rischiando di azzoppare le bestie.

— Io potrei cavalcare tutta la notte — protestò Leonie. — E poi perché fermarsi quando siamo in vista della Torre. Ma...

Si interruppe per un attimo, riflettendo; se avessero proseguito sotto la pioggia, sarebbero arrivati alla Torre bagnati fradici, congelati e sfiniti. Era una notte con quattro lune... ed era la sua ultima notte di libertà... forse non era una cattiva idea trascorrerla all'aperto.

— E dove ci fermeremo? — chiese Melissa in un tono che tradiva la sua contrarietà alla decisione di Leonie. — Nelle tende?

— Derik mi dice che c'è una buona locanda nel prossimo villaggio — disse Lorill. — Immagino però che si riferisca alla birra, non alle stanze.

Leonie ridacchiò, perché durante quel viaggio Derik era diventato l'oggetto delle loro frecciatine.

— Beve come un monaco alla festa del Solstizio d'Inverno — rise. — Ma quando siamo in viaggio è sempre sobrio, quindi direi che non dovremmo rimproverarlo per una birra...

— Io però non ho voglia di cavalcare tutta la notte — la interruppe Melissa, e la sua vocetta querula produsse un tono lamentoso e singhiozzante.

Leonie ebbe un moto di irritazione e trattenne un risposta secca; Lorill invece rispose in tono allegro: — Be', immagino che *tu* non stia pensando alla birra.

— Niente affatto — ribatté Melissa con sussiego, — solo ad una stanza calda con un bel fuoco. Non c'è ragione di soffrire in una tenda quando con qualche passo in più potremmo goderci un bel fuoco.

Soffrire in una tenda? Con il genere di tende che la scorta degli Hastur si portava dietro, Leonie pensò che una notte all'aperto difficilmente poteva essere una sofferenza, anche se forse non così calda come avrebbe preferito Melissa... ma la ragazza aveva la tendenza a lamentarsi sempre e non tralasciava mai velate allusioni alla sua salute delicata. E senza dubbio, una volta riscaldata da un bel fuoco, avrebbe cominciato a lamentarsi del cibo, della stanza piena di fumo, e a lanciare strilli terrorizzati alla vista di un qualunque animaletto. Leonie preferiva di gran lunga una notte in tenda a una passata in una locanda infestata dagli insetti. Alla tenda almeno erano abituati, mentre sulla qualità della locanda potevano solo fare congetture.

E poi c'era anche un'altra considerazione...

La cavalcatura di Leonie si agitò irrequieta, mentre lei in tono suadente, quel tono che avrebbe convinto il fratello a dargliela vinta, diceva: — Sarà una notte con quattro lune...

— Ma non riusciremo a vederle — le fece notare Lorill, — perché sono nascoste dalle nubi. Forse è meglio che tu ti goda un bel caminetto, almeno la locanda sarà calda e asciutta.

— Le promesse della locanda *potrebbero* essere inaffidabili come quelle di un abitante delle Città Aride e con legioni di topi e pulci. Ma io avrò tutto il resto della mia vita da trascorrere accanto a un camino — protestò Leonie. — Passerò tutto il resto della mia vita a vedere il mondo attraverso quattro mura! E una notte con quattro lune è un avvenimento raro, non voglio perdermelo!

Gettò un'occhiata sprezzante a Melissa, desiderando che la ragazza fosse lontana mille miglia e non al suo fianco come dama di compagnia e

chaperon. Anzi, avrebbe anche volentieri fatto a meno del portabandiera e delle guardie; a dire la verità, avrebbe preferito fare il viaggio da sola con Lorill. Lei e il fratello erano sempre stati molto uniti e non vedeva nessun pericolo nel fare quel breve viaggio insieme... dopo tutto, era il suo *gemello* e di certo non poteva aspettarsi da lui un comportamento scorretto!

Ma sia il suo rango che gli usi correnti delle buone maniere non permettevano alle fanciulle di viaggiare sole neppure con i fratelli senza una dama di compagnia e uno chaperon, una scorta di guardie e un seguito adeguato. Secondo i costumi darkovani, Lorill era stato dichiarato formalmente adulto a quindici anni ed ora Leonie era considerata una giovane donna, non più una ragazzina, e nonostante il suo carattere indipendente e la sua volontà di ferro, aveva una reputazione immacolata... che una lunga cavalcata senza scorta e senza chaperon avrebbe senza dubbio danneggiato.

All'inferno le convenzioni, pensò irritata. Se ritenevano che Lorill non fosse in grado di offrirle una protezione adeguata, tuttavia sapeva benissimo proteggere se stessa! Lorill era di statura media per un uomo, ma Leonie, che era alta come lui, era considerata molto al di sopra della media per una donna. La sua statura avrebbe indotto a riflettere ben più di un uomo.

Ma la statura non era l'unica cosa notevole in lei. Come tutte le donne Hastur (e gran parte degli uomini) era di carnagione chiara, con una massa di lucidi capelli color rame, che in quel momento portava raccolti in una serie di trecce avvolte attorno al capo. L'impronta degli Hastur era fortemente marcata in lei, ancor più che in Lorill. *Comyn*, era scritto senza ombra di dubbio in ogni centimetro del suo aspetto; Comyn e Hastur... di fronte a quella combinazione, persino il più spietato e temerario dei banditi ci avrebbe pensato due volte prima di infastidirla. Se mai le fosse accaduto qualcosa, la caccia ai suoi aggressori non avrebbe avuto tregua e la vendetta sarebbe stata terribile.

Leonie era anche incredibilmente bella (cosa della quale era perfettamente consapevole) e negli ultimi tre anni era stata la favorita di corte. Tra cortigiani e pretendenti, era stata la più viziata e coccolata dei due gemelli, il loro padre era uno dei consiglieri di fiducia di Re Stefan ed era risaputo che a un certo punto persino il vecchio Re Stefan Elhalyn, ormai vedovo, avesse chiesto la sua mano. Quel fatto aveva, se possibile, ancor più accresciuto la sua fama, tanto che persino giovanotti più grandi di lei avevano cercato di attirare la sua attenzione, in previsione del giorno in cui forse sarebbe diventata Regina.

Ma Leonie non aveva manifestato la benché minima intenzione di spo-

sarsi. Lo scopo della sua vita era tutt'altro e neppure la prospettiva di una corona era riuscita a distrarla, perché il potere di una regina si limitava a quello che le veniva concesso dal suo re e signore. E Leonie non voleva limiti del genere per sé; Lorill non era costretto a soggiacervi, quindi perché avrebbe dovuto farlo lei? Non erano forse gemelli, nati uguali, tranne che per il sesso?

Fin dall'infanzia, Leonie aveva desiderato conquistarsi un posto in una delle Torri, dove avrebbe potuto dedicare tutta la vita alla sua vocazione di *leronis*. Questo le avrebbe assicurato una posizione molto superiore, sia politicamente che socialmente, a quella di qualunque donna dell'aristocrazia e un potere pari a quello di Lorill.

E se fosse riuscita nell'intento che più le stava a cuore, diventare la Custode della Torre di Arilinn, avrebbe ottenuto un potere superiore a quello del fratello, almeno fino a che fosse rimasto in vita il loro padre. Perché la Custode di Arilinn aveva diritto ad un seggio in Consiglio e non prendeva ordini da nessun uomo, tranne il Re in persona.

Non c'erano difficoltà a trovare una Torre che l'accettasse, perché il fatto era risaputo: dama Leonie possedeva in misura somma il *laran* degli Hastur. Eppure, adesso che era arrivato il momento, Leonie cominciava a rendersi conto che quella strada l'avrebbe separata dalla famiglia e dalle persone che amava, perché durante il periodo di addestramento nella Torre sarebbe rimasta isolata da tutti i suoi cari. E in quel momento, qualunque cosa potesse diventare in seguito, era solo una giovane fanciulla che si trovava di fronte alla separazione dal fratello e dai parenti. E anche per Leonie quella era un prospettiva angosciante.

— Avrò tutta la vita per sedere accanto al fuoco — ripeté guardando assorta il cielo che imbruniva. — Nella notte delle quattro lune...

— Che sfortunatamente, o forse *fortunatamente*, non puoi vedere — la canzonò Lorill. — Sai ciò che si dice delle cose che accadono sotto le quattro lune.

Lei ignorò il commento. — Non voglio essere chiusa a chiave fra quattro mura, questa notte! — disse testarda. — Pensi forse che un *chieri* possa avvicinarsi alla mia tenda e violentarmi senza che tu o le guardie ve ne accorgiate? O forse che qualche abitante delle Città Aride sbuchi sulla pianura e mi rapisca?

— Oh, vergogna, Leonie! Che scandalo! — protestò dama Melissa, coprendosi la bocca con una mano, come se un'idea tanto sciocca l'avesse profondamente sconvolta.

Forse, quello che la sconvolgeva era solo il pensiero che Leonie osasse scherzare a cuor leggero su cose come un rapimento o una violenza carnale.

Leonie ne aveva ormai abbastanza delle stupide affettazioni di Melissa e questa volta non si trattenne. — Oh, sta' zitta, Melissa — sbottò. — Hai solo sedici anni e ti comporti come una vecchia zitella! E lagnosa, per di più!

Lorill sorrise. — Devo intendere che non vuoi andare alla locanda? Be', per una volta Derik può fare a meno della sua birra. Almeno possiamo rizzare le tende prima che cominci a piovere — proseguì scuotendo la testa. — Ma sei la ragazza più strana che abbia mai conosciuto: preferisci dormire sotto le stelle invece che in una locanda! — la canzonò.

— Io voglio dormire sotto le stelle — ripeté Leonie. — È la mia ultima notte fuori da una Torre e voglio passarla sotto le stelle.

— Ma come, con questa pioggia? — le chiese ridendo. — Stelle? Per quelle che riuscirai a vedere, tanto vale che tu abbia un tetto sopra la testa.

— Non pioverà per tutta la notte — ribatté lei convinta.

— A me sembra che non abbia intenzione di smettere prima di domani mattina. — Lorill scrollò le spalle e si rassegnò. — Ma faremo come vuoi tu, Leonie. Dopo tutto questa è la tua ultima notte prima di entrare nella Torre.

Mentre Lorill sovrintendeva alla preparazione dell'accampamento, Leonie rimase tranquilla in sella, con le redini lente in mano; era un'ottima amazzone e ad ogni modo il suo cervino era troppo stanco per sgroppare.

Lorill ordinò che venissero preparate le tende e Leonie ignorò i brontolii e le occasionali occhiate risentite che le guardie le rivolgevano. Avrebbero dovuto essere contente di fermarsi, e una notte passata nelle stalle (che sarebbe stato l'unico riparo che gli uomini del seguito avrebbero avuto in una piccola locanda di villaggio) non era certo meglio di una passata in tenda. Anzi, in una stalla forse faceva più freddo, perché non era permesso accendere il fuoco. Quando si fossero sistemati nelle loro lussuose tende, avrebbero fatto meglio a ricordarsene.

Mentre le guardie srotolavano i tralicci, Lorill smontò e aiutò Leonie a scendere dalla sua cavalcatura, conducendola verso il precario riparo di un albero. Melissa la seguì tirando su con il naso, fingendo un incipiente raffreddore della cui veridicità Leonie dubitava. Melissa voleva solo avere qualcuno che la compatisse... come sempre. Non riusciva proprio a capire perché mai suo padre avesse scelto proprio lei come dama di compagnia.

Forse perché la ragazza era così insopportabilmente sussiegosa che Leonie non si sarebbe mai comportata in modo birichino, come avrebbe fatto con una compagna più allegra e vivace.

La pioggia aumentò d'intensità mentre le guardie lottavano contro le tende ingombranti, e con il passare dei minuti anche il pesante mantello che indossava si rivelò una protezione insufficiente per Leonie. Aveva le spalle umide e anche l'orlo del mantello... e gli starnuti di Melissa adesso erano veri. Per un attimo rimpianse la sua cocciutaggine... ma solo per un attimo: questa era la sua ultima notte di relativa libertà, fino a quando non avesse indossato l'abito cremisi di una Custode, ed era decisa a godersela.

Quando finalmente le tende furono pronte, il giovane Hastur diede ordine che venisse acceso il fuoco e che fossero portati i bracieri per riscaldarle. Poi, nell'oscurità che si infittiva, guidò Leonie all'interno della sua tenda, tenendole la mano per impedirle di cadere quando l'orlo ormai fradicio del mantello le si impigliava nelle caviglie, rischiando di farla inciampare.

— Eccoci qui. Continuo a pensare che saresti stata più comoda nella locanda del villaggio e so perfettamente che Melissa si sarebbe sentita meglio — commentò con un sospiro paziente, — ma eccoti il tuo letto sotto le stelle... anche se questa notte di stelle o di lune ne vedrai ben poche. Non riesco a capire da dove ti vengano certe idee, Leonie. Scaturiscono forse da una tua logica personale o semplicemente dal desiderio di vedere tutti quanti inchinarsi ai tuoi voleri?

Leonie si tolse il mantello e si lasciò cadere su un mucchio di cuscini, sollevando pigramente lo sguardo sul fratello. La luce della lanterna appesa al palo centrale della tenda illuminava in pieno il suo viso avvenente, dandole la strana sensazione di guardarsi in uno specchio. — Penso spesso alle lune — disse di punto in bianco. — Cosa credi che possano essere?

Se quel brusco cambio d'argomento lo sorprese, Lorill non lo diede a vedere. — I miei tutori dicono che, con tutto il rispetto per le vecchie leggende dei chieri che si sono uniti agli abitanti dei Domimi, le lune non sono altro che grandi pezzi di roccia che girano intorno al nostro mondo — rispose. — Lune morte, deserte, senz'aria, fredde e prive di vita.

Lei rifletté per qualche istante: questo non combaciava con la sensazione di disagio che aveva avvertito negli ultimi tempi. — E tu ci credi, Lorill?

— Non lo so. — Scrollò le spalle come se la faccenda non avesse grande importanza, e forse per lui non ne aveva veramente. — Io non sono un romantico come te, chiya e non vedo ragione di dubitarne. In realtà non mi importa cosa sono. Dopo tutto non possono avere alcun influsso su di noi,

né siamo in grado di influenzarle.

— A me invece importa — rispose Leonie corrugando la fronte. Quella poteva essere la prima e unica opportunità di parlare in privato con il fratello delle sue premonizioni. Forse non era il momento migliore, ma una volta entrata a Dalereuth non ne avrebbe più avute. — Ho la sensazione che da una delle quattro lune qualcosa stia scendendo su di noi... e le nostre vite non saranno più le stesse. — Si sdraiò supina e guardò il soffitto della tenda, come se attraverso quello e le nubi potesse vedere le lune. — Seriamente, Lorill, non hai la sensazione che stia per accadere qualcosa di molto importante?

— Per niente — rispose lui sbadigliando. — A parte dormire. Tu sei una donna, Leonie, senti l'influenza delle lune, forse si tratta solo di questo. Anche se piove e non puoi vederla, Liriel ti attira. Tutti sanno come le donne siano sensibili all'influenza delle lune... e quanto questa influenza possa essere drammatica.

Leonie sapeva che Lorill diceva la verità. — Con la congiunzione di questa sera — gli fece notare, — *tutte e quattro* mi attirano. Vorrei che il cielo fosse sereno. Ma a parte questo, ho la sensazione...

— Avanti, Leonie, non metterti a fare la mistica con me — la interruppe il fratello, che cominciava a preoccuparsi. — Altrimenti penserò che sei diventata tutta smancerie e frivolezze come Melissa, e che comincerai ad avere le visioni di Evanda e Avarra!

— No — ribatté lei. — Puoi anche canzonarmi, Lorill, e puoi dubitare quanto vuoi. Ma io ti dico che qualcosa sta scendendo su di noi... un grande cambiamento nelle nostre vite... e niente sarà più lo stesso. Intendo per tutti noi, non solo per te e per me.

Parlò con tanta sicurezza che Lorill la fissò attentamente, smettendo di prenderla in giro. Quindi annuì, serio. — Tu sei una *leronis* sorella, anche se non hai ancora avuto l'addestramento delle Torri. Se dici che sta per accedere qualcosa, bene, può darsi che tu sia dotata di precognizione. Hai un'idea di cosa possa essere questo grande evento?

L'elusività delle sue sensazioni le fece venire mal di testa. — Vorrei averla, Lorill — rispose incerta e infelice. — So solo che ha a che fare con le lune e nient'altro. Lo sento, potrei giurarlo. A volte non so neppure se voglio ancora andare a Dalereuth, in vista dei giorni che ci attendono.

— Cosa vuoi dire? — le chiese stupefatto, e con ragione: prima di allora Leonie non aveva mai permesso a nessun'altra considerazione di frapporsi tra lei e il desiderio di entrare in una Torre. Era passata sopra tutti coloro

che avevano suggerito una diversa strada per il suo futuro, aveva persino rifiutato la mano del Re, nell'assoluta convinzione di voler diventare una leronis.

— Vorrei saperlo anch'io — rispose corrugando la fronte nel tentativo di concentrarsi. — Se fossi una *leronis* completamente addestrata e non soltanto una novizia... — la sua voce si spense, come se le mancassero le parole per descrivere quello che sentiva. Ma non erano le parole a mancarle, era la capacità di trasformare in qualcosa di più che semplici *sensazioni* le premonizioni che aveva avuto, che erano evanescenti come la nebbia del mattino e altrettanto difficili da afferrare.

Lorill rimase pensieroso per qualche istante. — Qualunque cosa sia, vorrei poter condividere la tua preveggenza. Ma sai cosa mi hanno detto quando ho ricevuto la mia matrice — la mano sinistra sfiorò inconsciamente il sacchetto di seta che portava appeso al collo, — che con due gemelli, uno ha molto di più e l'altro molto meno della normale quantità di *laran.* Non c'è bisogno che ti dica come sono andate le cose tra noi. Senza dubbio tu userai la tua parte di *laran* meglio di quanto io usi il mio.

Leonie sapeva che cosa volesse dire. Era comunque un bene che la parte minore fosse toccata a Lorill perché di quei tempi, anche se i Dominii erano in pace, una professione così ritirata dal mondo come quella di operatore delle matrici sarebbe stata concessa ad un maschio Hastur solo nel caso fosse stato di troppo nella discendenza, come un settimo figlio. Era inevitabile che Lorill prendesse il posto del loro padre a corte, e il fatto che ci tenesse o meno non aveva nessuna importanza. In un certo senso, una volta completato il suo addestramento, Leonie sarebbe stata molto più libera di lui, avrebbe potuto scegliere dove andare... e la forza del suo *laran* sarebbe stata l'unica limitazione nel raggiungimento del traguardo che si era prefissa: diventare una Custode.

— Che cosa *vedi,* sorella? — le chiese con voce bassa e carica di apprensione.

— Niente di più di quello che ti ho detto — sospirò Leonie voltandosi a guardarlo. — Un pericolo, un cambiamento e un'opportunità che giungeranno fino a noi... dalle lune. Non ti basta?

— Non potrei mai riferire una cosa simile a nostro padre o al Consiglio — rispose lui scuotendo il capo. — Se mi presento a loro soltanto con una vaga premonizione e gli parlo delle lune, penserebbero che ho bevuto come... cosa avevi detto di Derik?... come un monaco alla festa del Solstizio d'Inverno.

— Hai perfettamente ragione — rispose Leonie con un sospiro. — Ma cosa posso farci?

— Se tu avessi altre informazioni per me... — suggerì delicatamente. *Non* avrebbe dovuto insinuare che una fanciulla senza addestramento potesse andare alla ricerca di ulteriori informazioni senza qualcuno che la controllasse. Soprattutto ad un Hastur, e sapendo cos'era il dono degli Hastur: il potere della matrice vivente. Se Leonie avesse potuto sfruttare in pieno il dono degli Hastur, non avrebbe avuto bisogno di una matrice per cacciarsi nei guai da cui solo una Custode avrebbe potuto salvarla. Ma Leonie era abituata a fare le cose a modo suo... e Lorill era abituato alla sua incredibile capacità di fare esattamente quello che si era proposta.

Leonie corrugò la fronte per lo sconforto, non in segno di disapprovazione. — Tenterò — disse dopo qualche istante. — Farò del mio meglio. Forse riuscirò a vedere qualcosa di più definito... qualcosa che potremo usare per convincere nostro padre.

Quando Lorill la lasciò alle sue solitarie meditazioni, la ragazza spense la lanterna ma non si svestì, rimanendo invece ad ascoltare i rumori dell'accampamento attorno a lei, aspettando con pazienza che anche l'ultima guardia si avvolgesse nel suo sacco a pelo.

Non dovette attendere a lungo; tutti erano stanchissimi e infreddoliti e non vedevano l'ora di ripararsi nel tepore delle coperte. Non appena le parve che tutti si fossero ritirati per la notte, tranne una sentinella che percorreva il perimetro del campo, Leonie si alzò e si diresse all'entrata della tenda.

Si sporse a guardare con circospezione e poi rivolse lo sguardo al cielo. Continuava a piovere, le nuvole erano ancora fitte e non mostravano segno di volersi diradare finché non avessero riversato tutta la pioggia che contenevano. Ma gli anni di esperienza avevano insegnato a Leonie che le nuvole erano sempre in movimento, si trattava solo di vedere da che parte e a che velocità. Solo nell'ultimo anno era stata in grado di fare buon uso delle sue osservazioni.

Scrutò attentamente finché non fu in grado di determinare da che parte soffiasse il vento all'altezza dello strato di nubi; gli esperimenti compiuti in passato le avevano insegnato che il vento, in terra e in cielo, non sempre soffiava nella stessa direzione. Una volta determinato il percorso giusto, protese la mente e spinse leggermente le nubi in quella direzione, esortandole ad avanzare come un pastore con il suo gregge di pecore grasse e pigre, finché non ebbe liberato il cielo. Le quattro lune galleggiavano alte

sopra le tende, tutte e quattro piene, e tutte di un colore diverso. Erano stupende... ma silenziose ed enigmatiche come sempre.

Leonie fissò il lembo della tenda e si sedette sui cuscini, cercando di stimolare ciò che dentro di lei avrebbe potuto dare forma o sostanza alle sue vaghe premonizioni.

Ma non ottenne altro che una crescente inquietudine.

Rimase seduta all'ingresso della tenda a fissare il cielo, per parecchie ore, cercando di focalizzare il suo *laran* su ciò che era in grado di vedere fisicamente, le forme rotonde delle quattro lune... cercando di concentrare la propria mente su quello che sapeva era in arrivo, cercando di concentrarsi sulla terribile apprensione che provava.

Cercando di trovare le risposte che, sapeva, le sarebbero servite... molto presto.

CAPITOLO TERZO

Come una piccola famiglia di funghi, sulla superficie della più grande delle quattro lune era spuntato un cerchio di piccole cupole, attorno alle quali macchinari e figure in tute spaziali lavoravano per rendere l'installazione autosufficiente e funzionante.

All'interno della cupola più grande, Ysaye sedeva davanti al terminale di un computer, osservando sullo schermo il satellite dai colori vivaci, simile ad un giocattolo, che accendeva l'ultimo retrorazzo e scivolava leggero in orbita.

— Bene, questo è il numero uno... il primo satellite cartografico e meteorologico — commentò allegro David. Adesso Elizabeth ed io possiamo davvero metterci al lavoro. Secondo lei, quello è un esempio di macchinario altamente sofisticato.

— Sofisticato in che senso? — chiese Ysaye. — I computer con i quali è equipaggiato non hanno nulla di speciale.

Voleva che continuasse a parlare; era fin troppo consapevole del sibilo dell'aria nel sistema di ventilazione, come non lo era mai stata sulla nave. Non si sentiva affatto a suo agio, sapendo che tra lei e il vuoto non c'era altro che una sottile pellicola di membrana flessibile.

David non si fece pregare per accontentarla. — È l'apparecchiatura di osservazione, il sistema ottico che è speciale. Ho sentito dire che questo Terra Mark XXIV ha una risoluzione tanto alta da permettere di vedere un fiammifero acceso sulla faccia notturna del pianeta. A cinquantamila metri,

quelli in orbita geosincrona sulla Terra ti permettono di leggere la targa di una macchina nel parcheggio dell'ambasciata in Nigeria. Immagino che anche questo possa fare la stessa cosa.

— Solo se hanno macchine e parcheggi — commentò Elizabeth che era appena arrivata. — E ambasciate. Naturalmente, se non li hanno, potremmo aiutarli a costruirle...

David si voltò con un sorriso e rispose. — Be', allora i numeri civici delle strade. O qualunque cosa usino laggiù come cartelli e numeri. Ciao, amore! Sei qui per iniziare le osservazioni meteorologiche?

— Hai indovinato — rispose lei. — Se hai il primo turno per Cartografia ed Esplorazione, potremo lavorare insieme. — Si guardò intorno, osservando la serie di monitor che mostravano le squadre di lavoro all'esterno. — Pensi che gli abitanti del pianeta siano mai venuti sulle loro lune?

— Se lo hanno fatto, non hanno lasciato neppure una lattina o una pellicola trasparente — disse David, — almeno per quanto abbiamo visto finora. Personalmente sono incline a dubitarne; non ci sono segni riconoscibili di tecnologia... niente grandi aree illuminate di notte che possano essere delle città, e assolutamente nessun segnale radio.

Ysaye scosse il capo. — Come i tecnici non si stancano di rammentarmi, non sappiamo neppure se esista vita senziente e non lo sapremo fino a quando le telecamere dei satelliti cominceranno a funzionare.

Elizabeth corrugò la fronte fissando i monitor vuoti che avrebbero dovuto trasmettere le immagini in arrivo dai satelliti. — Non sono sicura che lo scopriremo neppure allora, Ysaye. La coltre di nubi è molto spessa. Se esistono esseri intelligenti e non hanno una civiltà avanzata, potremmo mancarli facilmente.

— Non vedo come — replicò David. — Con quel genere di risoluzione, tutto quello che ci serve è una schiarita nelle nubi e dovremmo essere in grado di vedere una scimmia... o quello che riempie la nicchia ecologica delle scimmie sul pianeta — aggiunse in fretta, — che si muove tra i rami degli alberi di quella foresta laggiù.

— Solo sui rami più alti — lo contraddisse Elizabeth. — E solo *se* la coltre di nubi si apre e *se* la telecamera è puntata nella direzione giusta!

— Di sicuro prima o poi lo sarà — disse David, liquidando la faccenda con una scrollata di spalle. — E prima o poi le nubi si devono aprire. Ma anche se laggiù *ci sono* esseri intelligenti, non potremo vedere niente di più piccolo di una città illuminata fino a quando tutta la rete di satelliti meteorologici non entrerà in funzione. Hai idea di quanto tempo ci vorrà,

Ysaye?

— Ore — rispose lei con voce stanca. — Per fortuna il processo è quasi completamente automatizzato e io devo solo fargli da baby-sitter.

— Hai l'aspetto distrutto, Ysaye — disse Elizabeth con un'espressione preoccupata negli occhi azzurri. — Da quanto lavori senza senza sosta? O forse dovrei dire: da quanto lavori più del necessario?

— Non lo so — rispose Ysaye, alzando le spalle. — Ho perso il conto.

— Questo si traduce con "ho collegato il cervello al computer tre giorni fa e non mi sono mai staccata?" — la canzonò David.

— Qualcosa del genere — ammise Ysaye con una risatina stanca. — Quello e... be', lo sapete che non mi piace dormire in un letto che non è il mio. Non sarei riuscita ad addormentarmi, quindi ho continuato a lavorare.

— Perché non ti sdrai laggiù per un po' e ci provi? — suggerì Elizabeth indicando in un angolo un mucchio di copri-computer imbottiti. — Hai ammesso tu stessa che l'intero processo è automatico; David e io resteremo qui e ti avvertiremo se qualcosa non funziona. Passeranno ore prima che qualcun altro entri qui dentro; tutti, tranne noi e la squadra costruzioni sono rimasti sulla nave. Non ci disturberanno.

— Non durerà a lungo — l'avvertì David. — Non c'è niente di più caotico del momento in cui si lascia una nave, una volta che la sicurezza ha controllato tutto e dà il via libera. Avverrà anche qui, non appena la sicurezza si sarà accertata che le cupole sono stabilizzate. L'aria non sarà fresca, ma almeno le cupole sono un cambiamento rispetto alla nave.

— Sì — mormorò Ysaye, — la gravità è più bassa. — Si diresse verso le coperte e vi si lasciò cadere sfinita. — Credo che seguirò il tuo suggerimento, Elizabeth; in questo momento probabilmente potrei dormire ovunque... e qualunque cosa accada. Svegliatemi se succede qualcosa di interessante.

— Lo faremo — rispose allegra Elizabeth. — Hai decisamente bisogno di staccare prima che ti rimettano a lavorare sulla biblioteca per scovare oscuri trattati sulla formazione delle lune per il capitano. Uno dei tecnici mi ha detto che questo sistema di quattro lune lo stava facendo impazzire!

David, che aveva osservato sui monitor le squadre che lavoravano all'esterno, esclamò all'improvviso. — Ehi! Sembra che stiano sistemando la Cupola Ricreativa... a meno che non siano gli alloggi. Comunque è grossa.

— No, sono sicura che non siano gli alloggi. Ho sentito il primo ufficiale dire che avrebbero atteso il rapporto della prima squadra di ricognizione sul pianeta prima di erigere la cupola con gli alloggi — disse Elizabeth. —

Potremmo anche stabilirci laggiù, soprattutto se *non* ci sono esseri senzienti. A che scopo mettere in piedi una cupola tanto grande e riempirla d'aria quando c'è ottima aria naturale in abbondanza sulla superficie...

— Giusta osservazione, anche se non scommetterei contro l'esistenza di esseri intelligenti — convenne lui. Ysaye, sdraiata con gli occhi chiusi, udì lo scricchiolio di una sedia sul pavimento. Non ebbe bisogno di guardare per sapere che David si era impadronito della sua sedia e del terminale. La supposizione si dimostrò esatta quando udì la sua voce provenire dalla destra. — Una cosa che certo non manca a quel pianeta è aria fresca... e anche se ci sono degli indigeni, nessuno ha ancora scoperto un sistema per vendere l'aria. Potrebbe capitare sulle colonie orbitali, o sui mondi privi di atmosfera, ma l'aria naturale è ancora l'unica cosa gratis dappertutto.

— Non farti sentire dalle autorità — lo canzonò Elizabeth, — altrimenti troveranno un modo di misurarla e ci tasseranno perché respiriamo.

— Secondo te quanto potrebbe essere la tassa pro capite? — chiese lui ridendo.

Elizabeth lo imitò. Quindi seguì un lungo istante di silenzio, durante il quale Ysaye si mise a sonnecchiare; poi Elizabeth notò una variazione sullo schermo: — Cosa sta succedendo?

— Il sistema sta calibrando gli strumenti — rispose David. — Dovrebbe essere quasi a punto e allora cominceremo a ricevere i dati meteorologici iniziali. Ysaye aveva ragione su una cosa: ci sono un sacco di formazioni nuvolose. Per ottenere delle mappe decenti dovrò lavorare sodo.

— Be', per un po' almeno sarò molto occupata — esclamò lei ridendo. Splendido! Lo ammetto: sono una drogata della meteorologia.

— Ma non è poi un male, visto che è il compito che ti è stato assegnato — scherzò lui. — E siamo nello spazio da così tanto tempo...

— E nient'altro che simulazioni per impedirmi di diventare pazza — sospirò lei. — Sono così *stanca* di modelli computerizzati!

— Be', di sicuro ci tengono in esercizio, ma la realtà è tutt'altra cosa — convenne lui. — Guarda, il computer ha terminato i test a distanza. Direi che è tutto pronto per cominciare. — Schiacciò il tasto per lanciare il programma e i dati in arrivo cominciarono a scorrere sullo schermo, troppo in fretta per leggerli, ma nessuno dei due si preoccupò, perché tutto veniva registrato per un esame successivo più approfondito. La stampante ingoiò un foglio di carta e lo restituì con la prima mappa del tempo, mentre un secondo schermo costruiva un'immagine dettagliata del pianeta sotto di loro, completa di lettura doppler delle correnti e della densità delle nubi.

David studiò la stessa cosa sulla mappa tradotta in numeri. — Sembra si stia formando una tempesta fra le montagne — disse. — Possiamo osservarla: dovrebbe scoppiare durante la notte, e sembra sia di grosse proporzioni. Con le prossime due orbite avremo tutti i dettagli.

— Dai qua — disse Elizabeth, strappandogli di mano il foglio. — Per la dea, che modelli complessi! E quante tempeste! Compatisco i nativi; probabilmente gli abitanti non posseggono neppure la metà delle informazioni che abbiamo noi sul loro clima, e chissà cosa darebbero per saperne di più.

— In questo caso avremo qualcosa da offrirgli — disse David scostandosi dallo schermo. — Ma tu non dovevi dare un concerto per celebrare l'installazione delle cupole o qualcosa di simile?

— Con il capitano Gibbons al comando? — rise Elizabeth. — Non devi neppure chiederlo. Ne ha ordinato uno per celebrare praticamente ogni cosa. Questa volta sono canzoni popolari, credo, e in tal caso l'interpretazione toccherà a me, ma non prima che abbia determinato il modello climatico del pianeta. Adesso che finalmente ho del lavoro vero, le celebrazioni dovranno aspettare! Anche se Ysaye mi ha detto qualcosa a proposito di certi nuovi suoni strumentali che ha ottenuto dal sintetizzatore orchestrale e vuole farceli ascoltare; mi ha detto di aver collegato un flauto al sintetizzatore e di aver trasposto le onde per riprodurle con il registro da basso. Forse potrebbe dare lei stessa un concerto.

— Hmm. — David stava osservando il monitor con attenzione. — Be', non c'è niente da fare: per ottenere dei dettagli decenti dovrò aspettare che tutta la rete di satelliti sia a posto. La coltre di nubi è troppo fitta e c'è tanta neve al suolo che non sono affatto sicuro che le mie letture topografiche possano avere una buona approsimazione.

Elizabeth gli batté sulla spalla in un gesto di affettuosa comprensione. — Vorrei poterti aiutare — gli disse.

— Be', tanto vale che vada al concerto — annunciò David con una scrollata di spalle. — Non potrò fare niente finché i satelliti non saranno a posto. Almeno avrò qualcosa a cui pensare, soprattutto se Ysaye suonerà la sua nuova scoperta — proseguì. — Anche se si sono messi così in tanti a pasticciare con il sintetizzatore che alla fine per me tutti i suoni risultano uguali.

— Ma neanche per sogno — protestò lei, distratta, concentrata sulla nuova carta del tempo e mordicchiandosi un'unghia mentre con la fronte corrugata osservava qualche dato che non le piaceva o non riusciva a capire.

Costretto momentaneamente all'inattività dal maltempo che invece affascinava tanto Elizabeth, David proseguì la conversazione. — Be', in fondo, un suono elettronico è un suono elettronico, non c'è una gran differenza fra l'uno e l'altro, come pure nei modi in cui possono essere impiegati.

— Non sono d'accordo — rispose Elizabeth, senza alzare lo sguardo dal suo lavoro. Erano entrambi abituati a condurre conversazioni che non avevano la minima relazione con quello che stavano facendo. — Con i suoni che abbiamo programmato...

— Suoni — la interruppe lui deciso, — non musica.

— Hai la mentalità di un uomo preistorico — lo canzonò lei, sollevando lo sguardo per un istante e storcendo il naso. — Per me tra le due cose non c'è questa grande differenza. Tu invece credi che per fare musica si debba battere su qualcosa, o pizzicarla o soffiarci dentro. Che cosa c'è di così sacro?

— Voi musicisti moderni! — disse lui rassegnato. — Qualunque tipo di rumore, scricchiolio, dissonanza... sei proprio un bell'esempio di musicista popolare! Mi stupisce che il Sindacato dell'Autenticità non ti abbia ritirato la tessera!

— I musicisti popolari non vorrebbero mai aver niente a che spartire con un sindacato — rispose lei. — E poi mi sembra che questa discussione l'abbiamo già fatta. — Rise e tornò alle sue mappe, prendendo appunti e richiamando altri dati sullo schermo, più felice di quanto non fosse da mesi. — Devi ammettere che la casualità...

— Io non devo ammettere niente — la interruppe lui, ridendo. — Io ho tutto il diritto, se voglio, di dire che dal tempo di Hardesty non è più stata scritta musica vera... anzi, dal tempo di Hàndel, se è per questo. Quella che è venuta dopo, secondo il mio concetto, non è affatto musica ma soltanto rumore. Non si insegnano più cose elementari come una scala diatonica?

— Ma tu non hai niente da fare? — chiese Elizabeth. Quando lui rispose con una scrollata di spalle indicando il monitor, lei sospirò. — Be', a me l'hanno insegnata. Certo, ho studiato in un piccolo college privato, ma sarai felice di sapere che per l'ammissione, il Juilliard richiede ancora la conoscenza delle scale minori e maggiori.

— Urrà! E prima che ce ne accorgiamo, si aspetteranno che la gente impari a suonare un normale basso — mormorò David.

— Prima che ce ne accorgiamo, qualcuno potrebbe aspettarsi che un cartografo si guadagni il suo salario!

— Lo farei, se potessi — le fece notare lui. — In questo momento non

potrei fare nulla che il computer non stia già facendo meglio.

— Be', io invece ho da fare, e parecchio anche, quindi non ho più intenzione di discutere. — disse lei. — Tu sei solo uno di quei primitivi che si rifiutano di accettare le composizioni per strumenti elettronici, come quelle scuole di belle arti che, per il conseguimento del diploma, esigono dagli studenti un nudo femminile o maschile, una natura morta e un paesaggio in stile classico prima di accettare qualsiasi esempio di arte moderna.

— E cosa c'è di sbagliato in questo? — obiettò David. — Almeno un artista non può diplomarsi senza saper disegnare, né nascondere la mancanza di talento dietro una cortina di baggianate artistiche sperimentali.

— Saper disegnare non è tutto, neppure nell'arte — disse Elizabeth, — ma lascio che sia qualcun altro ad esporre la mia tesi; in questo momento non ho il tempo di ripercorrere tutte le teorie di storia dell'arte. — Si schiarì la gola in modo significativo, ma David rifiutò di cogliere il segnale.

— Be' — rispose, e dallo scricchiolio della sedia Ysaye capì che si era appoggiato allo schienale. — Mi godrei molto di più la musica se tutti gli studenti del conservatorio fossero obbligati a sottoporre un *lied* nello stile di Schubert, un corale nello stile di Bach, una sonata e una sinfonia classica, prima di cimentarsi con qualcosa di moderno, e sono certo che la gran parte del pubblico sarebbe d'accordo con me. Le vostre sinfonie moderne hanno sempre meno seguito perché gli autori scrivono deliberatamente musica che nessuno vuole ascoltare; sono in competizione con il passato. Naturalmente, nella musica popolare...

Ysaye si addormentò cullata dalla loro amichevole disputa sulla musica o, meglio, del monologo di David: Elizabeth, totalmente assorta nel lavoro, si limitava a qualche suono o a qualche cenno di dissenso. Pigramente, pensò che tutta quella tirata di David sulla musica non era altro che un sintomo del disagio per l'inattività che aveva contagiato tutti quanti. *Troppo tempo libero; troppo poco lavoro vero per tenere occupata la mente... le cose insignificanti cominciano a sembrarci importanti quanto il lavoro che in teoria dovremmo svolgere...*

Venne svegliata dal rumore della stampante che espelleva un altro foglio e dall'esclamazione sorpresa di David.

— Cosa c'è, David? — chiese mettendosi a sedere e sfregandosi gli occhi. — Qualcosa non funziona come dovrebbe?

— Qui c'è qualcosa che non va... forse è solo un'altra disfunzione del computer — le rispose. — Ricordi quella grande tempesta che si andava formando sulla pianura, qui? — Le passò la prima carta meteo.

Ysaye la osservò accigliata: per lei, almeno, era perfettamente normale, come i modelli dei temporali che aveva visto nelle simulazioni, con le nuvole che formavano il solito vortice temporalesco nella foto del satellite. Aveva visto la stessa cosa in migliaia di simulazioni e su decine di mondi. — Cosa c'è che non va?

— Niente. Solo che adesso non c'è più. È scomparsa, semplicemente.

Ysaye scosse il capo. — Le anomalie del computer non cancellano le tempeste. Hai letto male la carta, ecco tutto. Forse anche tu hai bisogno di un sonnellino.

— Guarda tu stessa — ribatté lui porgendole la nuova carta.

Per prima cosa Ysaye guardò l'ora che vi era stampata: aveva dormito poco più di un paio d'ore. Elizabeth venne a sedersi sulle coperte accanto a lei e osservò la mappa.

— David ha ragione — disse, puntando un dito. — Vedi questa bassa pressione, qui? È ancora presente, ma le nuvole sono scomparse: non c'è traccia di una tempesta, niente pioggia, niente neve... niente.

— Forse su questo pianeta una zona di bassa pressione non è sinonimo di temporale — intervenne David, incerto.

— Non *potrebbe* voler dire nient'altro — replicò Elizabeth veramente perplessa, — a meno che questo pianeta non sia un caso unico nella Galassia. Forse sono tutte quelle montagne a cambiare i parametri, o quel mostruoso ghiacciaio. Oppure la massa di neve. — Ma il suo tono era dubbioso.

— Tutto è possibile — commentò Ysaye.

— È vero. Però mi chiedo che fine abbia fatto la tempesta. Aspettiamo di vedere se sulla prossima carta la bassa pressione c'è ancora. — Scrollò le spalle. — Be', almeno abbiamo qualcosa da riferire: "Dispersi: una tempesta". È un po' troppo grossa per non trovarla più.

— Che Dio mi aiuti. Non dirlo. Conosci il regolamento: probabilmente saremo costretti a impiantare uno speciale ufficio oggetti smarriti per isobare mancanti — scherzò David. — Già me lo vedo. Rapporti in triplice copia e aggiornamenti fissi nell'ordine del giorno di tutte le riunioni. Dispersi: una depressione tropicale, due uragani... — e finse di strapparsi i capelli.

— È ridicolo... — ridacchiò Elizabeth.

— Be', questa pare proprio che tu te la sia persa.

— Non me la sono persa — rispose indignata. — Il mio lavoro è di riferire e prevedere come sarà il tempo, non di provocarlo. Forse si tratta di un

errore del computer. Forse ha riferito la presenza di una bassa pressione dove in realtà non esisteva, e le nubi temporalesche erano solo... be', una strana formazione in via di dissolvimento. O forse invece la tempesta era proprio sul punto di scatenarsi proprio dove si scatenano tutte le tempeste laggiù, e qualcosa l'ha... l'ha semplicemente fatta allontanare.

Ysaye si avvicinò a un terminale, tolse la copertura protettiva e cominciò i test diagnostici. — Forse — intervenne con aria assorta, qualcuno laggiù ha risolto il vecchio problema del "Tutti si lamentano del tempo ma nessuno fa niente per cambiarlo".

Tacque per un istante, perché le parole che aveva pronunciato toccarono qualcosa di profondo dentro di lei. — *Ho forse sognato qualcosa a questo proposito?* cercò di ricordare, ma il sogno, se sogno era stato, era scomparso.

David la fissò con espressione seria. — Lo credi davvero?

Ysaye scrollò le spalle. — Lo abbiamo già detto: tutto è possibile. Anche che i nativi posseggano una tecnologia che non coincide con il *nostro* concetto di tecnologia.

David fissò imbronciato lo schermo che in quel momento era vuoto. — Be', se qualcuno ha *effettivamente* cambiato il tempo, chiunque sia, se ha questo genere di potere, vorrei proprio conoscerlo... o conoscerla... o conoscerli. — Si interruppe per un istante, come se stesse ripensandoci.

— Anzi — soggiunse, — forse non vorrei conoscerlo affatto.

CAPITOLO QUARTO

Tre fanciulle passeggiavano insieme nel giardino della Torre di Dalereuth: due di loro molto vicine, come se fossero amiche del cuore, la terza un po' discosta. Tutte e tre avevano i capelli ramati e i tratti fieri e aristocratici dei Comyn, l'autarchia ereditaria dei Domimi. Venivano chiamati Comyn i discendenti delle sette famiglie, i quali erano oggetto di ammirazione e invidia perché ogni famiglia possedeva un Dono speciale, cioè il potere del *laran.* Non tutti i membri dei Comyn avevano questi Doni in piena misura (c'era chi non lo possedeva per niente) perché in quei tempi il loro sangue non era più puro e i poteri parevano in via di estinzione. Torri che un tempo avevano inviato messaggi e persino messaggeri attraverso enormi distanze, adesso erano vuote e tetre. Era questo che rendeva tanto preziose le tre fanciulle, sia per le loro Famiglie che per la Torre.

Melora e Rohana Aillard, di dieci e dodici anni, erano cugine, ma si as-

somigliavano come sorelle; la terza ragazza era Leonie Hastur, un po' più alta, un po' più chiara di carnagione e un po' più grande delle altre due. E molto consapevole del suo rango e della forza del suo *laran.* Il suo orgoglio traspariva anche dal modo in cui si muoveva, a testa alta, e non con gli occhi bassi come si conveniva alle fanciulle in quella società.

A quell'ora del giorno, nel tardo pomeriggio, le ragazze più giovani della Torre avevano il permesso di riunirsi in giardino, tempo permettendo, per giocare e svagarsi come volevano. Leonie si considerava troppo vecchia per sciocchezze come i giochi, ma approfittava ugualmente della possibilità di sfuggire, almeno per un po', dalle mura della Torre.

— Ti spingerò sull'altalena, Rohana — disse Melora, la più piccola delle tre, una bimba fragile e delicata. — Non piove ancora. Voglio restare fuori il più a lungo possibile.

— Aspetta e vedrai — rispose Rohana con un sospiro. — Sembra che qui piova sempre di notte, in questa stagione. Tutto quello che possiamo sperare è che non cominci finché non saremo rientrate.

— Questa notte non pioverà — affermò Leonie con un sorriso arrogante e un tono che non ammetteva repliche. — Voglio vedere le lune, anche se stanno allontanandosi dalla congiunzione: è molto importante per me.

Non disse perché era importante, né le altre due ragazze si peritarono di chiederglielo; anche se la conoscevano da molto poco, sapevano che Leonie non lo avrebbe mai spiegato.

— E immagino — replicò Rohana Aillard in tono ironico, — che il tempo collaborerà e resterà sereno solo perché lo vuoi tu. Naturalmente avrei dovuto saperlo: anche il clima deve ascoltare quando parla un Hastur.

— In genere è così — commentò Leonie, come se la velata ironia di Rohana non l'avesse minimamente toccata. — Se tu non vuoi andare in altalena, Rohana, ci andrò io.

— No, tocca a me per prima — rispose Rohana sedendosi sull'altalena e spingendosi, rinunciando al tentativo di far perdere la calma a Leonie. — Dovrebbero avere due altalene...

— O tre, ma quante volte capita che qui vi sia più di una persona abbastanza giovane da divertirsi con l'altalena? — sospirò Melora. Si rivolse a Leonie, con innocente allegria. — Sono contenta che tu sia qui con noi, Leonie; tutti gli altri sono così vecchi e barbogi.

— Fiora non è vecchia — protestò Rohana, spinta da un vago senso di lealtà nei confronti della Custode.

— È come se lo fosse — commentò Leonie. — Si comporta come se a-

vesse cent'anni ed è più rigida di un bisnonno. Nel darmi il benvenuto mi ha fatto un interminabile e orrendo discorso, poi mi ha ricordato che ora sono una *leronis* e devo sempre dare il meglio di ciò che i Comyn rappresentano. — Sbuffò sdegnata. — Come se non lo facessi! Dopo tutto, sono una Hastur; mi hanno insegnato i miei doveri ancor prima che lasciassi la culla!

— E tu sei già una *leronis* e una telepate molto più potente di quanto potrà mai diventare ciascuno di noi dopo l'addestramento, ne sono sicura — aggiunse Rohana con un sospiro rassegnato. Poi un improvviso interesse si accese nei suoi occhi, e dimenticando il desiderio di punzecchiare Leonie, le chiese: — Dimmi, hai il Dono degli Hastur?

Leonie riuscì a stento a non pavoneggiarsi. — Sì, credo di sì.

— Il che significa che tu, *senza* una matrice, sei in grado di fare molto di più di quanto possa fare chiunque di noi con l'aiuto della gemma — esclamò Rohana affascinata. — Ma se davvero è così, allora perché ti mandano in una Torre?

Il viso arrogante e bellissimo di Leonie assunse un'espressione seria: il potere del *laran*, il suo in particolare, era una cosa di cui non parlava mai con leggerezza. — Fin da quando ero bambina, mi è stato detto che un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per quelli che gli stanno intorno. Ed è vero... anzi, forse ancor più vero per me che per chiunque altro nei Dominii. Quando mi hanno esaminata, la *leronis* ha scoperto che ho anche alcuni dei vecchi Doni, di quelli che possono diventare... — esitò, cercando la parola adatta, — ...*incontrollabili*, a dir poco, senza l'addestramento adatto.

Rohana rabbrividì, e anche Melora; qualunque bambino sapeva cosa poteva succedere se un Dono sfuggiva al controllo. Insieme alle storie di fantasmi, i racconti sul *laran* sfuggito al controllo venivano narrati attorno ai focolari d'inverno... e causavano molti incubi infantili.

Leonie attese un momento, in modo che le sue parole ottenessero fino in fondo l'effetto desiderato. Il potere, sotto qualunque forma, generava immediatamente rispetto, e lei quel rispetto (o anche solo cautela) se l'era guadagnato, lo vedeva sui volti delle due ragazze. Bene, adesso non ci sarebbero più state punzecchiature ironiche.

Scrollò le spalle, dissipando un poco quell'alone di mistero dietro il quale si era rifugiata. — E in più, sono una donna — proseguì, — e per una donna diventare *leronis* è l'unico modo per evitare, appena raggiunta l'età, di andare in sposa a qualche giovanotto imbecille e generargli sei o sette

figli altrettanto imbecilli.

— Non sono proprio tutti imbecilli — protestò Rohana, che aveva alcune segrete ambizioni personali in campo matrimoniale.

— No, solo i nove decimi — ribatté Leonie. — E secondo te quante probabilità abbiamo di imbatterci in qualcuno che appartiene a quel decimo?

Melora intervenne per mettere pace. — Be', di certo hai scelto il modo migliore per procrastinare la cosa di un anno o due.

— Assai più di un anno o due — affermò Leonie in tono secco. — Io so cosa voglio, l'ho sempre saputo. Io non sposerò nessun uomo e ho tutte le intenzioni di avere un seggio in consiglio.

— Per averlo, dovresti diventare Custode di Arilinn — osservò Rohana divertita, perché nonostante la sicumera di Leonie quell'idea era semplicemente assurda.

— Esattamente — replicò Leonie, sollevando il mento e guardando le due ragazzine dall'alto in basso, con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra.

— Sei proprio sicura di riuscirci? — disse Rohana esasperata. — Hai anche il dono della precognizione? Ogni cosa va sempre come vuoi tu?

— Quasi tutto — rispose Leonie con ineffabile arroganza. — Ho scoperto che mi sbaglio molto di rado. E Fiora mi ha detto che ho il talento necessario per essere addestrata come Custode, quindi penso che l'esito sia così scontato che anche mio fratello può scommettere con la certezza di vincere.

La sua arroganza e sicurezza finirono con il dare sui nervi anche a Melora, generalmente dolce e di buon carattere. — Oh, finirai con lo sposarti anche tu, proprio come tutte noi — esclamò arrabbiata.

— No, *io non mi sposerò* — Leonie le rivolse uno sguardo strano, che la mise a disagio: la guardava come se non la vedesse, attraversandola con lo sguardo. — E neppure tu — disse, con voce stranamente lontana e piatta.

— E io? — chiese Rohana allegra.

— Sì, tu ti sposerai — rispose Leonie, sempre con quella voce strana, pacata e remota. — Ma avrai anche un seggio in Consiglio. — Corrugò la fronte, ma non con aria imbronciata. Era come se stesse osservando qualcosa che lei sola poteva vedere. — Non riesco a capire come, ma so che succederà...

Le si spezzò la voce, e continuò a fissare il vuoto, con la fronte aggrottata.

Rohana cercò di scacciare quel brivido gelido che sembrava essere di-

sceso su di loro all'improvviso e si rivolse furente a Leonie. — Allora sei come un'indovina sulla piazza del mercato? O magari preferiresti invece indossare l'abito grigio delle sacerdotesse di Avarra e andartene in giro a proclamare la fine del mondo! La vecchia Martina, che era la balia di mia madre, ogni tanto si metteva a profetizzare ed era in grado di predire neve per il solstizio di inverno, come tutti!

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma un suono di passi la interruppe. Le ragazze si allontanarono dall'altalena: qualcuno era entrato nel giardino.

Ma non si trattava di un semplice *qualcuno*: la figura che si avvicinava era così singolare che avrebbe attirato l'attenzione anche di chi non l'avesse conosciuta o non avesse saputo il significato dell'abito cremisi che indossava; Fiora, la Custode di Dalereuth, era un'albina, alta e dall'aspetto strano, con quei capelli bianchi e gli occhi incolori, completamente ciechi. Eppure percorse il sentiero con passo fermo. Avvolta nei veli cremisi, pareva priva di sostanza, eppure c'era in lei una presenza e una dignità che nulla aveva a che fare con l'alterigia della nobiltà.

Non chiese chi c'era in giardino, ma chiamò semplicemente: — Leonie.

— Sono qui, Nobile Signora — rispose Leonie sollevando il capo, mentre le altre due ragazze continuavano a tenere lo sguardo basso. Guardò direttamente gli occhi rosati di Fiora, anche se questo la faceva sentire... strana; ma abbassare lo sguardo avrebbe significato confessare che la Custode la intimidiva, e Leonie non avrebbe mai ammesso una cosa simile.

Fiora sapeva cosa si nascondeva sotto quello sguardo vagamente insolente, e desiderò che all'orgoglio della ragazza potesse accompagnarsi altrettanto buon senso. — Ho bisogno di parlarti, devo mandare via le altre ragazze?

— Non riesco a immaginare che tu abbia qualcosa da dirmi che loro non possono sentire — rispose Leonie. La leggera enfasi sul pronome non sfuggì a Fiora, la quale capì che la ragazza aveva volutamente inteso mancarle di rispetto.

Se le avesse risposto a tono avrebbe fatto il suo gioco, e questo non era nelle sue intenzioni.

— Come desideri, allora — rispose senza rilevare l'insulto, — benché non ti avrei mai rimproverata in presenza di altri senza il tuo consenso. Mi sembra di capire che ti ritieni responsabile del tempo insolito che abbiamo avuto in questi ultimi giorni. — Fu lei questa volta a sottolineare con la voce l'espressione *ti ritieni*, come a sottintendere che la ragazza stesse mentendo o inventandosi le cose.

— Certo, perché lo sono — ribatté Leonie con sfrontatezza. — E allora? Avevo voglia di vedere le lune; qualcosa sta per discendere su di noi e sento che verrà dalle lune.

— È molto interessante, bambina — rispose Fiora con una punta di condiscendenza, — ma soprattutto è interessante il fatto che tra tutte le *leroni* addestrate e tutti gli operatori di matrici, con i loro doni e il loro *laran*, una tale precognizione sia stata data a te, una bambina priva di addestramento.

Leonie sollevò il mento e strinse le labbra, ma Fiora non le diede la possibilità di replicare. — Anche se le cose stanno come dici tu proseguì l'albina, — e anche se il tempo si piega realmente ai tuoi voleri, perché c'è una possibilità che almeno questo sia vero, sono qui per avvertirti che non devi più fare una cosa del genere. Sei consapevole di quello che potrebbe capitarci se continuerai a pasticciare con il clima come se fosse un giocattolo, bambina? — Questa volta l'accento cadde sulla parola "bambina", indicando in tal modo che Leonie non si era soffermata a considerare le conseguenze delle sue azioni più di quanto avrebbe fatto una bambina che tendesse la mano per afferrare una palla colorata o una piuma.

— Se pensi al Vento Fantasma — scattò Leonie, — ti assicuro che non sono così incauta!

Ma Fiora continuava a fissarla con aria di rimprovero e allora capì che cosa aveva infastidito la Custode. — Oh, i contadini — esclamò, come se ciò non avesse importanza. — In genere non sono portata a preoccuparmi di loro.

— È un vero peccato che tu non abbia preso le lezioni sui doveri di un Hastur e di un Comyn con la stessa serietà con cui hai affrontato quelle sull'*importanza* della tua persona. I contadini hanno bisogno della pioggia — le fece notare, — e noi dipendiamo dai contadini per il cibo. Quando i raccolti saranno bruciati e avvizziti nei campi per mancanza di pioggia, sarà troppo tardi perché anche il più potente dei Doni dei Dominii possa rimediare alla situazione.

Leonie fissò la Custode come se non credesse alle proprie orecchie, ma Fiora non aveva ancora finito.

— E a parte queste considerazioni — proseguì, — una delle prime cose che tu, come chiunque altro, devi imparare qui è che una *leronis* non deve mai turbare l'equilibrio della natura solo per soddisfare un proprio capriccio. Ci sono casi in cui, dopo esserci consultati e dopo aver deciso che i vantaggi superano i possibili danni, possiamo cambiare il corso di una tempesta, ad esempio per spegnere un incendio nella foresta.

— L'ho fatto anch'io — la interruppe Leonie. — Sono molto dotata. — Sono cresciuta ascoltando le storie di Dorilys di Rockraven e credo di avere un po' del suo Dono, il Dono del controllo del clima, e ti assicuro che non lo considero affatto un *gioco.* — Sorrise, quel sorrisetto di superiorità e sufficienza che faceva venire a Fiora la voglia di scuoterla per insegnarle un po' di umiltà. Se non fosse stata quella che era, cioè una Custode, lo avrebbe fatto. — Non devi preoccuparti — continuò Leonie con aria serafica, come se l'argomento fosse di scarsa importanza. — Farò tornare la pioggia, se è questo che desideri.

— Non si tratta di quello che desidero io — ribatté Fiora in tono tagliente. — Tu devi imparare a seguire ciò che è preordinato secondo natura. Le storie dicevano anche quale fine toccò a Dorilys di Rockraven?

— Perse il controllo del suo Dono e fece diverse vittime, e poiché non era possibile ucciderla, i suoi parenti la chiusero in un sonno eterno dentro gli schermi di Hali — disse Leonie con una scrollata di spalle, come se, con la sciocca arroganza della gioventù, fosse certa che a *lei* non potesse accadere una cosa simile. — Per quello che ne so, è ancora là. È per questo che la mia famiglia vuole che riceva il giusto addestramento.

— Precisamente — ribatté Fiora. — Ricorda, Leonie: un fato del genere potrebbe toccare anche a te, se continuerai ad abusare dei tuoi poteri come se fossero balocchi di classe superiore. E un fato ancor più triste ti attende se continuerai a vantarti di poteri che non hai e che si scoprirà che non possiedi. Nessuno fa una figura più sciocca della *leronis* che cerca di evocare un demonio e vede comparire un topolino.

Così dicendo, si voltò per riattraversare il giardino, e il fruscio dei suoi veli sull'erba evocò un misterioso sussurro. Le due ragazzine più giovani si guardarono sconvolte: un rimprovero da parte di Fiora era cosa rara, e la Custode non aveva mai parlato a nessuna delle due con tanta asprezza.

Ma Leonie era semplicemente furiosa. Certo, era stata lei a dire che non voleva che le altre ragazze venissero mandate via, ma in vita sua nessuno aveva mai osato parlarle in quel modo, e la cosa la rendeva furente.

Ma peggio, molto peggio, erano gli insulti inespressi, le cose che Fiora non aveva detto, ma che aveva pensato fin troppo chiaramente.

— Così non crede nei miei Doni — sibilò con ira malcelata; — crede che io mi vanti di cose che non sono in grado di fare.

— Leonie, non ha detto questo — protestò Rohana, spaventata.

— Non c'era bisogno che lo dicesse ad alta voce — ribatté Leonie. — Credete che abbia sentito solo quello che mi ha *detto*? Lo credete davvero?

Se è così, cosa ci facciamo nella Torre, tutte e tre? — Fissò furiosa la porta della Torre dalla quale era rientrata Fiora. — Bene, vedrà!

— Cosa vuoi fare, Leonie? — sussurrò Melora, con voce malferma e gli occhi spalancati. La sua espressione confortò Leonie; anche se la Custode non le credeva, almeno aveva convinto le sue compagne di possedere dei poteri con i quali era meglio non scherzare.

— Oh, avrà il suo temporale, se ne vuole uno, e quando sarà finito... — Leonie era troppo consapevole della propria dignità per digrignare i denti, ma strinse i pugni e serrò le labbra in una linea sottile. — Oh, già mi sembra di sentirla "Oh, Leonie, non devi, non devi". Come se *lei* potesse dirmi quello che devo o non devo fare!

— Ma lei è la Custode... — protestò Rohana incerta.

Leonie gettò indietro i capelli con un gesto arrogante e sdegnoso, come se il titolo di Custode non significasse nulla per lei. — Allora farà bene ad impararlo, prima o poi; io faccio quello che voglio, qui e dovunque. E lo imparerà. Non sono stata io a sfidarla, ma non mi tirerò indietro.

CAPITOLO QUINTO

Nella piccola cupola meteorologica erano stipate più persone di quante il luogo potesse tecnicamente ospitarne. Ysaye era al posto centrale, davanti al terminale del computer, con David ed Elizabeth alle spalle e una mezza dozzina di uomini e donne assiepati dietro di loro. Nel silenzio generale, il computer creò sullo schermo un'altra immagine dai dati che venivano forniti dal satellite e David emise un lungo fischio di sorpresa e meraviglia.

— Per la barba di Mosè! — esclamò a bassa voce. Ysaye non capì la citazione, ma non se ne curò, perché la sorpresa era tradita dal suo tono di voce.

Almeno era riuscita a determinare che non si trattava di un errato funzionamento né del computer né del satellite e nemmeno di un virus nel software e neppure di qualche burlone che dalla nave trasmetteva dati truccati: era riuscita ad accertarlo con il semplice espediente di inviare qualcuno con un vero telescopio ottico e una telecamera fuori dalla cupola per scattare *fotografie* delle perturbazioni sul pianeta sottostante.

E anche se quelle riprese erano molto rozze se confrontate con quelle inviate dal satellite, almeno provavano una cosa: i dati erano reali. Il clima su Cottman IV *non* seguiva un modello di comportamento normale.

— Guarda qui — disse David, porgendo a Elizabeth l'ultima carta meteo

stampata dal computer. Lei studiò il foglio, corrugando la fronte con perplessità.

— E *questa* tempesta da dove arriva? — chiese. — Prima ce ne sono due che scompaiono e adesso ce n'è una che spunta fuori dal nulla! Qualcosa laggiù sta facendo dei giochetti molto strani al tempo.

— Che genere di giochetti? — chiese una voce dal fondo. — Poco fa abbiamo ufficialmente stabilito che per la squadra di sbarco l'atmosfera è sicura. Non ditemi che proprio adesso saltano fuori dei problemi! — Era il comandante Matt Britton, Capo della Sezione Scientifica, appena arrivato, e per quanto affollata fosse la stanza, quelli che si trovavano tra lui e il computer si schiacciarono di lato per farlo passare.

Elizabeth gli porse la serie di carte meteorologiche secondo l'ordine di rilevamento. — Guardi lei stesso, signore. Prima un paio di tempeste scompaiono nel nulla; poi abbiamo una perturbazione non accompagnata dalle normali configurazioni meteorologiche. — Elizabeth scosse il capo. — Nessuna zona di bassa pressione, niente venti in quota, niente di niente.

Il capo della sezione studiò le carte senza che il suo viso mostrasse traccia di emozioni. — Teorie sulle probabili cause? — chiese dopo qualche minuto.

— Nessuna, per ora — ammise Elizabeth. — Sono ormai più di quarantott'ore che osserviamo il fenomeno e siamo davvero perplessi. La migliore teoria espressa finora — proseguì scuotendo il capo, — è che laggiù ci sia uno stregone o qualcosa del genere, qualcuno che ha poteri magici sul tempo.

A quel punto Britton sollevò il capo, guardò i meteorologi da sotto le folte sopracciglia e sul suo viso apparve un barlume di reazione. Che era di totale disapprovazione. — Sta seriamente avanzando questa teoria, Mackintosh? — le chiese. — Queste sciocchezze vanno benissimo per le sue canzoni popolari, ma questa è una spedizione scientifica e le sarei grato se, stanchezza o meno, volesse ricordarsene.

Il tono freddo e la reprimenda del suo superiore colsero Elizabeth di sorpresa e la reazione della folla al rimbrotto di Britton non rafforzarono certo la sua sicurezza. — Oh, Elizabeth, piantala! — esclamò disgustato il tenente Ryan Evans, uno dei giovani botanici.

Elizabeth arrossì, e quando scorse il viso di Evans, distolse lo sguardo. Il giovanotto era un amico di David, ma non gli era mai piaciuto. Era un tipo di bell'aspetto e lo sapeva: piuttosto alto, traeva un vantaggio psicologico da quei centimetri in più per intimorire la gente, soprattutto le donne, in

ogni occasione. Lei l'aveva sempre visto indossare l'uniforme grigia del servizio di Colonizzazione, nonostante fosse abitudine generale indossare abiti civili quando non si era di turno. Di corporatura muscolosa, Evans si manteneva in perfetta forma fisica allenandosi in palestra e usava il suo fisico come arma di intimidazione o seduzione, a seconda dei casi. Il suo tono parve ad Elizabeth quasi adirato, ma non era strano: Evans assumeva per natura un atteggiamento di scherno.

Ma questa volta l'espressione sul viso e il tono insolente che aveva usato le fecero perdere la calma... quanto bastava perché trovasse il coraggio di difendere una teoria che in realtà aveva esposto un po' per scherzo e un po' per disperazione. Ignorando Evans, Elizabeth si rivolse a Britton.

— Be', signore, in effetti si tratta di una teoria un po' estemporanea, ma finora né noi né il computer siamo riusciti a trovare qualcosa di meglio che spieghi quello che sta avvenendo laggiù. Non stavamo parlando della magia delle favole, ma di qualcosa di completamente diverso, e il termine "stregone" era soltanto il nome che abbiamo usato per descrivere il tipo di persona che stavamo ipotizzando. In teoria, qualcuno dotato di poteri psichici sarebbe in grado di disperdere e concentrare formazioni nuvolose, e a chi non possiede tali poteri ciò potrebbe apparire come magia.

Evans rispose come se Elizabeth avesse parlato direttamente a lui. — Anche se tutti ci siamo sobbarcati quell'inutile programma sperimentale per determinare le abilità psichiche con il quale vi siete dilettati, non ho ancora avuto prove conclusive che attestino l'esistenza di simili fenomeni, per non parlare del fatto di scoprire qualcuno in grado di manovrare i temporali con quei poteri.

Elizabeth si morse la lingua per non dargli una rispostaccia e non distolse l'attenzione da Britton. In fondo, Evans non era nessuno per lei, non lavorava nella sua divisione, non era il suo superiore e una sua opinione favorevole o contraria non aveva alcuna importanza.

Britton scosse il capo. — Devo dichiararmi d'accordo con Evans — disse in tono meno aspro, come se gli dispiacesse. — Neppure io ho visto prove conclusive sull'esistenza dei "poteri psichici". Tutto ciò che tu e David avete ottenuto potrebbe essere spiegato in mille altri modi. E non vedo nessuna ragione che mi induca a pensare che in questo caso siano in gioco "poteri psichici".

— Forse no — convenne Elizabeth, — ma, signore, deve ammettere che laggiù sembra davvero che stia succedendo qualcosa di molto strano. E una volta assodato questo, l'ipotesi di uno "stregone" non è più improbabi-

le di qualsiasi altra, — Corrugò la fronte. — Ho il presentimento che quando scopriremo la verità, quale che sia, rimpiangeremo che non si tratti davvero di un semplice stregone.

— *Gesù*! — mormorò Evans, ma Britton lo zittì con un'occhiata. Lui *era* agli ordini di Britton ed ebbe abbastanza buon senso da tacere, dopo quell'occhiata.

— Bene — disse il comandante rivolgendosi ad Elizabeth, — confido che quando avrete una teoria un po' più attendibile, o qualche prova che questo vostro "stregone" esiste, mi informerete. — Il suo tono era meno caustico, ma aveva la stessa condiscendenza sarcastica di quello di Evans, ed Elizabeth quasi trasalì.

Ysaye invece trasalì senza aprire bocca. Non era la prima volta che Elizabeth veniva criticata per i suoi guizzi intuitivi, che non avevano niente a che fare con la logica, ma che a volte davano dei risultati incredibilmente buoni. Se fosse stato di umore meno irascibile, il comandante Britton non l'avrebbe criticata con tanta asprezza. Ma era ovvio che in quel momento non era in uno stato d'animo accomodante.

Ysaye credeva di sapere perché. I satelliti di rilevamento funzionavano esattamente come previsto ed avevano effettuato un'analisi dettagliata e precisissima della composizione chimica dell'ambiente, ma anche se l'aria si era rivelata quasi perfetta, anzi, meglio di quanto avrebbero osato sperare, il pianeta non collaborava. Una spessa ed estesa coltre di nubi, oltre alle tempeste onnipresenti, impedivano di scorgere qualcosa di più che fuggevoli dettagli degli esseri senzienti. Perché sul pianeta c'*erano* esseri senzienti, questo era evidente dai brevi scorci di strutture che i satelliti erano stati in grado di cogliere, ma gli abitanti erano ancora un mistero. Si era accertato soltanto che essi costruivano abitazioni singole e strutture raggruppate che potevano assomigliare a città e che coltivavano la terra. Il resto era un mistero, perché nelle rare occasioni in cui le nubi si erano aperte e avevano mostrato il terreno, degli abitanti non c'era traccia o le cime degli alberi erano troppo spesse per vedervi attraverso, oppure le famose telecamere, quelle in grado di fotografare una targa automobilistica a Nairobi, erano puntate nella direzione sbagliata e inquadravano un'altra area coperta di nubi.

Non c'era quindi da meravigliarsi se Britton era di pessimo umore.

Ysaye si intromise nella discussione e cambiò argomento.

— Sa già quando scenderemo sulla superficie, signore? — chiese. Il fatto che ci sarebbe stato uno sbarco era ormai una certezza, visto come i Be-

niamini della Legge di Murphy li avevano perseguitati. Sembrava che l'unico modo per scoprire davvero qualcosa fosse quello di andare a vedere di persona. Una tecnica pericolosamente primitiva, ma collaudata.

— Tra un paio d'ore — rispose Britton. — Il capitano ha parlato di mandare una navetta da ricognizione, che atterrerà in quest'area — indicò lo schermo del computer in un punto che sembrava miracolosamente sgombro da nuvole. — È abbastanza vicino alla catena montuosa e coperto di neve, ma per quanto sono riusciti a ricostruire alla sezione di Cartografia si tratta di un altopiano.

Britton si interruppe per lanciare un'altra occhiata di disapprovazione a David, che si limitò a scrollare le spalle come a dire: "Ho fatto del mio meglio con quello che avevo".

— Mi sembra una decisione alquanto arbitraria — disse Evans. — Certamente devono esserci zone più ospitali.

Quando l'immaginaria temperatura emotiva si abbassò bruscamente di qualche grado, Ysaye fu sicura che finalmente Evans si fosse spinto un po' troppo oltre, e sperò che si sarebbe preso ben più di una sgridata.

— Non pretendo di capire la logica di tutte le decisioni amministrative o che cosa spinge i nostri ufficiali superiori a stabilire il nostro corso d'azione — replicò Britton in tono gelido, ma non siamo in una democrazia, questa è una nave e io obbedisco ai miei superiori senza lamentarmi. Chiunque abbia idee diverse, è libero di uscire da questa cupola e di rifletterci su per un po'. — Evans impallidì e Britton fece un sorriso cupo. — Mi si dice che questo sia il trattamento che il capitano riserva di solito a quelli che coltivano pensieri di ammutinamento.

Ysaye applaudì in silenzio. Evans era uno xenobotanico di valore, ma non era molto popolare tra i compagni. Britton avrebbe avuto tutti i diritti di andare anche più in là... e Ysaye quasi sperò che lo facesse.

Purtroppo non fu così. Britton sembrò accontentarsi del rigido cenno di assenso che Evans gli rivolse a labbra strette. — Quella zona è stata scelta per la sua posizione isolata, sia dagli eventuali nativi che da qualunque cosa potremmo inavvertitamente danneggiare atterrando. Dal momento che non siamo stati in grado di raccogliere dati sufficienti sugli abitanti, si è giudicato più prudente non avvicinarli in modo troppo diretto. Tuttavia, poiché non abbiamo idea di come reagirebbero nel caso danneggiassimo le loro proprietà agricole, è sembrato al tempo stesso prudente evitare tutte le zone coltivate; atterrando in quella zona non correremo il rischio di dare fuoco a niente, o di schiacciare qualcosa o di rovinare in alcun modo il ter-

reno. A meno che, naturalmente, non coltivino la neve, cosa che non mi sembra probabile. E purtroppo, per ottemperare a tutte le direttive di prudenza, ci ritroviamo ad atterrare in una zona relativamente inospitale.

— Sono coinvolti troppi fattori — commentò uno dei presenti.

— Chi farà parte della prima squadra? — chiese un altro.

— Non è ancora ufficiale — disse Britton, — ma dal momento che è certa la presenza di creature senzienti, il primo contingente dovrà essere composto dall'intera squadra di esperti di primo contatto, anche se non intendiamo ancora stabilirlo, almeno finché non avremo avuto modo di osservare i nativi per un certo periodo. Ma sapete come vanno le cose... — aggiunse con un'esplicita scrollata di spalle, — ...quando si decide di *non* entrare in contatto con i nativi, è proprio la volta che questi spuntano fuori poco dopo l'atterraggio per conoscere i nuovi vicini e decidere se devono stendere i tappeti rossi o dichiarare qualche specie di Guerra Santa.

Qualcuno si lasciò sfuggire una risatina nervosa.

— Comunque sia, la prima ondata dovrà comprendere persone specializzate in xenobiologia, xenopsicologia, antropologia, linguistica e via discorrendo.

Nel frattempo il computer aveva disegnato un altro schema sullo schermo e qualcosa di diverso attrasse l'attenzione di Ysaye. — Ehi, aspettate, laggiù sta succedendo qualcosa.

Tutti si voltarono e attesero che il computer stampasse un'altra carta del tempo.

David si sporse e la passò a Elizabeth. — Questo è il tuo dipartimento, Elizabeth. Qualcosa di nuovo e di interessante?

— Mi sembra di no, c'è solo la stessa tempesta, anche se è sufficiente. Ah, adesso vedo ciò che ha notato Ysaye: cresce molto rapidamente. Sono contenta di non essere laggiù — affermò. — Direi che in quelle nubi temporalesche ci sono folate di vento tanto forti da strappare le ali a qualunque velivolo tradizionale. Ma nel luogo prescelto per l'atterraggio il cielo è perfettamente sereno. Se il tempo tiene, si può scendere. — Porse la carta del tempo al comandante Britton.

Lui la studiò e poi disse: — Secondo le prime osservazioni, la città più grande del pianeta sembra trovarsi da qualche parte in questa valle... — indicò una formazione nuvolosa sotto la quale, in teoria, si trovava la città — ...anche se da questa mappa non si può dire.

— E non è nemmeno molto distante dalla tua anomalia meteorologica — notò Ysaye con appena una punta di sarcasmo. — Se gli stregoni esi-

stono, credo che potremmo trovarli in aree densamente popolate.

— E allora perché atterriamo così distanti tra le montagne? — chiese Evans.

— Oh, santo cielo — esclamò Elizabeth, grata per l'opportunità di punzecchiarlo un po', — ma non ha proprio fatto attenzione, tenente? Il nostro ufficiale superiore ci ha appena detto con molta chiarezza che questa *non* è una missione di primo contatto e ne ha spiegato il perché. — Sorrise dolcemente. — Se ricordo bene, signore, lei ha inequivocabilmente affermato che il nostro scopo è di osservare di nascosto i nativi, dal momento che non siamo in grado di farlo dall'orbita in cui ci troviamo. Inoltre ha affermato che saremmo atterrati in una zona per così dire desertica, per evitare di procurare danni a cose che i nativi possono considerare di valore.

Evans era rosso come un peperone.

— Meno possibilità di appiccare il fuoco ad una città o alle colture e di mettere a disagio i nativi — ripeté allegro un giovane ufficiale. — E se si trovano in uno stadio pre-industriale, avrai la possibilità di restare di più e di studiarli prima di essere costretto a fare le valige e ripartire. Dimmi un po', Evans, dov'eri tu quando ci hanno tenuto tutte quelle lezioni sulle varie fasi del contatto? Stavi facendo un pisolino?

Risatine si levarono in tutta la stanza ed Evans arrossì ancor di più. — In ogni modo è così che si immagina che avverranno le cose — intervenne David in tono conciliante, prima che l'amico dicesse qualcosa di irrimediabilmente stupido. — Spero di scendere presto sulla superficie. Siamo sempre alla ricerca di nuovi idiomi per il computer di analisi linguistica.

Evans si guardò intorno, ma non vide facce comprensive, tranne quella di David. Digrignò i denti, fece appello a quello che restava della sua dignità e si avviò a grandi passi verso la galleria di collegamento con l'altra cupola. Privati del divertimento, anche gli altri lo seguirono. Lentamente la cupola si svuotò e Ysaye poté analizzare la serie di carte meteorologiche.

Anche se aveva avuto abbastanza buon senso da tenere la bocca chiusa sull'argomento dei "poteri psichici" di fronte al comandante Britton, a un livello profondo lei continuava ad avere la sensazione di sapere che cosa stesse succedendo... e che la teoria dello "stregone" di Elizabeth non era poi così sballata come sembrava.

CAPITOLO SESTO

La coltre di nubi che copriva il cielo era così fitta che sembrava di essere

al crepuscolo e non a mezzogiorno. I sentieri del giardino si erano trasformati in rivoli di fango e la pioggia era stata tanto violenta che aveva ammucchiato in buche sparse tutta la ghiaia. Gli alberi si piegavano per il peso delle foglie cariche d'acqua e i pochi fiori che erano sopravvissuti intatti al diluvio pendevano tristi e flosci dagli steli piegati. L'acqua gocciolava dai pochi petali intatti degli altri fiori e il giardino era pieno di detriti portati dalla tempesta: rami spezzati, foglie, petali di fiori.

Leonie camminava lentamente nel giardino distrutto della Torre, ammirando la propria opera. La pioggia era stata tanto forte che alcuni compiti avevano una priorità immediata rispetto ad altri, come salvare i pesciolini che erano stati spazzati via dagli stagni ornamentali, e i giardinieri non avevano ancora cominciato a pulire e riparare i danni. Persino l'altalena pendeva storta da una sola corda, abbandonata e dimenticata.

Leonie si guardò intorno e sentì solo disperazione. *Non c'è nulla da fare qui fuori per un adulto?* non poté fare a meno di chiedersi.

A quanto pareva, no: non era come nei giardini della tenuta della sua famiglia e del Castello di Thendara: là c'erano labirinti da percorrere, fontane da ammirare, piccole grotte in cui nascondersi, da soli... o in compagnia. Qui non c'era nulla del genere, solo un piccolo sentiero che attraversava file di alberi e di fiori, tra l'altro abbastanza comuni. Si voltò e rientrò nella Torre, irrequieta e incerta.

Attraversò i piani inferiori della Torre, trovandoli stranamente silenziosi e vuoti: era come se il luogo fosse deserto, non c'era in giro neppure un servitore.

Sapeva che a Dalereuth vivevano molte meno persone di quante il luogo avrebbe potuto ospitarne. Era questo l'aspetto che avevano le Torri che erano state chiuse, così silenziose, e popolate di fantasmi? Se fosse entrata in una di quelle torri, avrebbe provato la strana sensazione di essere osservata pur sapendo che non c'era nessuno?

Dopo qualche tempo trovò una stanza deserta, piena di strumenti musicali. Finalmente... un'occupazione per mani *adulte*. Leonie prese un *rryl* di prezioso legno intagliato, fece scorrere dolcemente le dita sulle corde di metallo e dopo un attimo iniziò a suonare una vecchia ballata popolare, improvvisando variazioni e dissonanze. Mentre suonava, la sua irrequietezza si dissolse e lei entrò in una specie di trance, tanto che quando alcune ore più tardi Fiora entrò, Leonie si accorse con stupore che il giorno era tanto avanzato che il sole rosso e basso spuntava ormai al tramonto dalla coltre di nubi. La sorprese vedere Fiora che la osservava attenta.

— Non sapevo che suonassi così bene — disse la Custode con una nota di ammirazione nella voce che colse Leonie di sorpresa. Non aveva mai creduto di poter stupire Fiora; peccato che si trattasse solo di qualcosa di scarsa importanza come la musica. — Dove hai imparato? — chiese ancora la Custode.

— Ho avuto degli insegnanti fin da quando ero molto piccola — rispose Leonie con una scrollata di spalle. — Faceva parte della mia educazione, e poi la preferivo a quel noioso ricamo.

— Sai quanto sei fortunata? — chiese Fiora mentre una punta di invidia si insinuava nella sua voce. — Mio padre era povero, perciò non ho mai avuto lezioni di musica fino a quando non sono venuta qui. E quando si insegna musica a chi è in età così avanzata, non si impara bene. Se passassi tutte le ore del giorno ad esercitarmi, non sarei mai brava quanto lo sei tu ora, vivessi cent'anni.

— Immagino di no — mormorò Leonie stupita. — Non ci avevo mai pensato. Mi piaceva imparare canzoni nuove, ma avevo l'abitudine di scappare dalla mia governante perché non volevo esercitarmi. Le ripetevo che non c'era niente che potesse costringermi a fare se io non volevo.

Fiora accennò a un sorriso. — Su questo non ho dubbi — disse.

Leonie fu sul punto di scoppiare in una risata ma si trattenne. — Tuttavia, ben presto ho imparato ad amare la musica per quello che era, allora mi sono esercitata quanto bastava per farla contenta... anche se non ho mai finito il mio imparaticcio, che probabilmente è ancora nel cestino da lavoro, se le tarme non l'hanno divorato.

— Sì, immagino che sarebbe molto difficile farti fare qualcosa che non vuoi fare. Forse dovremmo essere felici che tu abbia desiderato tanto ricevere l'addestramento.

Leonie sollevò il mento in un gesto arrogante. — Ma è sempre stata una cosa scontata — disse. — Sin da quando ero bambina sapevo che, presto o tardi, sarei entrata in una Torre. Ho un *laran* molto potente, che deve essere addestrato; l'unica incognita era in quale Torre sarei entrata.

Da come lo disse, sembrava quasi che fosse stata *lei* a decidere, e non le Custodi delle Torri ancora in funzione. Come se dovessero essere le Torri a sentirsi onorate della sua presenza e non lei a considerare un onore venirne accettata. Fiora esitò: per lei era un'esperienza nuova sentirsi così piccola e insignificante, ma immaginava che, avendo una figlia degli Hastur tra le novizie, avrebbe dovuto abituarsi. Alla fine, ripetendosi che come Custode della Torre di Dalereuth non doveva sentirsi inferiore a nessu-

no e certo non a questa altera figlia di Comyn, chiese: — Non hai mai pensato, come la maggior parte delle ragazze, al matrimonio?

— Mai — rispose Leonie con fermezza, — nemmeno quand'ero piccola. Ho sempre saputo che avrei potuto sposare chiunque avessi scelto, ma non c'era nessuno che desiderassi sposare. Nessuno che potesse in qualche modo stare alla pari del mio fratello gemello; quindi chiunque avessi scelto, *se* avessi scelto, sarebbe certamente stato di rango inferiore al mio. Rifiutavo la prospettiva di sposare qualcuno che non avrei mai potuto considerare un mio pari, quindi sono venuta qui. — Non accennò alla proposta del Re, perché in quella decisione erano subentrate ragioni diverse da quelle del rango. Ragioni personali, delle quali non aveva bisogno di mettere a parte Fiora.

— Immagino — mormorò la custode con un velo di ironia, — che siamo noi a doverci considerare fortunati. — E stranamente ne era davvero convinta; se Leonie avesse fatto una scelta diversa, un telepate molto potente sarebbe rimasto senza addestramento e, come recitava uno dei più antichi detti dei Domimi, un telepate non addestrato era una minaccia per se stesso e per coloro che gli stavano intorno. Dorilys, la Signora delle Tempeste, era solo un esempio fra centinaia di quanto facilmente quel proverbio potesse avverarsi.

Leonie preferì interpretare l'affermazione a modo suo. — Immagino di essere fortunata che abbiate potuto trovarmi un posto qui — disse in un tono molto più ironico di quello di Fiora. — Era mia intenzione recarmi ad Arilinn, dove vanno quasi tutte le figlie dei Comyn.

Non c'erano dubbi su quello che intendeva dire: lei *sarebbe dovuta* andare ad Arilinn e ancora le bruciava il fatto di essere stata respinta. Era chiaro che ai suoi occhi Dalereuth era una ben povera seconda scelta.

— Sì — disse Fiora dopo qualche istante, — quando abbiamo saputo che avresti intrapreso l'addestramento come *leronis*, ci aspettavamo che avresti scelto di andare ad Arilinn. — Subito si rese conto che le sue parole potevano essere fraintese (come sembrava intenzionata a fare Leonie), e proseguì in fretta.

— Ciò non significa che non siamo contenti di averti qui — disse piegando leggermente la testa di lato, — ma eravate in due a dover ricevere l'addestramento: le cose sono diverse quando ci sono due gemelli da addestrare.

Esitò: era tradizione separare dalle famiglie coloro che venivano addestrati, ma Fiora credeva che non sarebbe stato facile separare con successo

Leonie da qualcuno se non era lei a scegliere di farlo. Di certo il legame con il gemello sarebbe stato difficile da spezzare, anche con tutta la collaborazione della ragazza (che molto probabilmente *non* avrebbero avuto) e nonostante la grande distanza fisica tra Dalereuth e Arilinn. In ogni caso, addestrare Leonie sarebbe stato un grande problema, aggravato dal carattere arrogante della fanciulla. Ma riuscire nell'impresa con quella ragazzina caparbia sarebbe stato un considerevole merito per Fiora o per qualunque altra Custode. Su una cosa non vi erano dubbi: lo straordinario talento della ragazza. Sarebbe diventata una *leronis* eccezionale.

Anche in quel momento, Leonie se ne stava seduta giocherellando con lo strumento, come se la conversazione volgesse al termine e la presenza di Fiora non avesse alcuna importanza. E per quanto non le fosse mai capitato di ricevere un congedo regale, pensò ironica la Custode, sapeva riconoscerne uno quando lo incontrava! Per parecchi minuti Fiora rifletté in silenzio sui problemi che poneva Leonie, mentre questa pizzicava pigramente le corde del *rryl*, e alla fine decise di essere totalmente e brutalmente sincera. Forse questo avrebbe scosso la sicurezza della ragazza quanto bastava perché, per una volta, ascoltasse anche le opinioni e i desideri di qualcun altro e non solo i suoi.

Fiona si rilassò traendo un lungo respiro, quindi disse: — Naturalmente, portare a termine con successo il tuo addestramento sarebbe un grande merito per tutti noi. — Si interruppe per assicurarsi che la ragazza la stesse ascoltando attentamente. — Ma non sono affatto certa che tu possa essere addestrata come si deve. — E mentre Leonie sedeva senza parole, aggiunse: — Credo che qualunque altra Custode dei Domimi ti direbbe la stessa cosa. Forse questa è una delle ragioni per cui sei stata mandata qui, dove ci sono soltanto altre due ragazze e abbiamo più tempo per occuparci di te.

Leonie fissò la Custode, sbalordita: Fiora dubitava che lei potesse essere addestrata? Mai nessuno prima d'ora aveva espresso incertezze sulla sua abilità di *leronis*! Eppure Fiora sembrava assolutamente seria, e calmissima, come se si trattasse di una evenienza del tutto casuale.

E forse... forse lo era. Quel pensiero era inquietante. Forse lei era *davvero* stata mandata in esilio a Dalereuth perché Arilinn giudicava troppo rischioso addestrarla! Leonie era in grado di accorgersi delle menzogne, e Fiora non stava mentendo e neppure esagerando le cose per spaventarla: era assolutamente seria.

Ma Leonie era decisa a non farsi spaventare né intimidire, perciò chiese in tono prudente e sommesso: — E per quale ragione?

Quegli occhi soprannaturali parvero osservarla senza incertezze. — A causa del tuo orgoglio, Leonie. Perché tu sei così sicura della tua importanza nel mondo e del fatto che nulla di quello che desideri ti potrà mai essere negato. Posso dirti con sincerità che hai un enorme potenziale, e forse anche il Dono degli Hastur. Ma l'addestramento in una Torre, soprattutto quello per diventare Custode, com'è nelle tue aspirazioni, è lungo e difficile... e noioso; dovrai sacrificare molte cose e il successo è tutt'altro che certo. — Sospirò, e Leonie si mosse a disagio. — E io *non* so se sarai in grado di sopportarlo. Non hai mai dovuto rinunciare a nulla e non sono certa che tu sia capace di sacrificarti nella misura richiesta. Tu stessa hai affermato di non aver mai fatto nulla che non volessi fare, di non esserti mai cimentata in nulla di difficile e di non aver mai conosciuto fallimenti. Forse i tuoi continui successi sono dovuti non tanto alle tue capacità, quanto al fatto di non aver mai intrapreso nulla che ti riesce difficile e che abbandoni tutto ciò che ti annoia.

Leonie aprì la bocca per protestare ma si trattenne, perché si rese conto che, per quanto crudeli, quelle parole erano perfettamente veritiere. Accorgersene la mise ancor più a disagio. Fiora sembrava in grado di vedere dentro di lei come nessun altro (tranne, a volte, Lorill) e pareva anche che ciò che vedeva nel profondo della sua anima non le piacesse affatto, anzi lo trovasse piuttosto meschino.

Calmissima, come fosse del tutto inconsapevole del disagio della sua nuova pupilla, Fiora proseguì: — Non hai mai neppure cominciato a sperimentare i limiti della tua abilità. L'addestramento che riceverai qui potrebbe essere il tuo primo insuccesso, e non so fino a che punto sarai in grado di accettarlo. Non certo a buon viso, temo.

Leonie sbatté le palpebre, scossa e amaramente delusa. Quella era un'esperienza del tutto nuova per lei, e non le piaceva affatto. — Allora tu pensi che fallirò, Fiora? O abbandonerò tutto non appena le cose si faranno difficili?

Fiora scrollò le spalle, come se la cosa non avesse grande importanza. — Nessuno può saperlo, tranne te. Ma una cosa posso dirtela: per quanto grande sia il tuo dono, il successo non è sicuro. Non saprai mai se sei in grado di riuscire, a meno che tu non sia disposta a spingere al limite il tuo corpo e la tua mente, rischiando di fallire; e non vedo perché dovresti farlo ora se non l'hai mai fatto in precedenza. E soprattutto se, uscendo dai cancelli della Torre, potresti riavere tutto quello a cui hai rinunciato: servi, frivolezza, rango, prestigio, ammirazione e una folla di sicofanti in adorazio-

ne ai tuoi piedi.

Fu peggio di uno schiaffo in pieno viso. — Esiste un modo per assicurarmi il successo? — chiese, disperata.

— Non con assoluta certezza, no — rispose Fiora e poi ridacchiò, come se avesse trovato molto divertente quella domanda. — Questo non può farlo nessuno. Stai cercando un modo di barare, o stai cercando una risposta facile? Le dieci regolette per diventare una Custode? Le risposte semplici e rapide, tutte in una volta sola?

Leonie chinò il capo e si morsicò un labbro: in effetti era proprio ciò che aveva sperato nel porre quella domanda decisamente stupida. Perché non aveva tenuto la bocca chiusa?

Fiora si accorse di quella esitazione e cercò di approfittare del vantaggio. — Io credo che se hai davvero la volontà di lavorare sodo, hai il potenziale per riuscire in qualunque cosa. Ma devi *volerlo*, volerlo tanto da applicarti con tenacia e determinazione specificò. — Quello che non so, invece, è se hai la *capacità* di farlo, soprattutto se l'insegnamento è noioso e ti costringe a sacrificare tutte quelle cose. Sai per quale ragione le Custodi indossano abiti cremisi?

Leonie scosse il capo, dimenticando per un istante che Fiora non poteva vederla.

— Non per essere identificate come persone speciali — disse Fiora, come se *avesse visto* il gesto. — E neppure perché la gente le rispetti. Li indossano perché si sappia che sono *pericolose*, Leonie. È pericoloso, mortalmente pericoloso toccare una Custode in un circolo. Guarda qui...

Tese le mani pallide e per la prima volta Leonie si accorse che erano ricoperte da piccole cicatrici, simili a segni di bruciature, come se fosse stata scottata da una pioggia di scintille che le avevano bruciato la carne.

— È talmente pericoloso per gli altri, che alle Custodi si insegna a non permettere *mai* di essere neppure sfiorate, dentro o fuori dal circolo. Ed è in questo mondo che impariamo... attraverso il dolore, Leonie. Non credo che in vita tua tu abbia mai provato molto dolore, e non sono sicura che tu riesca a sopportarne anche solo una piccola quantità. E *questo* non è che una parte insignificante dell'addestramento, il *minore* dei sacrifici.

Leonie rifletté in silenzio; in tutti i suoi sogni ad occhi aperti aveva solo pensato al potere di una Custode e non al prezzo per raggiungerlo. Più di una volta suo padre aveva affermato che "Un grande potere richiede sacrifici proporzionati" e lei non aveva mai capito fino in fondo cosa volesse dire. Ora cominciava appena a rendersene conto, e per la prima volta fu

spinta a chiedersi fino a che punto le sue illusioni fossero state false. I suoi sogni ad occhi aperti *non* avevano mai contemplato la rinuncia a qualcosa.

Quanto avevano sacrificato le altre Custodi per quel potere? E perché lo avevano fatto? Alla fine chiese: — Dimmi come sei venuta qui, Fiora.

Fiora non aveva spiato i pensieri della ragazza (era una cosa proibita, senza autorizzazione) ma qualcosa, soprattutto alcune sensazioni, erano trapelate suo malgrado, e da ciò la Custode aveva capito parecchie cose: Leonie cominciava a riflettere, invece di dare tutto per scontato. Era un inizio, almeno. — Sono stata concepita alla festa del Solstizio — disse a bassa voce. — Mia madre, che era molto giovane, andò in sposa a un contadino della valle. Quando avevo circa cinque anni, venni colpita da una malattia che mi rovinò gli occhi, e presto o tardi mi avrebbe reso cieca. Mio padre desiderava maritarmi presto, in modo che il mio futuro sposo non potesse accorgersi del cattivo affare; ma la sorella di mia madre parlò a una *leronis* della mia malattia e della mia rassomiglianza con i Comyn. La *leronis* pensò di esaminarmi per vedere se possedevo il *laran.* L'avevo, perciò finii qui. Ero abbastanza dotata, paziente e disposta a sopportare, e alla fine divenni Custode.

— Sei venuta qui solo come ripiego? — chiese Leonie, chiaramente sorpresa. — Pensavo che per diventare una *leronis* si dovesse desiderarlo sopra ogni altra cosa.

— È vero, da principio fu solo un ripiego — rispose Fiora. — Ma dopo qualche tempo mi resi conto di come sarebbe stata inutile e meschina la mia vita se mi fossi sposata. Sarei stata semplicemente una donna come mia madre, che sfornava un figlio dopo l'altro faticando nei campi e in casa, e se fossi stata molto, molto fortunata, avrei potuto trovare un marito disposto a trattarmi con gentilezza. Mentre una *leronis* ha il potere di fare del bene... di guarire, di far arrivare il tempo adatto ai campi, di proteggere dagli incendi e dalle tempeste. E allora mi resi conto che se mi avessero permesso di scegliere, avrei optato per questa vita. Più di ogni altra cosa. — Annuì e continuò. — Ma la possibilità di scegliere è un lusso concesso a pochi. Adesso non cambierei la mia vita con quella della Regina dei Domimi, ma tra gli stessi Comyn non sono poche le donne non vincolate ai voleri delle loro famiglie, come lo ero io a quelli di mio padre.

Leonie si morsicò un labbro ascoltando il modo in cui Fiora aveva formulato la frase. Non avrebbe cambiato la sua vita con quella della regina? A bassa voce disse: — Credo — *no, sono sicura,* pensò, ricordando che a lei quell'opportunità era stata offerta e l'aveva rifiutata. — Credo che nep-

pure io cambierei quella vita per diventare Regina.

— Allora sei fortunata — disse Fiora. — Sei una di quelle a cui è stato concesso il lusso della scelta, e tu hai deciso di seguire il tuo sogno. Ma la domanda è: se quel sogno si dimostrerà pericoloso e difficile come la lama di un pugnale, avrai il coraggio e la volontà non solo di seguirlo, ma di afferrarlo e tenerlo stretto? Se è così, allora credo in tutta onestà che se lo desideri al di sopra di ogni altra cosa, saranno ben poche le cose che non riuscirai a fare.

— Lo pensi davvero? — chiese Leonie, cercando nel viso di Fiora quella rassicurazione che di colpo anelava come non le era mai capitato prima.

— Sì — disse Fiora, sottolineando la frase con un deciso cenno del capo.

— Lo voglio — disse Leonie, a voce bassissima — e sono disposta a rischiare tutto. Anche l'insuccesso di cui parlavi. — Fece un sorriso tremulo, scordando ancora una volta che Fiora non poteva vederla. — Cercherò di non pensare all'insuccesso, ma sono decisa a rischiare. Anzi, se fallirò, sono disposta a provare e riprovare, finché non riuscirò.

— Se è questo lo spirito con cui ti avvicini a questa impresa — disse la Custode sorridendo a sua volta, — penso che non dovrai temere il fallimento. Ti capiterà di sperimentarlo, come è capitato ad ogni Custode, perché è così che si impara, ma non dovrai temerlo.

— Grazie, *vai leronis* — disse Leonie, con voce umile e sofferente.

Mentre si voltava per andarsene, Fiora chiese: — Sei stata tu quindi, a mandarci tutta questa pioggia?

La ragazza si morsicò il labbro; solo un'ora prima quella domanda avrebbe causato uno scoppio d'ira da parte sua. — Secondo le vostre regole non avrei dovuto farlo?

— Spero che verrà il giorno in cui potrai rispondere da sola a questa domanda — disse Fiora, sul punto di scoppiare in una risata.

«Ma quel giorno sarai l'unica persona alla quale dovrai rispondere delle tue azioni. E credo che allora scoprirai di essere una maestra molto più severa di me. — Rise ancora, questa volta una risata vera, e proseguì: — È anche probabile che nessuno... nessun altro, intendo... ti crederebbe se affermassi di essere stata tu. Forse neppure un'altra Custode. Quindi, a tutti gli effetti, ricominciamo da questo momento, Leonie.

Mentre Fiora usciva dalla stanza, Leonie trasse un profondo respiro. L'irrequietezza e il senso di premonizione erano tornati e dopo un momento abbandonò ogni tentativo di riprendere il *rryl.*

Era ormai sera: anche le ultime sfumature rossastre erano scomparse dal cielo e la pioggia notturna aveva cominciato a cadere lenta ma costante, per niente simile al violento temporale che Leonie aveva evocato. Nonostante il rumore snervante delle gocce sulle foglie, sul tetto e nelle pozzanghere, Leonie non avvertì nessun impulso a intromettersi nella pioggia. Non era quello che la disturbava.

Ciò che la infastidiva non era la pioggia, né il tempo; la sensazione di disagio nasceva da qualcos'altro.

Dopo un po' salì nella stanza che le era stata assegnata, una camera spaziosa e luminosa al terzo piano. In confronto alle sue stanze a Castel Hastur, o a quelle degli alloggi degli Hastur a Thendara, era spoglia e povera; ma la novità di trovarsi in un posto del tutto nuovo non era ancora svanita. E poi, quando si fosse stancata dell'arredamento, sapeva che avrebbe potuto cambiarlo a suo piacimento. Per un po' fantasticò su come l'avrebbe arredata, per distrarsi dalla conversazione che aveva avuto con Fiora e dalla sensazione di incertezza che ancora la tormentava.

Poteva decorarla con arazzi di seta cremisi? No, ci sarebbe stato abbastanza cremisi nella sua vita se fosse diventata una Custode, e in quel momento era decisa a non accontentarsi di meno. Forse quella seta azzurra e verde che aveva visto passando davanti al mercato di Temora? Era un colore che non aveva mai visto prima, un vero trionfo nell'arte della tessitura e avrebbe dato leggerezza alla stanza, la sensazione di vivere in cielo.

Attorno a lei la Torre dormiva. Sentiva le altre due ragazze addormentate, il solitario operatore che faceva il suo turno ai relè che trasportavano i messaggi da un Dominio all'altro in un batter d'occhio. Era molto improbabile che a quell'ora arrivassero dei messaggi, ma era necessario che qualcuno vegliasse sempre, in caso di emergenza. Avvertiva Fiora che si preparava per la notte, muovendosi nell'oscurità totale. Come doveva essere strano non distinguere il giorno dalla notte, se non attraverso le azioni degli altri...

Pensando alla Custode, si rese conto di essersi fatta un'amica. Non era certo spiacevole sapere di essersi conquistata l'amicizia di chi prima le era sempre stata ostile. Adesso Fiora era dalla sua parte... e anche se avesse incontrato delle difficoltà nel raggiungere il suo scopo, Fiora non sarebbe stata fra queste.

Si sdraiò, entrando in uno stato di leggera trance, ma non per addormentarsi. Era ansiosa di scoprire la causa di quella sensazione di presagio nefasto, e si ritrovò ad esaminarla cercando di capire da che direzione proveni-

va, al tempo stesso consapevole dei cambiamenti del tempo. Innalzandosi verso il supramondo, vide le configurazioni del clima che lei conosceva bene quanto le corde del *rryl*; le scandagliò per pura abitudine, come aveva sempre fatto. Ma la fonte della sua inquietudine non aveva niente a che fare con il tempo.

Percepì un temporale, cosa assolutamente normale in quella stagione dell'anno; qualcuno sarebbe stato sorpreso dalla tempesta, ma non era una novità. Un temporale coglieva sempre alla sprovvista, e la gente era preparata ad affrontarlo. Persino lì a Dalereuth non ci si preoccupava del destino di qualche pastore incapace di prevedere il tempo, perché nessun pastore sarebbe sopravvissuto a lungo senza provviste sufficienti per far fronte ad un certo numero di tempeste durante l'anno.

Passò oltre, viaggiando alla velocità del pensiero, perdendo l'orientamento. Dopo un po', dato che il disorientamento continuava, considerò l'opportunità di rientrare nel proprio corpo, anche perché cominciava a sentirsi stanca. E in quel momento, senza nessuna transizione, divenne conscia della presenza di una donna.

O meglio della *sensazione* di una donna. Leonie non la vedeva, perché a quel livello la vista non significava nulla. Era stata la musica di cui era circondata che aveva portato al contatto. Leonie era abituata a pensare in termini musicali, e la prima cosa che avvertì fu la sensazione dello strumento che la donna teneva in mano. Era un flauto... o almeno lo avvertiva come tale, ma il suono era diverso da qualunque flauto avesse mai sentito: era un suono cupo, ricco e profondo, un timbro da basso, ma inequivocabilmente quello di un flauto.

La musica l'attrasse e la tenne legata a sé. Tuttavia, a un livello profondo, Leonie sapeva di non esserne stata catturata, bensì attratta dalla sua novità, consapevole di potersene staccare quando avesse voluto. In quel momento, però, non ne aveva alcun desiderio.

Seguì i fili della musica lungo la tela della melodia che si stendeva nell'oscurità, incantata dal suono insolito, percependo la curiosa vibrazione attraverso un sesto senso ancora inesplorato, un tutt'uno con la sconosciuta musicista.

Una *donna*, rammentò a se stessa. Di questo era certa senz'ombra di dubbio, grazie a uno strano fenomeno empatico, ma lo strumento che tanto l'affascinava era diverso da qualunque altro avesse mai suonato o sognato di suonare.

Si perse in quel suono... era così facile limitarsi ad ascoltare e farsi tra-

sportare.

Sapeva di essere passata dalla trance al sonno normale, perché quando aprì gli occhi non pioveva più e il gioco di luce della luna sulle pareti della stanza davano alla camera un'apparenza eterea e soprannaturale. La mezzanotte, come intuì dall'angolo delle tre lune visibili dalla finestra, era passata da un pezzo. Il suono del flauto era scomparso, persino dalla sua mente; forse era proprio quell'assenza che l'aveva svegliata. Aveva forse sognato? No, perché il ricordo di quell'insolita melodia del flauto non era un sogno, era reale come tutti gli altri suoni che aveva udito in vita sua. Avrebbe potuto ripetere la melodia, per quanto sconosciuta e strana, e suonare lo strumento... se l'avesse avuto. Ma sfortunatamente era sparito.

CAPITOLO SETTIMO

La navetta continuava la sua discesa sul pianeta mentre Ysaye cercava ancora di capire cosa ci facesse lì a bordo. Non era neppure sicura di come fosse finita tra l'equipaggio. Adesso che erano penetrati negli strati alti dell'atmosfera, sui finestrini era comparso un fitto strato di brina, quindi non c'era molto da vedere, là fuori.

Di certo si potevano udire molte più cose. Ysaye si chiese se era normale una simile turbolenza; era saldamente ancorata al suo sedile con la cintura, ma il piccolo scafo veniva sballottato da tutte le parti da raffiche di vento inaspettatamente forti. Era contenta che alla guida della navetta ci fosse Ralph MacAran, il secondo ufficiale, che era anche il loro miglior pilota nell'atmosfera. E a giudicare dall'espressione sul viso del resto dell'equipaggio, non era la sola a pensarlo. L'atmosfera stava offrendo loro un assaggio piuttosto pesante del clima di quel pianeta.

— È... è normale? — chiese, chinandosi in avanti in modo che MacAran riuscisse a sentirla.

— Be'... sinceramente, no. È davvero un maltempo con i fiocchi e non ci siamo ancora dentro del tutto. Ma con tutte queste montagne non potevamo certo aspettarci un luogo di villeggiatura — rispose il giovanotto ai comandi.

Ysaye sperò che si sentisse davvero fiducioso come sembrava. Come secondo ufficiale (dato che il capitano e il primo ufficiale non potevano lasciare la nave) il comandante MacAran era il più alto in grado a bordo della navetta, e se si fossero trovati ad affrontare un'emergenza, il comando

della squadra sarebbe toccato a lui. MacAran era più giovane della maggior parte dei suoi uomini, ed era un giovanotto sui venticinque anni, robusto e muscoloso, con la struttura del lottatore e folti capelli biondi e ricci. In condizioni normali, Ysaye non si sarebbe mai sognata di mettere in dubbio la sua competenza ed esperienza, ma in quel momento le pareva tremendamente giovane...

E con il passare dei minuti, sembrava sempre più giovane e meno fiducioso. — Mio Dio — mormorò lottando con i controlli. — Credevo che le carte meteo l'avessero indicata come una zona di relativa calma! Queste raffiche di vento sono un vero inferno. Tenetevi forte, tutti quanti!

La navetta sobbalzò poi, per un istante, precipitò come un sasso in assenza di peso, spingendo gli occupanti contro le cinture di sicurezza. Il volto pallido di Elizabeth e la smorfia sulle labbra tradivano tutta la sua paura, mentre alle spalle di Ysaye si levò uno strillo soffocato.

Quando la navetta si riassestò, Ysaye controllò le cinture per assicurarsi che fossero a posto. Tutti sapevano che il primo atterraggio su un nuovo pianeta era il momento più pericoloso, perché tutto era strano e sconosciuto. E quando finalmente si arrivava a terra, l'unica cosa che si poteva dare per scontata era... che non c'era niente di scontato. In un pianeta inesplorato si poteva per esempio atterrare nel bel mezzo di un branco di carnivori, magari di sauri giganti, e diventare il loro spuntino. Oppure, secondo un'erronea storiella che di recente circolava nell'impero, si poteva anche finire in mezzo a una civiltà miscroscopica, lillipuziana, spazzando via un'intera città. Ysaye non sapeva come fosse nata questa storia, ma sospettava che fosse opera di qualche burlone, uno studente di letteratura dei primordi dell'Era Atomica, che era andato a curiosare nelle vecchie raccolte di *pulp* di fantascienza. Era molto simile a un aneddoto ancora più vecchio, secondo il quale su una colonia era comparso un gigante che continuava a rimpicciolire, sostenendo di essere vittima di un esperimento non riuscito, e che affermava che la nostra Galassia era semplicemente una molecola del *suo* universo, dove le stelle erano i nuclei degli atomi. A quanto si diceva, il gigante era passato a dimensioni umane, poi a quelle di un topo, di un batterio e infine scomparve definitivamente. Quella storia era stata persino diffusa dai telegiornali, prima di scoprire che il suo autore era un laureato dalla fertile fantasia dell'università di New Duke.

La navetta sobbalzò di nuovo, cadde e poi si inclinò pericolosamente in basso prima che MacAran riuscisse a riprenderne il controllo. Il giovane aveva le labbra strette e tese e Ysaye valutò che non era il momento mi-

gliore per fargli altre domande. Provò a dirsi che, tutto considerato, il maltempo e i rischi in fase di atterraggio costituivano la minore delle loro preoccupazioni, visto che erano già preventivati. L'equipaggio delle navette di primo contatto era sempre composto di scienziati, gente specificamente addestrata per anticipare le emergenze e improvvisare una soluzione a qualunque problema.

Ma quel tentativo di rassicurarsi non ebbe successo. Dei sette membri dell'equipaggio, Ysaye era l'unica a non avere esperienze dirette con nuovi pianeti. Continuava a non capire per quale ragione fosse stata assegnata a quella squadra, mentre per i suoi compagni era ovvio: MacAran era stato scelto per le sue qualità di pilota e di attitudine al comando; Britton per coordinare la raccolta dei dati scientifici; la dottoressa Aurora Lakshman in quanto xenobiologa (e medico, nel caso vi fossero feriti o ammalati da curare) e, infine, Elizabeth e David per le loro capacità tecniche oltre che linguistiche e antropologiche, poiché nonostante tutte le loro precauzioni e benché lo scopo della prima missione fosse un altro, era sempre possibile imbattersi in un gruppo di nativi.

Erano tutti specialisti... e che cosa ci faceva lei, lì in mezzo? Non aveva nessuna capacità che le permettesse di sostituire o anche solo aiutare un compagno. Lei conosceva solo i computer, e in quel momento desiderava soltanto ritrovarsi in mezzo al suo hardware.

Cercò di convincersi che non era il caso di preoccuparsi; sentirsi nervosa per aver ricevuto quell'incarico, per quanto nuovo, non aveva nessuna giustificazione razionale. Doveva pur esserci un motivo se l'avevano scelta: forse un membro dell'equipaggio aveva in dotazione qualche specifica attrezzatura controllata dal computer, per la quale aveva bisogno di consulenza. Ma in tal caso non avrebbero dovuto avvertirla con un certo margine, in modo che potesse documentarsi e farsene un'idea? Non si sarebbero certo aspettati che lei assemblasse e facesse funzionare qualche sofisticata apparecchiatura solo grazie... al suo intuito!

Ysaye guardò dall'altra parte del corridoio e vide Elizabeth che sfregava il finestrino incrostato di brina, come se fosse ansiosa di dare un'occhiata al nuovo mondo. Be', adesso MacAran aveva ripreso il pieno controllo della navetta, perché da cinque minuti buoni quei terrificanti vuoti d'aria erano cessati, anche se il velivolo continuava a tremare e rollare...

Senza dubbio, per molti anni quel mondo là sotto sarebbe diventato la casa di Elizabeth. Se gli indigeni non si fossero rivelati tanto primitivi da costringere l'impero a dichiararlo un Pianeta Chiuso, lei e David vi sareb-

bero rimasti anche quando la nave fosse ripartita, effettuando registrazioni antropologiche e linguistiche per l'Impero. Un membro dell'equipaggio sarebbe stato nominato coordinatore temporaneo; avrebbero allestito un enclave terrestre, dove certamente Elizabeth e David alla fine si sarebbero sposati. In fondo era più di un anno che aspettavano di trovare un nuovo pianeta su cui stabilirsi e metter su una famiglia.

Ysaye osservò il cielo color lavanda e il profilo irregolare delle montagne, appena visibile attraverso il finestrino ricoperto di brina. Era contenta che non toccasse a lei la responsabilità di sorvolarle. Conosceva abbastanza la tecnica di volo per rendersi conto che si trattava di un terreno estremamente pericoloso. Terreno. Che strano usare quel termine per descrivere qualcosa che non aveva nulla di terrestre. David era un esperto di linguistica, e frequentarlo spesso l'aveva resa sensibile a quel genere di sfumature.

All'improvviso, solo per un attimo, provò una specie di... tristezza premonitrice. Se *quello* era il mondo che David ed Elizabeth avevano tanto atteso, allora vi si sarebbero stabiliti; lei, invece, avrebbe proseguito perché era un membro dell'equipaggio. Non li avrebbe rivisti mai più.

E nel caso non fosse stato il "loro" mondo, avrebbe comunque portato dei cambiamenti. Le esperienze vissute sulla superficie di quel nuovo pianeta avrebbero cambiato i suoi amici, e forse anche lei non sarebbe stata più la stessa, se avesse passato molto tempo a terra. Nessuno poteva sfuggire completamente a questo genere di determinismo.

Al tempo stesso, anche la loro permanenza avrebbe alterato quel mondo e la sua gente; nonostante tutte le loro precauzioni, avrebbero portato comunque un po' della loro umanità. Era sempre stato così, era nella natura umana. Gli esseri umani modificavano l'ambiente circostante, anche senza volerlo. Si aveva la ricorrente presunzione di affermare che "la biologia non è un destino ineluttabile", ma Ysaye si limitava a replicare "allora mostratemi un leone vegetariano". Chiunque ritenesse seriamente che uomini e donne non erano un'aggregazione di impulsi biologici, non faceva altro che bendarsi gli occhi. La questione era molto più complessa, ma quello era il nocciolo.

Quelle riflessioni filosofiche riuscirono a calmare Ysaye, tanto che venne colta completamente alla sprovvista quando MacAran incontrò un'altra turbolenza.

Una raffica di vento trasversale (come era avvenuto in precedenza, stando a quanto aveva detto il pilota) si abbatté con violenza sulla navetta, facendola precipitare come un masso e poi inclinandola in avanti. Ysaye girò

lo sguardo verso Elizabeth, dall'altra parte del corridoio. La ragazza era pallida, con le labbra strette in una smorfia, tenendosi disperatamente aggrappata ai braccioli del sedile. Ysaye si impose di non lasciarsi prendere dal panico; di sicuro non poteva continuare così fino a terra. Elizabeth non era alla prima esperienza, perché lei e David avevano già visitato quattro pianeti; ma si era trattato di piccole palle di roccia quasi prive di atmosfera, perciò anche lei non doveva essere abituata a quel genere di atterraggi. Non aveva senso lanciarsi prendere dal panico solo perché Elizabeth reagiva in quel modo, visto che per quella prima fase del viaggio era anche lei una novizia.

— Le cose peggioreranno ancora prima di migliorare — li avvertì MacAran in tono cupo. — Il vento soffia dalla calotta polare senza incontrare ostacoli. Poi quando colpisce quelle montagne si frammenta in tutte queste correnti trasversali, gradienti direzionali e venti di coda. — Un'altra folata lo proiettò contro la cintura, lasciandolo senza fiato. — Forse avremmo dovuto tentare di scendere più a nord, in quel deserto; le telecamere ci avrebbero permesso di evitare zone abitate.

— E allora perché non l'abbiamo fatto? — chiese Evans. Ysaye ebbe l'impulso di strangolarlo: stavano cercando disperatamente di non precipitare e quel cretino non trovava niente di meglio da fare che iniziare un battibecco.

— Il rapporto del satellite ha indicato chiaramente che quest'area era la più favorevole per un atterraggio — rispose MacAran. — Visto dallo spazio l'altopiano ha un aspetto ben diverso che non da qui! — Questa volta a interromperlo fu un rollio sulla destra che lo costrinse a lottare per mantenere la navetta in assetto. Quando riprese a parlare, Ysaye credette che stesse balbettando la prima cosa che gli era passata per la mente. Voleva forse calmare e rassicurare i passeggeri?

Be', io non mi sento affatto rassicurata!

— Non mi sorprende che non vi siano tracce di velivoli; chiunque cercasse di costruirne uno, anche primitivo... — si interruppe, riprendendo a lottare con i comandi. — No, se il clima è uniforme in tutto il pianeta, non credo proprio che l'aviazione abbia avuto un grande sviluppo. Forse nelle pianure a sud, ma non certo qui tra le montagne.

— Qui è possibile atterrare — disse il comandante Britton. Ysaye la percepì come una domanda anche se non era stata formulata come tale; ciò la spinse a chiedersi se il comandante non stesse per ordinare a MacAran di invertire la rotta e tornare alla nave.

— Sto facendo del mio meglio — disse MacAran, — ma questo posto ha infranto tutti i record negativi di navigabilità.

Un'affermazione che *non* prometteva niente di buono alle orecchie di Ysaye.

— Sarà un sollievo toccare terra — mormorò il comandante.

Se toccheremo terra, pensò Ysaye. E di colpo si rese conto che le sue paure *non* erano senza fondamento e nemmeno esagerate. Il comandante stava esaminando tutte le possibilità per scongiurare un pericolo che poteva rivelarsi mortale. Deglutì, ma non riuscì a liberarsi del groppo che le stringeva la gola e, come se non bastasse, aveva la bocca secca. Dal comportamento dell'ufficiale era chiaro che la faccenda era molto più rischiosa di quanto non fosse apparsa a bordo della nave.

Non era questo ciò che avevo in mente, quando mi sono arruolata nel Servizio Spaziale.

Pochi istanti prima si erano tuffati in mezzo alle nuvole, spesse e apparentemente interminabili; ora mentre ne sbucavano fuori, con la navetta che veniva sballottata da ogni parte come sull'autoscontro di un luna-park, Ysaye scorse una distesa di alberi sempreverdi sulla quale spiccavano le cicatrici scure di vecchi incendi. Continuarono a scendere sempre sballottati dai venti e dalle correnti, mentre MacAran cercava disperatamente un terreno abbastanza uniforme per farvi atterrare la nave. Ysaye sapeva che tutti i velivoli atterravano con la prua al vento, ma non erano certo costruiti per volare in una tempesta del genere. E come se non fosse bastato il vento, la distesa boschiva scomparve sotto una coltre di neve spessa quanto le nubi.

Non le restava che sperare che gli strumenti di MacAran funzionassero, e funzionassero bene.

Per scegliere il punto più favorevole all'atterraggio era necessario valutare anche la riserva di energia della navetta; se il pilota avesse atteso troppo, non avrebbe avuto la potenza sufficiente per l'atterraggio, e atterrare senza motori su quel pianeta, in quelle condizioni...

Inoltre c'erano i rischi connessi all'area di atterraggio, una zona che a prima vista le era sembrata tutt'altro che ottimale.

La neve si diradò per un istante e Ysaye torse il collo, ignorando i sobbalzi della navetta che la spingevano contro le cinture di sicurezza, riuscendo così a dare una rapida occhiata al visore a infrarossi e ultravioletti; be', almeno quello non sembrava danneggiato dalla neve. Ed era ovvio che all'esterno il calore ambientale era sufficiente a far funzionare i rilevatori a

infrarossi. — Dietro gli alberi — esclamò MacAran. — Quella radura. Scenderemo lì. Non ho altre possibilità. Nessuna alternativa.

— Guardate! — esclamò Elizabeth, con il naso appiccicato al finestrino. Era chiaro che aveva visto qualcosa; la prima prova certa dell'esistenza di esseri intelligenti sul pianeta. — Un *castello*!

— Non può essere un castello — ribatté David. — Non esattamente. I primi francesi sbarcati tra gli Irochesi avevano chiamato le loro fortezze di legno *chateaux*, e finirono per battezzare tre o quattro città come "Castletown".

Ysaye li fissò a bocca aperta. Solo David ed Elizabeth potevano mettersi a disquisire di sottigliezze linguistiche nel bel mezzo di un atterraggio forzato in piena tempesta!

— Elizabeth! — protestò con voce stridula. — Non mi sembra proprio...

Elizabeth si voltò a guardarla con un viso così pallido da sembrare verdolino, con un'espressione tirata e sconvolta quanto quella di Ysaye. — Non credo che pregare serva a tenerci su di morale — rispose con voce tremante.

— Inutile cercare ancora. Non troveremo niente di meglio. — mormorò MacAran, quindi aggiunse a voce alta: — Voi, là dietro: prepararsi all'atterraggio! Posizione di sicurezza!

Ysaye si chinò in avanti, assumendo la posizione corretta e coprendosi il collo con le mani.

Sentì che la navetta toccava violentemente terra, rimbalzava e poi toccava nuovamente il suolo. Le reti antiurto si tesero, mantenendo tutti i membri dell'equipaggio in posizione semifetale; i cuscini imbottiti si gonfiarono sotto il sedile e una mezza dozzina di allarmi diversi iniziarono a suonare. Un rimbalzo, un urto, un altro rimbalzo. Ysaye ormai era in preda a qualcosa che andava oltre la paura. Era paralizzata. L'esperienza o l'addestramento che aveva ricevuto non l'avevano preparata ad affrontare una situazione del genere.

Sto per morire, pensò senza alcuna emozione. Quel pensiero si agitava pigro attraverso il denso mare di paura che l'aveva avvolta. Lo scafo emise un sinistro scricchiolio e fu come se il metallo stesse lacerandosi.

A quel punto, misericordiosamente, svenne.

Il vento gelido e la neve che le bagnava il viso la fecero rinvenire. Lo scafo si era spaccato in parecchi punti e per un attimo Ysaye non volle credere di essere ancora viva. Non sapeva con certezza quanto fosse rimasta priva di sensi, ma i cuscini si erano sgonfiati e la rete di protezione si

era ritratta. Erano atterrati, anche se non tutti d'un pezzo, e questo le ricordò un vecchio detto: "Se ti allontani con le tue gambe dopo un atterraggio, allora è stato un buon atterraggio".

— Ci sono feriti? — gridò MacAran, ottenendo come risposta un incerto coro di "No" e di "Solo graffi e ammaccature". Con mani tremanti, il pilota si strappò la cintura e si alzò in piedi. — Zitti, tutti quanti! — ordinò. — Voglio sentirvi rispondere uno alla volta!

Ysaye trasse un breve respiro e rispose per prima, poi Evans tossì e pronunciò il suo nome, e via via seguirono tutti gli altri. Il comandante Britton fu l'ultimo a rispondere. Sollevato dal fatto di non dover registrare né morti né feriti gravi, MacAran si voltò e si diresse verso il portello, strappandolo dai cardini per aprirlo. Gli altri si liberarono delle cinture e lo seguirono, affollandosi alle sue spalle, ansiosi di uscire dal velivolo che adesso non era più un rifugio sicuro.

— Siete certi di stare tutti bene? Qualcuno è ferito? — chiese la dottoressa Lakshman, che aveva afferrato la valigetta del pronto soccorso e la teneva stretta al petto mentre scrutava attraverso la tempesta di neve. Le rispose un coro incerto di no.

MacAran si chinò a guardare sotto la navetta. — Se stiamo tutti bene, lo stesso non può dirsi del carrello d'atterraggio — disse. — Per non parlare poi dei buchi nello scafo. — Osservò il velivolo e scosse il capo. — Non avrei immaginato di essere il primo a collaudare le protezioni antiurto.

— Se l'è cavata benissimo, figliolo — commentò il comandante Britton posandogli paternalmente una mano sulla spalla. — Non credo che in queste condizioni si sarebbe potuto fare di meglio.

MacAran raddrizzò la schiena e trasse un profondo respiro, ritrovando la sua autorità. — Bene, la procedura di un atterraggio di fortuna prevede che raccogliate le vostre attrezzature professionali, mentre io mi occuperò di quelle di sopravvivenza. Perciò tornate dentro uno alla volta e prendete tutto ciò che potete. Fate con calma, tanto credo che per un po' non andremo da nessuna parte.

La dottoressa Lakshman osservò cupa la neve che spazzava i resti della cabina della navetta. — Dovremo pur andare da qualche parte — disse. — Con questo tempo non resisteremo a lungo, se non troviamo un riparo.

Ysaye rabbrividì, non solo per il freddo ma anche per una nuova paura. Erano appena scampati a un pericolo, e adesso se ne presentava subito un altro. Avevano fatto tutta quella strada solo per morire congelati?

CAPITOLO OTTAVO

No!

Leonie si svegliò di soprassalto da un sonno profondo, drizzandosi a sedere sul letto e fissando il buio.

Era caduta da un'altezza tremenda... aveva toccato il suolo a una velocità pazzesca.

Tremava ancora per la paura e la testa le ronzava per l'impatto.

Solo che non c'era stato alcun urto: era lì, sana e salva nel suo letto, nelle sue stanze della Torre.

Si passò la mano gelata sulla tempia e sbatté le palpebre nel buio. Un sogno... o forse no?

Aveva sognato di cadere... un incubo che l'aveva lasciata scossa e tremante come se fosse caduta veramente.

Lottò per tornare alla realtà e la sua mente riprese a funzionare a poco a poco. Aveva sempre sentito dire che se si continuava a dormire mentre si sognava di cadere, non ci si sarebbe più svegliati, ma si sarebbe morti nel sonno. Era evidente che lei non era morta, però aveva davvero battuto contro qualcosa di duro.

La sensazione di una collisione reale permaneva. Del resto c'era chi sosteneva che un telepate dotato potesse trasformare in realtà un'illusione, grazie alla sua forza di volontà. E ciò conferiva una certa credibilità alla storia del morire se si sognava di cadere.

Rabbrividì, con la testa che le doleva. Forse era stato un sogno oppure un terremoto a darle l'illusione di cadere, trasformandola così in un incubo?

No, si rese subito conto che *non* poteva essere stato un terremoto. Senza esistare, per un semplice riflesso condizionato, la sua mente controllò tutti gli abitanti della Torre. Fiora dormiva tranquilla, mentre le due ragazze dormivano insieme nella stanza di Melora, abbracciate strette e raggomitolate come due gattini. Solo la ragazza di turno ai relè era sveglia ed era tanto lontana dal normale stato di veglia, che avrebbe potuto trovarsi benissimo su una luna. La stanza era fredda e silenziosa e il vento dall'esterno agitava appena le tende. Eppure non riusciva a liberarsi di quella sensazione di disastro, l'impressione di aver in qualche modo sbattuto contro qualcosa.

Il tremito cessò, e quando Leonie si mise ad analizzare i vaghi ricordi del sogno, nella mente cominciarono a risuonarle delle frasi strane e in-

comprensibili.

Il carrello d'atterraggio è andato... non andremo da nessuna parte...

Che cos'era un "carrello d'atterraggio" e perché si doveva andare da qualche parte?

Perché si sentiva tanto confusa, proprio adesso che la paura cominciava a svanire? Perché era pervasa dalla sensazione di aver fallito in qualcosa?

Si trovava a Dalereuth, non sulle montagne (qui la neve non sarebbe caduta ancora per parecchio tempo). Allora perché quei ricordi la tormentavano dandole l'impressione di lottare per la sopravvivenza contro un vento gelido e implacabile?

Correnti trasversali. Un'altra frase aliena. Che cos'erano? E perché la riempiva di un tale senso di panico?

Ad un tratto, mentre cercava di trovare un significato a quelle parole che non le erano familiari, si rese conto di averne compreso il significato anche se erano in una lingua che non conosceva e senza saperne l'esatta pronuncia.

Quella semplice constatazione le aprì uno spiraglio, gettando in lei un barlume di comprensione. Quei pensieri, e forse la stessa caduta e l'impatto, non erano suoi. Li aveva captati da qualcun altro.

Leonie si rilassò un poco. Come telepate, anche se non aveva ancora ricevuto l'addestramento formale, aveva una certa familiarità con i pensieri che si insinuavano nella sua mente, provenienti da fonti sconosciute. Anzi, era così abituata a concentrarsi direttamente sul loro significato che ben raramente le capitava di pensare all'effettiva composizione delle parole.

L'aver trovato la soluzione al problema la tranquillizzò per un istante. Subito dopo infatti si accorse che *non aveva capito le parole.* Pensieri sconosciuti, racchiusi in parole che non comprendeva... e si sentì di nuovo spaventata.

— Che cosa mi sta succedendo? — chiese ad alta voce, stringendosi nelle lenzuola.

Le ritornò alla mente la notte precedente il suo arrivo alla Torre e la sensazione di pericolo imminente che aveva provato guardando le quattro lune.

Qualcosa ci minaccia. Qualcosa sta scendendo su di noi, dalle lune.

Anche adesso ignorava il significato di quelle parole, tuttavia sapeva che qualcosa minacciava il suo mondo e il suo modo di vivere.

Chiuse gli occhi e cercò di isolare la sensazione di presagio nefasto. Riuscì a identificare soltanto un paesaggio sconosciuto e ricoperto di neve

che poteva anche appartenere a una di quelle lune che tanto la spaventavano.

Ma sulla luna non c'è aria...

Era stato suo fratello a spiegarle che le lune erano dei mondi... ma ciò era diverso. Lei non se l'era mai immaginate in quel modo, non riusciva a pensarle come tali. Ma ora, quella sconosciuta fonte di pensieri spazzava via ogni dubbio, e quella *certezza* la spaventava.

Niente aria... la gente non poteva viverci. Perché mai le lune avrebbero dovuto essere fonte di pericolo? E in che modo si collegavano a *questo*?

Per un telepate dell'abilità di Leonie, che assimilava i pensieri di chi le stava attorno, imparare non richiedeva quasi nessuno sforzo. Veniva a sapere le cose da fonti oscure, e molto spesso non riusciva a chiarirne l'origine; quindi questa non era una novità. Adesso non c'era ragione perché una cosa tanto familiare dovesse spaventarla.

Eppure era così. Ma a spaventarla era la natura sconosciuta dell'informazione, non la sua fonte. Chissà come, aveva stabilito un collegamento con un... un... una mente *aliena.*

E non era tutto. Leonie continuò ad analizzare le sue sensazioni: c'era un nesso fra le lune e la fonte delle informazioni. L'origine di quei pensieri dall'oscuro significato costituiva una minaccia, non solo per lei, ma per tutta la gente che conosceva e amava.

Si sdraiò di nuovo e chiuse gli occhi, ma invece di dormire cercò di concentrarsi sulla fonte sconosciuta della minaccia. Leonie rabbrividì nell'oscurità, spaventata all'idea di dover affrontare il supramondo. Ma in quale altro luogo avrebbe potuto cercare un pericolo che proveniva dalle lune?

Una minaccia dalle lune... un pericolo trasportato da pensieri che lei era in grado di udire, se non di capire. Non aveva senso neppure per lei. Fino a non molto tempo prima credeva che le lune fossero semplicemente dei lampioni appesi nel cielo, un dono benevolo degli dèi per illuminare la notte. Ora invece le conosceva per quelle che erano: sterili ammassi di roccia senz'aria e senza vita. Eppure, chissà come, erano in grado di sostentare qualche forma di vita.

Si calmò e concentrò la sua volontà sulla ricerca. E poi, attraverso la meditazione si ritrovò fuori dal proprio corpo per entrare in quel regno strano in cui si era avventurata solo un paio di volte e per poco tempo. Il supramondo come lei se lo immaginava, e quindi come lo vide, era una pianura grigia, piatta, e sconfinata, senza alcun punto di riferimento.

No, dietro di lei s'innalzava la Torre, non identica alla Dalereuth che co-

nosceva, ma sempre riconoscibile. Era più piccola, senza segni caratteristici e sembrava avvolta in una bruma che ne nascondeva i particolari; probabilmente, ciò era dovuto al fatto che non l'aveva mai osservata con attenzione dall'esterno, e quindi qui la vedeva come l'aveva concettualizzata. A grande distanza, ma non quanto lo fosse in realtà, si innalzava una seconda struttura, che lei riconobbe come la Torre di Arilinn. Era la prima vera dimostrazione che in quello spazio il pensiero era reale e tutto appariva come lei se lo immaginava.

Era per questa ragione che l'avevano sempre ammonita a pensare in termini positivi?

Significa forse che qui non possono esserci pericoli, a meno che non sia io a immaginarli? si chiese.

No, era un'affermazione troppo semplicistica e ingenua; ma ciò le suggeriva che se avesse mantenuto un atteggiamento deciso, forse avrebbe evitato di crearsi dei pericoli.

Leonie avanzò, notando con una certa sorpresa che in quell'ambiente il suo aspetto fisico (se si poteva usare quel termine nel supramondo) era diverso da quello che aveva nel mondo normale. Anzitutto sembrava più vecchia, con un portamento che aveva spesso cercato di imitare, non sempre con successo.

Forse questa versione più vecchia, più adulta di se stessa doveva essere la sua vera natura. Non doveva farsi delle remore quando si atteggiava in quel modo... perché, dopo tutto, non faceva altro che cercare di assomigliare alla parte migliore di sé.

Non era forse ciò che volevano tutti gli insegnanti e i tutori?

I lunghi capelli color rame, che di solito portava raccolti in trecce, erano invece sciolti e le arrivavano alla vita, come un'eroina delle vecchie leggende. Forse... forse una delle grandi *leroni* delle Ere del Caos.

Ma lei era qui per una questione urgente e non per ammirare la sua immagine fiabesca; non appena la sua mente formulò quel pensiero, Leonie si ritrovò lontana, sorvolando come il vento l'immensa pianura del supramondo, alla ricerca dell'origine delle sue inesplicabili paure. In quel regno poteva muoversi alla velocità del pensiero, senza alcuno sforzo; sorvolò la stessa strada che aveva percorso per venire a Dalereuth, coprendo in pochi secondi un tratto che aveva richiesto tre settimane di viaggio. Vedere in lontananza Castel Hastur, al limitare degli Hellers, le fece pensare a Lorill. Si chiese se il fratello si sarebbe unito a lei, visto che in quel momento era probabile che anche lui stesse sognando. Quel luogo la faceva sentire terri-

bilmente sola, perciò desiderava ardentemente che il gemello la raggiungesse, sperando che i suoi desideri espressi nel supramondo avessero la forza di portarlo da lei.

Ma non vedendo nessuno, Leonie proseguì da sola.

Quella notte c'erano altri viaggiatori nel supramondo; forme silenziose che le scivolavano accanto, vagando senza meta o per ragioni a lei ignote. A un certo punto si chiese se per caso non si fossero accorte di lei, perché nessuna le si avvicinò o le rivolse la parola. Stavano solo sognando o invece erano nel mondo astrale in cerca di qualcosa?

Comunque non le importava che la vedessero, perché quella notte lei aveva un altro scopo. Era fin troppo facile lasciarsi distrarre nel supramondo, rischiando poi di perdersi. Leonie concentrò la sua mente e la sua volontà sulla sensazione che l'aveva svegliata e ad un tratto si ritrovò in mezzo alle montagne, consapevole soprattutto della presenza di un vento gelido.

Capì che il vento e il freddo erano sensazioni percepite dalla mente di qualcun altro, perché là nel supramondo non c'erano né vento né cambiamenti di clima.

Ma di chi era quella mente?

Non ne aveva idea, le era del tutto sconosciuta. Era senza dubbio una mente umana, non di un uomo felino o dei semileggendari *chieri*, ma presentava degli elementi alieni che non aveva mai riscontrato prima. Una cosa però era assolutamente certa: lei non aveva mai contattato niente del genere.

All'improvviso si accorse che il vento era cessato; continuava a ruggire all'esterno, ma adesso lei si trovava in una specie di rozzo riparo.

Quella mente non era in grado di sapere cosa fosse, ma lei capì che si trattava di uno dei rifugi per viaggiatori che erano disseminati un po' ovunque tra le montagne. Questo era completamente occupato da esseri umani.

Con quel tempo? Perché mai un gruppo così numeroso si trovava fuori, in mezzo alla tempesta? Leonie si mise a cercare qualche altro indizio che l'aiutasse a identificare la mente con cui era in contatto.

In quello stesso istante riuscì a captare le immagini, e con sua grande sorpresa si trovò ad osservare degli individui che indossavano abiti bizzarri e del tutto sconosciuti. Sia gli uomini che le donne portavano giacche e pantaloni pesanti, di uno stranissimo materiale lucido. Ma gli abiti non erano la sola cosa strana di quel gruppo. Alcuni volti le somigliavano al

punto che avrebbero potuto essere lontani parenti, anche se pochi erano di carnagione chiara come la sua... ma c'erano anche uomini e donne che avevano la pelle marrone scuro. Sembrava che si fossero strofinati addosso una specie di tintura, ma chi mai si sarebbe sognato di fare una cosa simile?

Ma erano davvero umani? si chiese.

La mente collegata alla sua liquidò la domanda con incredulità: *Ma certo che siamo tutti umani.*

Tuttavia Leonie non aveva mai visto degli esseri umani con la pelle scura. Era talmente stupefatta, che fu tentata di rientrare nel suo corpo, di ritrovare la sicurezza e la familiarità della Torre. Ma poi la sorpresa e l'interesse, per non dire la curiosità, ebbero il sopravvento, così la ragazza rimase a osservare in silenzio... perché, lì dov'era, lei non era visibile e non poteva neppure comunicare la sua presenza agli stranieri, se non forse tramite il *laran.*

— Potremmo essere costretti a restare qui per un po' — stava dicendo qualcuno. — Il carrello d'atterraggio è andato, e con tutti quegli squarci nello scafo non credo proprio che potrà volare. Temo che saremo bloccati qui finché dalla nave non manderanno un'altra navetta con le attrezzature e i pezzi per le riparazioni; o forse invieranno una squadra di demolizione per recuperare le parti riutilizzabili, o infine una squadra di salvataggio per riportarci indietro. Nell'attesa, e dal momento che non abbiamo feriti, possiamo cominciare a darci da fare; ci vorrà almeno un giorno prima che un'altra navetta possa atterrare senza problemi.

— È più probabile che ci voglia almeno una settimana — mormorò qualcuno. — Questa è una tempesta infernale.

Leonie percepì l'ondata di paura che quell'affermazione aveva sollevato nella mente con cui era in contatto, e le sembrò che nell'invitare tutti a "darsi da fare", quella donna intendeva soltanto proporre un espediente per impedire che si lasciassero prendere dal panico, o per evitare quel genere di problemi che potevano sorgere quando tante persone si ritrovavano confinate a lungo in uno spazio ristretto.

— Possiamo fare moltissimi rilevamenti di base — disse uno degli uomini. — Per esempio prendere campioni del suolo o dell'acqua...

— Io invece voglio scoprire qualcosa sulla gente — disse una donna. — Sembra che qui esista una civiltà molto sofisticata. Forse, se la navetta non riuscirà ad atterrare, potremmo cercare dei nativi e chiedere il loro aiuto.

— Stai saltando alle conclusioni, Elizabeth — protestò qualcuno, e fin

da quel primo istante Leonie lo trovò detestabile solo per il tono che aveva usato. — Non puoi dare dei giudizi sulla base dell'unica costruzione che hai visto. E poi credi che una persona nel pieno possesso delle sue facoltà mentali vorrebbe davvero vivere *qui*? Anche se riuscissimo a raggiungere quell'ammasso di pietre, non scopriremmo un bel niente!

— Ho parlato di civiltà sofisticata, non tecnologica — protestò la donna che si chiamava Elizabeth. — C'è una differenza.

— Anche un solo edificio può rivelarci moltissime cose — intervenne l'uomo che stava in piedi accanto ad Elizabeth. — Le case non si costruiscono da sole; e se quella struttura, come tu l'hai definita, Evans, se quella struttura che abbiamo visto non è un'abitazione, di certo è qualcosa del genere. Inoltre è un edificio completo, perfettamente intatto. Se si pensa a ciò che gli archeologi sono riusciti a ricavare da scarsi frammenti di rifiuti vecchi di millenni, allora direi che da un edificio si può scoprire qualsiasi cosa.

Soprattutto quando è ancora abitato. Leonie colse quel pensiero, ma solo lei sembrò udirlo, perché la discussione non s'interruppe. Poi dalla mente della sua "ospite" scaturì un altro pensiero: lei e l'uomo che aveva parlato di "darsi da fare" temevano proprio quel genere di inutile battibecco che si era appena innescato. L'aveva chiamata *febbre da cabina*, o sindrome da stress post-traumatico, qualunque cosa volessero dire quei termini!

— Credo che sia una specie di castello — ribatté Elizabeth, e la sua ospite credette di avvertire una punta di isteria nel tono di voce, — o qualcosa con la stessa funzione...

— Oh, questo sì che è interessante: quale funzione avrebbe un "castello"? — chiese Evans sarcastico, con l'ovvio intento di provocare, ma Elizabeth gli rispose in tutta serietà.

Sta concentrandosi sulle cose marginali per impedirsi di crollare pensò la sua ospite. *Se solo fossi capace di farlo anch'io. Dovrei provare...*, percepì ancora, insieme a un fremito di paura.

— Potrebbe essere la residenza di un personaggio importante, o una guarnigione di soldati, un luogo fortificato...

— Stai antropomorfizzando — disse un'altra voce. Leonie riconobbe il significato di quel termine, attingendolo dalla memoria di colei che le faceva da tramite. *È un errore molto comune attribuire a cose inanimate o ad altre creature dei motivi o degli scopi tipicamente umani*, pensò la sua ospite.

Com'era possibile per un essere umano, si chiese Leonie, pensare in ter-

mini diversi da quelli che gli sono propri per natura? Persino chi aveva il Dono della telepatia non riusciva a comprendere fino in fondo i pensieri dei non umani, solo le loro emozioni e le sensazioni.

— Io dico che se si muove come un'anatra, se ne ha lo stesso odore e fa anche *qua qua*, allora c'è una discreta possibilità che sia davvero un'anatra o qualcosa che le assomiglia — disse un altro uomo. — È probabile che quella struttura sia utilizzata da creature umanoidi: la scala fisica è giusta. Se gli esseri umani, così come noi li conosciamo, non sono gli artefici e i destinatari di quella costruzione, allora è probabile che essa sia stata realizzata *per* creature simili.

Leonie approfittò della babele di voci che si era levata per capire dove si trovava. Il supramondo non aveva punti di riferimento, ma all'esterno del rifugio, in lontananza, vide la mole imponente di Castel Aldaran, con la vecchia Torre che faceva ancora parte del Castello.

La Torre...

Questo le fece tornare in mente Dalereuth e di colpo si sentì nauseata dai pensieri strani e quasi incomprensibili di quegli sconosciuti. Voleva cose che potesse riconoscere, pensieri che fosse in grado di capire.

E si ritrovò nel suo corpo a Dalereuth.

Rimase sdraiata ancora per qualche istante, raccogliendo i suoi pensieri. Poi si rese conto che la sua responsabilità non finiva lì.

Devo trovare il modo di inviare un messaggio ad Aldaran; nelle sue vicinanze c'è uno strano gruppo di persone, disperso nella tempesta.

Forse un giorno se ne sarebbe pentita, ma in quel momento le pareva impensabile che un gruppo di uomini e di donne, per quanto strani, venissero lasciati in balia di una tormenta degli Alti Hellers.

Anche se avesse voluto, lì non c'era nessuno a cui potesse chiedere consiglio, così Leonie gettò le basi per gli eventi che seguirono.

Si mise a sedere sul letto e tese la mano per prendere la vestaglia imbottita di pelliccia, ma poi si trattenne; l'accusavano sempre di agire senza pensare, così si fermò a riflettere su come avrebbe dovuto procedere.

Dopo qualche minuto scese dal letto, infilò i piedi nelle pantofole bordate di pelo, uscì in corridoio e salì le scale della Torre che portavano alla camera dei relè.

Qui trovò una giovane donna che indossava l'abito azzurro dei tecnici. Era sdraiata su una sedia, intenta a fissare uno schermo che pareva un vetro nero rilucente. Al suo ingresso la donna si scosse. — Leonie? — chiese. — Che cosa vuoi a quest'ora? Non ti senti bene?

— No — rispose Leonie, fermandosi a pensare a cosa volesse in realtà. — Carlina, sono stata nel supramondo e ci sono degli sconosciuti...

— Nel supramondo? Ma tu non sei addestrata... credo che dovremmo parlare con Fiora — disse Carlina. — Io non ho l'autorità...

Leonie represse un moto di impazienza. Sembrava che il tecnico fosse molto più preoccupato del fatto che Leonie fosse andata nel supramondo (senza addestramento) che non dell'urgenza impellente che l'aveva spinta ad entrarvi!

— Oh, Fiora, sei qui — terminò con un sospiro di sollievo, quando si aprì la porta e comparve Fiora, pallidissima nel suo abito cremisi. — Non ti abbiamo disturbato, spero.

— No — disse la donna voltando gli occhi ciechi verso di loro. — Riesco sempre a sentire se qualcosa si muove nella Torre, ad ore insolite. Leonie, c'è qualcosa che non va? Perché non sei a letto? È molto tardi... o forse dovrei dire molto presto, per essere qui. E per di più in vestaglia...

Parlava come se si rivolgesse a una bimba e Leonie cercò di mascherare la sua ira, perché in quel momento c'era in gioco qualcosa di molto più importante del fatto di essere trattata come una bambina. Più ci pensava, e più quelle persone strane assumevano un ruolo cruciale. Cruciale per... per qualcosa.

Per la verità, quella gente non sembrava in grado di badare a se stessa, in mezzo alla brutale bufera degli Hellers; qualcuno doveva occuparsi di loro.

— Sì — rispose, con tutta la serietà e la sobrietà di cui era capace. — Sapevo che come prima cosa avrei dovuto avvertire te, ma non sapevo se potevo svegliarti. Sono stata nel supramondo, Fiora, e ho visto qualcosa...

Si interruppe, incapace di raccontare in modo comprensibile quello che aveva visto. Fiora si accorse della sua esitazione e parlò in tono irritato.

— Bene, allora. Cosa hai visto e cosa possiamo fare, noi? — le chiese. — Immagino che tu sia venuta quassù perché ritieni che possiamo fare qualcosa e che sia anche nostro dovere farlo.

Il tono irritato della Custode spazzò via anche l'ultima traccia di prudenza in Leonie.

Crede che abbia avuto un incubo, non che io sia davvero riuscita a fare ciò che ho riferito.

— Fiora, ho avvertito la presenza di una minaccia, di un pericolo incombente, così ne ho cercato l'origine e ho visto degli stranieri. Sono in balia della bufera, sperduti in un rifugio vicino ad Aldaran.

L'interesse di Fiora aumentò. — Sono persone che conosci o qualcuno

che non hai mai visto prima?

— Niente del genere — rispose Leonie, scuotendo il capo; poi, colta da un altro pensiero, riprese a spiegare. — Credo di essere stata in contatto con uno di loro, in precedenza, attraverso la sua musica... era uno strumento così strano...

Fiora accantonò quell'ultimo commento con un gesto della mano. — E queste persone si sono perse nella tempesta? — chiese. — Ne sei certa? Vicino ad Aldaran?

— Potrebbe aver ragione — intervenne timidamente Carlina. — Attraverso il relè di Tramontana ho sentito che c'è una tremenda tempesta che infuria tra Caer Donn e Aldaran.

Fiora rifletté. — Se davvero degli stranieri sono stati sorpresi dalla bufera, dobbiamo inviare dei soccorsi. — Si volse a Leonie. — Ne sei sicura? Saresti pronta a giurare sul tuo onore di Hastur che non si tratta di un incubo infantile?

Leonie annuì, — Hanno un aspetto così... così straniero — aggiunse. — Non credo proprio che sappiano cosa fare in mezzo a quella tempesta spaventosa, Fiora. Sembrano... — annaspò alla ricerca della parola giusta, — ... dei pulcini appena usciti dal guscio.

Carlina rispose al cenno di Fiora. — Mi metterò immediatamente in contatto con la custode della Torre di Aldaran e avvertirò tutti di cercare questi stranieri.

Ma Fiora aveva un'altra domanda. — Hai detto che erano stranieri: si tratta forse di intrusi, di invasori?

— No, non sono invasori — rispose Leonie, mentre Fiora si avvicinava allo schermo. — Ho percepito che erano stranieri, che si erano persi, ma in loro non ho avvertito nessuna intenzione del genere.

— Bene, mi fiderò del tuo istinto — annunciò Fiora. — Forse questa notte potremmo salvare delle vite grazie alla tua vigilanza, perciò non ti chiederò perché ti trovavi nel supramondo, Leonie.

Quelle parole la fecero arrabbiare: Fiora credeva davvero che lei fosse una bambina ignorante, che per lei il supramondo fosse un luogo sconosciuto o pericoloso?

Non poteva proprio fare nulla senza il consenso di Fiora?

Tuttavia riuscì a mettere da parte il proprio orgoglio, ricordando il patto che avevano fatto quel pomeriggio. — Mi spiace, sapevo che non dovevo tentare nulla senza avvertirti, ma non ho pensato che potesse essere pericoloso. — Forse... forse sentivo nostalgia di casa e di mio fratello Lorill...

Pareva così afflitta che Fiora replicò in tono meno severo: — Non importa, Leonie. Ma la prossima volta non andare da sola; non sai quasi nulla dei pericoli del supramondo. Adesso parlerò con la Custode di Aldaran attraverso i relè — aggiunse, prendendo posto davanti al grande schermo.

Dopo qualche istante Leonie ascoltò il messaggio di Fiora. Anche se la donna non aveva parlato ad alta voce, lei era in grado di sentirla chiaramente. *Marisa? Una delle nostre novizie si è avventurata nel supramondo e ha visto degli sconosciuti intrappolati nella tempesta che si è scatenata dalle vostre parti. Nevica ancora?*

Sì, ne sono già caduti trentacinque centimetri e continuerà almeno per un altro giorno fu la risposta di Marisa. *Non credo proprio che me la sentirei di uscire con una tempesta del genere, neppure nel supramondo.*

Be', Leonie è giovane e non ha nessun timore disse Fiora, e a Leonie parve di avvertire una nota di orgoglio nella sua voce, nonostante il rimprovero di prima. *È una Hastur, e ambisce a diventare Custode.*

Bene, vedrò di mandare una squadra di soccorso, appena la tempesta si calma, rispose Marisa. *E vi farò sapere le loro condizioni... se c'è davvero qualcuno.*

Oh, se lo dice Leonie, allora ci sono sicuramente, ribatté Fiora. *La conosco quanto basta per sapere che non farebbe mai uno scherzo simile. Ed è abbastanza grande da riconoscere la differenza tra un incubo e una visione vera.* Si allontanò dallo schermo e si voltò verso le due ragazze; ancora una volta Leonie fu colpita dalla sicurezza con cui Fiora si muoveva, pur vivendo nell'oscurità totale.

— I relè sono tutti tuoi, Carlina. Destry dovrebbe darti il cambio tra un'ora o due, no?

— Sì, Fiora — rispose Carlina con un cenno del capo.

Quindi la donna si voltò verso Leonie. — Questo è tutto, allora. Non avremo nessuna risposta finché non smetterà di nevicare così forte e potranno inviare una squadra di soccorso da Aldaran. Per il momento, vieni con me, Leonie. Raccontami di questi stranieri e dimmi come ti è saltato in testa di fare una cosa simile. Tutte le volte che esci dal tuo corpo, devi essere controllata... non ti è venuto in mente?

Non sembrava arrabbiata, solo stanca e preoccupata. Non la stava rimproverando. — No, *domna* — fu l'unica risposta che Leonie riuscì a trovare.

— Cosa devo fare con te Leonie? — sospirò Fiora. — Hai un grande talento, ma sei così sventata! — esclamò in un tono che rasentava la dispera-

zione. — Sostieni che queste persone non siano degli intrusi o degli invasori, eppure affermi che sono stranieri. Allora cosa credi che siano?

Leonie si morsicò un labbro, incerta se confidarsi con la sua Custode perché temeva di fare la figura della stupida. — Lo so che può sembrare ridicolo, ma credo che quella gente venga da... dalle lune. E prima delle lune... da un posto ancora più lontano.

Si era aspettata che Fiora scoppiasse a ridere, e sarebbe addirittura stata contenta che qualcuno mettesse in ridicolo le sue paure. Gli Abitanti delle Città Aride, i chieri, o persino qualcuno proveniente dal Muro Attorno al Mondo l'avrebbero spaventata meno di quegli sconosciuti, con i loro pensieri alieni. Invece Fiora assunse un'espressione grave.

— Tu non puoi saperlo — disse dopo un attimo di esitazione, — ma in passato circolava una storia secondo la quale in un'epoca antica, ancor prima dell'avvento degli Dèi, noi arrivammo qui da un altro mondo. È solo una delle tante vecchie storie, ma sono state le tue parole a rammentarmela.

Leonie la guardò con un misto di sollievo e di apprensione. — Quindi ciò che ho detto non è un'assurdità? So che non c'è aria sulle lune e che nessuno potrebbe viverci, ma mi sono sentita tanto stupida a parlarne.

— No, qualunque cosa sia, non penso che sia un'assurdità. Forse lo sarà il fatto di accogliere quegli stranieri... ma non lo sapremo finché non li avremo trovati. E per questo ci vorrà ancora un po' di tempo. Adesso torna a letto, o se non hai sonno — aggiunse, tanto in fretta che Leonie si chiese se per caso non le stesse leggendo nel pensiero, — sdraiati e riposa. Oppure studia, se preferisci. — E dopo un istante, concluse: — Non appena si saprà qualcosa, te lo dirò.

CAPITOLO NONO

Finalmente, dopo un'eternità fatta di vento che ululava e di colleghi che litigavano, la neve era cessata. Il rifugio sembrava un po' più spazioso, dal momento che la metà di quelli che vi erano stati confinati si erano precipitati *fuori* non appena il vento aveva smesso di soffiare. Ysaye era rimasta all'interno, raggomitolata accanto al fuoco, cercando di non starnutire tutte le volte che il camino non riusciva a eliminare il fumo. Temeva che non sarebbe più riuscita a far sparire l'odore di fumo dai capelli, e sapeva che non avrebbe più avuto caldo per il resto dei suoi giorni. Quando era rientrato qualche minuto prima, David le aveva detto che adesso faceva molto

più caldo di quando c'era la tempesta. Ma anche se doveva ammettere di aver sentito lo sgocciolio della neve che si scioglieva nella grondaia, Ysaye non era per niente impressionata dal cosiddetto "tendenziale aumento della temperatura". Pochi gradi sopra lo zero era ancora troppo freddo. Sperava che la nave mandasse presto qualcuno a prenderli; se era questo che si intendeva per esplorazione planetaria, allora lei si sarebbe nascosta nel nucleo di un computer per non uscirne mai più.

Non che quella costruzione, apparentemente una specie di rifugio di emergenza per chi veniva sorpreso dalle bufere, non fosse di per sé interessante. Dietro suggerimento del comandante Britton, Elizabeth aveva catalogato con entusiasmo ogni singolo oggetto non appena si erano organizzati, e poi lei e David avevano discusso le implicazioni di ogni reperto, rannicchiati insieme sotto le coperte di emergenza che erano riusciti a recuperare dalla navetta. Ma Ysaye avrebbe di gran lunga preferito avere tutte quelle informazioni consultando un database, piuttosto che di prima mano. Anzi, avrebbe preferito non sapere niente del tutto.

A giudizio di Ysaye, la maggior parte delle supposizioni che si potevano trarre da quel luogo erano del tutto ovvie. Era sicura che anche gli altri condividessero la sua sincera gratitudine per il fatto che chi aveva costruito quel rifugio soffrisse il freddo proprio come loro. Infatti si trattava di una costruzione solida, almeno quanto era consentito da una tecnologia di basso livello, e poi, accatastata accanto al rudimentale camino, c'era legna da ardere in abbondanza. Questo poteva significare altruismo, come sosteneva Elizabeth, oppure era l'indizio di un fine molto più pratico, cioè la consapevolezza che chiunque e all'improvviso poteva venir sopreso da una tempesta del genere; perciò era nell'interesse degli abitanti che venissero costruiti dei rifugi, sulla base di un "illuminato tornaconto".

Durante il periodo di reclusione forzata, Evans era stato il compagno più insopportabile, e adesso la sua assenza contribuiva a lenire l'emicrania da tensione che si era aggiunta a quella provocata dall'urto che Ysaye aveva subito nell'atterraggio. Chiaramente, essere confinato per lunghi periodi di tempo in uno spazio ristretto, insieme ad altri, per lui era insopportabile quasi quanto dovevano esserlo per Ysaye i suoi continui brontolii di protesta. Era proprio la crescente irritazione nei confronti di Evans a procurarle l'emicrania.

Non appena aveva smesso di nevicare, il comandante Britton aveva suggerito ad Evans di andare nel recinto, che sembrava costruito per ospitare animali da soma o da sella, per cominciare ad analizzare le piante usate

come foraggio. Il silenzio che seguì ebbe lo stesso effetto ristoratore di una bella tazza di cioccolata calda.

La dottoressa Lakshman si sedette vicino ad Ysaye, sul pavimento accanto al fuoco. — Pace e silenzio, finalmente — sospirò. — Come va il tuo mal di testa?

— Quello dovuto alla botta è quasi passato — rispose Ysaye. — E se una certa persona se ne resta fuori, potrebbe scomparire anche quello da tensione.

Aurora Lakshman scosse il capo. — Io invece mi sto sforzando di non pensare a quanto poco mi importerebbe se quella certa persona cadesse in un burrone — disse la dottoressa. — Questo rifugio non è abbastanza grande per contenere Evans e il suo ego.

— Aurora — le fece notare Ysaye, — ci sono altre sei persone in questo rifugio... e a me sembra che sia stato progettato per un gruppo meno numeroso o per persone più piccole.

— O meno irritanti — aggiunse Aurora. — Se Evans avesse detto un'altra parola sulla qualità delle razioni di emergenza della navetta, credo che gli avrei rifilato un pugno.

— Non c'è dubbio che esista di meglio — convenne Ysaye, — ma non sono peggio del cibo che ci passavano in addestramento, soprattutto quelle razioni di sopravvivenza che ci davano quando facevamo le escursioni nel deserto!

— In effetti sono leggermente migliori — disse Aurora. — E tutti quei gemiti e quei lamenti quando abbiamo dovuto usare le provviste trovate qui! Stavo per strangolarlo! La sua analisi scientifica del... cibo, qualunque cosa fosse, è stata di prim'ordine, ma avremmo di sicuro potuto fare a meno dei suoi commenti sulla commestibilità.

— O su che cosa gli ricordava quel sapore — Ysaye fece una smorfia. Pensavo che i ragazzini, una volta raggiunta l'adolescenza, perdessero il gusto di stomacare il prossimo!

Aurora ridacchiò. — Almeno è bravo nelle tecniche di analisi. Sono contenta che il cibo si sia rivelato commestibile, altrimenti ci saremmo trovati davvero a malpartito, una volta esaurite le nostre razioni di emergenza. Le provviste della navetta erano veramente inadeguate per emergenze di questo genere. D'accordo, non ci aspettavamo di restare qui tanto a lungo, ma la situazione avrebbe certamente potuto essere peggiore, e in questo caso avremmo avuto delle perdite. — Osservò con attenzione Ysaye, avvolta in due coperte di emergenza. — Come ti senti, a parte il mal di testa?

Ysaye scrollò le spalle e cercò di assumere un'aria tranquilla. — Ho freddo, come tutti, immagino. A parte Evans, che ovviamente non dispone di un sistema nervoso, altrimenti a quest'ora si sarebbe già dato sui nervi.

— Sì, abbiamo freddo — disse Aurora, — ma tu sei quella che ha il fisico meno adatto a questo ambiente. MacAran e i nostri due colombi laggiù — indicò David ed Elizabeth, — discendono da popoli che si sono adattati a vivere in un clima freddo, mentre i tuoi antenati sono vissuti in Africa.

— Tutti gli abitanti della Terra discendono da popoli originari dell'Africa — le ricordò Ysaye. — L'avevano già assodato nel ventesimo secolo.

— È vero — ammise Aurora, — ma i tuoi antenati ci sono rimasti più a lungo di quelli che originarono il ceppo caucasico. Inoltre tu hai pochissimo grasso superfluo, ed è questo che isola il corpo dal freddo. Sulla nave segui sempre scrupolosamente il tuo programma di esercizi... tranne, naturalmente, quando ti lanci a capofitto in qualche progetto particolarmente interessante...

— Mi conosci troppo bene — rise Ysaye.

Aurora sorrise di rimando. — È difficile nascondere un segreto al proprio medico. Ma a parte tutto, stai bene?

— Basta che nessuno mi chieda di andare a fare un giretto nella neve. Un solo passo oltre quella porta e mi congelo sul posto.

Aurora annuì. — Perfetto. Finché stai bene tu, dovremmo stare bene tutti. Considerati come il canarino nella miniera di carbone.

— Be', sono qualificata per quel ruolo — convenne Ysaye. — E almeno, con questo clima freddo, non devo preoccuparmi della febbre da fieno e delle allergie primaverili, ma solo della polvere nella paglia e dell'irritazione da fumo. E la medicina che mi sono portata sembra funzionare.

La dottoressa assunse un'espressione preoccupata. — È vero, mi ero dimenticata delle tue allergie.

— In condizioni normali non è necessario che te ne ricordi — rispose Ysaye, in tono tranquillo. — Sulla nave non c'è nulla da cui devo stare in guardia, e in genere non mi offro volontaria per le squadre di atterraggio. Non riesco proprio a capire perché ci sia finita in mezzo; francamente, è un onore di cui avrei fatto volentieri a meno.

Aurora sorrise. — Odio dover riferire una cosa simile a uno scienziato della tua reputazione, ma ho sentito dire che è stata un'intuizione del capitano.

Ysaye la fissò a bocca aperta. — Il capitano Gibbons mi ha cacciato in questo pasticcio sulla base di un'*intuizione*? — esclamò indignata. Poi tras-

se un profondo respiro. — Quando torniamo sulla nave, potrei essere tentata di programmare il computer perché si "perda" per un paio di mesi le registrazioni di tutto il lavoro. Be', almeno questo spiega perché non sono nascita a trovare una spiegazione logica per essere stata invitata a questa allegra festa campestre.

— Chiamala festa campestre — s'intromise il comandante Britton, unendosi a loro.

— Be', il fuoco da campeggio non manca — disse Ysaye con un sorriso obliquo.

— È un vero peccato aver dimenticato le bruschette — intervenne Aurora con aria allegra. — Bisogna che le consigli fra le vettovaglie prescritte, la prossima volta che una navetta si schianta in mezzo ad una bufera di neve.

MacAran rabbrividì e Ysaye avvertì un moto di comprensione nei suoi confronti; il pilota aveva preso molto male il suo insuccesso. — Per essere sinceri è stato un atterraggio con i fiocchi, viste le circostanze — gli fece notare Ysaye, gentilmente. — Dopo tutto, siamo vivi... anche se con questo mal di testa, non so se ho fatto un buon affare!

— Grazie per le gentili parole — disse MacAran, senza neppure tentare di nascondere la propria amarezza. — Verresti a deporre all'udienza?

— Sai perfettamente che in quel caso dovremmo testimoniare tutti — replicò Ysaye scuotendo la testa, — e non credo proprio che potrebbero accollarti delle responsabilità. Per quello che mi riguarda, dirò al capitano che non è stata colpa tua e che hai fatto un lavoro magnifico atterrando in condizioni quasi impossibili. — Sorrise e cercò di scherzare per rasserenare il suo umor nero. — Forse così non tratterrà il costo delle riparazioni o del rimpiazzo della navetta dalla tua busta paga.

— Giusto — intervenne Elizabeth continuando lo scherzo. — Diamo la colpa al rapporto della sezione meteorologica, così lo tratterrò dalla *mia* busta paga.

La porta si aprì di colpo ed entrò Evans. — Un'adattabilità straordinaria! Non ci crederete, ma ho trovato alcuni alberi che isolano i loro frutti all'interno di speciali baccelli per proteggerli dalla neve e poi, quando la temperatura aumenta, l'involucro sparisce. In questo modo la stagione di crescita non si interrompe!

Pareva felice come un bambino con un giocattolo nuovo e questo era certo un miglioramento rispetto a come si era comportato durante la bufera. Ysaye capiva la sua reazione; quella scoperta era un argomento ideale

per una pubblicazione accademica che gli avrebbe portato un notevole prestigio nella comunità degli xenobotanici. Non accadeva spesso che nel Servizio qualcuno avesse l'occasione di sbalordire i circoli accademici con i risultati delle proprie ricerche, perché di solito in campo xenobotanico le scoperte venivano fatte a livello cellulare, e poi le persone come Evans non avevano mai né il tempo né l'opportunità di intraprendere ricerche del genere. Era uno xenobotanico che operava sul campo, quindi era compito suo decidere se una certa pianta fosse utile, neutra o dannosa agli esseri umani; ricerche d'altro tipo esulavano dalle sue competenze... e a voler essere maliziosi fino in fondo, Ysaye non era sicura che lui volesse sottrarre del tempo alle sue personali esplorazioni (le voci erano più che fidate) nel campo della chimica farmaceutica ricreativa per dedicarsi a quel genere di ricerche.

Evans prese in disparte il comandante Britton e iniziò un entusiastico resoconto. Parlava così in fretta che Ysaye riusciva a seguirlo a stento e dopo un po' smise persino di ascoltare.

Poi si udì un colpo alla porta e tutti sollevarono la testa, sorpresi. Nell'ultima ora, tutti i membri della squadra erano rientrati nel rifugio, ma nessuno aveva sentito il bisogno di bussare... sarebbe stato ridicolo.

Una frazione di secondo più tardi si guardarono intorno, contandosi. Anche Ysaye lo fece e la conclusione fu unanime. Erano rientrati tutti, e questo voleva dire che chi stava bussando...

O *qualunque cosa* stesse bussando...

Un velo di paura scese sul gruppo e per un istante nessuno fu in grado di muoversi.

Poi, all'improvviso, prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, il comandante MacAran si alzò e andò ad aprire.

Ysaye si sentì pervadere dallo stupore, ma anche da un certo sollievo. Sarebbe stato molto interessante incontrare creature aliene, ma vista la loro situazione, avrebbe di gran lunga preferito imbattersi in creature con cui avrebbe potuto comunicare, e gli uomini sulla soglia avevano un aspetto totalmente umano. Niente artigli o zanne e, a meno che non nascondessero qualcosa sotto gli abiti, a lei sembrarono umani al "novantanove per cento".

Erano quattro individui, alti, con i capelli chiari e infagottati in parecchi strati di indumenti; pantaloni larghi, mantelli che arrivavano a metà gamba, stivali alti. Portavano i capelli lunghi e un paio avevano la barba, cosa che ad Ysaye fece uno strano effetto, dal momento che a bordo nessuno

aveva quell'abitudine.

MacAran si rivolse a loro in Standard. Com'era da aspettarsi, non riuscì a farsi capire, quindi tentò di spiegare a gesti che si erano perduti in quelle montagne dopo un atterraggio forzato della navetta, ma evidentemente anche i suoi gesti non funzionavano.

Ysaye si chiese se i nativi capissero il significato di volare; vista la conformazione del suolo e il clima che avevano incontrato, c'era da stupirsi se quelle creature avessero sviluppato il concetto di qualcosa che assomigliasse a un velivolo.

Ad Ysaye parve che il capo del gruppetto stesse spiegando a gesti che il tempo sarebbe ulteriormente peggiorato, e il suo ultimo cenno era un chiaro invito a seguirli.

MacAran guardò gli altri.

Il comandante Britton annuì... dubbioso, ma annuì. Elizabeth e David risposero prontamente. La dottoressa strinse le labbra, rivolse un'occhiata penetrante agli stranieri e alla fine annuì anche lei.

Evans aderì addirittura con impazienza. Non c'era da stupirsi, pensò Ysaye: Evans aveva sempre dei motivi personali reconditi e fin da quando erano sulla nave, ancor prima di scoprire che il pianeta era abitato, non aveva fatto mistero del suo desiderio di sfruttare quel nuovo mondo. Forse in quello stesso istante stava valutando gli sconosciuti per decidere il modo più rapido per ricavarne dei profitti personali.

Ysaye era l'unica ad essere reticente: non voleva andare con quella gente, chiunque e qualunque cosa fossero. Dubitava che avessero cattive intenzioni, ma aveva una strana premonizione che la metteva in guardia. Era come se qualcosa volesse avvertirla che, se fosse andata con loro, sarebbe andata incontro a un pericolo che non era neppure in grado di immaginare.

MacAran le lanciò un'occhiataccia, ma ormai la decisione era stata presa. Rivolse quindi un cenno d'assenso al capo del gruppo, poi tutti radunarono le loro cose e seguirono gli sconosciuti.

Uno dei nativi li condusse per uno stretto sentiero battuto nella neve; non era esattamente una pista, bensì ciò che si poteva ricavare nella neve senza l'ausilio di macchinario pesante. I terrani lo seguirono in fila indiana, mentre gli altri tre nativi facevano da retroguardia.

Ysaye arrancò sul sentiero, avvolta nelle due coperte, socchiudendo gli occhi per il riverbero del sole sulla neve. L'aria era fredda e il respiro si condensava in nuvolette di vapore, ma si scaldava di minuto in minuto. Dal legno addormentato degli alberi parevano spuntare all'improvviso

germogli e persino foglie, alcuni addirittura proprio sotto gli occhi di Ysaye, come se stesse assistendo alle riprese rallentate di un documentario sulla natura. Pareva davvero che Evans avesse ragione: le foglie e i germogli erano stati "immagazzinati" contro il freddo. A suo giudizio, però, i baccelli si ripiegavano indietro lungo lo stelo, invece di cadere a terra; questa era una cosa più sensata, perché in tal modo i baccelli non andavano perduti dopo ogni tempesta o periodo di disgelo, ma potevano essere riutilizzati.

Affascinata, Ysaye si rendeva conto che quello sviluppo evolutivo aveva una sua logica. Se la bufera a cui erano sopravvissuti era tipica del clima di quel pianeta, dovevano per forza esserci dei fenomeni di adattamento. Gli alberi e i cespugli non sarebbero sopravvissuti se ad ogni tempesta avessero perduto le foglie. Se le piante morivano tutte le volte che la temperatura scendeva sotto zero, non sarebbero mai riuscite a generare dei semi. Oltre ad avere una corteccia oleosa, i baccelli protettivi e una risposta tropica al freddo e al buio, la loro linfa doveva anche contenere qualche sostanza anticongelante. Quella capacità di adattamento era a dir poco affascinante.

Sempre seguendo il sentiero, il gruppo risalì una bassa collina e poi discese in una valletta, giungendo alla fine a quello che pareva un villaggio, un ammasso di edifici in legno, a uno o due piani. Era impossibile stabilire se si trattasse di abitazioni, stalle o entrambe le cose. Ma dietro il villaggio, a metà di una collina, sorgeva l'edificio che avevano visto dalla navetta, quello che Elizabeth aveva chiamato "castello".

La costruzione, massiccia e impressionante per i terrestri, era fatta di pietra grigia e incombeva sul villaggio come se volesse proteggere gli edifici e gli abitanti. Era a vari piani e con molte torri, e il livello tecnologico che aveva permesso di realizzarla era di gran lunga superiore a quello del rifugio. Finora il castello di Elizabeth era la cosa più notevole che avessero visto sul pianeta, e ciò accrebbe notevolmente le aspettative di Ysaye. Una cultura in grado di produrre una costruzione del genere doveva essere ben organizzata e sofisticata al punto da avere nozioni di matematica e ingegneria. Cercò di non pensare alle altre possibili implicazioni, cioè che una cultura capace di realizzare quella costruzione, senza dubbio adibita a scopi difensivi, dovesse anche avere qualcosa contro cui difendersi.

I nativi li condussero all'interno facendoli passare attraverso un'imponente serie di cancelli e di porte.

Si fermarono per qualche istante in quella che pareva un'anticamera per consultarsi, poi uno degli uomini si allontanò. Ysaye studiò i pochi mobili

della stanza, soprattutto panche e tavoli di legno massiccio. Era strano pensare che lì il legno fosse tanto comune da venir usato per costruire le case, quando sulla terra era tanto costoso che una sola di quelle panche sarebbe costata un intero anno di stipendio.

Poi comparve una donna che, a gesti, fece capire ad Ysaye, Elizabeth ed Aurora che dovevano seguirla.

Stavano forse cercando di dividerli?

Il comandante Britton scosse il capo quando Ysaye gli lanciò un'occhiata allarmata. — Fate come vogliono loro — disse alle donne. — Non credo che intendano farci del male. Siete tutte addestrate a combattere a mani nude, quindi non dovreste correre pericoli. Ho l'impressione che questa gente non si aspetti che delle donne sappiano combattere.

Ysaye si morse nervosamente un labbro, ma non aveva altra scelta. Tutte e tre seguirono la donna su per le scale, fino ad una stanza spaziosa, più lunga e più grande del rifugio, fornita di un arredamento ovviamente umano: sgabelli, un paio di sedie, dei tavolinetti bassi, cassettoni e panche disposte lungo la parete, ai lati del camino.

Nella stanza trovarono un'altra donna che aveva l'aria di essere una specie di governante, la quale distribuì loro degli abiti presi da un grande cassettone addossato a una parete. L'altra donna indicò che dovevano seguire le istruzioni della governante e poi se ne andò. Ysaye era in preda a un certo nervosismo ma, dopo tutto, loro erano in tre mentre la cameriera era sola. Se qualcosa fosse andato storto non avrebbero avuto difficoltà ad immobilizzare quella donna dall'aspetto un po' primitivo. Gli abiti erano adatti al clima e il riscaldamento insufficiente; il camino era acceso, ma non bastava a riscaldare il locale. Dopo una lunga esitazione, mentre la donna emetteva dei suoni che volevano essere di incitamento, le tre terrestri si tolsero le uniformi bagnate e indossarono gli abiti dei nativi. Dovevano farlo, se non volevano rischiare di prendersi una polmonite.

Ysaye apprezzò quelle gonne e sottogonne lunghe e pesanti, anche se si sentì un po' sciocca quando la cameriera dovette insegnarle come andavano indossate. C'erano strati di sottogonne e di sottovesti di flanella, una blusa pesante e gonne di lana a disegni scozzesi simili ai tartan. Ysaye, abituata ai pantaloni con tunica dell'uniforme, si chiese come avrebbe potuto muoversi vestita in quel modo.

Be', almeno erano abiti caldi, e lei sapeva che per secoli sulla terra le donne avevano portato le gonne lunghe. Anzi, guardando Elizabeth che era perfettamente a suo agio in quel costume, le sembrò di avere di fronte un

antico ritratto che avesse ripreso vita. Ysaye continuava a pensare che fosse anacronistico basare la foggia degli abiti sul sesso di chi li indossava anziché sulla loro funzione pratica, ma probabilmente per quella gente ciò aveva ancora un senso.

La cameriera porse loro una lozione profumata e indicò che dovevano spalmarsela sul viso, sulle mani e sui piedi. Aurora la esaminò attentamente mentre se la strofinava sulle mani. — Sembra una specie di crema per la pelle screpolata e i geloni; scommetto che qui ne usano in abbondanza. Forse va bene anche per le scottature — guardò il camino sull'altro lato della stanza, — visto che dovrebbero essere piuttosto comuni, in questo posto.

La donna che le aveva condotte di sopra riapparve e fece cenno di seguirla al piano di sotto, in una stanza ancora più grande, dove erano state preparate delle tavole con piatti di carne fredda, grossi pezzi di pane soffice e teiere di bevande calde. Attorno ai tavoli, intenti a mangiare, c'erano dei gruppi di nativi che si voltarono a guardare incuriositi quando le tre donne entrarono.

— Possiamo mangiare questa roba? — chiese Ysaye dubbiosa.

— Abbiamo mangiato le razioni nel rifugio — rispose Aurora scrollando le spalle. — È lo stesso cibo, solo che non è conservato. Carne fresca invece di carne essicata, pane fresco al posto delle gallette. Non so cosa sia la bevanda, ma se non è alcolica e se non scatena qualche reazione allergica, direi che possiamo stare tranquille.

Ysaye si sedette con gli altri ad una lunga tavola di legno e assaggiò con circospezione la bevanda, tenendone una goccia sulla punta della lingua, aspettando di sentire il pizzicore foriero di allergie. Dopo un minuto, non avendo avuto nessuna reazione, ne bevve un paio di sorsi, sicura che a quel punto un'eventuale reazione non avrebbe più potuto procurarle uno shock anafilattico capace di ucciderla prima di essere soccorsa.

La bevanda si rivelò molto simile alla cioccolata calda, ma leggermente più amara. C'era anche una bibita che era indiscutibilmente birra, ma dopo un sorso prudente, Ysaye decise che era anche peggiore di quella terrestre, adatta solo per lavarsi i capelli. I boccali erano alti, con dei visi intagliati su un lato, e Ysaye si rese conto che o guardavano verso l'esterno oppure...

A quanto pareva Aurora, seduta alla sua destra, aveva notato la stessa cosa. — Dai un'occhiata ai tavoli, Ysaye — mormorò piano. — Sono quasi tutti mancini.

— Hai ragione — rispose. — Di' a Elizabeth di stare attenta a come

muove il gomito... non faremmo una gran bella figura se lo cacciasse nelle costole del suo vicino.

— Come vorrei parlare con loro — disse Aurora. — Non so cosa pagherei per sapere qualcosa dei loro medicinali.

Ysaye osservò guardinga il panino imbottito che aveva messo insieme, sperando che tutti gli ingredienti fossero innocui come sembravano. — Sarebbe molto meglio se riuscissimo a mandare un messaggio alla nave — disse, e riprese ad osservare i nativi senza farsi notare. — Dall'aspetto potrebbero senz'altro essere di origine terrestre, ma a quanto pare non parlano lo Standard.

— Ci sono state almeno sei navi che sono partite ancor prima che *esistesse* lo Standard — intervenne Elisabeth, che ascoltava attenta il brusio della conversazione che si levava nella stanza. — Conosco i rudimenti di qualche lingua antica. Non ne sono sicura, ma mi sembra di coglierne qualche parola qua e là.

— Adesso che lo dici — commentò Ysaye un po' sorpresa, — so cosa intendi. È come se cercassi di identificare un brano musicale che non conosci, sulla base dello stile del compositore.

— Forse si tratta realmente della colonia di una delle Navi Perdute disse Elizabeth eccitata. — Chissà da dove veniva. Avete qualche idea?

— Direi che quella dello Zaire possiamo tranquillamente escluderla replicò secca Ysaye. — Fissano me e il comandante Britton come se in vita loro non avessero mai visto qualcuno con la pelle scura. E tra loro non ce n'è uno che non sembri di razza nordeuropea. Questo dovrebbe restringere notevolmente il campo delle ricerche... ah, non appena potrò tornare sulla nave e consultare l'elenco del computer!

— Ma se sono davvero di origine terrestre, non dovremmo essere in grado di capire qualcosa di più di quello che dicono? — chiese Aurora. — Dopotutto la lingua non può essere cambiata radicalmente!

— Lo credi davvero? — ridacchiò Elizabeth. — Mi spiace molto deluderti.

— Ma... — protestò Aurora, — ci sono termini medici che sono rimasti immutati per millenni!

— Se discendono realmente da una delle prime astronavi — disse Ysaye, — la lingua ha avuto almeno duemila anni per cambiare. — Gettò un'occhiata ad Elizabeth e, cogliendo il suo cenno di incoraggiamento, proseguì: — E in duemila anni una lingua ha tutto il tempo per farlo. Guarda solo la differenza tra l'Old English e il Middle English... sono bastati pochi

secoli, fra l'altro su un'isola molto piccola.

— Un'isola che, se la memoria non m'inganna — intervenne Elizabeth, in quel lasso di tempo subì una serie di invasioni.

Quel commento richiamò alla mente di tutte e tre un'altra considerazione: la natura chiaramente difensiva di quella struttura poteva significare che quella gente subiva spesso degli attacchi. E se le cose stavano così, sospettavano forse che loro potessero essere degli invasori?

— Se ci considerano degli invasori — commentò Aurora indicando un nuovo gruppo di persone che stava entrando nella stanza, — ci trattano davvero con tutti i riguardi: ci forniscono abiti, cibo e ci invitano persino all'intrattenimento serale.

Elizabeth si voltò a guardare. — Menestrelli! — esclamò eccitata e al tempo stesso pensosa. — Oh, non vedo l'ora di sentire com'è la loro musica! Se discendono da una delle Navi Perdute, potrei riconoscerne qualche elemento... le canzoni si tramandano intatte molto più a lungo delle lingue originali. Spero che cantino.

Ysaye osservò incuriosita gli strumenti dei musicisti; alcuni parevano un incrocio tra una chitarra e un liuto, anche se il numero di corde variava da quattro a quattordici. Quando il numero di corde superava le quattordici, lo strumento si trasformava in una specie di arpa che veniva suonata in grembo.

Dopo parecchi minuti impiegati ad accordare gli strumenti, i musicanti cominciarono a suonare. Non avevano neppure iniziato il primo coro, che Elizabeth esclamò: — È una variante di gaelico, e conosco la canzone!

— La conosci? — era stato Evans a parlare. Si era avvicinato alle donne e adesso guardava incuriosito Elizabeth. Finalmente erano riapparsi anche gli uomini, tutti abbigliati con abiti indigeni.

Fu Ysaye a rispondergli. — Non solo la conosce, ma l'ha anche cantata. L'ho sentita io.

— Questo significa — aggiunse Elizabeth, — che *discendono* da una delle Colonie Perdute... non può essere altrimenti. E credo anche di sapere quale!

— E come fai a saperlo? — chiese Evans con espressione scettica.

Questa volta Elizabeth non intendeva lasciarsi intimidire. — Avevo degli antenati su quella nave; è una vecchia storia di famiglia, e anche un mistero. Sono partiti prima che venisse inventata la moderna propulsione, quando il sistema di navigazione era molto primitivo e il minimo inconveniente avrebbe potuto farli uscire di rotta, come ad esempio una tempesta

gravitazionale, cosa che al giorno d'oggi è del tutto trascurabile. A quanto mi risulta, esisteva solo una colonia di lingua gaelica ed era composta da un gruppo che si faceva chiamare la Comune delle Nuove Ebridi. Erano in gran parte neo-ludditi e avevano...

— Aspetta un attimo — la interruppe Evans, — chi diamine erano quei neo-vattelapesca?

— Be', originariamente i ludditi erano dei radicali che se ne andavo in giro a rompere i telai meccanici e a mettere sottosopra le fabbriche tessili perché ritenevano che l'automazione avrebbe tolto lavoro a troppi operai — spiegò Elizabeth. — In generale, il nome neo-ludditi veniva attribuito a tutti coloro che dal punto di vista politico ed economico erano contrari a un eccessivo impiego della tecnologia (o comunque a quello che essi giudicavano *eccessivo*) oppure la accettavano, ma in misura minore di quanto andasse bene al governo. — Scrollò le spalle. — È un termine generico che si potrebbe applicare a parecchie delle prime colonie.

Evans rise; una risata breve, secca. — Anche a molta gente della nostra epoca.

L'intonazione di quella risata mise in guardia Ysaye, ma Elizabeth parve non notare nulla.

— Bene, quei gruppi erano in generale composti da artigiani e primitivisti che vennero accettati con entusiasmo dall'Autorità Coloniale, in quanto era tutta gente più che disposta a vivere per un paio d'anni senza i confort moderni... anzi, era un'idea che li entusiasmava.

— Me lo immagino — commentò Evans con un sorrisetto. — Che fortunati! È un vero peccato che nessuno li abbia informati del gran numero di navi che si perdevano nello spazio.

— I miei antenati erano scozzesi — proseguì Elizabeth, — ed è per questo che sono venuta a sapere della nave; quella dei "parenti perduti" è una sorta di triste e romantica leggenda di famiglia. Quelli che erano partiti intendevano rifondare la Scozia e l'Irlanda dei tempi antichi, prima della "contaminazione inglese". Tutti dovevano saper parlare correntemente il gaelico. Quando sono entrata nel Servizio Spaziale... be', questo non c'entra, ora. Però conosco moltissime canzoni popolari gaeliche; sulla terra il gaelico è una lingua morta, e se questa gente ha preservato la propria lingua, molte canzoni che sulla Terra sono scomparse, qui potrebbero essere state conservate. Anzi, credo proprio che sia così — esclamò. — Che incredibile opportunità!

— Già, se hai ragione, per te e per David ci sarà un sacco di lavoro —

disse Evans. — Potrete ricreare il linguaggio direttamente dal vivo... e con una nuova ondata di interesse per la musica antica.

— E dire che su questo pianeta dubitavo di poter scoprire qualcosa che rientrasse nel mio campo — disse Elizabeth tutta allegra. — Immagino di doverne informare il capitano.

— Dovrai aspettare finché non ci metteremo in contatto con lui — le rammentò Evans. — Sei in grado di parlare questa antica lingua?

— Il gaelico? No, conosco solo poche parole, quelle contenute nelle canzoni che ho imparato — rispose pensierosa. — Possiamo sbizzarrirci a fare congetture, ora che sappiamo che questa gente appartiene a una delle Navi Perdute. Inoltre il computer di bordo contiene la maggior parte delle lingue umane, comprese quelle morte; quindi, non appena potremo tornare sulla nave e avere accesso ai corticatori, non avremo più problemi di comunicazione.

Ysaye non riuscì a trattenere la propria incredulità. — Non avremo nessun problema? Andiamo, Elizabeth! Proprio dopo che abbiamo discusso della facilità con cui può cambiare una lingua?

— Naturalmente — si corresse lei in fretta, — la lingua si sarà evoluta e ci saranno tantissime parole nuove per indicare situazioni nuove. Ma almeno avremo gli elementi base — proseguì esitando, — e potremo iniziare il nostro lavoro senza essere costretti a partire da supposizioni e frammenti. Sappiamo da dove vengono e che in linea di massima sono di origine terrestre... e ciò indipendentemente dal fatto che possiamo rivelarglielo.

— Perché mai non dovremmo dirglielo? — chiese Evans. — Bisogna forse rispettare la scala gerarchica o che cosa?

— No di certo — ribatté Elizabeth lanciandogli un'occhiata sorpresa. — Il problema è lo shock culturale. Prova a metterti nei loro panni: vivi su un pianeta che non possiede la tecnologia dei viaggi nello spazio e di punto in bianco arriviamo noi a raccontargli che... be', che sono i figli abbandonati di una società interstellare e che quindi sono come *noi*. È probabile che di quel ricordo non resti più traccia, ed è anche probabile che abbiano sviluppato una variazione locale dell'antica teoria della discendenza divina.

Evans sbuffò ironico. — Sciocche superstizioni religiose.

Elizabeth scrollò le spalle; Ysaye si era accorta che la ragazza aveva perduto la sua sicurezza, ora che si trovava al di fuori del suo campo. — Forse secondo i tuoi standard, ma su quali altri elementi potrebbero basarsi dopo duemila anni di isolamento? Soprattutto se la loro nave si è veramente schiantata sul pianeta. Esistono altri modi per spiegare chi e cosa sono,

modi che non siano offensivi o sconvolgenti. La xenopsicologia si occupa proprio di questo. È il motivo per cui è nata.

— A mio parere faremmo meglio ad aspettare l'arrivo di uno xenopsicologo — intervenne Ysaye, lanciando un'occhiataccia ad Evans e un cenno d'intesa all'amica, perché Elizabeth sembrava fin troppo disposta ad accollarsi quell'impegno nonostante la sua inesperienza. — È la loro specialità.

— Be', io ho avuto un addestramento in xenopsicologia — disse Aurora, — ma preferirei senz'altro aspettare un esperto. Tra di noi non c'è nessuno che si possa definire tale. Sulla nave... be', c'è il dottor Montray, credo.

— Non sono sicura che potremo aspettare — disse Elizabeth, — ora che sappiamo chi sono, mentre non sappiamo quando la nave sarà in grado di mandare qualcuno...

Scosse il capo e riportò la propria attenzione sui musicisti. Ascoltò per qualche minuto e quando i menestrelli si interruppero alla fine di un'aria, si alzò in piedi con espressione decisa, e con la sua voce limpida e chiara prese a cantare le parole dell'antica canzone popolare che conosceva da sempre.

Perché debbo
restar qui a sospirare
raccogliendo felci, raccogliendo felci...
perché debbo
restar qui a sospirare
tutta sola ed infelice

L'arpista, che aveva appena iniziato un'altra melodia, si interruppe a metà dell'accordo, si alzò e si avvicinò attonito a Elizabeth, rivolgendole la parola in quello che le parve un profluvio, rapido e iaintelligibile di gaelico. Elizabeth gli indicò a gesti che non lo capiva e che era in grado solo di comprendere le parole della canzone. Subito dopo, cominciò a cantare un'altra antica ballata, che però conosceva in inglese e non in gaelico. Dopo un attimo, l'arpista riconobbe la melodia e cominciò ad accompagnarla. C'erano delle piccole differenze, ma le superarono in fretta e arrivarono al ritornello insieme.

— Che canzone è? — chiese Aurora. — Te l'ho sentita cantare molto spesso.

— Quella di cui non conosco le parole in gaelico? Si chiama "L'incontro

delle acque" e si dice che sia la più antica melodia inglese o irlandese esistente. Risale almeno al dodicesimo secolo, parecchi secoli prima che la Terra si avventurasse nello spazio. — Sorrise. — Se non altro, adesso abbiamo una prova sicura che *sono* i discendenti delia colonia delle Nuove Ebridi. Nessun altro avrebbe potuto riconoscere quella ballata.

— È ancora più antico, non solo qualche secolo prima della conquista dello spazio — disse Ysaye. — Per l'esattezza, ottocento anni prima che l'uomo mettesse piede sulla Luna.

Elizabeth cantò un'altra canzone, in gaelico, e anche questa volta i suonatori di liuto la riconobbero. Due dei musici sembravano più ferrati degli altri, ma tutti si affollarono attorno ad Elizabeth, ansiosi di ascoltare altre canzoni.

Il comandante Britton, che si era avvicinato alle loro spalle, disse: — Splendida idea, Elizabeth! Pare che tu abbia trovato il modo di comunicare con loro, anche se non parli la loro lingua...

— Nessun essere vivente parla gaelico; almeno, nessuno tra quelli che mi risulta siano andati nello spazio. Forse gli unici a conoscerlo sono i vecchi professori di lingue di qualche università fra le più esclusive — rispose Elizabeth. — Il problema sarà risolto non appena potremo accedere al computer, con l'aiuto dei nastri e del corticatore. Basteranno un paio d'ore e uno di noi, probabilmente David, sarà in grado di parlare quella lingua come un nativo. E forse una decina di noi riuscirà a fare altrettanto.

— Lo spero proprio — disse Britton. — Trovare un modo per comunicare con questa gente è ormai una priorità assoluta. Anche se è stato un sistema eccellente per diminuire la loro ostilità nei nostri confronti, non possiamo certo restarcene qui giorno e notte a scambiarci antiche ballate. Io credo...

Si interruppe, e così nessuno seppe mai cosa credesse.

— Assumete tutti un'aria molto seria — disse Britton sottovoce. — Sta arrivando un personaggio importante.

Le grandi porte del salone si erano aperte per far entrare un uomo alto, sulla mezza età, con una massa di capelli rossi che cominciavano a ingrigire. Anche gli occhi erano grigi, sorprendentemente acuti, e gli abiti, per quanto simili a quelli dei presenti, avevano un taglio più accurato ed erano di stoffa molto più fine. Parlò brevemente con l'arpista che per primo aveva suonato la ballata riconosciuta da Elizabeth, poi avanzò verso di loro e si inchinò.

— Chiunque voi siate — disse in terrestre Standard, con un cattivo ac-

cento, ma perfettamente comprensibile, — siate i benvenuti, voi che portate la musica nella mia casa. Io sono Kermiac di Aldaran. Non so da dove venite, ma sembrate scaturiti da un Dominio del quale non ho mai sentito parlare. Ditemi, venite forse dal Muro Attorno al Mondo, o giungete a noi dal Regno Incantato?

CAPITOLO DECIMO

Era stata una tempesta violenta, tanto impetuosa che in un sol giorno aveva attraversato gli Hellers e aveva portato uno spesso strato di neve sugli altri Domimi. Per un po', mentre i venti ululavano attorno alla sua finestra, Leonie aveva avuto la strana sensazione che stessero cercando *lei*, per vendicarsi di aver sottratto gli stranieri al loro mortale abbraccio. Ma adesso era tutto finito, e il giardino della Torre di Dalereuth era ricoperto da fanghiglia mista a neve sciolta, e i fiori facevano capolino dai loro baccelli protettivi.

Per tener fede alla sua promessa, Fiora andò alla ricerca della sua arrogante pupilla, seguendo le deboli tracce dei suoi pensieri superficiali fin nel giardino.

Leonie girava senza scopo tra le aiuole, anche se in quel momento il giardino non era un luogo particolarmente piacevole. Questa volta il tempo non era stato opera sua, perché aveva tenuto fede alla promessa di non cercare di modificarlo. Era stata un'esperienza abbastanza sconvolgente la sensazione di voler cambiare qualcosa sapendo di non potere, di non osare farlo. Era dunque venuta in giardino non per rimirare la sua opera, ma per vedere cosa avrebbe potuto fare per impedire il disastro, se le fosse stato permesso. Giocherellava oziosamente con le corde dell'altalena quando Fiora la trovò, scrollandosi con un fruscio fastidioso la neve dalle scarpe.

— Pensavo che volessi saperlo — disse la Custode. — La squadra di soccorso di Aldaran ha trovato i tuoi stranieri.

Leonie si voltò verso Fiora. — Non hanno detto altro? — chiese interessata.

Fiora le sorrise, come se quella curiosità la divertisse. — Sono un gruppo di circa sei persone, tra uomini e donne, che avevano trovato riparo in un vecchio rifugio tra Aderes e Alaskerd. Devono venire da molto lontano, ma sembrano inoffensivi. Il tecnico ai relè ha detto che conoscono alcune vecchie ballate delle montagne.

Quelle scarse informazioni non fecero che aumentare la curiosità di Le-

onie. — Perché dici che devono venire da molto lontano?

— Non ne sono sicura, è solo quello che mi ha riferito il messaggero — replicò Fiora, aggrottando la fronte per un attimo, perplessa, perché si trattava di una sensazione curiosa. — Sono molto strani, però. Lasciami pensare, mi ha detto qualcosa d'altro che conferma le sue parole. — Si interruppe per riflettere. — Ah, sì, ha detto che sembrano ignorare i nostri usi: benché conoscano parecchie ballate delle montagne, non parlano né il *casta* né il *cahuenga*, e forse è per questo che il messaggero sostiene che vengono da molto lontano. O forse è a causa delle *loro* abitudini e dei loro costumi. Un paio delle donne potrebbero essere delle Rinunciate o qualcosa di simile, perché indossano i pantaloni e gli orecchini; però erano in compagnia degli uomini, quindi, qualunque cosa siano, non possono essere delle Rinunciate appartenenti all'Ordine. — Scosse il capo, al ricordo del messaggio. — Non posso che essere d'accordo con il tecnico delle matrici che me ne ha parlato: di sicuro sono gente dall'aspetto strano, più di questo non so.

Leonie si sfregò la fronte, poi mormorò senza pensare: — Sono sicura che vengono dalle lune.

— Ricordo che l'hai detto la notte in cui sei venuta a sapere della loro esistenza — disse Fiora scuotendo il capo. — Sul resto hai avuto ragione ma... Leonie, questo mi sembra spingere un po' troppo in là le conclusioni. Come potrebbe essere? Sai benissimo che gli umani non possono vivere sulle lune.

In realtà Leonie aveva parlato tra sé, senza l'intenzione di rivolgersi alla Custode, ma si sentì in dovere di difendere la sua affermazione. — Non so come — disse caparbia, — ma sento che è così.

— Be', sarà come sarà — disse Fiora, intuendo nel suo tono di voce l'intenzione di rinunciare a discutere solo per compiacerla. Leonie se ne accorse, ma tenne a freno la lingua. — Devo convenire che ciò che ho sentito dire di quella gente non si adatta a nessuno dei popoli che conosco. Nemmeno gli abitanti delle Città Aride o i popoli selvaggi delle montagne parlano una lingua che nessuno capisce, né si vestono e si comportano come questi stranieri.

— Quindi potrebbero *benissimo* venire dalle lune — ribatté Leonie. — E non conosciamo nessun altro popolo a cui potrebbero appartenere. Di sicuro non sono *chieri*... quindi da dove pensi che potrebbero venire?

— A mio giudizio potrebbero venire da un paese al di là delle montagne — rispose Fiora scrollando le spalle, — una zona che noi credevamo fosse

solo una distesa gelata. Forse vengono addirittura dalle terre al di là del Muro Attorno al Mondo. O forse le vecchie leggende delle montagne dicono la verità a proposito dell'esistenza di un popolo fatato, e così questa gente proviene da un regno incantato. Ma qualunque cosa siano, a noi non deve interessare: sono stati salvati da una squadra della Torre di Aldaran, forse dal Nobile Aldaran e da sua moglie. Non sappiamo chi o che cosa siano, e non ritengo sia giusto indulgere in oziose curiosità a proposito degli stranieri. Se la cosa ci riguarderà in qualche modo, sono certa che lo sapremo presto. — Si interruppe per un istante, poi continuò, quasi con riluttanza: — Proprio *tu*, come Hastur, dovresti sapere che non corre certo buon sangue tra Aldaran e gli altri Domimi. Non mi stupirei se il nobile Kermiac di Aldaran se la prendesse per un tentativo di indagine. Forse sarebbe politicamente più saggio fingere che quegli stranieri siano delle persone normali finché quelli di Aldaran non ci diranno il contrario.

— Come desideri — disse Leonie, promettendo a se stessa di cercare il più presto possibile di comunicare con Lorill e di chiedere a lui, o magari al loro padre, il Nobile Hastur, di recarsi ad Aldaran a indagare. Era una cosa priva di senso: se davvero in quel momento nelle terre di Aldaran c'erano delle persone *tanto* strane, *qualcuno* non avrebbe dovuto preoccuparsene? Cos'era successo a Fiora? Non aveva nessuna curiosità, nessuna preoccupazione su quello che potevano significare per lei quelle strane persone?

Be', Leonie se ne preoccupava abbastanza per tutte e due. Ben lungi dal credere che avrebbero saputo qualcosa in tempi brevi, come aveva detto Fiora, lei riteneva invece che alla Torre erano così isolati dalla vita dei Comyn, che avrebbero finito per sapere qualcosa di quelle persone quando sarebbe stato troppo tardi...

Troppo tardi? Che cosa le aveva fatto venire un pensiero simile? Eppure c'era qualcosa di minaccioso in quegli stranieri, per quanto innocenti le fossero sembrati. Minacciosi come le sue sensazioni di guai che arrivavano dalla luna.

Fiora naturalmente aveva colto qualcuno dei suoi pensieri e guardò Leonie a disagio, con gli occhi ciechi che parevano trapassare da parte a parte la sua allieva. — Sei decisa a scoprire chi sono quegli stranieri, vero?

— Ritengo che sia mio dovere — rispose scontrosa. — Benché non abbia l'addestramento completo, tu stessa hai detto che il mio *laran* è molto forte. Ed è stato il mio *laran* a dirmi che gli stranieri erano in quel rifugio; ed ora mi avverte che c'è in loro qualcosa di strano. Non so cosa, ma sento

che bisogna scoprirlo.

— Dovresti accontentarti di lasciar fare a noi, Leonie — sospirò Fiora. — Sul serio; se bisognerà intervenire in qualche modo, di certo noi siamo in grado di farlo. Ma a che servirebbe chiederti di restarne fuori?

— Assolutamente a nulla — rispose Leonie con un debole sorriso, e pensò: *Quanto mi conosce bene Fiora, ormai.* — Non mi vergogno della mia curiosità! Ho avuto ragione troppe volte e non vedo perché dovrei dimenticarmene. — *E ho ragione anche questa volta. Fiora vuole che io pensi prima di tutto agli altri... bene, è quello che sto facendo. Nessuno sembra preoccuparsi di questa gente, quindi devo farlo io. Qualunque cosa io senta di dover scoprire... ebbene, troverò un modo per arrivarci.*

— Leonie — disse Fiora con riluttanza. — Tu più di ogni altro dovresti sapere che tra il Consiglio dei Comyn e Aldaran non ci sono buoni rapporti. Noi non siamo a conoscenza di tutto quello che fanno negli Hellers. Si dice che il Dominio di Aldaran sia l'unico a non rispettare il Patto. E a quanto pare pensano che a noi non solo non importi di quello che fanno laggiù, ma che neppure dovrebbe importarci. Pensano che non abbiamo alcun diritto di intrometterci. Quello degli Hellers è un popolo pericoloso, non sono molto diversi dai banditi delle montagne. Devo chiederti di essere prudente.

— Be', allora se io mostrerò un certo interesse per le loro azioni, capiranno che siamo interessati a ciò che fanno — ribatté Leonie. — Sapranno che abbiamo tutti i diritti di essere informati di ciò che avviene in mezzo alle loro montagne. Si renderanno conto che c'è qualcuno che osserva e soppesa ciò che fanno nel loro castello tra i monti. — Sollevò il mento con un gesto orgoglioso. — Io sono un Hastur; tu mi hai detto che devo avere a cuore la sorte della gente dei Domimi... bene, è quello che faccio. È mio dovere occuparmi di loro e mi sembra che questo sia un modo di farlo.

Fiora sospirò e non disse nulla, soprattutto perché non voleva imporre a Leonie una proibizione che sapeva non avrebbe rispettato, e non perché non le importava. Invece le importava, le importava eccome.

Non aveva mentito a Leonie; la Custode di Aldaran le aveva fatto capire con tatto, ma con molta chiarezza e più di una volta, che il Nobile Aldaran non approvava le "ingerenze" del Consiglio. Da tempo immemorabile non era mai corso buon sangue tra gli Hellers e le Pianure, forse da prima ancora che venisse eretta la Torre di Dalereuth. Nessuno sapeva più cosa avesse originato quell'animosità, anche se Fiora da parte sua sospettava che il conflitto risalisse a tempi ancora precedenti a Varzil il Buono e all'adozione

del Patto. Solo Aldaran infatti non aveva firmato il patto che bandiva l'uso di armi che avessero una portata maggiore del braccio di colui che le brandiva. Di conseguenza, pur avendo Aldaran cessato di usare le armi mortali che avevano fatto sorgere la necessità di creare il Patto, da quel giorno in poi gli altri Dominii lo avevano considerato una sorta di Dominio fuorilegge. Dal canto loro, i Signori di Aldaran avevano mantenuto un orgoglioso isolamento, trattando con gli altri sei stati solo tramite intermediari, mercanti, Libere Amazzoni e operatori delle Torri. E quest'ultima cosa riusciva a volte difficoltosa, perché il personale della Torre di Aldaran era costituito solo da gente degli Hellers e molti dei Comyn che andavano a prestare servizio nelle altre Torri, non riuscivano a lavorare con quelli di Aldaran senza che tra loro sorgesse una certa animosità. Da quando Fiora era diventata Custode di Dalereuth, naturalmente, questo problema non era più sorto. Lei non era Comyn, non aveva quindi nessuno dei loro pregiudizi; lei poteva comunicare e lavorare con quelli di Aldaran, e così taceva, con la stessa facilità con cui lavorava con Arilinn. Ma Leonie... un solo tocco dei suoi arroganti pensieri e la Custode di Aldaran avrebbe spento tutti i relè, piuttosto che avere a che fare con lei. Fiora lo sapeva per esperienza: aveva visto lei stessa un Ardais creare proprio un incidente simile ad Arilinn. C'era voluta una snervante opera di persuasione da parte di coloro che non erano nati nobili, per convincere Aldaran a riaprire le comunicazioni.

Mentre rientrava nella Torre si chiese se Leonie si sarebbe davvero dimostrata un problema al di sopra delle sue capacità. Sarebbe stata la prima volta che la Custode della Torre di Dalereuth si trovava di fronte a un problema che non era in grado di risolvere. Era una sensazione nuova per Fiora, e non le piaceva affatto. *Non sono abituata all'incertezza, proprio come non lo è Leonie... e ancor meno sono abituata alla sconfitte,* pensò.

Forse, se la tengo occupata... e la faccio stancare, Fiora annuì tra sé. *Sì, questa potrebbe essere la soluzione del problema. Voleva prendere parte attiva al lavoro della Torre, e di certo ha dimostrato di averne la forza. In questo momento è ancora troppo caparbia, ha troppo poco addestramento per lavorare in un cerchio, ma di sicuro può lavorare ai relè, lasciando così libero qualcuno con un addestramento superiore al suo. E se la costringo a lavorare fino al limite... be', allora cadrà addormentata appena tocca il cuscino, e avrà meno possibilità di ingerirsi in cose dalle quali è meglio stia alla larga.*

Per il resto della giornata Leonie non ebbe molte possibilità di pensare

agli stranieri. Non appena rientrò nella torre, ricevette una chiamata, un messaggio che la sorprese e la fece sentire compiaciuta: Fiora aveva decretato che lei aveva le potenzialità per fare la sua parte come un vero operatore delle matrici, almeno nei compiti per i quali era necessaria una persona sola. Le veniva permesso per la prima volta di fare un turno di guardia ai relè, ascoltando i messaggi inviati dalle altre Torri.

Era un lavoro estenuante e ripetitivo, ma la novità era tale da mantenerla in uno stato di eccitazione. Fiora si fece vedere un paio di volte per osservare il suo lavoro e Leonie attese un commento o una critica, ma la Custode si limitò ad andarsene dopo aver annuito. Alla fine qualcuno venne a darle il cambio, quando ormai era affamata e non pensava ad altro che al cibo. Fu quindi solo a sera inoltrata che ebbe la possibilità di mettersi in contatto con il fratello gemello.

Mentre si sdraiava sul letto, le venne in mente che forse Fiora aveva cercato di stancarla proprio per impedirle di scoprire qualche altra cosa sugli stranieri. Sorrise tra sé mentre rilassava ad uno ad uno i muscoli del corpo e sgombrava la mente a poco a poco. Se Fiora pensava che un turno di guardia ai relè fosse abbastanza per sfinire Leonie, allora aveva davvero sottovalutato la sua allieva.

Chiuse gli occhi e protese la mente per cercare quella familiare del fratello, tanto familiare che avrebbe potuto essere un riflesso imperfetto della sua.

Lorill...

La risposta fu immediata, come se Lorill si trovasse a non più di due camere di distanza. *Sei tu, Leonie? Va tutto bene alla Torre?*

Leonie lasciò che una traccia di divertimento colorasse i suoi pensieri. *Ma certo, perché non dovrebbe?*

Quando gli aprì la mente, rilassandosi nella sensazione di cameratismo e familiarità, avvertì l'allegra risata di Lorill. Negli strati superiori della sua memoria restavano ancora parecchie tracce della sua conversazione con Fiora, quanto bastava perché il fratello capisse che ancora una volta lei stava facendo a modo *suo,* a dispetto dell'opposizione ufficiale.

Stai ancora facendo i tuoi vecchi giochetti, eh, sorellina? O forse nella Torre non te li lasciano passare? Pensavo che una volta lì...

Adesso fu lei a inviargli una risata. *Pensavi che sarebbero riusciti a mettermi le briglie come un cavallo, oppure a incatenarmi come una concubina delle Città Aride? Niente affatto, anche se non posso dire che non ci abbiano provato. Di sicuro c'è qualcuno che pensa che dopo un rimprove-*

ro sono diventata una fanciulla docile e inoffensiva, che fa tutto quello che le dicono e quando glielo dicono. Però, in effetti, ho imparato *ad essere un po' meno ribelle... almeno all'apparenza.*

La risata di Lorill scoppiò così fragorosa, che per poco non perse il contatto. *Tu docile? Leonie? Quanto poco ti conoscono. Per tutta la vita hai sempre fatto quello che volevi, a volte anche assicurandoti che la colpa ricadesse su di me... e anche la punizione.* Smise di ridere e la sua voce mentale si colorò di ironia. *Be', almeno adesso non puoi più dare la colpa a me: siamo troppo lontani. Tutto quello che desideri fare, lo devi fare da sola, non come quella volta che...*

Sì, ma ascolta, lo interruppe decisa, mettendo fine alle reminiscenze delle marachelle infantili che avevano condiviso. *Hai saputo? Ad Aldaran ci sono degli stranieri, e credo che il Consiglio debba esserne informato. Sono gente molto strana. Sono entrata in contatto con le loro menti, solo per poco tempo, e non provengono da nessuna terra o Dominio che conosco. Parlano una lingua che non sono in grado di identificare e, secondo le scarse informazioni provenienti da Aldaran, non parlano né* casta *né* cahuenga. *Ritengo che nostro padre dovrebbe indagare di persona. Aldaran non dovrebbe avere l'opportunità di scoprire dei segreti su questa gente senza che il consiglio ne sia a conoscenza.*

Lorill divenne subito serio. *Leonie, sai benissimo che nostro padre non può andare ad Aldaran: non corre buon sangue tra gli Hastur e quella gente. Se dovesse accondiscendere al punto di inviare un messaggero...*

Una punta di impazienza colorò i suoi pensieri, perché mentre era ai relè aveva avuto un mucchio di tempo per pensare a cosa si dovesse fare. *Oh, lo so benissimo che lui non può andare, ma potrebbe mandare* te, *Lorill... tu non sei ancora abbastanza grande né abbastanza potente da costituire una minaccia per il Nobile Aldaran, e tu sei gli occhi e le orecchie di nostro padre. Non è forse dovere solenne di un Hastur essere al corrente di quello che avviene nei Dominii? Non dovrebbe esserci almeno un nobile Comyn per far capire a Kermiac di Aldaran che ci sono occhi che osservano le sue mosse? Quegli stranieri...*

Se Lorill fosse stato con lei, era sicura che avrebbe alzato le braccia al cielo. *Oh, adesso capisco! devo andarci io per soddisfare la curiosità che hai nei loro confronti. Be', non lo farò. Per troppo tempo mi sono preso la colpa per quello che facevi tu, e per troppo tempo ti sono venuto dietro. Ora io sono l'Erede di Hastur, non mi prenderò più la colpa delle tue malefatte. Questa cosa deve finire, Leonie.*

Lei corrugò la fronte: le cose non andavano come aveva creduto. *Lorill*, riprese in tono persuasivo, *tu sei un uomo, e come tu stesso hai detto, sei l'Erede di Hastur. Il Consiglio darebbe retta a te, ma a me no. Quelle sono persone sconosciute, come sconosciute sono le ragioni che le hanno portate qui. Potrebbero essere pericolose... potrebbero essere in cerca di un alleato. Non senti anche tu che è necessario scoprire cosa stanno facendo ad Aldaran?*

Lorill non si lasciò impressionare. *No, no lo sento. E divento sempre sospettoso quando assumi quel tono con me. Non vedo come un pugno di persone, per quanto strane, possa rappresentare una minaccia per qualcuno.*

Dopo un'altra mezzora di blandizie, tutto ciò che Leonie riuscì ad ottenere fu la riluttante promessa che se fosse riuscito ad averne licenza da suo padre (*e non abbiamo affatto la certezza che possa fare a meno di me*, la avvertì Lorill), si sarebbe recato di persona ad Aldaran e avrebbe posto qualche domanda discreta al Nobile Aldaran a proposito dei suoi ospiti. Magari avrebbe anche cercato di incontrarli in privato, facendo sapere loro che c'erano altri Domimi oltre ad Aldaran, e che anche loro avevano qualcosa da dire. Anzi, se fosse davvero riuscito a incontrare quegli stranieri, forse sarebbe stato in grado di convincerli che Kermiac di Aldaran non era l'unico con cui avrebbero potuto accordarsi.

Ed è anche probabile che mi senta rispondere di badare ai fatti miei. Anche se sono un Hastur, anzi, proprio perché lo sono, l'ammonì, *non ce lo vedo proprio il Nobile Aldaran rendere conto delle sue azioni a un abitante delle pianure, figuriamoci poi ad un Hastur. Anche se arrivasse di sua iniziativa, senza che il Consiglio ne sia a conoscenza...*

A quel punto dichiarò di essere veramente stanco, per cui la salutò in tutta fretta e interruppe la conversazione. E Leonie dovette accontentarsi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Siete giunti qui dal regno delle fate?

Quella domanda colpì Ysaye come un pugno nello stomaco; mai prima di allora aveva sperimentato la realtà che stava dietro l'espressione "shock culturale", e adesso lo stava subendo in prima persona. Anche se quella poteva essere una Colonia Perduta, che discendeva da viaggiatori delle stelle come lei, i suoi abitanti le apparivano come individui alieni. Sì, discendevano da una di quelle Colonie, ma molto probabilmente non conservavano

alcun ricordo delle loro origini. Era anche probabile che i documenti della loro storia terrestre fossero andati perduti, così come la loro stessa origine doveva avere assunto una dimensione mitica. Sembravano addirittura non riconoscere i loro "cugini" che arrivavano da lontano, neppure come esseri umani.

Come si faceva a spiegare il concetto di viaggio spaziale e di impero stellare a chi, apparentemente, credeva nelle fate? Però forse lei stava esagerando: possibile che quella gente avesse trasformato le cronache dei viaggi spaziali in racconti fiabeschi? Era questo che aveva voluto dire in realtà quell'uomo?

Forse si tratta solo di una reazione al tipo di canzoni popolari scelte da Elizabeth, pensò speranzosa, guardando la ragazza che sembrava parecchio sconcertata. *Be', almeno sarà una sfida eccitante. Se lei e David stavano cercando una cultura da studiare per tutta la vita, credo proprio che l'abbiano trovata. Qui c'è lavoro almeno per qualche migliaio di linguisti e antropologi.*

Con un certo sollievo vide che il comandante MacAran, l'ufficiale superiore più alto in grado, stava venendo verso di loro. Non era uno xenopsicologo più di quanto lo fosse lei, ma era un suo superiore, ed era felicissima che prendesse in mano la situazione. Se non altro, lui aveva avuto un tirocinio diplomatico.

— Avete trovato un lingua in comune, allora? — chiese, spostando lo sguardo da Elizabeth al nobile Kermiac, con un'espressione speranzosa e interessata.

— Comandante, lui *sta parlando* il terrestre Standard — rispose Elizabeth perplessa. — È molto meglio che trovare una lingua comune.

Il comandante Britton la guardò come se lei fosse improvvisamente impazzita. — No, Elizabeth, non sta parlando lo Standard — rispose in tono cauto. Dalla sua espressione, MacAran sembrava sospettare veramente che Elizabeth avesse preso un colpo in testa. — Da quello che mi è sembrato di capire, la sua lingua è diversa da quella dei musicisti, ma non è certo il terrestre Standard. Se dovessi dare un giudizio, direi che la sua lingua assomiglia di più a quella di certe tue canzoni che non alla lingua dei musicisti, ma non sono un esperto in materia.

— E allora come mai lo capisco così bene? — chiese Elizabeth stupefatta. — Avrei giurato che stesse parlando in Standard.

Guardò prima Britton e poi MacAran, pallida in volto.

— A questo posso rispondere io — intervenne Kermiac, che aveva se-

guito la conversazione. Le sorrideva come se si stesse rivolgendo a una bimba e dal suo tono tranquillizzante sembrava rendersi conto quanto fosse spaventata. — Naturalmente percepisci i miei pensieri.

— Percepisce che cosa? — Finora David era rimasto in silenzio alle spalle di Elizabeth, ascoltando con espressione assorta ciò che stavano dicendo i musicisti e le altre persone. Ma quella affermazione era talmente insolita che David badò unicamente al suo significato e non alla scelta dei termini o alla grammatica. E Ysaye si rese conto che anche lui capiva cos'avesse voluto dire Kermiac.

— Naturalmente io sono Comyn, e quindi sono un telepate — proseguì l'Aldaran in tono calmo, come se avesse detto "quindi respiro ossigeno". — A quanto pare solo alcuni di voi sono in grado di capirmi, ma anche a questo c'è una spiegazione: chi mi capisce è un telepate... anche se meno esperto di me.

Ysaye sbatté le palpebre; perché si era aspettata che dicesse "anche se male addestrato e rozzo"?

— Dunque — proseguì Kermiac rivolgendosi ad Elizabeth, — se riesci a capirmi, dimmi da dove venite e perché siete giunti qui.

Ysaye ascoltò con attenzione il suono delle sue parole e si rese conto che effettivamente non stava parlando in nessuna lingua che conosceva; eppure lei lo capiva perfettamente, parola per parola. Guardò gli altri suoi compagni: Elizabeth e David sembravano capire questo "Kermiac di Aldaran", chiunque fosse, ma Evans, Aurora, Britton e MacAran mantenevano un'espressione perplessa.

Ysaye rabbrividì, chiedendosi di sfuggita se per caso la botta che aveva preso in testa non avesse conseguenze più gravi del previsto. E se lei si trovava ancora nel rifugio e quella non era che un'allucinazione? No... non aveva nessun normale sintomo di trauma cranico... ma un conto era osservare David ed Elizabeth che davano prova del loro potere telepatico grazie ad apparecchiature di laboratorio, e tutt'altro era constatare che lei era veramente capace di ascoltare e capire un perfetto sconosciuto di un altro mondo.

Perché adesso lo capisco senza sforzo? Non mi era mai successo quando lavoravo con David ed Elizabeth. Vuole forse dire che allora non ascoltavo realmente? Ysaye decise di non informarli del fatto che anche lei era in grado di capire. L'esperienza di riuscire a sentire quello straniero era già abbastanza sconvolgente, ma non era peggiore che attirare su di sé l'attenzione di quegli sguardi pietosi, come stava accadendo ad Elizabeth in

quel momento.

Era evidente che Elizabeth non si stava rendendo conto che qualcosa non andava; era confusa, ma non allarmata. — Davvero non capite cosa sta dicendo? — chiese.

— Io invece non so proprio come tu possa riuscirci — replicò MacAran. — A me le sue parole continuano a sembrare incomprensibili. Forse riesci a capire ciò che dice sulla base delle poche parole che figurano nelle tue ballate. Per esempio, adesso che cos'ha detto?

— Si è presentato e mi ha chiesto chi siamo, da dove veniamo e perché siamo giunti qui. Ha detto di chiamarsi Kermiac di Aldaran — rispose Elizabeth. Sentendo il proprio nome, Kermiac sorrise e annuì.

— Allora sembra che tu sia *de facto* il nostro interprete — MacAran si limitò a commentare, sollevando un sopracciglio. — Continua a parlargli, magari facendo le presentazioni. Di solito è il modo migliore per rompere il ghiaccio.

— Anche se a questo punto la procedura di Primo Contatto è andata a farsi benedire — mormorò Britton sottovoce. Ysaye provò compassione nei suoi confronti. Dal momento in cui erano entrati nell'atmosfera di quel pianeta, niente era andato secondo le norme di Procedura e Regolamentazione. E qualcuno avrebbe fatto un sacco di storie a lui e a MacAran quando fossero entrati in contatto con la nave.

Un Primo Contatto determinato dall'intervento provvidenziale dei nativi; un caso di contaminazione culturale e, infine, dei dilettanti che intrattengono rapporti con il rappresentante dell'autorità locale. No, alle Potenze questo non piacerà affatto.

Elizabeth annuì e si fece coraggio. — Kermiac di Aldaran — disse in tono formale, — vorrei presentarti il comandante Ralph MacAran, capo della nostra squadra.

— Rafe MacAran? — disse Kermiac sorpreso. Osservò il comandante, mentre questo faceva sforzi eroici per non arrossire sotto quello sguardo penetrante. Kermiac continuò a parlare con Elizabeth, perché era l'unica che lo capiva, pur facendo un cenno in direzione di MacAran e continuando a guardarlo dritto negli occhi. — Sì, in effetti sembra uno della famiglia, almeno vagamente. È un peccato che non sia dotato di poteri telepatici. Dunque non possiede nessun *donas* della sua famiglia?

— La sua famiglia — ripeté Elizabeth perplessa, poi credette di capire il vero significato di quelle parole. — Uh, comandante MacAran... Signore, aveva forse qualche antenato a bordo delle Navi Perdute?

— Mi venga un colpo se lo so — rispose MacAran. — Dopo tutto, è stato più di mille anni fa. È una cosa importante?

Lei scosse la testa. — Be', a quanto pare lui crede di conoscere la sua famiglia. Potrebbe essere importante. Se le famiglie sono i cardini di questa società, e se i MacAran locali hanno combinato qualche guaio, potrebbe ritenerla responsabile...

— Elizabeth — si intromise Ysaye a bassa voce. — Ho l'impressione che capisca non solo le parole che dici, ma anche quelle che ascolti da noi. — Rivolse un'occhiata interrogativa a Kermiac il quale, dopo averla gratificata di un sorriso, riportò la sua attenzione su Elizabeth.

— È verissimo, *mestra*. — Ysaye non sbagliava, quel termine era rivolto tanto a lei quanto ad Elizabeth. Dunque Kermiac sapeva che anche lei lo capiva, benché Britton e MacAran non se ne fossero ancora accorti. — Cosa sono le Navi Perdute? — proseguì. — Qui vicino non ci sono oceani.

— *Mestra*? — David colse a volo quel termine. — Chissà se è una variante dell'antica parola italiana "maestro"? — Si rivolse eccitato ad Elizabeth. — Sei sicura che la lingua cantata dai musicisti fosse gaelico?

— Sì! — rispose lei distratta. Le domande contraddittorie che le rivolgevano e il compito che le avevano affidato la confondevano. — Ne sono assolutamente sicura!

— Il confronto linguistico fatelo più tardi — intervenne severo MacAran. Vi state dimostrando maleducati con il nostro ospite. E oltretutto tu, Elizabeth, sei il nostro traduttore. Prima ti ha rivolto una domanda? Sei riuscita a capirla?

— Sì, e sì — rispose Elizabeth in tono sottomesso e anche un tantino nervoso. Nel frattempo Ysaye tirò un sospiro di sollievo perché si era resa conto che MacAran non si era accorto che la domanda era stata rivolta a lei e non ad Elizabeth. — Mi stava chiedendo cosa sono le Navi Perdute e io non so cosa rispondergli!

MacAran le rivolse un'occhiata tutt'altro che entusiasta, dal momento che era stata lei la prima a parlarne, quindi si rivolse ad Aurora. — Dottoressa Lakshman, lei è in grado di capirlo?

Aurora scosse il capo sconsolata. — No, signore. Mi dispiace, ma non capisco niente. Anzi, visto come stanno le cose, comincio a credere che la conoscenza delle antiche canzoni popolari potrebbe davvero fare comodo a uno xenopsicologo.

— Splendido — sospirò MacAran. — L'unico specialista in xenopsicologia del nostro gruppo non li sa capire, mentre il nostro xenoantro-

pologo, non appena apre bocca, si lascia scappare uno dei concetti più alieni alla loro cultura!

L'ufficiale guardò Kermiac, che li stava osservando con espressione paziente e interrogativa, e raddrizzò la schiena. — Parla pure a nome mio, Elizabeth, ma per favore, sii cauta. Ormai la frittata è fatta, ma possiamo evitare di peggiorare le cose o di combinare altri guai.

Ysaye si morsicò le labbra per costringersi a tacere. Non voleva far credere a MacAran che lei avesse le allucinazioni... ma era ovvio che l'ufficiale non si era minimamente accorto che l'espressione "la frittata è fatta" non era stata pronunciata nell'incomprensibile gaelico di Kermiac, ma in buon terrestre Standard. Anzi, lui continuava persino ad ignorare il fatto che Elizabeth si rivolgesse a Kermiac in terrestre Standard e che l'altro la capiva perfettamente.

Elizabeth arrossì e chinò il capo a quel rimprovero neanche tanto velato.

— Cerca di spiegargli brevemente chi siamo, e chi pensiamo che siano loro... — proseguì il comandante, — ...perché se sono davvero una Colonia Perduta, sembra che se ne siano dimenticati completamente. Quando potremo portare giù altri uomini (se alla fine riusciremo ad atterrare e se quelle montagne infernali non ci metteranno i bastoni tra le ruote) allora il capitano, dopo aver fatto qualche ricerca, potrà darci informazioni dettagliate su quella nave dove si parlava il gaelico.

Elizabeth si rivolse titubante a Kermiac: — Il mio nome è Elizabeth Mackintosh.

Ebbe un attimo di incertezza, perché non sapeva con quale appellativo chiamarlo, poi optò per un semplice "signore". — Signore, questo è il comandante Britton e questa è la mia amica e compagna Ysaye...

— Non ho mai visto delle persone come loro — affermò Kermiac senza mezzi termini, guardando Ysaye con la coda dell'occhio, come se fosse una specie di oggetto da esposizione. — Sono realmente esseri umani? O forse si coprono la pelle con una tintura marrone?

Elizabeth rimase sbalordita quando si rese conto che a Kermiac era del tutto sconosciuto il concetto di razza. Si tormentò un labbro costernata, poi si fece coraggio e proseguì. — Ysaye e il comandante Britton sono nati così.

— Nati così? — Kermiac scosse il capo. — Dalle parti di Thendara ci sono persone che hanno la pelle più scura, ma nessuno è mai nato di questo colore...

Elizabeth lo fissò. — Non avete mai visto altra gente come loro? Davve-

ro non conosci persone con la pelle nera?

— Nera? Gente con la pelle nera? — Sembrava che Kermiac non sapesse decidere chi dei due fosse il più confuso. — La sua pelle è marrone... o forse chiamate nero quel colore? — Il suo sguardo passò da Ysaye, al comandante Britton e quindi ad Aurora, che aveva la pelle olivastra. Dopo un momento di riflessione, Kermiac proseguì: — Pensavo che essere diversi da noi volesse dire non essere umani. Ma se loro sono tuoi amici, sono i benvenuti, come te e il giovane MacAran. — Scosse la testa in atteggiamento solidale. — Compatisco la sua sfortuna di non possedere nessuno dei doni.

Anche questa volta aveva usato il termine *donas* e Ysaye sentì David mormorare qualcosa a proposito della parola latina *donum*, che significava appunto dono. — Credo che si tratti di una lingua romanza — borbottò tra sé, e Ysaye avvertì l'impazienza che lo divorava per essere così lontano dai suoi computer e dagli strumenti di registrazione.

Nel frattempo Elizabeth terminò le presentazioni, fece una pausa e poi proseguì coraggiosamente: — Siamo arrivati qui dalla luna viola che brilla nel vostro cielo.

Ysaye si aspettava che quel cielo cadesse, o che Kermiac li accusasse di essere pazzi, eretici o demoni, e li facesse portare via in catene... o che a MacAran venisse un infarto.

Non accadde niente del genere.

— Un momento — disse Kermiac in tono severo. — Chi mi parla attraverso la mente, uomo o donna che sia, non può raccontarmi menzogne e io so che credi a ciò che dici. Tuttavia, io stesso so bene che le lune sono mondi privi di vita e di aria che girano attorno al nostro mondo. Nessun uomo può vivere lassù. Dunque significa che mi sono sbagliato a proposito della natura delle lune?

— No, noi siamo arrivati qui da un mondo simile al tuo, da un altro sole, dove c'è aria proprio come qui — spiegò Elizabeth, affannandosi per trovare una spiegazione semplice. — Abbiamo fatto sosta sulla luna, dove abbiamo eretto una cupola per osservare il clima del pianeta prima di atterrarvi. Ma a quanto sembra le nostre osservazioni non sono state sufficienti — terminò sconsolata, — dato che i venti di queste montagne hanno fatto cadere il nostro velivolo.

— Interessante — commentò Kermiac, e Ysaye non capì se si trattava di un giudizio sulle *persone* o su ciò che gli aveva detto Elizabeth. — Non per niente queste montagne sono chiamate Hellers; tutti sanno che i loro

venti sono estremamente pericolosi. Immagino che il veicolo di cui mi parli sia una specie di aliante, solo più complicato. — Sorrise. — Da ragazzo ho volato con un aliante in queste montagne, e ho sempre desiderato che qualcuno fosse capace di inventare un velivolo più pesante dell'aria, come quelli che esistevano nei tempi antichi. Quindi immagino che voi ci siate riusciti... nel posto da cui venite.

— Lo abbiamo inventato, infatti — rispose eccitata Elizabeth. — Ma tu hai detto che anche voi avevate qualcosa di simile nei tempi antichi! Ciò deve risalire a molti anni fa, quando i vostri antenati sono atterrati su questo mondo...

— Aspetta — disse Kermiac. — C'è qualcun altro che dovrebbe ascoltare quello che stai dicendo, se non ti dispiace. — Alzò lo sguardo e dopo essersi rivolto a un uomo alto, con strani occhi grigio acciaio, gli fece cenno di unirsi a loro. Mentre si avvicinava, Ysaye notò che la statura dello sconosciuto era decisamente insolita; l'uomo torreggiava sopra tutti gli altri almeno di una testa. Aveva il viso stretto, glabro come quello di un ragazzo, un'espressione guardinga e una massa di scomposti capelli neri.

— Il mio buon amico e scudiero, Raymon Kadarin — lo presentò Kermiac. — Lui conosce queste colline forse più di qualunque altro essere vivente. Credo che lui sarà in grado di capire quello che mi hai raccontato e dove è precipitato il vostro veicolo. Dunque, cosa stavi dicendo dei nostri progenitori?

— Noi riteniamo — cominciò Elizabeth, — che molte, molte generazioni fa, i vostri progenitori non abbiano avuto origine su questo mondo. Dalla lingua che ho sentito nelle canzoni, che sul nostro mondo è ormai una lingua morta, supponiamo che si trattasse dell'equipaggio di una delle nostre navi, inviate nello spazio per missioni esplorative. Forse sono arrivate fin qui, o magari sono precipitate, ma comunque sia sono andate perdute. È questo che intendevo dire con Nave Perduta. E ciò significa che apparteniamo alla stessa razza ed abbiamo un'origine comune.

— Sono sicuro che sei convinta di ciò che dici — rispose Kermiac, prudente. — Sono telepate quanto basta per capire se mi stanno mentendo, e tu sei sincera; il fatto che io possa prestare fede alle tue parole è un altro discorso. Per me non è facile credere alla vostra storia, secondo cui provenite dalle stelle; e mi è ancora più difficile credere che possano averlo fatto anche i miei progenitori. Non credo che questo sia un argomento da discutere a pranzo, *mestra* e inoltre... — si interruppe, molto imbarazzato, — a dire la verità, non sono abituato a discutere di argomenti seri con una don-

na. Forse il tuo ufficiale superiore... — scosse il capo. — Ma no, il tuo superiore è il giovanotto che ha parlato prima, quello non telepate.

Kermiac sporse le labbra, come se si trovasse di fronte ad un problema delicato e difficile. — Naturalmente non potrei mai parlare con lui, visto che non ho un altro modo di comunicare.

— Non parli mai con l'aiuto di un traduttore? — gli chiese Elizabeth, con un'espressione e un tono di voce che riflettevano la delusione che aveva provato quando Kermiac aveva definito "storia" il suo racconto.

— Non più di una volta o due in tutta la mia vita — rispose lui scrollando le spalle. — In ogni caso, siete miei ospiti. Rifocillatevi e riposatevi del viaggio, che deve comunque essere stato lungo, anche se non venite da una delle stelle in cielo. Forse tra qualche giorno potremo riparlare di queste cose in modo razionale.

Ysaye credette di percepire qualcosa che era rimasto inespresso, e cioè che era un peccato che una donna di modi così cortesi si dimostrasse pazza da legare. C'era anche dell'altro, ma era così confuso e indecifrabile nella sua mente che non riuscì a trovarvi un senso. Kermiac si inchinò e andò a prendere un boccale di birra da una credenza, quindi prese posto ad una tavola all'estremità del salone. Ad un suo gesto, i musicisti ripresero a suonare.

Così non ci ha presi sul serio, pensò Ysaye, nascondendo la sua delusione. *Ma come posso fargliene una colpa? Non conosciamo i loro miti, quelli che spiegano la loro origine, ma in ogni caso non credo che contemplino l'esistenza di persone che sostengono di venire dalle stelle.* Poi la sua mente fu attraversata da un altro pensiero. *Kermiac non è abituato a trattare affari con le donne; una società pre-eguaglianza. Affascinante, senza dubbio. Ma non molto appagante per noi donne.*

— Se qualcuno ne vuole — disse Evans, indicando con il boccale che aveva in mano — là c'è del whiskey, oltre alla birra e alla bevanda alle erbe. — Se sono veramente scozzesi, allora del loro whiskey c'è da fidarsi, in qualunque parte della Galassia ci si trovi. Ed è veramente ottimo. — Ne bevve un lungo sorso. — Perfetto per un uso medicinale... o meglio ancora, a scopo conviviale.

— Eppure non vedo nessuno che si ubriaca — commentò Aurora a bassa voce, guardandosi intorno. — Sembra una cultura che prevede notevoli restrizioni sociali. Evans, secondo me dovremmo fare attenzione a quanto beviamo e a come ci comportiamo; non vorrei dare l'impressione che i terrestri perdono il controllo con facilità, soprattutto se questa gente è convin-

ta di non avere nessun legame con noi. Le culture che non consentono di ubriacarsi in pubblico attribuiscono un grande valore al controllo sociale.

— Niente paura — sorrise Evans, — non sono tanto stupido da ubriacarmi.

Finora, aggiunse Ysaye tra sé. In passato Evans le aveva già dato fin troppe prove di quanto fosse affidabile il suo autocontrollo.

Ignorando allegramente l'espressione scettica di Aurora, Evans proseguì: — Almeno ho un obiettivo sul quale concentrarmi: se questa gente discende da una delle Navi Perdute, è abbastanza ovvio che, qualunque cosa mangino e ingeriscano, è commestibile anche per noi. Quindi mi darò da fare per scoprire l'uso delle varie piante indigene, come quegli alberi con i baccelli. Se sanno distillare l'alcol, sapranno distillare anche altre cose, e sono sicuro che dispongono di una discreta gamma di medicinali ricavati da piante indigene. Questo pianeta potrebbe essere un'ottima fonte di resine, alcaloidi, medicinali, droghe ricreative...

Aurora lo guardò severa. — Ce lo aspettavamo. Stai già pensando al modo di trarre profitto dalla situazione.

Evans la guardò come se non capisse il motivo della sua irritazione. — E perché no? È a questo che servono i pianeti. Una volta che l'avremo aperto e quando avremo mostrato ai nativi ciò che possiamo vendergli, saranno loro ad incrementare al massimo le esportazioni per poter acquistare i nostri prodotti.

— Non avranno certo problemi di esportazione, con la musica che suonano — disse Elizabeth indicando i menestrelli che avevano ricominciato a suonare. — Gli strumenti sono molto sofisticati, anche se per la maggior parte sono variazioni di chitarre e di arpe. Se possono suonarli loro, possono suonarli anche gli abitanti di altri pianeti.

— Ma sono tutti fatti a mano — commentò Britton. — Non hanno strumenti elettronici, e del resto non sembrano conoscere l'elettricità. Non ci sono ottoni e neppure zampogne.

— Fin dall'inizio sapevamo che era un pianeta povero di metalli — protestò Elizabeth, che sentiva la necessità di dire qualcosa. — E in quanto all'elettronica, se esporteremo le registrazioni, è probabile che i collezionisti preferiscano il suono di uno strumento acustico naturale. Ce ne sono parecchi che la pensano così.

MacAran si guardò intorno e sorrise. — Comandante Britton, è ovvio che questa gente non potrà produrre né suonare un sintetizzatore. Dubito che siano in grado di riprodurre un tubo a vuoto e di conseguenza qualcosa

di più sofisticato.

Elizabeth aveva riportato la propria attenzione sui musicisti. — Chissà se suonano musica da ballo; molto spesso le danze sono la riproduzione in miniatura della struttura sociale. Sono ansiosa di studiare tutto quello che hanno da mostrarci.

— Che mi dici della loro lingua, Lorne? — chiese MacAran a David. — Sembra che tu ed Elizabeth la stiate imparando a velocità sorprendente. Come mai?

Come Ysaye si era aspettata, la faccia del comandante si fece sempre più scettica a mano a mano che David cercava di spiegare.

— E tu credi davvero a questa baggianata della telepatia? — gli chiese.

David parve strabiliato e in cuor suo Ysaye lo rimproverò di non essersi reso conto prima dello scetticismo degli altri. — E come faccio a non crederci, signore? È esattamente ciò che è successo... anche al sottoscritto.

— Credete che siano umani al cento per cento? — intervenne Britton. — Avete notato che alcuni di loro hanno sei dita per mano?

— È una variazione umana ben conosciuta e studiata — intervenne Aurora, contenta di poter dare il proprio contributo a qualcosa che, dopo tutto, rientrava nel suo specifico campo professionale. — Ci sono famiglie basche che hanno mantenuto quella particolarità per diverse generazioni e, fra i terrestri originari, è fra le variazioni genetiche più studiate. Una variazione di origine basca... su quella nave perduta c'erano un paio di baschi, o un incrocio genetico con quella discendenza... — si interruppe, per riflettere. — Potrebbe trattarsi di un adattamento evolutivo in una società dove l'artigianato e la musica rivestono un'importanza particolare; guardate le dita di quel tipo grande grosso con la chitarra: non tutti ne hanno sei.

— No. Il nostro anfitrione (se la tua traduzione o la tua cosiddetta percezione telepatica non si è sbagliata) ne ha solo cinque, ma il tipo altissimo che è con lui ne ha sei. Uno così non farei fatica a considerarlo non umano — disse MacAran, cercando con gli occhi Kadarin, il quale se ne stava in disparte ad osservare. — C'è qualcosa di strano in lui, qualcosa che fa pensare a un animale selvatico. Mi piacerebbe dare un'occhiata al suo albero genealogico.

— A quanto ci risulta, non esiste nessuna razza aliena capace di produrre incroci con quella umana — affermò Aurora in un tono che non ammetteva repliche. — Non può succedere, i geni non sono compatibili.

— Finora, vuoi dire — replicò Britton. — Non sarebbe una scoperta eccezionale se ne scoprissimo una?

— Lo domanda proprio lei che ritene la telepatia improbabile? — protestò vivacemente Elizabeth. — Lei postula una razza non umana incapace di incrociarsi con gli esseri umani e poi dice a me che ho le allucinazioni? Non dimentichi, signore, che io ho potuto comunicare con il nostro ospite. Forse lei ha una spiegazione migliore sul come ci sono riuscita?

Arrossì quando Britton la guardò con espressione scettica e poi, evitando di rispondere, si allontanò per andare a studiare uno degli strumenti. Elizabeth lo seguì, rifugiandosi nel suo adorato hobby. Il musicista le porse il suo strumento e lei lo esaminò, pizzicò un paio di corde e cominciò a suonare e cantare una delle più vecchie ballate gaeliche che conosceva. Dopo un minuto, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, il musicista si unì a lei.

— Linguaggio universale — fu il commento di Britton. — Ecco la risposta.

— Non la telepatia? — chiese David.

— Avanti, David! Ci potrebbero essere chissà quante altre spiegazioni oltre a quella tua idea fissa — esclamò Evans in tono di scherno. — Certo, io non conosco tutte le apparecchiature elettroniche...

Di colpo Ysaye avvertì un'immensa repulsione nei confronti di Evans che la costrinse a intervenire: — Nemmeno io li conosco tutti, ma ho visto ciò che è successo. E ritengo che questa gente non sia assolutamente in grado di creare strumentazioni elettroniche! Che ti prende, pensi forse che stiano inscenando una farsa per farci credere di avere un basso livello di tecnologia? Non credi proprio a niente di ciò che vedi o senti?

— Credo a ben poco — rispose cinico Evans. — E non scarterei la possibilità che si tratti proprio di una messinscena diretta a quello scopo. Guardate, ne arrivano altri. Chi sono?

Ysaye si voltò verso l'ingresso, seguendo lo sguardo di Evans. Due donne elegantemente vestite erano entrate nella sala. La prima era una ragazza poco più che adolescente che assomigliava moltissimo a Kermiac; l'altra invece era molto più alta della maggior parte degli uomini presenti, con una massa di fini capelli biondi e grandi occhi di un incredibile colore dorato. Ysaye considerò che sembrava ancor meno umana di Kadarin. Le due donne si unirono a Kermiac e dopo un istante lui fece cenno ai terrestri di avvicinarsi.

— Mia moglie Felicia — disse — e la sua dama, mia sorella Mariel.

Mariel aveva l'aspetto di una ragazza normale, con un viso molto grazioso e dall'espressione intelligente. Ma sin dalla prima occhiata, nell'osserva-

re la donna che le era stata presentata come Felicia, Ysaye si ritrovò a pensare la stessa cosa che MacAran aveva detto a proposito di Kadarin: *Mi piacerebbe dare un'occhiata al suo albero genealogico.* Felicia era insolitamente alta e magra, tanto da sembrare emaciata; aveva quegli occhi così strani, mentre le mani snelle e ossute avevano sei dita. Anche dimenticandosi delle storie sui non umani, non c'erano dubbi che di umano Felicia avesse ben poco. In quegli occhi dorati c'era piuttosto qualcosa che le ricordava un rapace.

Cosa sei? si chiese Ysaye. Quegli occhi incredibili erano posati su Elizabeth, che si era unita al canto dei menestrelli. Questi ultimi continuavano a passare da una canzone all'altra, cercando di trovarne una che lei non conoscesse. Era chiaro che Elizabeth si divertiva a quel gioco, dimenticando così il suo disagio.

Era proprio vero, la musica era un linguaggio universale.

Felicia rimase ad ascoltare per qualche minuto, poi si diresse verso i musicisti e rimase in piedi accanto a loro, ascoltando e domandando qualcosa ad Elizabeth, ma non a parole. Ysaye si incuriosì; sulla nave lei era forse la migliore amica di Elizabeth e con lei aveva condiviso il contatto telepatico con Kermiac, ma adesso non riusciva a *sentire* cosa stava succedendo. Cosa stavano dicendosi le due donne? Era troppo beneducata per cercare di unirsi a loro perciò, dopo parecchi minuti, si limitò ad osservare Felicia che usciva dalla sala dopo aver soddisfatto la propria curiosità.

Elizabeth si avvicinò ad Ysaye e insieme andarono a prendere qualcosa da bere. — Cosa voleva? — chiese Ysaye.

Con le guance arrossate e l'espresione felice, Ysaye ebbe l'impressione che in quel luogo Elizabeth si trovasse *a suo agio* come non lo era mai stata sulla nave. — Felicia? Credo che volesse solo sincerarsi che Kermiac non si fosse preso delle libertà con te o con me. Detto tra noi, non mi sorprenderei se quell'uomo fosse un donnaiolo, visto che ne ha tutta l'aria. Ho potuto dirle in perfetta onestà che Kermiac non mi ha detto niente che non avrebbe potuto ripetere di fronte a mia madre. Tu potresti essere un tantino troppo esotica per i suoi gusti, ma non si può mai dire. D'altra parte, anche Felicia mi sembra un tipo piuttosto esotico, quindi può darsi che i suoi gusti siano proprio quelli.

Ysaye rise; Elizabeth sembrava aver dimenticato (o accantonato) il fatto che Britton e MacAran non credevano alla faccenda della telepatia. O forse aveva deciso che non aveva importanza, che lei avrebbe continuato a fungere da traduttore fino a quando avessero avuto bisogno di lei, lasciando

che si arrovellassero con le spiegazioni più arzigogolate che riuscivano a trovare per convincersi che non era tramite la telepatia che Elizabeth comunicava con i loro ospiti. Era un atteggiamento comprensibile e anche ragionevole; in realtà, finché il lavoro procedeva, ciò che credevano i comandanti *non importava* affatto.

Ora, se solo fossero riusciti a convincere Kermiac che non erano scappati tutti da un manicomio... — Rilassati, Elizabeth, nessuno ci prova mai con me. Io non li incoraggio.

— Oppure nemmeno te ne accorgi quando ci provano — la canzonò l'amica.

— Sia come sia — rise Ysaye, — quei giochini non mi interessano. E comunque non credo che avrebbe detto niente di offensivo, visto che ha bisogno di noi se vuole comunicare. Se ti dovesse dare noia, digli che sei fidanzata con David.

L'entusiasmo di Elizabeth esplose. — È così eccitante per David e per me, dopo tutti questi anni senza una prova che la telepatia non fosse un fenomeno limitato a noi due...

— Già, scoprire un pianeta dove invece è la cosa più comune del mondo. Perlomeno Felicia sembrava considerarla del tutto scontata — mormorò Ysaye. — Be', se ci leggono nella mente... forse non dobbiamo preoccuparci di essere fraintesi. Se sono in grado di capire subito cosa si nasconde dietro le nostre parole, questo potrebbe aiutarci a comunicare. In ogni caso non c'è il pericolo di una traduzione errata, ma la diplomazia ne risentirebbe parecchio.

— È vero — disse Elizabeth e subito il suo viso si oscurò. — Tuttavia è possibile che questo mondo venga dichiarato chiuso e off-limits. Dopo tutto si tratta di una cultura pre-industriale.

— Credi che possano farlo se è davvero una Colonia Perduta e i suoi abitanti discendono dai terrestri? — chiese Ysaye. — Non penso che esistano dei precedenti in merito.

— Io credo sia possibile, se prevale la considerazione secondo cui è necessario proteggere gli abitanti — rispose Elizabeth incerta. — Non sono a conoscenza di precedenti legali, e non mi sembra che vi sia stato un caso analogo prima d'ora. Ma Evans sta già studiando come sfruttarlo e cosa poterci ricavare. E secondo me questa gente non è ancora pronta per questo genere di cose.

— Anch'io ho ascoltato Kermiac, e non credo che siamo di fronte a dei contadini sempliciotti o a una razza che non è in grado di difendersi da ciò

che la minaccia — ribatté Ysaye. — Devono aver conservato qualche traccia della loro origine terrestre... e ti prego di ricordare che se discendono dagli scozzesi, allora hanno una lunga tradizione di abili mercanti e avvocati, per non parlare di notevoli precedenti di furti e latrocinii. — Sorrise. — Allora ti sei nominata ufficiosamente loro protettore?

— Forse, se l'alternativa è lasciare il campo libero a qualcuno come Evans. — Elizabeth sospirò infelice. — David dice che all'università si è laureato in botanica con un corso complementare di farmacologia ricreativa... e non sono del tutto sicura che stesse scherzando. Spero che il resto dell'equipaggio possa arrivare presto... anche se solo Dio sa cosa succederà allora.

Ysaye scrollò le spalle. — Facciamo un passo per volta — le suggerì. — Per il momento dobbiamo convincere il nobile Kermiac che non siamo pazzi; poi dovremo spiegare al comandante MacAran che non ti sei inventata quelle traduzioni, mentre al comandante Britton dovremo far capire che non è stata la botta in testa a convincerti di essere telepatica.

— Ma... — protestò Elizabeth.

— Non ha importanza che tu lo *sia* — disse Ysaye. — Se lui non ci crede, non si fiderà mai di te. Quindi lascia che trovi una spiegazione che lo soddisfi, e non metterti a discutere con lui.

— Perché una bugia che funziona è meglio di una verità che non viene creduta? — replicò Elziabeth. — Va bene. Non mi piace, ma va bene lo stesso. — Osservò imbronciata i musicisti. — Tuttavia non mi sembra giusto fondare i nostri rapporti con questa gente proprio su una menzogna. Mi sembra... mi sembra sbagliato. Come se...

— Cosa? — la incitò Ysaye.

— Come se ne dovesse sortire qualcosa di brutto — terminò Elizabeth e rabbrividì.

CAPITOLO DODICESIMO

Quel mattino sorse chiaro e luminoso, finalmente senza neve. Ysaye si svegliò all'alba, come ogni giorno dal loro arrivo, e attraverso l'unica finestrella della stanza degli ospiti, nella quale ormai da una settimana passava le sue notti con Elizabeth ed Aurora, guardò il grande sole rosso che sorgeva dietro una fila di alberi carichi di neve. In lontananza, in fondo al lontano sentiero, un movimento attrasse la sua attenzione: era un gruppo di cavalieri che si avvicinava ai cancelli del castello, preceduto da una ban-

diera azzurro e argento con uno stemma che non fu in grado di distinguere. Alcuni di essi, da quel che riusciva a scorgere, sembravano tutti uomini, ed erano in groppa ad animali che, se non erano cavalli, non se ne vedeva comunque la differenza, mentre gli altri cavalcavano delle bestie massicce con grandi palchi di corna che ricordavano i cervi.

Prima d'ora Ysaye non aveva mai visto dei veri cavalli; erano dei trastulli destinati solo ai ricchi ed ai potenti. Rimase subito affascinata dal modo in cui si muovevano, l'incedere lento e sicuro nella neve, poco più veloce del passo umano, e dalle complicate bardature di cui erano rivestiti. Li osservò per un po', chiedendosi chi potesse permettersi di possedere tanti cavalli e pensando a quanto doveva essere lento e noioso intraprendere un lungo viaggio con un mezzo di trasporto così limitato... Poi considerò le cose da un punto di vista diverso, e pensò che quegli animali dovevano essere ovviamente considerati in modo diverso su un mondo dove costituivano il mezzo di trasporto più comune. E a prima vista, questa diversa considerazione valeva anche per quel pianeta. Ma se non ricordava male, la prima sera Kermiac aveva parlato anche di alianti.

Davvero non avevano mai inventato o preservato la tecnologia della combustione interna o della macchina a vapore? Be', almeno questo significava che l'aria del pianeta non era inquinata, e infatti, dal loro arrivo, l'odore più malsano che aveva sentito era quello del fumo di legna. Anzi, a dirla tutta, il profumo dell'aria era migliore di quanto ricordasse, più vivo e vibrante. Ma come facevano a viaggiare o a comunicare attraverso grandi distanze? Avevano forse trovato qualche sostituto soddisfacente?

Si scostò dalla finestra e osservò la stanza in cui lei e le sue compagne erano state sistemate, studiandone i mobili e le suppellettili. In quella camera avevano trascorso parecchio tempo, per recuperare le forze dopo quella tempesta. C'erano quattro grandi letti, di cui due erano ancora occupati dalle due amiche addormentate; erano letti di legno, muniti di corde per sostenere i materassi, mentre le lenzuola erano cucite e perfino intessute. C'erano tappeti artigianali, grandi e colorati, cosa della quale Ysaye era grata, perché la stanza era riscaldata solo da un misero fuoco che ardeva pigramente nel grande camino di mattoni. C'erano poi un paio di cassettoni di legno per i vestiti e una porta, sulla quale spiccavano ancora i segni dello scalpello, che conduceva in una stanza da bagno, gelida ma perfettamente funzionale. A quanto pareva quella gente aveva almeno conservato il concetto di igiene "moderna": il bagno infatti aveva acqua corrente calda e fredda e una vasca da bagno. Ysaye cercò di ricordare quello che aveva

letto riguardo alle misure igieniche nel medioevo e, a quanto rammentava, il bagno era una cosa che facevano così di rado che le attrezzature non erano neppure fisse, e l'eliminazione dei rifiuti era talmente primitiva da essere poco più di un buco scavato in terra. In quel posto le cose erano ben diverse, anche se il concetto di "igiene moderna" lo si poteva riscontrare anche tra i cretesi.

Ad un tratto bussarono alla porta. Si presentò una donna che teneva sulle braccia le uniformi dei terrestri dopo essere state lavate e asciugate a dovere. Ysaye le prese con un sorriso di gratitudine e la donna le rispose nello stesso modo, timidamente; le uniformi erano calde ed emanavano un buon profumo. Per lei era un sollievo riavere i suoi abiti dopo aver indossato per tutto quel tempo gli strani costumi del luogo. Aurora si mise a sedere sul letto ed esclamò: — Sono le nostre uniformi? Splendido! Sono veramente contenta di riavere indietro i miei pantaloni. Con quelle gonne mi sentivo così goffa. Dopo un paio di giorni il gusto della novità era proprio sfumato!

La donna sorrise di nuovo, abbassò il capo in una sorta di inchino e uscì. Aurora balzò giù dal letto e cominciò ad infilarsi l'uniforme. — È stato carino da parte loro prestarci dei vestiti, ma sono fin troppo contenta di riavere i miei; immagino sia solo una questione di abitudine, ma non mi ci sentivo a mio agio. Come se non fossi me stessa.

Elizabeth invece stava infilandosi gli abiti locali che aveva ricevuto dalle cameriere, e quando colse l'occhiata interrogativa di Ysaye, scrollò le spalle. — Immagino che ci abbiano restituito i nostri abiti perché ritengono che ci siamo riposati abbastanza e siamo finalmente pronti a tornare alle nostre normali attività, ma sono sicura che il Nobile Aldaran è più abituato a vedere donne con le gonne lunghe — spiegò tranquilla. — Forse, fino a quando sarò io a trattare con lui, è meglio continui a usare l'abbigliamento che lui ritiene appropriato. Forse sarà più a suo agio nel trattare con me.

— Be', tu sei un'antropologa e immagino che, come nostra interprete, devi stare molto attenta a non offenderlo — disse Ysaye. Ma io mi metto quello che preferisco, e se a lui non piace può spostare lo sguardo su qualcun altro. — Poi rise. — Ma a giudicare da come mi ha guardata la prima sera, è probabile che mi consideri talmente strana che non ha importanza ciò che indosso. Gli farei la stessa impressione sia con un costume da ballo di Vainwal o con un'armatura spaziale.

Qualche minuto più tardi, dopo essersi vestite, un'altra donna venne a bussare alla porta reggendo un vassoio con la colazione. La donna gettò al-

tra legna sul fuoco e poi chiese a gesti se avessero bisogno di altro. Ysaye osservò il grande vassoio carico di cibi e scosse la testa. C'era da mangiare per un esercito: pane, fatto con farina arricchita di noci o una cosa del genere, molto sostanziosa; un gran piatto di frutta cotta ancora calda; qualcosa che assomigliava a formaggio e un piatto di uova sode di qualche tipo, che avevano il gusto di normali uova di gallina. Un gradito cambiamento dal porridge a base di noci che avevano mangiato fino ad allora.

— Quindi hanno pollame e animali da cortile — commentò Elizabeth. — Anzi, dal momento che sono senza dubbio una Colonia Perduta, non mi stupirei se avessero potuto continuare quell'allevamento di galline che accompagna sempre ogni colonia.

— Io ho visto dei cavalli, o almeno degli animali molto simili — intervenne Ysaye. — Questa mattina è arrivato un gruppo di uomini a cavallo.

— Direi che questo toglie ogni dubbio — rispose Elizabeth con un cenno del capo. — Sarebbe stato molto difficile spiegare la sola presenza di creature umane al cento per cento; invece, il fatto che vi siano anche i cavalli conferma la loro origine terrestre. Essere costretti ad accettare la loro ospitalità ci ha permesso di osservare in modo privilegiato il livello della loro civiltà.

Con la colazione c'era anche una caraffa di quella bevanda al sapore di cioccolata amara, che non mancava mai a nessun pasto e che con sua sorpresa, Ysaye aveva imparato ad apprezzare; ciò che più la stupiva era la sua notevole efficacia stimolante, da cui dedusse che doveva trattarsi della versione locale del caffè... Tutte le società, anche quelle non "umane", ne avevano una.

— Dunque, dopo tutto non possono essere tanto diversi da noi, se hanno bisogno della loro dose di caffeina per svegliarsi al mattino!

Elizabeth osservò quell'impressionante quantità di cibo e incitò Aurora e Ysaye a mangiare il più possibile, dicendo che al corso di antropologia le avevano insegnato che un popolo era molto sensibile alle convenzioni riguardanti il cibo, e che quando ci si trovava su pianeti sconosciuti la cosa migliore da fare era mangiare tutto quello che ti mettevano davanti. Quando ebbero finito, ricomparve la prima donna che le accompagnò in un'altra grande stanza al piano di sotto. Ysaye non era sicura che si trattasse della stessa stanza in cui avevano cenato la prima sera, perché con il sole che entrava a fiotti dalle minuscole finestre, la forma e le dimensioni della sala sembravano diverse, anche se l'arredamento era lo stesso.

Qui trovarono ad attenderle i colleghi maschi, anche loro di nuovo in u-

niforme e altrettanto lieti di essere tornati in possesso dei propri abiti. Gli uomini erano stati alloggiati in una specie di caserma, e questo li aveva indotti a pensare che fosse consuetudine del luogo mantenere un esercito regolare o comunque delle truppe, perché il posto in cui avevano dormito poteva ospitare dai cinquanta ai sessanta uomini.

— Elizabeth, non sei in uniforme questa mattina? — le chiese il comandante Britton. A quanto pareva tutti gli altri erano felicissimi di avere riavuto le loro comode e confortevoli uniformi.

— Trovo che questi abiti siano più adatti al clima — rispose Elizabeth. — E... be', mi è sembrata una buona idea continuare ad indossarli. Ho visto che qui le attività domestiche vengono svolte solo dalle donne, perciò ho pensato che fosse una buona idea adeguarsi alle loro usanze, almeno nell'aspetto esterno. La storia terrestre ha conosciuto epoche simili, e anche alcune delle prime Colonie Perdute avevano adottato questo tipo di struttura sociale. Non voglio che i nostri ospiti credano, nemmeno a livello inconscio, che io non voglia rispettare ciò che loro considerano un decoroso contegno sociale.

— Parli come se avessi ancora intenzione di stabilirti qui — disse Evans con scherno. — Se fossi al tuo posto, non ci conterei troppo. Adesso che ci siamo rimessi in sesto, la prima cosa da fare è tornare al relitto della navetta e metterci in contatto radio con la nave. Ci serve una vera squadra di sbarco, visto che siamo stati costretti ad un Primo Contatto forzato, così potremo finalmente metterci al lavoro, valutando le risorse, tanto per cominciare. È passato molto tempo da quando è stato trovato un nuovo mondo da aprire.

— Sempre che potremo aprirlo — lo ammonì Elizabeth. — Ho cercato di dirtelo: le autorità potrebbero decidere di qualificarlo Mondo Chiuso per proteggere i nativi. Il livello apparente della loro cultura...

— Non ricominciare con quelle storie — scattò Evans. — Credevo che avessi stabilito che si tratta di una Colonia Perduta... e questo significa che, in quanto terrestri, hanno il diritto allo status di colonia a pieno titolo. Non resta altro che portarli al livello delle altre colonie; è nel loro diritto.

— Ma sono rimasti fermi alla società pre-industriale — ribatté Elizabeth testarda. — Se fossero alieni, la loro società verrebbe protetta in modo da consentire loro uno sviluppo naturale... non imponendogli il nostro. Non ritengo che questo mondo debba soffrire solo perché ha sviluppato un sistema tanto diverso da quello da cui sono partiti! E anzi, se sono davvero i discendenti dei coloni di quella nave che ho in mente, hanno abbandonato

la Terra proprio per sfuggirci, per abbassare il livello tecnologico, non per elevarlo! La storia ci insegna che tutte le civiltà primitive che vengono in contatto con una cultura più avanzata, finiscono per essere spazzate via. E se qui esistono altre razze senzienti non umane...

— Ascolta, quello che definisce una specie è la fertilità incrociata — disse Evans. — Se qui ci fosse una razza indigena che si è incrociata con gli umani, per quanto assurdo possa sembrare, per definizione legale anche quella specie verrebbe considerata umana. La fertilità incrociata significa umani al cento per cento.

— Non sono d'accordo — replicò Elizabeth. Mi piace questa cultura e questa gente, non voglio vederla spazzata via da un incidente culturale e questa discussione che va avanti da una settimana mi sta facendo venire mal di testa.

Evans sollevò lo sguardo al cielo, come a cercare aiuto. — Perché affermi che li spazzeremmo via? — chiese. — Che diavolo, Elizabeth, ci fai sembrare dei pirati! Qui stiamo parlando del Servizio Spaziale, siamo stati noi a scrivere il libro sulle culture primitive e sullo shock culturale. Ti comporti come se fossimo distruttori di mondi, mentre sai benissimo che esistono leggi molto severe contro l'interferenza culturale. Siamo perfettamente in grado di proteggere una società già esistente...

Sta soltanto cercando di tenerla buona, pensò Ysaye. *Non crede a una sola parola di quello che dice, ha già deciso che questo posto è... pieno di frutti maturi e ha intenzione di tenere per sé i migliori, mandando al diavolo il proprietario del posto, chiunque sia.*

E un istante dopo si chiese come potesse, tutto d'un tratto, essere così sicura dei suoi moventi e delle sue intenzioni.

Ma non ebbe l'opportunità di indagare. Evans si era zittito non appena Felicia e Mariel erano entrate nella stanza. La dama di Aldaran si avvicinò subito ad Elizabeth con un sorriso amichevole e incoraggiante sulle labbra.

Evans rivolse alla collega un'occhiata indecifrabile e tornò accanto al comandante Britton. Elizabeth accolse con gioia l'arrivo di Felicia, per il semplice fatto che l'aveva salvata da Evans.

Kermiac mi ha chiesto di fare il possibile per aiutarvi disse ad Elizabeth... Le parole erano incomprensibili, ma il "linguaggio" mentale era chiaro come il più perfetto terrestre Standard. — *Vorremmo sapere che progetti avete, ora che vi siete ristabiliti.*

— Grazie per la vostra offerta — rispose Elizabeth, parlando a voce alta, perché cercare di comunicare solo con la mente le riusciva troppo difficile.

— Devo consultarmi con il mio... uhm... superiore.

Felicia sembrò annuire... e le occhiate in tralice che rivolse ad Ysaye ed Aurora convinsero Elizabeth che la sua scelta di continuare ad indossare il costume locale era stata giusta. Fece un cenno al comandante MacAran e riferì: — La dama dice che il Nobile Aldaran vuole conoscere i nostri progetti, signore.

— Metterci in contatto con la nave e farla atterrare, naturalmente rispose MacAran. — In questo ha ragione Evans; il Primo Contatto ormai è saltato nel peggiore dei modi e quindi qualunque cosa faremo in seguito non potrà fare molta differenza. Quando i computer linguistici e gli ipno-istruttori funzioneranno, non dipenderemo più da te per comunicare per mezzo... chiamala pure telepatia, se sei tanto credulona, ma io ho altre idee.

— Non vedo l'ora — disse Elizabeth sottovoce.

Quindi si rivolse a Felicia, lottando per trovare parole e concetti che la donna potesse comprendere. — Sul relitto della nostra nave abbiamo uno strumento che ci permette di comunicare; dobbiamo metterci in contatto con gli altri della nostra razza. Saranno preoccupati per la nostra sorte, e probabilmente desidereranno parlare con il vostro signore. Il nostro capo e il Nobile Aldaran avranno molte cose di cui discutere.

Felicia accennò di sì con il capo, senza bisogno di dire nulla, mentre un'ombra pensosa le oscurava quegli strani occhi dorati.

Elizabeth si rivolse a MacAran, — E allora cosa crede che possa essere, se non è telepatia? Mi dia pure della credulona se vuole, ma lei come lo spiega?

— Evans potrebbe avere ragione — rispose lui scrollando le spalle. Potrebbero disporre di qualche apparecchiatura elettronica che ci tiene sotto controllo. Sai cos'è un CTS... un calcolatore di tensione psichica? Potrebbero avere una cosa del genere. Il comandante Britton pensa che la risposta sia ancora più semplice: tu conosci tutte quelle vecchie ballate popolari, tu e David, e sai cosa significano. Potresti capire a livello inconscio quello che dicono e spiegarlo a te stessa come "telepatia" perché la parte conscia della tua mente è convinta che non hai modo di comprendere la lingua. A questo aggiungi la capacità di leggere quasi alla perfezione il linguaggio del corpo, ed ecco che avrai qualcosa che assomiglia alla telepatia.

Elizabeth scosse il capo. — Non credo, apparecchiature come un CTS presuppongono competenze molto avanzate nel campo dell'elettronica miniaturizzata e in tutta onestà, signore, nessuno di noi ha visto qualcosa che lasciasse pensare a un livello tecnologico superiore a quello medievale! In

quanto all'idea del comandante Britton, potrò anche sapere cosa significano le canzoni, ma questo non vuol dire che io conosca il significato di ogni specifica parola! Comunque, ciò non spiegherebbe perché possono leggere nella mia mente e non nelle vostre. E riguardo ai nomi propri... come faremmo a indovinarli sempre?

— Non hai tutti i torti... per quanto io insista a ritenere che sottovaluti la tua intelligenza e il tuo subconscio. Devo ammettere che finora non ho visto alcun segno che indichi che hanno una scienza dell'elettronica, miniaturizzata o no. — Sospirò. — sarò molto contento di passare la patata bollente al capitano.

— Non so proprio cosa potrà fare più di quanto non abbiamo già fatto noi — rispose Elizabeth. — Usare i corticatori sarà comunque un bel passo avanti... così forse qualcuno di voi comincerà a credermi a proposito della telepatia, quando sarete in grado di parlare voi stessi con questa gente...

Si interruppe, notando con la coda dell'occhio un movimento vicino alla porta, quindi aggiunse: — Oh, ecco che arriva qualcun altro. A quanto pare hanno fatto arrivare i pezzi grossi.

Mentre parlavano la porta del salone si era spalancata, e un giovane con indosso quella che sembrava un'uniforme verde e nera, entrò sguainando la spada e declamò: — *Dom* Lorill Hastur, Erede di Hastur!

Quell'entrata plateale attrasse l'attenzione di tutti. Ysaye non fece eccezione, ma si chiese cosa potesse significare l'arrivo di un altro nativo di alto rango. Certo che le notizie viaggiavano alla velocità del fulmine, visto che l'unico mezzo di trasporto doveva essere costituito dai cavalli!

Ysaye colse il sottofondo telepatico dal quale capì che "Hastur" non era solo un nome ma anche un titolo nobiliare, e molto importante. Lorill Hastur varcò la soglia. Era un giovanotto molto alto, con i capelli rossi, di costituzione robusta, anche se non alto o grosso come MacAran. Ysaye riconobbe i colori dei suoi abiti e si rese conto che era arrivato con il gruppo che aveva visto sopraggiungere a cavallo poco dopo l'alba. L'Hastur si guardò intorno e si avvicinò immediatamente a Felicia.

— *Domna* — disse, inchinandosi leggermente e ignorando Elizabeth. Sono giunto questa mattina da Thendara dopo un viaggio di dieci giorni. Il Nobile Aldaran mi ha gentilmente informato che tra voi ci sono persone del tutto diverse da noi e dalla gente che conosciamo. È stato l'apprendere dell'esistenza di queste persone a portarmi qui. Sei tu ad occuparti degli stranieri?

— Con il consenso e il permesso del mio signore, *vai dom* — rispose Fe-

licia facendo una breve riverenza, e dall'atteggiamento e dal modo di parlare si capiva quanto il giovane la mettesse in soggezione. — Le *leroni* della nostra Torre ci hanno informato che nelle terre di Aldaran c'erano delle persone in pericolo. Ci siamo messi alla loro ricerca e alla fine le abbiamo trovate in un rifugio per viaggiatori, dove avevano cercato riparo durante una tempesta di neve. È stato nostro privilegio guidarle qui ed offrire loro cibo, bevande e musica. Come puoi vedere — proseguì gettando un'occhiata in tralice ai terrestri in uniforme, — abbiamo scoperto che sono davvero molto strani. Non parlano né il casta né il cahuenga o la Lingua Franca, e neppure la lingua delle Città Aride. Poi abbiamo scoperto che conoscevano alcune delle nostre ballate più antiche... come per magia. O forse sono in grado di leggere le nostre menti, anche se il Nobile Aldaran dice che la maggior parte di loro non è telepate. Quindi gli ha offerto l'ospitalità di Aldaran. Abbiamo fatto male?

— Al contrario — ribatté prontamente il giovane. — È l'ospitalità verso gli stranieri a distinguere l'uomo dalla bestia. Anzi, c'è persino un proverbio a questo proposito tra la mia gente... e a quanto credo di aver capito, ne esiste uno uguale anche tra di voi e tra questi stranieri. Resta da scoprire chi o che cosa sono, e da dove sono venuti. E anche perché.

Ysaye trovò difficile seguire quello scambio di battute, perché il giovane Hastur stava parlando e non usava la telepatia; concentrarsi a fondo le permise soltanto di afferrare il senso e l'argomento di quella conversazione, come se stesse ascoltando da una stanza lontana.

Comunque, persino il comandante MacAran poteva capire che stavano parlando di loro, semplicemente seguendo lo sguardo incuriosito del giovane.

Quando Lorill Hastur rivolse un'occhiata interrogativa ad Elizabeth, Ysaye si chiese se l'avesse scambiata per una nativa. Ai suoi occhi infatti non era possibile distinguerla dalle altre persone che si trovavano nella stanza, a meno che non aprisse bocca. Forse Elizabeth era rimasta vittima del desiderio di apparire come una di loro, dissociandosi dai suoi compagni terrestri. Quel luogo sembrava già casa sua, prendeva le difese di quella gente... e lei sembrava sconcertata dal suo stesso atteggiamento. Nel Servizio si attribuiva una sorta di marchio d'infamia a coloro che "si trasformavano in indigeni", li si bollava con l'insinuazione che fossero troppo deboli per fare il loro lavoro, che si lasciassero sedurre con troppa facilità dai modi di vita primitivi. Ysaye li aveva sentiti soprannominare "I Mangiatori di Loto", individui fin troppo pronti a dimenticare il loro mondo e

la loro vita nel sogno illusorio di un'esistenza "più semplice".

Ysaye sperò che non stesse accadendo la stessa cosa ad Elizabeth. *Forse è semplicemente rimasta nello spazio troppo a lungo,* pensò. *E ha sempre avuto un debole per i perdenti. Forse si tratta proprio di questo: sta cercando di proteggere qualcosa che non ha la minima possibilità di opporsi con succeso a tutti gli Evans dell'universo.*

Dopo essersi consultato sottovoce con Felicia, Lorill si avvicinò ad Elizabeth — Sei tu che parli per questa gente? — le chiese.

— Non proprio. Io sono solo una specie di tramite. Il mio superiore è questo — rispose voltandosi verso MacAxan.

— Comandante, vuole parlare con lei. Si chiama Lorill Hastur e pare che sia uno dei VIP del posto. Da quello che ho capito, il Nobile Aldaran gli ha dato il permesso di parlare con noi.

È davvero in grado di seguire quello che dico? si chiese. Kermiac era stato capace di farlo... o almeno ne aveva dato l'impressione, ma...

Certo che sono in grado; sono stato addestrato come si deve. C'era una certa compiacenza nel pensiero di Lorill. *E hai ragione: Kermiac di Aldaran non è incline ad ostacolare i miei desideri.*

Elizabeth si sentì all'improvviso la gola secca. — Signore, è in grado di seguire quello che le dico e viceversa. Proceda pure.

Ysaye scosse il capo, perplessa, perché adesso le pareva persino di riuscire a sentire i pensieri dei suoi colleghi! Riusciva a sentire MacAran che pensava: *Così adesso è convinta che questo nuovo arrivato sia in grado di leggere direttamente i suoi pensieri. Una bella favoletta, sì, ma deve pur esserci sotto qualcosa, se lei ne è così convinta. Ma non è il momento di discutere.*

MacAran si schiarì la gola, a disagio. — Se è il VIP locale, puoi anche dirgli della navetta e dell'atterraggio forzato. Vedi se ti crede più di quanto non abbia fatto quell'Aldaran.

— E tanto per divertirci un po' — intervenne Evans, — vedi cosa capisce se gli dico di andare all'inferno. — Il comandante MacAran gli rivolse un'occhiata di fuoco ma non disse nulla.

A quell'uscita così sfrontata Felicia reagì con un sospiro, ritraendosi, ma non osò parlare. Ysaye non ebbe difficoltà ad interpretare il suo comportamento: lei, almeno, aveva capito.

Prima che Elizabeth potesse anche solo valutare se era il caso di riferire quelle parole era già troppo tardi: Lorill le aveva lette nella sua mente. Il suo viso si irrigidì, di colpo.

Per un attimo temette una sua reazione... ignorava quale, e sentì un brivido percorrerle la schiena.

Invece Lorill si limitò a replicare: — Puoi dire al tuo sciocco compatriota che l'ho capito. Ti risparmierò l'imbarazzo di ripetere l'insulto. È naturale che i non telepati vogliano mettermi alla prova, se la gran parte della tua gente è così menomata e priva di *donas.*

Fece una pausa e poi proseguì mentalmente: *Non ho idea di come potergli restituire l'insulto senza costringerti a ripetere qualcosa di sgradevole. Lui non è assolutamente in grado di capirmi, perciò potrebbe pensare che sia tutta una tua macchinazione. Ma quando avremo un linguaggio in comune, vedremo se quel bastardo figlio di sei padri ha abbastanza coraggio per ripetere il suo insulto a chi lo può capire direttamente.* Fece un sorriso mielato. *E forse, quando si renderà conto delle conseguenze di un simile insulto, quando saprà che, per aver pronunciato quelle parole, potrei sfidarlo a duello con la spada o il pugnale, sono sicuro che diventerà educatissimo. Nel frattempo, di' al tuo comandante che gli uomini di Aldaran vi condurranno al relitto del vostro veicolo, in modo che possiate accedere allo strumento di comunicazione. E inoltre... sì, io credo al vostro racconto. Io ho accesso a informazioni di cui Aldaran non è al corrente.*

Elizabeth riassunse il discorso e MacAran annuì.

— Non so come hai fatto ad afferrare tutto quanto soltanto fissandolo negli occhi — disse, — ma ho la sensazione che tu abbia ripetuto esattamente ogni cosa. Ringrazialo da parte mia.

Elizabeth si affrettò ad eseguire l'ordine, lieta che fosse stato evitato un increscioso incidente.

Alla fine apparvero degli uomini di Aldaran, convocati dal loro signore, i quali accompagnarono fuori MacAran; il comandante Britton li seguì, facendo cenno ad Evans di restare con le donne. Felicia e Lorill Hastur si allontanarono dalla parte opposta, lasciando soli i terrestri.

Lorill Hastur si allontanò, seguito dal solito sguardo sprezzante di Evans.

— Evans, sii cauto — lo ammonì Elizabeth. Era sicura che i suoi avvertimenti sarebbero stati inutili, ma in caso contrario sapeva che se fosse successo qualcosa, lei avrebbe provato un senso di colpa. — Ha capito il tuo insulto, e temo che ti sia fatto un nemico. Può anche sembrarti giovane, ma tra la sua gente è un uomo di grandissima importanza e ha il potere di... di chiamarti a rispondere delle tue azioni, se vuole.

— Oh, ma sicuro, l'ha sentito — la canzonò Evans. — Se lo credi davve-

ro, allora crederesti a qualunque cosa. Secondo me non esiste niente che possa essere chiamato telepatia, tuttavia sono disposto a credere che quel tizio sia riuscito in qualche modo a darti l'impressione di avere chissà quale potere. — Notando l'espressione arrogante del suo viso, Ysaye pensò che non avevano bisogno di nemici tra i nativi: ne avevano già uno nella persona di Evans. — È solo un ragazzino viziato che voleva vedere se poteva farsi bello con degli stranieri... oppure spaventarli. Una volta che le cose saranno sistemate, sarà mia cura fargli capire chi comanda davvero qui.

Evans si allontanò a grandi passi ed Elizabeth sospirò. — Cosa sta succedendo, Liz? — chiese Ysaye. *È meglio che continui a fingere di non poter* sentire *cosa sta succedendo*, pensò. *Potrebbe tornarmi utile.*

— È pazzo, l'hai sentito insultare il signore Hastur — rispose Elizabeth, ed Ysaye si chiese come mai lo avesse chamato così invece che Lorill Hastur. — Forse crede che in qualche modo sia stata io a ripetere gli insulti. Sa di aver fatto infuriare l'Hastur, ma adesso vuole scaricare la colpa su di me.

— Ignorando convenientemente il fatto che tu hai aperto bocca solo per tradurre la risposta di Lorill Hastur alla domanda del comandante MacAran — le fece notare Ysaye.

— Hai ragione — disse Elizabeth sorpresa. — Io non ho mai parlato prima. E il Nobile Lorill è arrabbiato, davvero arrabbiato; ha chiamato Evans un bastardo figlio di sei padri, e mi ha detto che avrebbe potuto sfidarlo a qualche specie di duello, se avesse osato ripetere l'insulto.

Ysaye rifletté. — Un insulto interessante. In molte società la parola bastardo era un epiteto, ma cosa pensi che significhi figlio di sei padri?

— Sospetto che sia una calunnia nei confronti della virtù della madre... o forse della sua famiglia — rispose dubbiosa Elizabeth. — Non lo so e non credo di volerlo sapere; ma di certo non è stato un complimento, a giudicare dal tono. Comunque, al posto suo io non ci riproverei ad insultare gratuitamente quell'uomo; se tra le loro leggi è contemplato il codice d'onore del duello, l'Impero potrebbe decidere di mantenerlo in vigore. E nel momento in cui Evans pone piede sulla *loro* terra, deve obbedire alle loro leggi.

— Dal canto mio non me ne andrei in giro a insultare nessuna di queste persone, anche se l'Impero non riconosce il duello — commentò Ysaye. — Evans non aveva nessuna ragione di fare una bravata che avrebbe potuto creare un serio incidente diplomatico. E inoltre, questa gente è stata molto

ospitale con noi.

— Su questo non ci sono dubbi. Resta ancora in sospeso la questione di come sapessero che eravamo nei guai e di come abbiano fatto a trovarci — disse Elizabeth ripensando alla telepatia. — Voglio dire, in che altro modo avrebbero potuto sapere della nostra esistenza se non avessero l'abilità di percepire i pensieri?

— Ottima domanda — commentò la dottoressa Lakshman, unendosi a loro. — Se è così che ci hanno trovati, da dove siamo ora, allora c'è qualcuno dotato di un potere telepatico ad ampio raggio.

— Esatto — convenne Ysaye. — Ma ciò solleva anche un altro interrogativo: chi di noi possono contattare e se possono farlo senza che ce ne accorgiamo?

Non era certo un interrogativo gradevole... e la risposta era ancora meno rassicurante.

Le tre donne si scambiarono un'occhiata inquieta, mentre ognuna cercava di frugare nella propria memoria alla ricerca di qualcosa che poteva aver pensato inavvertitamente e che avrebbe potuto causare loro dei guai.

— Hanno detto niente di Kadarin o di Felicia? — chiese Aurora, cambiando argomento. — Non vedo l'ora che qualcuno mi parli di loro.

— Felicia e Raymon sono vecchi nomi terrestri — fece notare David. Come spiega Evans questa coincidenza? O ha finalmente deciso che questa è una Colonia Perduta?

— A quanto pare ora ci crede — rispose Elizabeth.

— Scommetto un anno di stipendio che troverà qualcosa per spiegare la lettura del pensiero — disse Ysaye. — E probabilmente si tratterà di una spiegazione completamente assurda. Quel tipo conoscerà anche la botanica e le droghe, ma per tutto il resto è praticamente inutile, se non addirittura d'intralcio.

— Sarà un sollievo quando il capitano Gibbons farà atterrare la nave — disse Aurora. — Se volete sapere la verità, in un certo senso sono quasi contenta che le procedure standard per il Primo Contatto siano saltate. Rende tutto molto più semplice.

Forse più semplice pensò seria Ysaye, *ma di certo non più facile.*

CAPITOLO TREDICESIMO

La semplice esistenza del relitto della navetta, inconfutabilmente reale e concreto, trasformò Kermiac Aldaran da scettico a fervido credente. Si

trattò di un cambiamento davvero notevole; aveva accompagnato i suoi uomini per vedere il "mezzo" degli stranieri, preparato a non trovare niente di più esotico di un carro o un qualsiasi veicolo danneggiato, ma al tempo stesso pronto a scoprire qualcosa di totalmente alieno. Nel primo caso, la sua reazione sarebbe stata con ogni probabilità quella di far scortare i suoi ospiti in un luogo sicuro, in un posto, sospettava Ysaye, dove gli omologhi locali di una squadra di psichiatri avrebbe cercato di curarli dalle loro illusioni. Non era molto sicura invece di quello che avrebbe fatto nel secondo caso. Ebbe però l'impressione che potesse decidere di trattarli come visitatori soprannaturali.

Ma Kermiac non trovò né un carro né fenomeni occulti; al contrario si trovò a ispezionare un oggetto di inequivocabile fattura umana, ma infinitamente più complicato di qualunque cosa la sua gente fosse in grado di produrre. E si trattava di un veicolo costruito interamente in *metallo.* Quell'unica circostanza, confessò a David, sarebbe bastata a convincerlo; dal solo interno della navetta si poteva recuperare tanto metallo da rifornire i suoi soldati di armi di ferro per almeno tre generazioni.

Il metallo costituì la base per le trattative: in cambio del permesso di far scendere la grande nave, della concessione di un appezzamento di terreno per farla atterrare e dell'accordo di aprire trattative per la costruzione di uno spazioporto, il capitano Gibbons garantì al nobile Aldaran il diritto di recuperare tutto l'equipaggiamento non tecnologico della navetta e il metallo che ne costituiva lo scafo. Il velivolo era così malridotto che l'unica cosa che valeva la pena di recuperare erano le apparecchiature elettroniche, affermò MacAran di ritorno dal sopralluogo; e aggiunse che doveva aver battuto la testa più forte di quanto non credesse, se aveva avuto l'ardire di affermare che era solo il carrello di atterraggio quello che impediva alla navetta di decollare. C'era una tale quantità di buchi nello scafo, che neanche un miracolo avrebbe potuto farla volare.

Gli uomini di Aldaran assalirono il velivolo e si portarono via tutti i pezzi che furono in grado di scardinare con i primitivi attrezzi di cui disponevano. Questo servì almeno a convincere Evans che non c'erano "dispositivi elettronici segreti" che spiavano i terrestri, perché gli operai non mostrarono il minimo interesse e neppure la minima comprensione dei circuiti elettronici, se non per il fatto che contenevano metallo. Però raccolsero ogni minimo filo di rame, per quanto piccolo fosse, e questo convinse MacAran che in termini di valore del metallo, in quell'accordo era Aldaran a guadagnarci... o così credeva!

Il giorno dopo atterrò un'altra navetta con a bordo la squadra addetta alla demolizione del primo velivolo e al recupero del poco equipaggiamento intatto e riutilizzabile. Gli uomini di Aldaran passarono la giornata portando via i pezzi di metallo ancora incandescenti per la fiamma ossidrica e, verso sera, non era rimasto nulla a dimostrare che lì fosse atterrato qualcosa, se non la neve sporca e calpestata. Era stato raccolto e portato via anche il più minuscolo pezzetto di plastica, e un paio di giorni dopo Ysaye notò che alcune contadine, e persino alcune delle "Comyn" del castello di Aldaran, indossavano pezzetti di plastica lucidati e incastonati come gioielli.

Alla fine della settimana, nell'ampia area deserta situata nei pressi del villaggio, quella che il nobile Aldaran chiamava *Caer Donn*, Ysaye poté seguire la discesa della nave, finché non si posò nella neve leggera come una piuma grazie al suo campo a gravità zero. Tutti gli abitanti del castello e quasi l'intero villaggio erano venuti ad assistere all'evento... e il fatto che i primi avessero già visto le due navette degli stranieri non impedì loro di stare a guardare a bocca aperta proprio come i contadini.

Ysaye fu felicissima di rivedere la nave; non ne poteva più del freddo, del fumo del camino, del cibo strano. E soprattutto non ne poteva più della continua minaccia di attacchi allergici; per ben due volte era dovuta ricorrere alle cure di Aurora, e una volta aveva addirittura avuto bisogno della maschera ad ossigeno perché uno degli effetti collaterali delle sue allergie era l'ipossia. Si era trovata seduta sul pavimento dell'improvvisata sala medica di Aurora, frastornata, confusa, debole e non molto sicura di dove si trovasse. La sua era una condizione a rischio.

Ma la cosa più pericolosa era la tossiemia e la possibilità di diventare letteralmente allergica a se stessa. Fu quindi molto contenta di poter tornare nell'ambiente asettico e controllato della nave.

Grazie al nuovo potere telepatico che aveva scoperto di possedere (non potevano esserci altre spiegazioni), Ysaye aveva imparato i rudimenti della lingua parlata dal nobile Aldaran, il *casta*, e aveva dato una mano ad Elizabeth per accertare il livello culturale del villaggio di Caer Donn e del castello di Aldaran. Ciò nonostante, desiderava ardentemente tornare ai suoi computer e ai suoi schermi, ai sensori e ai file di dati, perché per quanto interessante fosse un ricerca di prima mano, la cosa cominciava a stancarla: tra sé e quella realtà fin troppo reale, lei preferiva frapporre i computer.

Fino a quel momento, tutte le loro ricerche non facevano che confermare il livello culturale ipotizzato all'inizio: si trattava di una società preindustriale senza una grande capacità manifatturiera, sviluppatasi su un

mondo povero di metalli, con un'economia fragile e un'ecologia ancor più fragile, basata in gran parte sulla semplice agricoltura. Ma a meno che non si scoprisse qualche tipo di *coltura* che valesse la pena di esportare, quella gente aveva ben poco da offrire oltre ad alcune novità artigianali. Certo, a livello interstellare esisteva un discreto commercio di oggetti in legno, cuoio, pelliccia, oggetti d'arte e persino musica e strumenti musicali... i prodotti rari potevano sempre essere commerciati come oggetti di lusso. Quindi non era da escludere che si riuscisse ad instaurare una sorta di regime di mercato anche se, in definitiva, la merce di maggior valore che quel pianeta poteva offrire era la sua posizione strategica. L'Impero Terrestre sarebbe stato disposto a pagare forti somme al governo locale in cambio del privilegio di costruire uno spazioporto.

Nel villaggio avevano visto un maniscalco, un gioielliere, una panetteria dove tutti andavano a comprare e che fungeva anche da locanda, dove un uomo preparava arrosti e stufati mentre la moglie e la figlia servivano gli avventori; un bagno pubblico, che secondo Elizabeth serviva da ritrovo sociale e da bordello (Ysaye sperava che le due funzioni non venissero svolte contemporaneamente; in quanto a lei, non vedeva l'ora di poter tornare sulla nave per farsi una bella doccia calda); una taverna, un piccolo teatro all'aperto, scuro e deserto, dove nei giorni di fiera si esibivano acrobati e menestrelli; c'erano poi una macelleria e un negozio che vendeva abiti di semplice fattura, stivali di cuoio e articoli di valigeria, come borse e sacche. Elizabeth si era chiesta quale influenza avrebbero avuto i beni e i servizi terrestri su quella gente. Ysaye credeva di saperlo: si sarebbero accapigliati per averli. Le era bastato assistere ad una vivace contrattazione per un pezzo di plastica isolante ricuperato dalla navetta, per capire fino a che punto i locali avrebbero apprezzato le merci terrestri, sia che l'autorità ufficiale approvasse o meno.

E senza dubbio, pensò ancora con disgusto, quando fosse sorto l'inevitabile mercato nero, Evans ci sarebbe stato dentro fino al collo... quando non fosse stato addirittura l'artefice principale.

La nave aveva inviato i messaggi alla Terra ed Elizabeth fremeva in attesa della risposta. A preoccuparla non era tanto il fatto che il premio per la scoperta sarebbe andato al capitano Gibbons e ai suoi ufficiali, quella era la procedura normale, quanto la classificazione che sarebbe stata attribuita al pianeta.

Se le autorità ufficiali del Servizio Spaziale decidevano che non c'era ra-

gione di porre delle restrizioni, e che quindi poteva entrare a pieno titolo nell'Impero Terrestre come Mondo Aperto, il pianeta sarebbe stato accessibile all'esplorazione e soprattutto ad ogni tipo di sfruttamento.

Se invece avessero deciso di proteggerlo attribuendogli la classificazione di Mondo Chiuso, non sarebbe restato altro da fare che risalire sulla nave e andarsene. Elizabeth e David non avrebbero potuto effettuare le ricerche a cui tanto tenevano e che erano il loro principale lavoro... ma soprattutto, ciò avrebbe significato rimandare ancora il loro matrimonio.

E tutto questo dipendeva da una decisione presa durante una delle normali sedute della Centrale Imperiale.

A Ysaye non importava un accidente se fossero stati costretti a fare le valige e andarsene alla ricerca di un altro pianeta, ma sapeva che per Elizabeth era una questione pressoché vitale; inoltre, la sua amica era combattuta tra il desiderio che fosse classificato Mondo Aperto e il desiderio che fosse invece classificato Mondo Chiuso, e ciò la faceva stare anche peggio. Nel primo caso lei e David avrebbero potuto stabilirsi lì e dedicarsi a una cultura che non solo trovavano affascinante, ma anche profondamente congeniale. Al tempo stesso, però, il pianeta sarebbe stato alla mercé di individui come Evans, di gente che calcolava mentalmente i profitti che poteva ricavare da tutto ciò che vedeva attorno a sé. L'attribuzione dello status di Mondo Chiuso avrebbe salvaguardato gli abitanti dallo sfruttamento, ma... in tal caso, non solo David ed Elizabeth non avrebbero potuto restare, ma gli stessi abitanti avrebbero perso tutti i considerevoli benefici che si accompagnavano all'ingresso nell'Impero.

Al comando della seconda navetta c'era il capitano in persona. Gibbons era un uomo di corporatura piccola e minuta, con i capelli spettinati e il viso solcato da rughe. Ysaye non aveva idea di quanti anni avesse: pareva senza età. Circolava voce che avesse inziato la carriera come secondo ufficiale di macchina, perché data la corporatura era in grado di infilarsi in posti in cui uomini più massicci non sarebbero riusciti a entrare. A quell'epoca le donne non erano ancora entrate nel Servizio Spaziale, e anche adesso erano poche quelle che sceglievano ingegneria meccanica come specializzazione. Anche da capitano, Gibbons continuava a conoscere fin nei minimi particolari ogni angolo o strumento della nave, e si diceva che se lui non sapeva aggiustare qualcosa a bordo, allora nessun altro ci sarebbe riuscito. Si manteneva aggiornato in meccanica ed elettronica ed era stata sua la decisione di dichiarare irrecuperabile la prima navetta.

Ora che l'astronave era atterrata, i doveri del capitano nei suoi confronti

erano diminuiti, mentre era aumentata la sua responsabilità nel vagliare le informazioni raccolte da quella che era diventata de facto la squadra del Primo Contatto. Ysaye dunque non si sorprese quando li chiamò tutti nel suo ufficio per una "riunione informativa ufficiosa".

Lasciò che fosse Elizabeth a fare il rapporto, godendosi la sensazione di essere di nuovo sulla nave, al caldo, rinvigorita da una bella doccia e con indosso un'uniforme pulita. E soprattutto, poter respirare aria che almeno non aveva qualche odore: fumo, carne cotta, olio combustibile, rifiuti di animali, sudore.

Il capitano ascoltò i rapporti e seguì con particolare interesse la teoria di Elizabeth sulla telepatia.

— Be', il Servizio Segreto ha insistito parecchio perché tu e David saliste a bordo — commentò, — quindi non possiamo del tutto escludere quella possibilità.

Ma quando chiese ad Evans la sua opinione in merito, ne ebbe un punto di vista totalmente diverso.

— Oh, avanti, capitano! Chi credono di prendere in giro? Telepatia che funziona solo per alcune persone? — esclamò Evans. — È un'ottima scusa per non capire qualcuno che non si vuole capire. — Raccolse le sue provette per i campioni e scomparve fuori dalla nave, facendosi rivedere soltanto di rado. Ysaye ebbe l'impressione che stesse installando un laboratorio personale da qualche parte... perché lo facesse all'esterno e senza avvalersi delle sofisticate attrezzature della nave restava un mistero. D'altra parte, ragionò tra sé, se voleva fare qualcosa di illegale...

Aurora fu ben felice di poter accedere ai computer linguistici e ai corticatori cerebrali, e si mise subito al lavoro con David per predisporli; il laboratorio principale era sulla nave, ma ne venne creato anche uno a Castel Aldaran in modo che i nativi che lo desideravano potessero imparare il terrestre Standard. Questo era uno dei benefici collaterali di un Primo Contatto che non aveva rispettato la procedura; a quel punto, le cose erano talmente precipitate che non aveva più importanza cosa mostravano ai nativi.

L'uomo chiamato Kadarin (ammesso che fosse proprio un uomo) era stato il primo ad offrirsi volontario per quelle macchine dall'aspetto strano, con lo splendido risultato che ora non solo c'era qualche nativo che parlava lo Standard, ma avevano anche delle ottime registrazioni che avrebbero permesso ai terrestri di imparare sia il casta che il cahuenga, l'altra lingua parlata dalla maggior parte degli abitanti del villaggio. Dopo aver superato l'esperienza del corticatore, Kadarin aveva subito cominciato a discutere di

tecnica e meccanica con Britton e il capitano, impegnandosi a trovare il luogo adatto per l'atterraggio delle future astronavi, o almeno così spiegò MacAran.

Nessuno fu particolarmente sorpreso quando Kadarin concluse che Caer Donn era il luogo ideale per l'atterraggio, e lo stesso capitano Gibbons si dichiarò d'accordo. Ysaye si rese conto che se mai fosse sorto uno spazioporto terrestre su quel pianeta, allora quella era la zona giusta, nell'area di influenza di Aldaran. Il fatto che si potesse costruirlo davvero era un altro paio di maniche, e sarebbe stato solo il tempo a dirlo.

Da un lato Ysaye era sicura che gli abitanti di Cottman IV avrebbero desiderato, come chiunque, diventare una colonia terrestre. Sembrava una cosa tanto logica: dopo tutto quella gente era terrestre, perché non doveva desiderare i benefici che questo comportava? Naturalmente sarebbe stata la Centrale Imperiale a dire l'ultima parola in merito.

In molti casi, invece, Ysaye aveva paura che il pianeta venisse trasformato in una colonia terrestre anche contro il volere degli abitanti. Per quanto fosse difficile da credere, *c'erano* persone che non consideravano come "benefici" le cose che la Terra era in grado di offrire. E questo era un pensiero che la turbava spesso, soprattutto quando le capitava di sentire Evans che faceva progetti con Kadarin.

Non appena il nativo aveva imparato lo standard, Evans aveva cominciato a portarselo in giro, reclutandolo perché lo aiutasse a trasportare le sue attrezzature, e Ysaye notò che molto spesso, avvicinandosi agli altri, i due cambiavano subito l'argomento della loro conversazione. E quel poco che era riuscita ad afferrare era bastato a turbarla profondamente. A suo giudizio non era un comportamento etico mettersi a fare progetti per l'esportazione, quando sociologi, psicologi ed ecologi non avevano ancora redatto un rapporto finale sulla società.

Erano le regole stesse dell'Impero Terrestre a richiedere la stesura di tale rapporto prima dell'apertura di qualunque commercio; ma ormai sembrava che i locali fossero già entusiasti all'idea. Comunque non si erano potuti evitare determinati accordi, che andavano dalla progettazione dello spazioporto all'assunzione di manovalanza indigena e al rifornimento di cibo fresco al personale dell'astronave, e ciò avrebbe comportato dei vantaggi per l'economia locale... Almeno a sentire Kermiac di Aldaran, il quale non si era lasciato sfuggire l'occasione per accennare a quei favori che avrebbe gradito in cambio del permesso di costruire uno spazioporto sulle sue terre.

Ysaye sapeva che Kermiac voleva armi, ma non ricordava se i regola-

menti lo consentissero. A suo giudizio, ciò avrebbe significato interferire con la politica locale, e questa era sempre una pessima soluzione, considerando l'assetto delle politiche locali. Le era parso di capire che Aldaran fosse un regno indipendente, mentre Lorill Hastur rappresentava un altro regno situato a sud, dove il clima era molto più ospitale. La procedura operativa standard prevedeva che la decisione di vendere armi ai nativi, anche a bassa tecnologia, doveva essere preceduta da un attento studio di entrambe le società e dei rapporti che intercorrevano fra di esse.

Alla fine Ysaye si era decisa ad affrontare l'argomento con Lorill Hastur, anche se in modo indiretto. Lorill se n'era rimasto in disparte, limitandosi ad osservare, senza interferire e senza quasi fare commenti.

Ma devi renderti conto, aveva commentato in quella strana lingua non parlata, *che noi dei Domimi rivendichiamo la sovranità su Aldaran. Essi non sono inclini ad ammetterlo, ma noi siamo i loro sovrani. Se Aldaran avrà l'occasione di affermare la sua indipendenza nei nostri confronti, sta' pur certa che non se la farà scappare.*

Se Lorill diceva la verità, allora la faccenda assumeva un aspetto completamente diverso, soprattutto per ciò che riguardava le armi richieste da Kermiac. Era in netto contrasto con la politica imperiale prendere posizione in dispute locali, o dirimere controversie, anche se la disputa scaturiva da motivi privi di significato per i terrestri. Uno dei motti dell'Impero Terrestre era: *Non tocca a noi insegnare come levare le castagne dal fuoco.* Purtroppo c'erano molti casi in cui questa legge non era stata osservata.

Ysaye aveva deciso che in quella situazione la miglior cosa che potesse fare era di restarne fuori, perciò andò a controllare i diari di manutenzione del computer e con sua grande sollievo vide che durante la sua assenza non era capitato nessun disastro. Quindi ritornò alla sua cabina, apprezzando il lusso di poter entrare in una stanza riscaldata a dovere, cosa che non le capitava da settimane, e tirò fuori la tastiera del sintetizzatore. Dopo averla presettata sul clavicembalo cominciò a suonare le Invenzioni a due voci di Bach finché le dita non furono completamente sgelate.

Il mattino seguente Elizabeth le comunicò la notizia che lei e David avevano deciso di sposarsi comunque, rimandando l'idea di avere dei figli finché non fosse stato deciso lo status del pianeta

— Ci siamo stancati di aspettare. Non ha più alcun senso. Comincio a dubitare che sia realmente importante che questo mondo venga dichiarato Chiuso o Aperto, così come nutro dei dubbi sui motivi che ci hanno indotti

ad aspettare tanto... Ysaye — le chiese, — vuoi essere la mia damigella d'onore?

— Naturalmente — rispose Ysaye abbracciandola. — Dove e quando?

Il matrimonio era stato fissato tre giorni dopo. Elizabeth aveva parlato sia con il capitano che con il cappellano, entrambi abilitati a celebrare matrimoni tra il personale di un'astronave in missione, e alla fine aveva deciso per il cappellano. Era stato lui a richiedere i tradizionali tre giorni per poter "decidere a mente fredda". — Tre giorni non sono poi un'eternità, quando hai aspettato tre anni — aveva commentato con filosofia David. Ysaye non poté che essere d'accordo con lui.

Perciò, oltre ai compiti normali, lei ed Elizabeth dovevano occuparsi anche dei preparativi per il matrimonio. Di certo non sarebbe stata una cerimonia fastosa, visto che la loro era una semplice nave da esplorazione e non un transatlantico da crociera... ma sicuramente tutto il personale avrebbe voluto prendervi parte, e se non volevano deluderlo, avrebbero dovuto organizzare un minimo di festeggiamenti. D'altra parte, se Elizabeth era poco conosciuta a bordo della nave, visto il suo carattere riservato, David era invece molto popolare tra l'equipaggio.

Un compito in più, pensò Ysaye tra sé.

Ma Elizabeth era felice... e molto, molto meno tesa: finalmente non doveva più aspettare.

Poi accadde qualcosa di inatteso: anche i nativi si interessarono alla cerimonia. Aldaran (e Felicia), fecero molte domande sulle loro usanze matrimoniali e arrivarono a mettere a loro disposizione il Grande Salone e i servitori del castello per aiutarli nella celebrazione. Questa fu una gratificazione inaspettata per il lavoro di Elizabeth, la quale aveva cominciato a considerarsi una sorta di interfaccia tra le due culture, ed era fin troppo disposta a lasciare che i nativi prendessero parte a quell'importante evento della sua vita.

Il suo matrimonio sarebbe stato il primo avvenimento di rilievo su quel nuovo mondo, e a tutti parve giusto che alla cerimonia partecipassero anche gli abitanti del luogo.

Dopo averne discusso con David e Ysaye, Elizabeth decise di accettare l'offerta di Kermiac e di organizzare quindi la cerimonia nel Grande Salone del suo castello. Da quando poteva comunicare senza problemi, Kermiac non aveva perso tempo a estendere un gran numero di inviti, ma questo era certamente il più pratico da accettare... e quello che comportava meno ripercussioni. Elizabeth divideva il suo tempo tra la preparazione del

matrimonio e la catalogazione di ogni nuova, minima sfaccettatura della società in cui si trovava inserita. E nei pochi istanti liberi che le restavano, si dedicava allegramente a registrare ballate popolari controllandole con l'archivio del computer, esultando ad ogni marginale variazione di semitoni, ad ogni passaggio da maggiore a minore avvenuto nel corso dei secoli, controllando i suoni del liuto al sintetizzatore e registrando nuovi suoni da sintetizzare.

Quando Ysaye le chiese per quale ragione passasse tanto tempo a catalogare musica, Elizabeth si giustificò affermando che quel lavoro faceva parte della sua specializzazione. Le ballate popolari e i cambiamenti che erano avvenuti nella musica e nei testi, indicavano profonde trasformazioni nella società e nella psicologia di un popolo. Le fece anche notare, per esempio, che quella cultura conservava pochissime ballate gaeliche che parlavano del mare, nonostante ne esistesse una gran quantità, e questo perché il mare non rientrava nella matrice culturale di quella gente, dal momento che viveva tra le montagne. A questo proposito citò una notissima canzone che parlava dei gabbiani, che qui si era trasformata in una triste storia d'amore; le parole del ritornello originario che descrivevano il grido dei gabbiani si erano trasformate nel fischio del vento tra gli alberi e nelle grida degli uccelli rapaci. Gli echi dei gabbiani erano diventati un ritornello che diceva: "Dove sei, ora? / Dove vaga il mio amore?".

Ysaye aveva scrollato le spalle. — Mi auguro che la Centrale Imperiale la pensi nello stesso modo — aveva commentato, — altrimenti non farai una gran bella figura, la prossima volta che valuteranno il tuo stato di servizo.

Eppure era sicura che ad Elizabeth non importasse nulla della cosa, almeno in quel momento.

La mattina del matrimonio, Ysaye era nel Grande Salone per sovrintendere alla disposizione del lungo tavolo che, adeguatamente coperto da un candido telo di poliseta, avrebbe funto da altare. Alla cerimonia avrebbe presenziato tutto il personale della nave e la maggior parte degli abitanti di Aldaran.

Quando aveva chiesto a Kermiac per quale ragione la sua gente avesse partecipato in massa (anche se non avrebbero neppure compreso la lingua in cui veniva celebrata la cerimonia) lui le aveva risposto con una luce maliziosa negli occhi. — Tutte le scuse sono buone per far festa, e un matrimonio è proprio la scusa migliore.

Kermiac aveva fatto a Elizabeth anche un'altra offerta: — Sarò io a darti in sposa, se nessuno dei tuoi parenti è presente.

Elizabeth l'aveva ringraziato ma aveva dovuto rifiutare, spiegandogli che in base alla tradizione terrestre non erano i parenti a dare in sposa una ragazza. — Personalmente — commentò poi in privato con Ysaye, — anche se non glielo avrei mai detto in faccia, la trovo un'usanza molto degradante... come se la donna fosse una proprietà e non una persona. Ma so che, dal suo punto di vista, con la sua offerta voleva concedermi un grande onore.

Ysaye si rammentò di quella conversazione, ma in quello stesso istante il nobile Aldaran entrò nella sala e le chiese se tutto era di suo gradimento. — Sì, signore — rispose lei gettando un'occhiata all'incredibile profusione non solo di sempreverdi, ma anche di fiori veri che, a quanto aveva cercato di spiegarle una cameriera, dovevano provenire da una serra. — È tutto bellissimo. Ti siamo profondamente grati per la tua gentilezza e generosità.

Poi si guardò intorno ancora una volta, controllando tutti i dettagli. Forse, pensò, tra non molto si ritroverà ad allestire un'altra cerimonia dello stesso tipo.

Non ricordava se Mariel, la ragazza che accompagnava Felicia la sera del loro arrivo... fosse sua figlia. No, era troppo vecchia. Doveva essere sua sorella, magari una nipote o una cugina. A quanto pareva, in quei giorni Mariel passava molto tempo con Lorill Hastur, e Ysaye si domandò se tra loro non ci fosse qualcosa. Di sicuro, passavano un sacco di tempo appartati, continuando a ridacchiare.

Si trovò a reprimere un sorriso quando nella sua mente si presentò un inaspettato quadretto: il nobile Aldaran che partiva alla carica e come un patriarca dei vecchi drammi, domandando al giovane Hastur quali fossero le sue intenzioni.

E se lo avesse fatto davvero? Cosa gli avrebbe risposto quell'arrogante giovane aristocratico? E poi... quelli erano forse affari suoi?

Sollevò lo sguardo e vide Kermiac che la fissava con un'espressione strana.

— Parlerò con Lorill Hastur — disse, con volto impassibile. Poi girò sui tacchi e la lasciò lì impalata in mezzo al salone.

Ysaye lo seguì con lo sguardo, allarmata da quell'improvviso cambiamento di modi e di tono. Si portò una mano alle labbra in un gesto inconscio di paura quando si rese conto che quel cambiamento repentino era stato provocato dalle sue riflessioni sull'Hastur e la piccola Mariel.

Kermiac aveva forse seguito i suoi pensieri?
E in tal caso, cosa aveva intenzione di fare, ora?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Leonie era andata a letto esausta, senza altro pensiero che quello di *dormire.* Non aveva neppure notato se il letto era riscaldato, né si era accorta di quando la sua testa aveva toccato il cuscino, e di certo quella sera non aveva il benché minimo interesse per gli stranieri che si trovavano ad Aldaran, non dopo la giornata di lavoro che aveva avuto.

Qualche giorno prima, anzi forse era già una decina di giorni, Fiora l'aveva trovata in giardino, intenta ad osservare le due ragazze più giovani che giocavano sull'altalena, e le aveva chiesto se non aveva nient'altro da fare. Leonie si sentiva superiore alle altre due compagne, perché le avevano nuovamente acconsentito di dare una mano con i relè, perciò la domanda di Fiora l'aveva colta un po' di sorpresa.

— No, non ho altro da fare — aveva risposto sincera. Allora Fiora aveva sorriso e le aveva chiesto dolcemente (troppo dolcemente, pensandoci a freddo) se si sentiva in grado di affrontare una forma di addestramento accelerato a cui venivano di solito sottoposte le *leroni.* — Te lo chiedo perché mi hai detto che aspiri a diventare Custode. A quanto sembra potremo aver bisogno di una Custode prima del previsto. E in caso contrario, non sarebbe comunque un male disporre di una persona pronta a prendere il posto di Custode, quando se ne presenterà l'evenienza.

Fiora non le disse *dove* ci sarebbe stato bisogno di un'altra Custode, né quando... ma una Torre con più di una Custode non era certo un fatto straordinario. Anzi, sarebbe stato auspicabile che fosse sempre così; purtroppo di quei tempi non era una cosa molto facile, visto che la maggior parte delle ragazze Comyn veniva tolta alle Torri per contrarre matrimoni vantaggiosi per le loro famiglie, e per procreare il maggior numero di discendenti per la casta dominante. Ma Leonie dubitava che Fiora volesse destinarla a qualche altra Torre, come vice-Custode. Nei pensieri sempre rigorosamente schermati della donna, qualcosa le suggeriva che le sue parole celavano ben più di quanto non rivelassero.

Così quando la Custode le aveva proposto di cambiare addestramento, presentandola come una sfida e lasciando intendere che per lei quella poteva essere l'occasione per dar prova di se stessa, sia nei confronti di Fiora che degli operatori di tutte le Torri, la ragazza aveva accettato.

Leonie non aveva idea di cosa avesse in mente Fiora; nello spazio di una sola giornata era passata dal non avere quasi nulla da fare, all'averne troppo.

Adesso faceva regolarmente il suo turno ai relè, come tutti gli altri adulti; inoltre le ore di normale addestramento all'uso dei suoi poteri erano raddoppiate.

Anzi, *più* che raddoppiate: adesso seguiva anche delle lezioni *speciali*, cominciando a capire cosa avesse voluto dire la Custode di Dalereuth quando l'aveva sgridata quella volta in giardino. In quei pochi giorni Leonie aveva sopportato più dolore di quanto le fosse capitato in tutta la sua vita. Fiora si era assunta personalmente l'impegno di addestrarla. In una sola seduta, e senza risparmiarla, le aveva insegnato la corretta tecnica di controllo, e da quel momento era cominciato l'addestramento specifico che solo una Custode riceveva. Ora anche sulle mani di Leonie spiccavano le stesse piccole cicatrici che lei aveva notato su quelle di Fiora e che erano un promemoria, imparato nel modo più duro e doloroso, di quando toccare o non toccare cose o persone. Le cicatrici nella sua anima erano più profonde, anche se invisibili.

E Leonie era più determinata che mai a indossare un giorno gli abiti cremisi di Custode.

Così, tra gli altri compiti, ora lei si trovava regolarmente ad assistere le *leroni* nella loro attività di guaritrici. Quel giorno, per la prima volta, toccò a lei visitare un paziente come guaritrice. Si era trattato di una cosa semplice, un bambino con una puntura di insetto che aveva fatto infezione, ma lei aveva dovuto estrarre il veleno dalla ferita, curare la febbre e guarirlo come le era stato insegnato, cioè dal punto più profondo. L'insegnante *leronis* che aveva seguito l'operazione aveva lodato il suo tocco abile e sicuro, e le aveva detto che ben presto non solo le sarebbero stati assegnati dei pazienti, ma che avrebbe anche compiuto regolarmente degli interventi chirurgici.

— Ricorrere alla chirurgia è un rischio che preferiamo evitare — aveva detto la donna, — ma a volte è necessario, perché in alcuni casi non esiste altro rimedio. C'è un uomo al villaggio a cui è rimasta una scheggia di lama nel petto. Gli causa molto dolore, e prima o poi deve essere tolta. Quando sarai pronta, il tuo primo paziente sarà lui.

Quell'elogio aveva risvegliato l'orgoglio di Leonie, anche se era sfinita e avrebbe volentieri riposato dopo l'operazione sul bambino, e nonostante non avesse idea di cosa significasse eseguire un'operazione chirurgica... a

meno che le cose non diventassero sempre più facili con la pratica (quando lo disse a Fiora, la donna aveva risposto che per una *leronis* non c'è niente di *facile*, ma tutto è possibile).

La giornata di Leonie però non era ancora terminata. Quando ebbe finito con il bambino la attendeva un'altra lezione nella distilleria. Tre giorni prima Fiora aveva decretato che doveva imparare tutto ciò che riguardava l'arte della guarigione, sia che comportasse o meno l'uso del *laran.* — Una Custode deve conoscere queste cose — aveva detto, — altrimenti come può insegnarle agli altri?

Comprendendo le ragioni, Leonie non aveva replicato. Quindi aveva cominciato a imparare come si preparavano pozioni e medicinali con le erbe. E con sua grande sorpresa aveva ben presto scoperto che era un'attività molto interessante, perché la curiosità non le mancava e possedeva un'ottima memoria. L'insegnante aveva lodato sia la sua accuratezza che la sua velocità di apprendimento. E quel giorno quella stessa insegnante le aveva fatto sapere che tra non molto le sarebbe stata assegnata un'operazione chirurgica, un compito solitamente riservato ai tecnici più abili e scrupolosi.

Terminata la lezione di erboristeria, era già ora di prendere posto ai relè. E quando anche quel turno finì, le uniche cose a cui riuscì a pensare erano il cibo e il riposo. Non aveva mai un grande appetito, ma Fiora aveva insistito perché mangiasse, sostenendo che la mancanza di appetito era dovuta al fatto di lavorare con le matrici.

Non ci aveva messo molto a scoprire che Fiora aveva ragione; infatti aveva divorato tutte le barre di frutta candita e di noci che la Custode le aveva messo davanti, ed era scesa in cucina alla ricerca di altro cibo. Ma alla fine di un pasto completo si era ritrovata ancora più sfinita, tanto che quasi le cadeva la testa nel piatto e non riusciva a tenere gli occhi aperti. Non ricordava chi l'avesse aiutata a rimettersi in piedi, come fosse arrivata in camera e si fosse spogliata... era crollata a letto ed era subito caduta in un sonno profondo e senza sogni.

E quando, molto dopo mezzanotte, si destò da un sonno di sfinimento e fatica, svegliata dall'insistente e familiare tocco dei pensieri del fratello, la sua prima reazione fu di cercare di ignorarlo. Ma il contatto si fece sempre più insistente e alla fine Leonie si rassegnò.

Si girò supina, represse un sospiro esasperato e aprì la propria mente al fratello. Sapeva che era Lorill, conosceva quella voce quanto la sua.

La Torre era silenziosa, un silenzio pieno di menti che sognavano tranquille, senza nulla che le turbasse. Neppure la *leronis* di turno ai relè di-

sturbava quella pace.

Lorill? lo chiamò scontrosa. *Dove sei? Cosa vuoi a quest'ora di notte? Stavo dormendo!*

Sono ad Aldaran, dove altro dovrei essere? Non sei stata tu a mandarmi qui? Lorill sembrava divertito, ma al tempo stesso c'era qualcosa che lo turbava.

Ciò non contribuì a migliorare l'atteggiamento di Leonie nei suoi confronti. Cosa ci poteva essere di tanto importante da costringerlo a chiamarla nel cuore della notte?

Suo fratello era l'ultima persona al mondo a cui avrebbe pensato, e adesso era lì a disturbare il suo sonno e a renderla di cattivo umore. *E visto che sei stata tu a mandarmi qui* continuò lui, *ne consegue che sei l'unica responsabile di quello che è successo.*

Leonie si svegliò del tutto. *E che cosa è successo? Dimmelo immediatamente! Sei forse nei guai? Forse gli stranieri...?* Che cosa aveva fatto? Lorill aveva forse offeso la gente della luna?

Non poteva sbagliarsi. I pensieri di suo fratello erano pieni di emozioni contrastanti: una preoccupazione di fondo da cui emergevano risatine del tutto fuori luogo e che la spinsero a chiedersi se per caso lui non avesse bevuto troppo. *Oh, solo un gran sparlare sulla sorella di Kermiac. Queste ragazze di montagna non sono come quelle di Carcosa: immagino che avrei dovuto avere più buon senso, ma non c'era nessuno a ricordarmelo.*

Un gran sparlare sulla sorella di *Kermiac*? Nel nome di Avarra, come aveva fatto Lorill a lasciarsi coinvolgere da lei? *Ricordarti cosa?* gli domandò. Non era proprio cambiato... a volte Lorill era così ottuso!

Che quelle ragazze flirtano rispose Lorill spensierato. *Ha cercato di sedurmi, e ammetto di non averla tenuta lontana con la spada! Be', immagino che Kermiac ci abbia visti insieme, così è venuto da me, come uno di quei padri oltraggiati nei drammi da quattro soldi.* Fece una risatina nervosa. *Saresti morta dal ridere, Leonie, te lo giuro. Mi ci è voluto tutto il mio autocontrollo per restare serio e non lasciar trapelare i miei pensieri.*

E che cosa voleva da te? chiese Leonie per niente divertita. *Chiedere a Lorill di far coppia con la ragazza che per lui è il peggior partito di questo mondo... e che fra l'altro è* sorella *del suo ospite?*

Mi ha chiesto solennemente quali fossero le mie intenzioni nei confronti della ragazza! Come se un Hastur potesse avere delle intenzioni nei suoi confronti che andassero oltre quel po' di divertimento che lei era più che disposta a dare. C'era una punta di arroganza nel suo tono che diede sui

nervi a Leonie; non era così egocentrica da non riconoscere nel fratello quella arroganza che lei stessa aveva mostrato in più di un'occasione. Era come guardarsi in uno specchio e scoprire un'orribile pecca che non sapeva di avere. Ma nonostante tutto, Lorill era suo fratello gemello... Qualunque fosse il problema, lei poteva solo stare al suo fianco.

E tu cosa gli hai risposto? domandò furiosa. *Cosa gli hai detto?*

Cosa ti saresti aspettata di sentirmi dire? rispose Lorill, comunicandole la sensazione di una scrollata di spalle. *Gli ho detto educatamente che non facevo altro che offrirle l'ammirazione che lei andava cercando. Lui invece sembrava credere che avessi avuto qualche intenzione di sposarla.*

Un matrimonio... no, non era possibile. Non con suo fratello, l'Erede di Hastur.

Chiaramente Lorill era dello stesso avviso. *Non riesco ad immaginare perché sia venuto a chiederlo... forse perché c'era aria di matrimonio. Sai. oggi si è sposata una coppia di quella gente strana che sostiene di venire da lontano, non dal nostro mondo... ma da un'altra stella.*

Leonie venne colta di sorpresa. Allora gli stranieri *venivano* dalle stelle! Più o meno era come venire da una delle lune, e ciò confermava le sue sensazioni, la capacità dei suoi poteri e giustificava le sue certezze. Quindi lei aveva avuto ragione! E quella gente si sposava, proprio come le persone normali... per un attimo quel pensiero distrasse la sua attenzione.

Ma solo per un attimo: doveva appurare fino a che punto Lorill si fosse cacciato nei pasticci e cosa ci fosse stato di preciso tra lui e la sorella di Kermiac.

Cosa ha detto Aldaran? gli chiese.

Nei pensieri di Lorill comparve una traccia d'ira e risentimento che prima non c'era. *Non mi sarà facile perdonare Kermiac per il tono in cui mi ha parlato. Alla fine gli ho chiesto: — Stai forse cercando di dirmi che tua sorella è una vergine reclusa? — Volevo fare dell'ironia, ma lui mi ha preso sul serio, o forse intendeva insultarmi senza offrirmi possibilità di replica. Mi ha detto: — Non lo è anche tua sorella?*

Leonie non era in grado di capire cosa intendesse Kermiac con quelle parole, ma l'insolenza di quella domanda fece arrabbiare anche *lei.* Come osava quell'uomo fare insinuazioni sulla sua reputazione? *E allora*? lo esortò. *Cosa gli hai risposto?*

Gli ho risposto: — Sì, ma mia sorella è sorvegliata come si conviene, in una Torre, e non va a strusciare le gonne contro tutti gli uomini che la guardano. Sembrava molto compiaciuto della propria astuzia.

Astuzia? Be', forse non era stata una risposta di abissale stupidità, ma certo non era la più brillante. Non c'era da stupirsi se Aldaran era furioso. Lorill avrebbe dovuto mettere da parte il proprio orgoglio. Ma chi era lei per criticarlo da quel punto di vista? L'ira di Leonie svanì. Tutta quella faccenda adesso non le sembrava che uno stupido litigio tra ragazzini che si scambiavano degli insulti. Come aveva potuto in quel poco tempo invecchiare tanto più del fratello? O forse era sempre stata più vecchia di lui? *Oh. Lorill, è stata una cosa di una tale stupidità. Stavi forse cercando di scandalizzarlo? E lui cos'ha risposto?*

Lorill parve sorpreso dalla sua reazione. *Mi ha riso in faccia, anche se si vedeva che era arrabbiato, e mi ha detto che ogni uomo d'onore avrebbe saputo cosa fare in un frangente simile, dal momento che nessuno aveva mai avanzato neppure mezza insinuazione su Mariel prima del mio arrivo. Ha continuato sullo stesso tono per un po', accusandomi di averla ingannata con i miei discorsi da cittadino, di aver usato il mio rango, se non addirittura il mio laran per riempirla di illusioni e per influenzarla. Così, alla fine ho dovuto dirgli che avevo solo quindici anni e non potevo sposare nessuno senza il consenso del Consiglio.*

Leonie non percepì nessuna emozione particolare nel fratello mentre le riferiva quelle accuse, ma dietro l'ultima frase colse un notevole risentimento. Dunque era questo che aveva fatto infuriare Lorill: dover ammettere la sua età quando era stato tanto orgoglioso di venir mandato in missione come un adulto. Ma c'era anche un sottofondo di compiacimento che non le piacque: l'impressione che lui fosse soddisfatto di sé per aver trovato un modo rapido e facile per sfuggire a un obbligo che non gli andava di riconoscere. *Kermiac mi ha detto: — Qui nelle montagne si ritiene che se un uomo è grande abbastanza da compromettere una ragazza, lo è anche per riparare al torto. — Questo mi ha fatto davvero arrabbiare, ma ho potuto solo rispondergli che, da come Mariel si comportava, non mi era mai venuto in mente che lei fosse "una brava ragazza".*

Leonie sentì un brivido improvviso percorrerle la schiena. Quelle poche parole contenevano un insulto che avrebbe potuto causare una faida tra Aldaran e i Dominii, e Lorill non aveva neppure idea della fortuna che aveva avuto a non essere stato sfidato sul posto da Kermiac. In qualche modo doveva farglielo capire, prima che potesse commettere qualche stupidaggine che avrebbe costretto Aldaran a sfidarlo *sul serio.* Com'era possibile che gli uomini si lasciassero sopraffare dall'ira a tal punto da perdere il buon senso, soprattutto quando c'erano di mezzo le donne? *Lorill,* lei *è una*

Comyn. ed è la sorella del nobile Aldaran. Come hai potuto non solo pensare, ma addirittura dire una cosa simile?

A Lorill sembrarono sciocchezze femminili. *Ti giuro, sorella... guarda tu stessa!* E fece seguire le sue parole dalle immagini di Mariel... che in effetti a Leonie parvero estremamente civettuole.

Ma lì erano nelle montagne, non nei Dominii, e lei era in grado di rendersi conto che Mariel, che era stata allevata in modo molto diverso da lei e dal fratello, non aveva affatto avuto l'intenzione di fare la civetta; c'era una così limpida innocenza nei suoi sguardi e nei suoi sorrisi, nelle sue parole dolci, che non avrebbe potuto essere un atteggiamento calcolato.

Il tono di Lorill si tinse di una superiorità e di uno snobismo che non le piacquero per nulla. *Queste ragazze di montagna sono delle svergognate, e io non ho preso altro che quello che mi offriva.*

Ovvero, se i ricordi di Lorill erano accurati, nient'altro che un ballo alla presenza di tutti i parenti e una fuggevole stretta di mano per pochi secondi, nelle rare occasioni in cui lui e la ragazza erano rimasti soli. Almeno Lorill aveva avuto abbastanza buonsenso da non trattare una dama di Aldaran come una servetta da portare a letto.

Leonie era in preda ad emozioni contrastanti. In parte si trattava di invidia per la libertà di cui Mariel godeva, perché per tutta la vita lei era vissuta come una dama casta e rispettata, non era mai andata da nessuna parte senza uno chaperon e senza un branco di ragazzine della sua età accompagnate dai *loro* chaperon. Non aveva mai parlato da sola a un uomo non sposato, a parte il fratello. Fare quello che aveva fatto Mariel... parlare, addirittura ballare con un uomo non sposato!

Per Leonie era una cosa sconvolgente, che la faceva sentire da un lato stranamente solleticata, come quando le capitava di sentire un pettegolezzo non proprio innocente, e dall'altro la spaventava e la metteva a disagio. E se le ragazze di montagna potevano fare quelle cose, non dovevano anche sopportarne le conseguenze, anche se questo significava essere fraintese da qualcuno come Lorill? Non era giusto così?

Era troppo confusa per dare una risposta adeguata, e così disse la prima cosa che le venne in mente. *Naturalmente nessuna donna di Aldaran può sperare di sposarsi con uno di noi,* rispose in tono distratto, cercando mettere ordine nelle sue emozioni. *Non potresti avere una moglie che si comporta in modo così riprovevole, e non escluderei che abbia cercato di intrappolarti. Ma in ogni caso, tu non puoi permetterti un legame del genere; nostro padre e il Consiglio la penserebbero allo stesso modo.*

No, un'alleanza del genere non sarebbe mai stata permessa, anche se questo poteva mettere a rischio i loro rapporti con Aldaran... come sarebbe certamente successo.

Io non mi preoccuperei troppo, rispose Lorill in tono frivolo. *Kermiac mi ha detto di stare lontano da sua sorella, ha fatto qualche commento sulla mia giovinezza e immaturità e poi se n'è andato. Forse era solo il vino a parlare: c'è stata una gran festa per il matrimonio di quella gente delle stelle.*

Leonie si calmò. Forse le cose stavano proprio così. Quando sono sotto l'influsso del vino, gli uomini dicono delle cose che da sobri non direbbero mai... e molto spesso, le cose dette in quelle condizioni seguivano la stessa sorte di ciò che si faceva sotto le quattro lune: venivano ignorate, se non addirittura dimenticate. Finché Kermiac considerava Lorill un ragazzino avventato, per quanto insultante fosse per lui quell'atteggiamento, sfidarlo per la sua stoltezza sarebbe stato qualcosa che non si confaceva alla sua dignità. Ma ormai il danno era stato fatto e nemmeno tutti i fabbri delle forge di Zandru potevano riparare un guscio d'uovo rotto. Quali che fossero le conseguenze, bisognava accettarle.

Ora che era del tutto sveglia, Leonie rammentò la ragione per cui aveva pregato Lorill di andare ad Aldaran.

Vorrei tanto poter vedere questa gente delle lune, disse con rimpianto.

Lorill sbuffò. *Non posso credere che tu non sia in grado di metterti in contatto con loro, se davvero lo desideri. Il tuo laran è più forte del mio.*

Immagino di sì, ammise con riluttanza. Ma provava disagio all'idea di tentare di contattarli. Quando si trovavano nel rifugio, lei aveva avuto qualche problema a controllare il contatto, e niente l'assicurava che ci sarebbe riuscita ora.

Forse più tardi, disse, riluttante a confessare la sua incertezza al fratello. *Per il momento tu sarai i miei occhi tra di loro... e dovrai fare attenzione a non cadere in qualche trappola o compromettere qualcuno degli Aldaran. Ricorda, sarebbero più che felici di avere un Hastur in debito con loro... o peggio ancora, in loro potere. E avere un Hastur nella loro famiglia causerebbe guai ancora peggiori.*

Non c'è bisogno che tu me lo ricordi, ne sono pienamente consapevole, rispose lui piano. *Non sarà una cosa che dimenticherò molto presto.*

Tranquillizzata dal fatto che il fratello sembrava rendersi conto dei danni che poteva causare comportandosi scioccamente, Leonie riportò i propri pensieri sugli stranieri. *La gente delle stelle... tra loro c'è qualcuno in gra-*

do di leggere nel pensiero?

Per qualche ragione sembrano quasi tutti ciechi, rispose Lorill. *Fanno eccezione un paio di donne e forse uno solo degli uomini. A mio parere il loro laran è diverso dal nostro, ma è comunque sempre laran.*

Lorill sembrava riluttante a parlare della gente delle stelle e Leonie non capiva se ciò era dovuto al fatto che il fratello era stanco o se, semplicemente, lei non faceva le domande giuste. Forse lo screzio con Kermiac lo disturbava più di quanto volesse ammettere, anche con sua sorella.

In ogni caso insistette. *Com'è possibile che alcuni abbiano il laran e altri no?*

Abbi un po' di buon senso, Leonie, rispose lui contrariato. *Forse che tutti i contadini lo possiedono? O addirittura tutti i Comyn? Perché la gente delle stelle dovrebbe essere diversa sotto questo aspetto? E inoltre dispongono di apparecchi capaci di fare le stesse cose che quelli addestrati nelle Torri riescono a fare con il laran, li ho visti io. Forse non ne hanno bisogno. Ma adesso ho sonno e vorrei dormire.*

Il contatto si interruppe prima che potesse fargli altre domande, lasciandola sveglia e frustrata da migliaia di interrogativi senza risposta.

E Leonie sapeva che buona parte di quella curiosità avrebbe dovuto soddisfarla da sé.

Passò parecchio tempo prima che avesse l'opportunità di farlo, perché ora le erano stati affidati compiti che esulavano dal normale andamento della Torre. A quanto pareva, Fiora non aveva nessuna intenzione di alleviare il suo carico di lavoro. Ma le poche volte in cui aveva il tempo di fermarsi e osservare, si rendeva conto che Fiora aveva da fare quanto lei, se non di più... e ne dedusse che la stava veramente addestrando perché potesse assumersi tutte le responsabilità che competevano a una Custode. Quella constatazione riuscì a cancellare tutti gli altri pensieri che riguardavano gli stranieri.

Ma al tramonto Leonie era di nuovo da sola nella sua stanza, e una di quelle sere riuscì a non sentirsi tanto stanca da essere sfinita.

Così, spronata dalla sua curiosità mai del tutto sopita, *protese* la mente per mettersi in contatto con una delle persone provenienti dalle stelle. Più di ogni altra cosa voleva scoprire la loro vera provenienza, perché era già abbastanza incredibile che provenissero dalle lune... figurarsi dalle stelle!

Ben presto si trovò in contatto con una mente che apparteneva senza ombra di dubbio ad uno degli uomini delle stelle, perché era piena di sba-

lorditive immagini di macchine e di concetti dai nomi incomprensibili come *computer*, *corticatore*, *meteorologia e astrogazione*. Scoprì quasi subito che si trattava della ragazza della quale Lorill le aveva parlato la sera precedente, quella che si era sposata il giorno prima.

Ma Leonie non riuscì a mantenere a lungo il contatto, perché la mente della ragazza non era solo piena di immagini e concetti alieni, ma anche di pensieri decisamente sconvenienti per una futura e virginale Custode.

Forse non era il momento migliore per mettersi in contatto con loro... prima di coricarsi. La mente della ragazza era piena di amore e del pensiero del suo nuovo compagno, immagini carnali e sensuali che la turbarono e la spaventarono anche un po'.

Nonostante tutto il suo "addestramento accelerato" Leonie non aveva ancora l'esperienza sufficiente per poter attraversare i pensieri alla ricerca di ciò che si voleva sapere. Troppe altre cose continuavano a intromettersi, e ben presto fu chiaro che la ragazza stava aspettando con una certa ansia che il marito la raggiungesse a letto.

Così non funzionerà, decise e interruppe il contatto. Era meglio l'altra mente, quella con cui era entrata in contatto la prima volta, la mente musicale. Quella almeno assomigliava di più a Leonie... la cui prima impressione era stata di una costruzione simile a una Torre, su cui vigilava una donna virginale... una cosa bianca come un osso, o come l'avorio. Forse avrebbe trovato dei concetti alieni anche in quella mente, ma perlomeno non si sarebbe imbattuta in immagini sessuali che potessero turbarla.

Individuare quella donna fu più facile del previsto. Leonie si impossessò dei suoi pensieri e se ne servì per avvicinarsi. E una volta stabilito il contatto, scoprì molte cose interessanti e curiose. Anzitutto la donna apparteneva a una razza strana; guardandosi nello specchio, la sua sconosciuta ospite le aveva mostrato una pelle scura che Leonie non aveva mai riscontrato in nessun essere umano.

Ma questo era un aspetto secondario; Leonie era cresciuta ascoltando storie sui *chieri*, anche se non ne aveva mai visto uno di persona. I pensieri di Ysaye (ne scoprì il nome dopo un'indagine condotta con discrezione), erano del tutto umani, senza dubbio virginali, e tali probabilmente sarebbero rimasti, perché gli uomini non la interessavano, e neppure le donne. Ma fu una piacevole sorpresa scoprire che la donna era davvero una specie di Custode, una Custode della conoscenza, e la sua Torre (che Ysaye chiamava "Torre d'avorio") era una *macchina* che immagazzinava e riversava informazioni a una velocità impressionante. Scoprire attraverso la mente di

Ysaye la quantità e la portata di quelle informazioni la lasciò a bocca aperta. Tutte le biblioteche del mondo non erano in grado di contenere un decimo di quello che c'era in quel computer!

E non era tutto: a quanto pareva, là dentro era conservata una quantità incredibile di altre cose... quella macchina poteva persino suonare, come per magia, senza musicisti.

La gioia di Leonie fu così grande che corse il rischio di farsi scoprire dalla sua ospite.

La donna stava scegliendo la musica che voleva far suonare al computer per addormentarsi, e Leonie, incuriosita, rimase ad ascoltare. Una cosa chiamata *Mozart* la eccitò e la colpì moltissimo e pensò che gli stranieri avevano molto da offrire, se potevano produrre musica del genere.

Quando Ysaye si rilassò, Leonie esaminò i ricordi casuali che le passavano per la mente: un sole molto più luminoso del suo, bianco in modo accecante, e una sola luna fredda. C'erano alberi ombrosi in riva a un lago dal quale, al tramonto, si levò in volo uno stormo di strani e bellissimi uccelli rosa...

Il lavoro di Ysaye, essere la Custode della Torre del Computer...

Con sua sorpresa, scoprì che la donna lavorava con compagni maschi su un piano di parità. Forse non avrebbe dovuto sorprendersi, visto che ciò valeva anche all'interno delle Torri, e sarebbe stato così anche per lei quando avesse avuto maggiore esperienza. E il bagaglio di conoscenze a cui Ysaye aveva accesso era straordinario, addirittura incredibile quando seppe che la donna era di umili origini, anzi, al limite dell'indigenza. Eppure le era stata impartita tutta quell'istruzione, persino musicale, il che, come Fiora le aveva fatto notare, era un privilegio dei ricchi.

Scoprire che Ysaye era di umili origini le fece accantonare ogni esitazione a frugare nella sua mente. Lei aveva già prestato il primo giuramento imposto a tutti coloro che possedevano il *laran*, cioè di non entrare nella mente di qualcuno senza il suo consenso, se non per salvare o guarire; ma secondo lei quel giuramento non poteva valere nei confronti di Ysaye, perché quella donna era un'aliena non apparteneva alla casta di Leonie.

E poi, si disse, dal momento che Ysaye ne era all'oscuro, non avrebbe fatto nulla di male.

E anche se lo sapesse, probabilmente sarebbe più che disposta a lasciarmi fare. Come potrebbe non esserlo? Lei è al servizio della conoscenza, e io voglio imparare tutto su di lei e sulla sua gente.

E imparerò molto, per essere più che certa che quanto avevano rivelato a

Lorill fosse la verità: quella gente veniva davvero dalle stelle e si chiamavano *terrani.*

Quando Ysaye si addormentò, Leonie scivolò via dalla sua mente, decisa a usare la sua influenza sul padre e sul Consiglio a favore della gente delle stelle. Avevano moltissime cose utili e molte altre ancor più desiderabili.

E Ysaye era in assoluto la persona più simile a lei. Forse... forse persino più del fratello gemello.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Finalmente arrivò la risposta dalla Centrale Imperiale. Era stata discussa la situazione, si era giunti a un verdetto, e a Cottman IV era stato attribuito uno status giuridico... e contro ogni speranza, si trattava di una risoluzione che piaceva sia a Elizabeth e David che al capitano Gibbons... ma non a Ryan Evans. Elizabeth Lorne ricavò un perverso piacere alla vista dell'espressione acida sul viso di Evans quando lesse il verdetto.

Il mondo non era stato dichiarato Chiuso, il che avrebbe voluto dire che ognuno doveva interrompere i suoi progetti, raccogliere tutto quello che era di origine terrestre, fare i bagagli, tornare alla nave e partire. Ma non era stato neppure dichiarato Aperto, soluzione che avrebbe esposto gli abitanti e quel mondo inerme al rischio di sfruttamento di ogni genere. Invece al pianeta era stata attribuita una classificazione piuttosto rara, e cioè quella di Mondo Limitato. MacAran aveva espresso una certa sorpresa nell'apprendere la designazione e così pure Britton, che aveva mormorato qualcosa del tipo: — Mai successo da quando sono al mondo... — In effetti era una classificazione così rara che Elizabeth non sapeva neppure che esistesse. Ma si era documentata in proposito, ed era entusiasta di ciò che aveva scoperto.

Un Mondo Limitato aveva delle severe restrizioni sugli scambi commerciali e sui contatti con i nativi. Ai terrestri sarebbe stato permesso di costruire uno spazioporto *se* gli abitanti erano d'accordo e *se* erano pronti a concedere il terreno necessario. Ma qualunque accordo commerciale doveva essere proposto dai nativi dopo aver ricevuto l'approvazione del governo locale, e inoltre erano proibiti tutti i movimenti dei terrestri al di fuori dello spazioporto e della Città Commerciale che sarebbe sorta intorno ad esso, se non dietro espressa concessione dei nativi.

Quindi niente gite senza scorta per il paese, niente sfruttamento incondizionato delle risorse, come ad esempio il legname delle foreste o i pochi

metalli che quel povero pianeta possedeva. E quindi nessuna opportunità per Evans di trovare qualcosa da acquistare a buon mercato e rivendere a caro prezzo in tutta la Galassia. Nel caso avesse trovato qualcosa del genere, una parte equa del profitto avrebbe dovuto andare al fornitore locale. Certo, il fornitore poteva essere un lestofante senza scrupoli come Evans, ma almeno sarebbe stato uno del posto, e una parte del profitto sarebbe comunque tornata sul pianeta sotto forma di tasse e denaro speso.

A giudizio di Elizabeth quella era la soluzione migliore che avrebbero potuto trovare. Per ciò che riguardava *lei*, le restrizioni sarebbero state poche, se non addirittura nessuna. Lei e David erano i benvenuti dovunque, a Caer Donn e a Castel Aldaran, e come musicista Elizabeth era certa di essere la benvenuta dovunque sul pianeta. Ma gente come Ryan Evans, che quasi tutti i nativi disprezzavano, si sarebbe probabilmente trovata confinata sul suolo terrestre. Ed era molto difficile che riuscisse a trovare qualche abitante del luogo disposto a mettersi in affari con lui, senza che l'accordo commerciale venisse vagliato dal Legato terrestre. Forse quello strano amico di Kermiac, quello che si faceva chiamare Raymon Kadarin, sarebbe stato l'unico disposto ad aiutarlo, ma il disprezzo di Evans nei confronti di tutti i nativi rendeva praticamente impossibile l'eventualità che uno di loro decidesse di diventare suo compare.

Il capitano Gibbons e il suo equipaggio avrebbero naturalmente ricevuto una ricompensa più sostanziosa, dal momento che il pianeta era in grado di ospitare uno spazioporto e di sostenere un commercio sia pure limitato. Così il capitano era felice ed Elizabeth sospettò che fosse stato lui a suggerire la classificazione di Limitato per il pianeta. Certo avrebbe guadagnato molto di più se Cottman IV fosse stato dichiarato Mondo Aperto, ma lei sapeva bene che la moralità e l'etica avrebbero impedito al capitano di mettere i suoi profitti al primo posto.

E nel frattempo, mentre tutti gli altri si davano da fare per la costruzione dello spazioporto e dell'insediamento, Elizabeth e David erano liberi di dare inizio a quella famiglia per la quale avevano aspettato e discusso tanto a lungo...

Non appena saputo della classificazione del pianeta, Elizabeth era andata da Aurora per farsi togliere l'impianto contraccettivo. Quando la dottoressa le chiese se non sarebbe stato meglio rimandare il concepimento di un figlio fino a quando non si fosse adattata al nuovo ambiente, Elizabeth aveva replicato che aveva già aspettato tre anni e le sembrava un tempo più che ragionevole!

Inoltre, appena giunta la notizia della decisione, il capitano Gibbons era andato dritto da Kermiac, con il quale si era chiuso in una stanza per mezza giornata a condurre trattative a nome dell'Impero, mentre Lorill Hastur mordeva il freno, completamente all'oscuro di quello che avveniva all'interno del castello. Quando ne venne a conoscenza era troppo tardi; i negoziati erano conclusi e il nuovo spazioporto terrestre e la Città Commerciale sarebbero sorti sulle terre di Aldaran.

Il nobile Aldaran diede il permesso alla costruzione e concesse in affitto un terreno di sua proprietà in cambio di concessioni alle quali Elizabeth prestò ben poca attenzione. L'unica cosa che la interessava erano i lavori di costruzione dello spazioporto e dell'insediamento, che avrebbero dovuto iniziare subito. Inoltre, come coppia appena sposata e con l'intenzione di creare una famiglia (come dimostrava il fatto che le era stato tolto l'impianto contraccettivo) lei e David avevano diritto alla prima unità abitativa singola che sarebbe stata costruita. Elizabeth aveva sentito quello che era accaduto ad altre famiglie che avevano "prudentemente" aspettato a mettere su famiglia fino al completamento delle strutture fisse. Erano finiti in fondo alla lista d'attesa, scavalcati dal sempre crescente numero di priorità per lo spazioporto e la città. Conosceva persino delle coppie con un figlio che erano state costrette a passare il primo anno di vita in comune in un monolocale nel quartiere delle Coppie Sposate! Quindi era decisa a far sì che una cosa del genere non succedesse a lei e a David.

Quel giorno gli sposini erano andati a vedere come procedevano i lavori per la loro abitazione. I macchinari terrestri fornivano il materiale da costruzione ricavato dalle materie prime del luogo e anche il progetto, modificato per adattarsi al terreno, era terrestre, anche se poi erano gli operai del luogo a costruire la casa sotto la supervisione terrestre. Il nuovo insediamento sorgeva su un terreno incolto alla periferia di Caer Donn, dove i terrestri avevano dato inizio alla costruzione di un villaggio, con dormitori per Scapoli e Sposati destinati al personale che sarebbe rimasto sul pianeta dopo la partenza della nave, e la casa dei Lorne era la prima abitazione singola privata. Era già stato costruito un laboratorio di biologia, un laboratorio linguistico, una scuola (progetto speciale di David Lorne) e parecchi altri semplici edifici in legno che avrebbero svolto la funzione di Quartier Generale Imperiale in attesa della costruzione del consueto imponente grattacielo governativo, che sarebbe stato ricavato da pietra locale ("Di quella non siamo a corto" aveva scherzato Kermiac) non appena il tempo avesse permesso la riapertura delle cave.

I muratori, forniti dallo stesso Kermiac, sembravano contenti di aver trovato un lavoro in quella stagione morta e non sembrava che avessero dei problemi a lavorare con i terrestri. Si era convenuto di pagarli in metallo grezzo e in strumenti di metallo ed era stato studiato un sistema di scambio che soddisfaceva tutti.

Con la testa appoggiata alla spalla di David, Elizabeth sospirò contenta. La loro nuova casa era alta tre piani e sulla terra sarebbe stata considerata una villa, mentre qui era semplicemente una casa grande, con l'unica preoccupazione di riscaldarla tutta, cosa che non era certo un problema con la tecnologia terrestre. — Sulla Terra non avremmo mai potuto permetterci una casa come questa, grande abbastanza per una dozzina di bambini, se li vorremo.

— Grande abbastanza per tutti i tuoi strumenti musicali — la canzonò David. — Ho visto la collezione che stai mettendo insieme e non ho dubbi che da qualche parte riuscirai a scovare un artigiano locale disposto a copiare anche i nostri strumenti! Tra un po' vorrai anche un pianoforte, ne sono sicuro!

— Ma *certo* — rise lei, — se troverò qualcuno in grado di costruirlo! I nativi conoscono l'arpa, e cos'è un pianoforte se non un'arpa racchiusa da una cassa acustica?

— Sei senza pudore — le disse.

Kermiac di Aldaran era stato contento di trovare quel lavoro per la sua gente, soprattutto perché così nessuno, neppure Elizabeth, aveva ragione di pensare che i colleghi terrestri stessero *sfruttando* la mano d'opera locale.

— Gli artigiani più abili non hanno lavoro in questa stagione — aveva detto Kermiac. — E per tutti gli operai non specializzati... nell'ultima generazione moltissime piccole fattorie tra le colline si sono unite fra loro per allevare pecore, e molti contadini non hanno nessuna possibilità di lavoro. Questa opportunità li renderà felici... se poi acconsentirete anche a insegnare loro un mestiere.

Non fu difficile al capitano Gibbons tenere fede a quella promessa. Una volta terminati gli edifici, la manodopera locale avrebbe avuto le più varie specializzazioni, dalla fabbricazione di mattoni agli impianti idraulici. Era sorprendente il fatto che ben pochi nativi avessero una qualche nozione di come si facessero i mattoni, dal momento che non mancava certo la materia prima né per i mattoni né per le fornaci. Forse dipendeva dal fatto che c'era pietra in abbondanza, ma una volta che si fossero resi conto della maggiore funzionalità dei mattoni, i nativi che si erano specializzati nella

loro preparazione avrebbero avuto una montagna di richieste.

Per quello che riguardava il sistema fognario, gli ingegneri terrestri chiesero consiglio agli operai locali, che conoscevano i materiali disponibili ed erano in grado di indicare quali fossero i più adatti a quel clima. Lì ad Aldaran c'era una penuria incredibile di attrezzi, e se il resto del pianeta era povero di metalli come quel Dominio del nord, gli strumenti con cui venivano pagati gli operai erano scarsi anche nel resto del mondo.

Anche l'oro era un metallo raro, ma stranamente veniva considerato di scarso valore e usato solo per le otturazioni dei denti e per qualche lavoro di oreficeria. Molto spesso era unito all'argento, in quell'antica lega che gli egizi chiamavano "elettro", ed era usato per i pugnali da cerimonia e per i vasi. Era considerato troppo morbido per altri usi, perché si piegava con troppa facilità e non teneva il filo. L'argento aveva più valore anche se si ossidava, perché era più duro. Alcune monete erano d'argento, come pure i gioielli e certe decorazioni a intarsio.

Il metallo più usato, sia per le monete che per i gioielli, era comunque il rame. Le monete di rame erano di dimensioni più grandi di quelle d'argento, ma avevano corso normale anche collane di anelli attentamente pesati che si potevano aprire e staccare per pagare.

Il ferro era scarso e l'acciaio praticamente inesistente, a parte le armi della guardia personale di Kermiac. A quanto pareva, il ferro veniva usato soprattutto per ferrare i cavalli.

Il ferro e l'acciaio dunque rappresentavano davvero una ricchezza per i nativi. David aveva visto il ritrovamento di un vecchio ferro di cavallo quando avevano livellato il terreno per la costruzione dello spazioporto, lungo la strada. Il ferro, arrugginito e quasi consunto, era stato recuperato e trattato come un terrestre avrebbe potuto trattare un pezzo di platino o un altro metallo raro e prezioso.

Il fabbro del villaggio aveva spiegato che il ferro era un po' più abbondante nelle pianure. Elizabeth non aveva ben capito come facessero ad estrarlo, ma aveva avuto l'impressione che si trattasse di un procedimento molto difficoltoso... e chissà perché il fabbro aveva detto che era molto più difficile oggi che ai tempi di suo nonno. Molti altri manufatti che un terrestre avrebbe realizzato in metallo erano invece di legno duro, ceramica o materiali alternativi.

Elizabeth cominciò anche a credere che nei tempi antichi la situazione fosse migliore: doveva essere stato il *laran*, il termine usato dai nativi per indicare la telepatia, a rendere possibili cose che al giorno d'oggi erano ir-

realizzabili. Le venne da chiedersi se non si trattasse di una delle classiche leggende sull'"Età dell'Oro" o se invece quelle affermazioni avessero davvero un fondamento.

Sapeva cos'avrebbe detto Evans, cioè che erano tutte frottole.

David la lasciò in contemplazione della loro casa perché doveva tenere una seduta al laboratorio linguistico. Non tutti i nativi erano ben disposti come Kadarin e la loro lingua doveva venir ricostruita nel modo più difficile, con una frase qua e una parola là, senza contare che molto spesso le macchine di David incutevano timore. Spesso era stato costretto a blandirli per ottenere anche solo poche parole o una breve storia.

Elizabeth si aggirò nel cantiere, evitando di intralciare gli operai. Lì c'era la cucina e lì la stanza della musica. Il locale successivo non aveva ancora una destinazione, ma era spazioso e sarebbe stato esposto al sole per gran parte dell'inverno; forse avrebbe fatto bene a riesumare l'antico concetto di "solario", la stanza dove le signore passavano la maggior parte del loro tempo d'inverno... ebbe una visione sognante di se stessa, intenta a suonare un'arpa in una stanza invasa dal sole, con un bimbo addormentato in una culla accanto a lei.

La stanza seguente sarebbe stata l'ufficio di David, perché avevano deciso che la maggior parte degli abitanti avrebbe avuto meno timore ad entrare in una normale camera che non nel laboratorio del quartier generale. Kadarin li aveva aiutati a progettarla, rendendola molto simile alla stanza di un'abitazione agiata di Caer Donn.

Come se l'aver pensato a lui lo avesse fatto apparire, Elizabeth sollevò il capo e vide Kadarin che si avvicinava.

— Dove sei stato? — gli chiese curiosa dopo averlo salutato.

Con un cenno della mano, indicò l'edificio destinato ad ospitare l'ufficio del Servizio Segreto. — Una proposta interessante — rispose. — Il vostro capitano desidera saperne di più sul nostro mondo, e si è offerto di assumermi.

Elizabeth corrugò la fronte. — Come... come... ah!

— Come agente — terminò tranquillo Kadarin. — Vuole assumermi perché mi rechi oltre Carthon e gli porti informazioni sugli abitanti delle Città Aride.

Elizabeth spostò un sasso con la punta del piede. — E perché tu?

— Semplice, sono una delle poche persone tra queste colline disposta ad attraversare il fiume Kadarin e a inoltrarsi nelle città Aride per vedere cosa succede laggiù. Mi ha promesso di istruirmi nelle tecniche cartografiche,

in modo che possa disegnare delle mappe di tutto il territorio.

— E la cosa non ti preoccupa? — gli chiese sospettosa, scavalcando una pila di piastrelle.

— Per niente — rispose lui scrollando le spalle. — Conosco quasi tutti i dialetti delle Città Aride. Ho anche qualche amico, e grazie alla mia carnagione e alla statura posso passare per un abitante del posto. Ci sono anche alcuni tra di voi che hanno le stesse caratteristiche, ma naturalmente non sarebbero in grado di farlo.

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa. Lei e gli altri terrestri sapevano ben poco di lui: che era un amico di Kermiac ed era molto più tollerante con Evans di quanto lo fossero gli altri nativi, e questo era tutto. — Hai forse del sangue delle Città Aride nelle vene? — gli chiese di colpo.

Kadarin si voltò per osservarla con attenzione e quello che lesse sul suo viso dovette rassicurarlo su qualcosa che solo lui conosceva, perché sorrise.

— No — rispose. — Io sono... diciamo che sono una specie di trovatello, anche se conosco il popolo a cui appartengo. Ma loro hanno preferito che me ne stessi lontano.

Anche se neutra, nella sua voce c'era un sottofondo di amarezza. — Chi è la tua gente? — insistette, ricordando quello che aveva detto Ysaye del suo aspetto e delle implicazioni che questo suggeriva.

Lui sorrise della sua audacia. — Be', da queste parti, a causa della mia età e della mia carnagione si è portati a concludere che la mia gente discenda dall'antico popolo fatato delle colline, i *chieri*, il popolo da cui Kermiac aveva pensato che voi discendeste. Quindi, non avendo parenti di nessun genere, sono la scelta più ovvia per una missione nelle Città Aride. E in seguito forse potrò recarmi a Thendara, come inviato sia di Kermiac che del vostro capitano.

Elizabeth si umettò le labbra; non erano questi i piani che aveva sentito prima del matrimonio. — Pensavo che fosse Lorill Hastur a tornare nei Domimi per conto di Kermiac. È il territorio a sud di qui, giusto?

— Giusto. Ma Lorill al momento non gode di molto favore — replicò Kadarin con un sorriso. — Kermiac ha litigato con Lorill Hastur: lo ha scoperto con sua sorella Mariel in atteggiamenti che non giovano alla buona reputazione della fanciulla. Cose che voi riterreste del tutto innocenti, immagino. E a dire la verità, sono convinto che il ragazzo non avesse cattive intenzioni. Dopo tutto è molto giovane e non è abituato ai costumi liberi delle ragazze di montagna. Nei Dominii, le signorine di buona fami-

glia sono sorvegliate in ogni istante della loro vita finché non vengono maritate.

Elizabeth scosse il capo. — Allora le nostre abitudini ti devono sconvolgere.

— Me? — Kadarin ridacchiò, come se nel suo passato ci fossero segreti che avrebbero fatto arrossire i terrestri. — Io non mi sconvolgo facilmente. E Kermiac vi prende per quelli che siete, perché la gente di montagna ha usanze più libere. Ma la gente dei Domimi vi troverebbe *molto* particolari e, a dirla tutta, anche un po' spaventosi.

Il suo sorriso era sincero e per niente forzato, come se la stesse invitando a condividere uno scherzo con lui. Elizabeth ridacchiò.

— Be', Kermiac non ha nessuna intenzione di dare a Lorill un'altra opportunità di giocare con i sentimenti di Mariel; per il momento il ragazzo è soltanto uno straniero che la incuriosisce, ma il vecchio non vuole correre rischi. Così Lorill se ne torna a casa domani, da solo e senza messaggi da parte di Aldaran. Kermiac non gli affiderebbe nessuna missione; che senso ha nominare tuo inviato uno che non sa neppure stare fuori dai guai con una ragazza?

— Non ha tutti i torti — convenne Elizabeth. Si allontanarono dal cantiere passando in mezzo a cataste di materiali da costruzione, alcuni dei quali, come il compensato e gli isolanti in poliestere, non si erano mai visti su quel mondo. In quella struttura sociale niente avrebbe potuto causare più guai che importunare le loro donne tanto protette. Elizabeth aveva studiato centinaia di società e quella era una costante immutabile. E i giovanotti come Lorill, ansiosi di trovare donne di cui approfittarsi, non mancavano mai.

— Parti subito per le Città Aride? — gli chiese, e mentre gli faceva quella domanda si rese conto che avrebbe sentito la sua mancanza, perché lui era stato uno dei pochi nativi, a parte lo stesso Kermiac di Aldaran, che si fosse dimostrato veramente amichevole nei loro confronti. Tutti gli altri consideravano i terrestri dei benefattori, ma si erano sempre mantenuti cauti e a distanza.

— No, non subito. Resterò qui ancora un po', ad assistere tuo marito e... qualcun altro — rispose. — Il capitano Gibbons mi ha anche promesso un viaggio su uno dei vostri velivoli, fino al... al luogo che avete costruito sulla luna Liriel. Desidero molto vedere la vostra... — esitò, perché nella sua lingua non esisteva una parola per indicare una stazione meteorologica, così alla fine lo disse in Standard.

— Stai davvero imparando la nostra lingua a una velocità sorprendente — si complimentò Elizabeth. — E oltre al linguaggio hai assimilato anche i concetti. È sorprendente.

In effetti era una cosa insolita per un abitante di un pianeta con un livello tecnologico tanto basso; non era impossibile, ma di certo poco probabile.

Da un punto di vista terrestre ciò poteva avere anche un altro significato. Lei e David avevano già discusso con Kadarin delle origini dei nativi, sostenendo che avevano fatto parte dell'equipaggio e dei passeggeri di una delle Navi Perdute, e sembrava che lui avesse accettato quell'idea come accettava tutto ciò che i terrestri gli dicevano, con flemma, come se fosse solo un altro fatto assodato. Il loro amico, tuttavia, li aveva avvertiti che gli altri abitanti non avrebbero accolto di buon grado quella rivelazione.

— Non ti sembra che il capitano Gibbons consideri i nativi come terrestri a tutti gli effetti? — gli chiese. — Mi sembra del tutto evidente, se ti offre un lavoro come agente e ti promette un viaggio sulla nostra installazione lunare.

Kadarin le rivolse un'occhiata strana. — Non so proprio cosa pensi il tuo capitano a questo proposito — rispose, — non gliel'ho chiesto e tutto sommato la cosa non mi riguarda molto.

Elizabeth afferrò l'allusione; era fin troppo chiaro per lei, anche se era troppo educata per dirlo ad alta voce, che qualunque cosa fosse Kadarin, non lo si poteva certo definire un normale umano terrestre.

E lo strano e sconosciuto sangue che scorreva nelle sue vene, scorreva anche in quelle di Felicia.

Kadarin sorrise e poi socchiuse gli occhi, come se stesse seguendo i pensieri della donna. E dal momento che Kermiac poteva parlarle telepaticamente, forse Kadarin stava facendo la stessa cosa.

— Percepisco curiosità in te — le disse. — Non ho alcun dubbio sulla mia discendenza. Mio padre apparteneva al popolo dei boschi, i chieri e mia madre doveva avere lo stesso sangue almeno per metà. Non so molto di lei e non so neppure quanti anni ho, ma si dice che mia madre fosse un'amica e parente della nonna di Kermiac. Io ero una specie di trovatello... no, non il bambino nel cesto, come stai pensando tu. Ero più vecchio quando sono stato abbandonato tra gli umani.

Lo disse come se non considerasse se stesso un essere umano... e ancora una volta aveva risposto a un pensiero di Elizabeth.

— Non potevo restare tra i *chieri,* o così mi hanno detto — proseguì, lasciando trapelare di nuovo quella traccia di amarezza, — perché non ero

completamente della loro razza. Nel mio sangue umano c'erano dei tratti che non erano... accettabili. Un certo livello di aggressività non controllata, dissero. Una certa... instabilità, secondo i loro standard piuttosto elevati. E io sono interamente maschio: per loro questo è un grosso limite e secondo loro distorce il comportamento in un modo che non possono accettare.

Essere "interamente maschio" non era una cosa accettabile? Che genere di creature erano questi *chieri*, una specie di ermafroditi? — Mi sembra che abbiano degli standard assai poco realistici — disse secca. — Ma... la *nonna* di Kermiac era amica di tua madre?

Dall'aspetto non gli avrebbe dato più di trentacinque anni, l'età di David, al massimo. Non poté fare a meno di fissarlo attonita.

— In effetti sono molto più vecchio di quello che sembro — replicò lui, in tono cauto. — Come vorrei aver tenuto il conto degli anni. Ma ormai non si può più tornare indietro. — Sospirò. — E gli anni passavano molto più in fretta quando ero giovane, e tra i *chieri* nessuno li conta. Poi di colpo... mi ritrovai a non essere più accettato. Avevo detto o fatto qualcosa, non so cosa, e sono stato riportato tra la gente di mia madre. Ero troppo frastornato per tenere il conto degli anni.

Lo immagino pensò Elizabeth furente. *Poveretto, subire un rifiuto e uno shock culturale in una volta sola. Come si può fare una cosa simile a un bambino?*

— Poi un giorno la gente di mia madre si rese conto che ero più chieri che umano, e allora avrebbero voluto rimandarmi nei boschi. C'era chi voleva liberare il dominio di Aldaran dalla mia presenza e ha cercato... — proseguì quasi tra sé, ed Elizabeth fu spinta a chiedersi *in che modo* avessero cercato di liberarsi del ragazzo. — Ma il padre di Kermiac si oppose, perché il figlio si era affezionato a me. Sua madre aveva già perso due figli: stravedeva per lui, e non avrebbe fatto mai niente che potesse arrecargli dolore. Così sono stato allevato qui, trattato come un alieno, quasi un cucciolo domestico di Kermiac. Avrei passato... dei guai se avessi lasciato l'area di Caer Donn. Ora mi sento ben accetto più dalla tua gente che dalla mia. Riesci a capirmi?

Elizabeth annuì, la bocca stretta in una linea dura e rabbiosa al pensiero della provincialità di quella gente. — Credo proprio di sì — disse. — Ti è stato dato il nome del fiume, dunque?

— Oh, no, non esattamente — rispose Kadarin con un sorriso privo di allegria. — Secondo l'usanza di queste parti, tutti quelli di cui non si conosce il padre vengono chiamati "figli del fiume". Io non ho fatto altro che

trasformare quell'usanza in una specie di stemma che nessuno può ignorare.

E si considera più vicino a noi che alla sua stessa gente, pensò Elizabeth. *Non mi sorprende, finora la sua deve essere stata una vita estremamente difficile.*

— Credo di... di avere un'idea di come ti senti — disse ad alta voce. — Immagino che dobbiamo sembrarti più compatibili di quanto non lo siano la gente di tuo padre o di tua madre.

E non c'erano dubbi sull'utilità che un uomo come Kadarin avrebbe potuto rivestire per i terrestri. Messo in disparte dalla sua stessa gente, desideroso di trovarsi una casa tra persone che non lo rifiutavano di primo acchito... oh, sì, se il capitano Gibbons avesse avuto anche il minimo indizio sulle origini e la storia di Kadarin, non ci avrebbe messo molto a capire che poteva diventare un agente perfetto. Per un essere intelligente le cose intangibili (come il senso di appartenenza) erano spesso di gran lunga più importanti di quelle tangibili, come la genetica.

— Non vorrei chiedertelo — riprese incerta, — ma ormai devi aver capito che non c'è limite alla mia curiosità. Com'è il popolo dei boschi? Chi e che cosa sono, in realtà?

— Ah, questa sì che è una bella domanda — rispose lui, scuotendo il capo come a farsi dolcemente gioco della sua curiosità. — Non c'è nessuno tra gli umani che lo sappia con certezza e io all'epoca ero troppo giovane per saperlo. Si dice che in tempi antichi il popolo del bosco si allontanasse spesso dalle sue dimore nelle grandi foreste. Ma ora che la gente ha cominciato a costruire sempre più case vicino ai boschi, si sono ritirati nel profondo delle foreste e nei luoghi segreti sulle montagne, diminuendo sempre più i contatti con gli uomini. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ne ho *realmente* visto uno... immagino che sia stato quando ero ancora bambino. — Rifletté pensieroso. — Anche Felicia ha il mio stesso sangue, di questo sono sicuro. Il vecchio Darriel (uno degli scudieri del vecchio Aldaran, a quanto pare), l'ha avuta da una delle donne *chieri*, e un anno più tardi, lo ricordo anch'io, al limitare della foresta, vicino alla sua casa, venne trovato un neonato. Darriel non aveva altri figli e l'accolse con gioia. Felicia si è inserita in questa società come non ho potuto fare io. Credo che il primo figlio di Felicia sia di sangue Aldaran, forse addirittura dello stesso Kermiac. Ma lei è una mezzo sangue e io sono un po' inferiore a lei. Io sono irrequieto, mentre in lei c'è abbastanza sangue umano perché sia soddisfatta di stare qui.

— Ti assomiglia — osservò Elizabeth. — Ho pensato che foste parenti.

Kadarin rise e scrollò le spalle. — Non sei la prima a pensarlo. Ci conosciamo da tanto tempo da considerarci fratello e sorella. Dopo tutto, nessuno dei due ha altri parenti.

Interessante. Elizabeth aveva quasi dato per scontato che Felicia fosse la compagna di Aldaran, anche se la donna non si dava grandi arie. La dama di Aldaran non si faceva vedere spesso ed Elizabeth aveva avuto l'impressione che fosse di salute cagionevole. Aveva visto la figlia di Felicia, una bimba dai capelli scuri, con gli stessi strani occhi dorati della madre.

L'idea che Felicia fosse una specie di amante ufficiale non la sconvolgeva più di tanto, visto che quel genere di relazione era stata molto comune in passato, sulla Terra, quando il matrimonio era una faccenda che riguardava solo il potere e la dinastia, e alla moglie non importava molto se il marito andava altrove a cercare il suo piacere. Persino in alcune antiche ballate terrestri c'erano esempi di moglie e amante che andavano d'accordo... anche se non spesso. Forse perché una o l'altra che cercava di uccidere la rivale era uno spunto migliore per una ballata.

— Dunque Felicia è più o meno la tua parente più prossima? — chiese.

— Più o meno — confermò Kadarin. — Lei si è sempre considerata di sangue *chieri* anche se è stata allevata tra loro. Io penso invece che sia molto più umana di me. La diversità può essere molto snervante. Io so chi e cosa sono, ma non posso dire altrettanto dei miei veri parenti, la mia gente. Della mia famiglia so solo che non mi hanno voluto. E immagino che sia tutto ciò che c'è da sapere sul loro conto. — Adesso l'amarezza nella sua voce era molto forte. — Sapere che non saresti nato se non fosse stato per il Vento Fantasma...

— Il Vento Fantasma? — chiese lei sconcertata. — Cosa hanno a che fare i fantasmi con il vento?

— L'hai accennato prima — disse la voce di Evans alle sue spalle, facendola trasalire. — Qualcosa a proposito del polline di quei fiori.

— Sì — disse Kadarin. — Quelli che ti ho mostrato, il *kireseth*. La pianta fiorita si chiama *cleindori* e sparge il polline che il vento raccoglie e trasporta... il polline produce una... una sorta di follia, forse. In ogni caso è causa di comportamenti strani negli uomini e negli animali. Tra le altre cose spinge sia gli uomini e gli animali ad accoppiarsi fuori stagione, appassionatamente, senza curarsi di cose come la decenza e la privacy. — Scrollò le spalle rivolto ad Elizabeth. — Vedi, è stato così che io e Felicia siamo nati. La pianta viene trasformata in medicina tramite distillazione e frazio-

namento. Uno dei suoi derivati è conosciuto ed evitato per le sue proprietà afrodisiache. Un altro, il *kirian*, è di maggiore utilità perché ha un effetto speciale sui telepati. È una droga che a volte viene usata nelle Torri e per l'esame a cui vengono sottoposti gli adolescenti.

Evans ascoltò avido quelle informazioni. — Questa è proprio una cosa che vorrei controllare. Se quella roba è davvero un afrodisiaco, varrebbe una fortuna. C'è gente su Vainwal che ucciderebbe pur di poterci mettere le mani sopra. E non solo i vecchi impotenti, ma anche decorose signore... che aiuto sarebbe nell'istruzione ai piaceri del sesso!

Un'espressione sconvolta dovette comparire sul volto di Elizabeth, perché Evans le sorrise in modo particolarmente malizioso. — Lo sapevo che in questo posto dimenticato da Dio doveva esserci qualcosa che valeva la pena di esportare! Non fare quella faccia orripilata, Elizabeth. La gente di qui ha visto un mucchio di cose che scambierebbe volentieri con quel polline. Scommetto che tra non molto gli verranno in mente nuove richieste da inoltrare all'Impero.

Evans si mise a ridere quando lei si accigliò. — Elizabeth, avevo pensato che sposando David avresti perso un po' dei tuoi inutili pudori! Non c'è una legge che ci vieta di vendere droghe nei posti in cui non sono al bando!

— No — protestò lei. — Solo l'etica e la morale.

— Immagino che avrei dovuto aspettarmelo da te — rispose Evans sarcastico. — Dio sa se sei la peggior puritana della nave, a parte Sua Altezza la Vergine Vestale Ysaye; fate proprio una bella coppia voi due, e non mi sorprende che siate amiche. Io sono di vedute un pochino più larghe. Se c'è gente disposta a divertirsi e a considerare legale e morale il loro piacere, allora è legale e morale anche per me.

— E cosa mi dici dell'assuefazione? — insistette lei. — Cosa mi dici di quei posti dove usano le droghe per tenere in schiavitù le persone?

— Quello è un problema loro, non mio — rispose Evans con leggerezza. — Sono stati loro a mettersi nei guai, e quindi tanto peggio per loro.

— Tanto per cambiare non sono affatto d'accordo con te — ribatté Elizabeth accalorandosi. — E quel che conta, non lo sarà nemmeno il capitano Gibbons.

Ryan Evans arrossì di rabbia. — Non me ne frega un accidente della morale personale di Gibbons: non ha nessun diritto di impormela. Nemmeno tu, questa è la *legge*, Lizzie. Se voi volete andare a vivere in una colonia che si autolimita, ne avete tutto il diritto. Ma non potete portare tutti

gli altri con voi né imporre i vostri standard a qualcun altro. Se io invece esporto una droga e un afrodisiaco, be', sarà un ottimo affare. Qualcuno potrà farne abuso... ma allora il problema è suo, del suo karma o di come preferisci chiamarlo... non mio. E dal momento che qualcuno ci ricaverà del denaro, tanto vale che quello sia io.

Si voltò e si diresse verso il quartier generale. Elizabeth si sfregò il collo e guardò Kadarin, che si limitò a rispondere con una scrollata di spalle e a seguirlo.

Ma che altro si aspettava che facesse? Kadarin era amico di Evans... e la loro era stata, in astratto, una discussione privata sulla morale. Non poteva aspettarsi che Kadarin stesse dalla sua parte, soprattutto se lui si era già messo d'accordo con Evans per essere suo socio in quell'impresa.

Ma era molto turbata quando andò a cercare David.

CAPITOLO SEDICESIMO

Quando Leonie scese dalla stanza dei relè, Fiora la chiamò dalla stanzetta ai piedi delle scale.

Leonie non era mai stata prima in quella camera, un ambiente confortevole, ben riparato da spesse mura di pietra, illuminato e riscaldato da un piccolo camino. Non c'erano finestre, ma come ben sapeva, Fiora non ne aveva bisogno; in quel luogo lei era letteralmente nel cuore della torre di Dalereuth.

— Leonie — le disse la Custode quando la ragazza entrò nella stanza, — cosa penseresti se ti dicessi che devi lasciare Dalereuth?

Leonie si sedette sulla panca che Fiora le indicava, imbottita da cuscini e ricoperta da una pelle di pecora, mentre tutta una serie di possibilità le si affollavano nella mente, alcune delle quali del tutto improbabili. Non pensava ad esempio di aver fatto qualcosa che era dispiaciuta a Fiora (non la stava *mandando via*), né che la Custode fosse a conoscenza del suo contatto mentale con la donna delle stelle, e anche se fosse stato così, non poteva conoscerne i particolari. Tantomeno Fiora poteva sapere la parte che lei aveva avuto nell'inviare il suo gemello ad Aldaran, e non era probabile che a questo punto trovasse da ridire all'affermazione di Leonie che gli stranieri non venivano dal loro mondo.

Quindi con ogni probabilità Leonie non era nei guai... almeno, non ancora.

La prima cosa che si chiese era dove l'avrebbero mandata.

— Arilinn ha chiesto di te — disse Fiora rispondendo a quel pensiero prima che lei potesse formularlo a voce. — Ricordi che ti ho detto che non possiamo avere fratelli gemelli nella stessa Torre? Bene, gli eventi che già ci aspettavamo sono maturati più in fretta: tuo fratello sta per essere mandato qui per sottoporsi all'addestramento, quindi tu devi andare da un'altra parte. La Custode di Arilinn ha seguito i tuoi progressi e sarebbe molto lieta che tu andassi là. Io ti ho impartito il primo addestramento, nel quale hai avuto risultati brillanti: ora sei pronta ad andare dove potrai essere addestrata nel giusto isolamento.

Leonie sbatté le palpebre, sorpresa. Non solo il *luogo* in cui la mandavano era sorprendente, ma anche il *perché.* Non aveva mai pensato che la Custode della più influente Torre dei Dominii potesse seguire i suoi progressi, non quando Fiora non aveva fatto altro che ripeterle che lei aveva appena i rudimenti dell'addestramento impartito a una Custode. — È stata la Custode di Arilinn a parlarti di me e a chiederti questo?

— Sì — rispose Fiora semplicemente. — Ha mostrato un grande interesse nei tuoi confronti da quando ho cominciato a sottoporti all'addestramento intensivo; le ho chiesto dei consigli e lei mi ha aiutato, dicendomi di renderti le cose il più difficile possibile. Ha affermato che se non cedevi sotto il peso della pressione, saresti potuta diventare una Custode formidabile. Tutto considerato, hai cominciato molto tardi l'addestramento e avevamo qualche dubbio che tu potessi arrivare tanto lontano. Ma ti sei comportata molto bene e adesso ti vuole ad Arilinn.

Leonie rifletté attentamente su quelle affermazioni, sul loro significato implicito. — Le Custodi migliori vengono addestrate ad Arilinn, vero?

— Sì, è vero — convenne Fiora. — Io sono stata ad Arilinn per cinque anni, finché non hanno avuto bisogno di me a Dalereuth. Solo le migliori vanno ad Arilinn per l'addestramento.

E solo le migliori vi restano per diventare Custodi di Arilinn, pensò, ma non lo disse. *Lei* sapeva cos'aveva in mente Marelie di Arilinn, anche se la donna non lo avrebbe mai detto apertamente alla ragazza per evitare che il suo orgoglio già smisurato diventasse insopportabile. Marelie intendeva addestrare Leonie come *suo* successore. Custode della Torre di Arilinn, la più alta aspirazione di ogni Custode. E Leonie era ambiziosa... un potere pari a quello di ogni nobile Comyn e un seggio a pieno titolo nel Consiglio sarebbero stati suoi se non avesse fallito.

— E se volessi restare qui? — chiese. — Se pensassi che è meglio proseguire l'addestramento con la stessa insegnante?

Fiora congiunse le mani in grembo, riflettendo attentamente. Era una domanda interessante, fin troppo acuta anzi, da parte della ragazza. Si chiese se fosse dettata dalla paura dell'ignoto, da una certa pigrizia, o semplicemente dalla riluttanza a cambiare; oppure non si trattava invece di pura curiosità, per sapere quali altre alternative aveva? — Sarei io la prima a dirti che non sono l'insegnante migliore per te. Non sono affatto certa di poterti stimolare e pungolare nel modo giusto per far affiorare appieno il tuo potenziale. Ma se questo fosse realmente il tuo desiderio, allora forse tuo fratello potrebbe essere mandato a Neskaya.

Leonie scosse il capo. — No, io *voglio* andare ad Arilinn. Volevo solo sapere. Fiora, adesso io ti rispetto molto più di quanto non facessi all'inizio. Tu sei stata leale e giusta anche quando mi comportavo in modo impossibile. Non voglio che tu pensi che sono un'ingrata... ma... oh, *sì*, voglio andare ad Arilinn!

Fiora sollevò gli occhi ciechi e sorrise. Quindi si era trattato solo di curiosità. Meglio così, perché tanta fatica, dolore e sacrificio attendevano la ragazza. — Grazie, Leonie. Sono sicura che ti comporterai benissimo ad Arilinn. Anzi, credo che diventerai davvero una Custode di tutto rispetto. Quando puoi essere pronta a partire?

Leonie si alzò eccitata. Come avrebbe voluto essere già là! — Appena lo vuoi tu.

Fiora accarezzò il vello della pelle di pecora del suo sedile, assaporando la sensazione dei morbidi riccioli sulle dita. — Devi dire addio alle tue giovani amiche, perché d'ora in avanti non ti sarà permesso di avere più alcun contatto con amici o parenti fino a quando il tuo addestramento non sarà concluso... forse per anni.

— Mi dispiacerà molto dire addio a te, Fiora — disse Leonie abbassando lo sguardo.

Di nuovo Fiora le rivolse un caldo sorriso. — Grazie per averlo detto, Leonie. Anche tu mi mancherai, cara. Ti assicuro che sei stata una buona sfida, per me! Ma sei troppo dotata... troppo preziosa per le Torri, per rovinare il tuo talento non assegnandoti la migliore delle insegnanti! — Sfiorò l'abito con le dita, come a rassettare pieghe immaginarie. — Partirai all'alba con una scorta di Arilinn e viaggerai con loro. La Custode di Arilinn è Marelie, che è una tua parente anche se non l'hai mai conosciuta, perché anche lei è un'Hastur. Sarà lei personalmente a sovrintendere alla tua istruzione come Custode. Ma devo avvertirti: l'addestramento sarà molto più duro di quello che pensi, perché Marelie è più esigente e più severa di me,

e poi ritiene che alla tua età avresti già dovuto essere in isolamento da almeno quattro anni. Avrai parecchio da recuperare, e sarà di certo molto dura per te. Ho un ricordo molto vivo del mio addestramento, anche se io ho cominciato all'età giusta. Non riesco a immaginare cosa Marelie abbia in serbo per te.

— Davvero, Fiora, non ha importanza — rispose Leonie con una fermezza che non si accordava con i suoi anni e con la sua occasionale impulsività. — È questo che ho sempre voluto... non... so cosa dire.

Fiora sorrise tra sé perché era riuscita a lasciare senza parole la ragazza, forse per la prima volta nella sua vita.

Sì, bene, resterà ancor più senza parole quando Marelie la prenderà sotto di sé. Dubito molto che la Custode di Arilinn possa avere una buona opinione di chi interferisce con il clima nella sua torre senza permesso; non sarebbe affatto divertita, come non la divertirebbe l'avventatezza di Leonie di avventurarsi da sola nel supramondo senza sorveglianza.

— Non hai bisogno di dire nulla — rispose in tono fermo. — Ma i miei avvertimenti non sono finiti. Fino ad ora sei stata trattata con tutti i riguardi, e forse abbiamo sbagliato nell'assecondare i tuoi capricci. Questo finirà, perché sia tu che io dobbiamo seguire delle regole. Verrà il giorno in cui anche tu, come ogni Custode, sarai responsabile solo di fronte alla tua coscienza, ma per il momento dovrai fare quello che ti si dice. Marelie è una maestra severa e non tollera disobbedienze. Dovrai attenerti non solo allo spirito di ciò che ti dirà, ma anche alla lettera. Non dovrai fare esperimenti azzardati con i tuoi poteri; niente escursioni nel supramondo o inopinate interferenze con il clima. E non credo proprio che riuscirai a prenderla in giro in nessun modo. — Fiora si concesse l'ombra di un sorriso. — Dopo tutto, dal momento che anche lei è un'Hastur, alla tua età sarà stata molto simile a te ed è quindi molto probabile che conosca tutti i tuoi trucchetti. In ogni caso la faccenda non è più nelle mie mani: il Consiglio dei Comyn è stato informato e ha appoggiato la richiesta con un ordine, ed è questo che avrei dovuto dirti se tu fossi stata riluttante ad accettare. Avresti dovuto appellarti a loro per farti esonerare dall'obbligo... anche se ho pochi dubbi che saresti riuscita a raggirarli. Come sospetto che tu abbia fatto in passato.

— Sono pronta a fare ciò che ordinano i Comyn — rispose Leonie come si conveniva a un'obbediente figlia degli Hastur. — Ma mi mancherai! esclamò. — Davvero, Fiora. Mi mancherai tanto! Sei stata gentile con me più di quanto mi meritassi!

Fiora le rivolse un sorriso affettuoso. — Anche tu mi mancherai, *domna*:

cerca di farci onore ad Arilinn. — le disse. — Ora devi andare; di' alla tua cameriera di preparare le tue cose... sai che non potrà venire con te ad Arilinn? Là non ci sono servitori umani, perché non possono oltrepassare il Velo... la matrice trappola che protegge quella Torre.

Fiora ricordava bene il Velo e la Torre che difendeva, ma senza trepidazione perché, grazie al Velo, la Torre di Arilinn era l'unico luogo di tutti i Dominii in cui un telepate era completamente schermato dal "rumore" di menti esterne, senza essere costretto ad alzare le proprie barriere mentali. Marelie aveva detto che in passato tutte le Torri avevano quella protezione, e a volte Fiora aveva desiderato che Dalereuth la possedesse ancora. C'era un che di riposante in una Torre che ospitava solo menti addestrate e ordinate.

Be', dal momento che ciò non avverrà mai, non ha senso tormentarsi.

La mancanza di servitori parve cogliere di sorpresa Leonie, angosciandola un poco, e Fiora non se ne stupì, poiché in tutta la sua vita la ragazza non era mai stata senza camerieri. — Devo forse vestirmi da sola? — chiese, poi sospirò pensando ai suoi complicati vestiti con l'allacciatura sulla schiena, lunghe file di bottoni e gancetti, corpetti che andavano messi in *quel modo* e strati e strati di sottogonne, tanto difficili da indossare e da allacciare anche con l'aiuto di una cameriera. — Ah, be', se lo hai fatto tu, immagino che anch'io sarò in grado di imparare a fare qualunque cosa. — Aveva anche degli abiti più semplici, e forse se si fosse portata dietro solo quelli, non se la sarebbe cavata tanto male. L'idea di apparire disordinata le dava molto fastidio, ma non c'erano altre soluzioni finché non avesse imparato a vestirsi da sola.

Fiora ridacchiò. — No, cara, non dovrai andare in giro con l'aspetto di una monella. Ad Arilinn ci sono servitori in abbondanza, ma sono tutti *kyrri*, non umani. Ti aiuteranno loro. Tuttavia gli abiti di un operatore delle matrici e di una Custode sono molto più sobri degli abiti di corte. Io mi sono vestita da sola per tutta la vita, e ci saranno dei momenti in cui davvero non vorrai avere accanto nessuna creatura senziente. Inoltre non ti serviranno tanti strati come adesso, perché la Torre di Arilinn è calda tutto l'anno come in piena estate.

— Oh! — esclamò Leonie, ancora una volta colta di sorpresa. Nessuno le aveva mai detto tante cose su Arilinn, probabilmente perché aveva conosciuto poche persone che avevano visitato quella Torre. E di quelle poche che avevano fatto ritorno erano sempre schive a parlarne.

— Ora ascoltami, perché ti racconterò come sarà la tua vita in quella

Torre — disse Fiora, e Leonie tornò a sedersi, obbediente.

Se la Custode si riteneva in dovere di metterla in guardia, allora la aspettava davvero una vita molto diversa. Molto più dura, senza dubbio... ma con riconoscimenti al di là di ogni immaginazione.

— Per prima cosa non ti sarà permesso avere contatti con chi sta al di fuori della Torre, nel vero senso della parola, Leonie: nessun contatto, né con tuo padre, né con tuo fratello, o il tuo più caro amico, neppure in caso di lutto in famiglia. Questo perché devi concentrare tutta la tua mente su ciò che avviene nella Torre, e quindi la conoscenza degli avvenimenti esterni non dovrà riguardarti fino a quando non sarai una Custode, cioè quando sarai qualificata a prendere decisioni per conto tuo.

— Questo lo so — rispose Leonie. — Me lo hai già detto e penso di poterlo sopportare.

Naturalmente la pensava in modo diverso, ma si guardava bene dal rivelarlo a Fiora: non avrebbero mai potuto tenerla lontana da Lorill nei pensieri se non fosse stata lei a volerlo... e lui sarebbe stato in contatto con il resto del mondo. *Non sarò isolata come pensa Fiora.*

— Non hai bisogno di portare via tutte le cose che avevi al tuo arrivo — proseguì la Custode. — Ad Arilinn hanno già le tue misure, e per la maggior parte del tempo indosserai abiti simili ai miei. Prendi un abito o due e qualche ricordo personale. Ti permetteranno di conservarli per le prime settimane o i primi mesi. In seguito dovrai consegnare anche quei pochi ricordi, e tutto ciò che hai posseduto prima di allora e verrà messo via. Fa parte del processo di distacco.

— Distacco? — chiese curiosa. — Cos'è? Non mi hai mai parlato di questa cosa.

— Una Custode non può avere nessun tipo di legame se non con il suo lavoro e le persone con le quali lavora — rispose Fiora in tono pacato. — Quindi dovrai rinunciare a tutto ciò che ti è caro. Per primi i tuoi parenti e amici e poi gli oggetti di tua proprietà. Questo perchè tu possa arrivare a renderti conto che il possesso e i beni materiali non contano nulla, e che gli unici veri *parenti* che hai sono coloro che lavorano con te nella Torre. Il tuo primo dovere è verso di loro, poi verso i Domimi, e infine verso i tuoi parenti di sangue. Non ti sarà permesso di vedere tuo fratello più di una volta all'anno, e da quando arriverai ad Arilinn dovrà passare un anno intero prima che lui possa farti visita.

Leonie rifletté pensosa e Fiora accennò un sorriso malinconico; non sarebbe stato facile insegnare a Leonie ma... oh, che vanto sarebbe stata la

fanciulla per i suoi insegnanti!

Pur non essendo un'insegnante alle prime armi, Fiora sapeva che sarebbe stata un'impresa al di là delle sue capacità di insegnamento, che Leonie era veramente un problema superiore alle sue forze.

Ma non lo sarebbe stata per Marelie. Fiora non dubitava che la formidabile Custode di Arilinn sarebbe riuscita a trasformare in Custode anche un uomo felino, se solo lo avesse voluto. *Quindi, che le piaccia o no, dovrà imparare.*

— E mio fratello? — chiese Leonie. — Perché lo mandano qui?

L'ultima volta che l'aveva sentito, Lorill si trovava ancora a Caer Donn e non le aveva parlato di un suo ritorno. Come avrebbe fatto a sapere cosa avveniva con la gente delle stelle se lui era a Dalereuth?

— Tuo padre ha suggerito che poteva aver bisogno di un ulteriore addestramento — rispose Fiora con tatto. — Ha bisogno di maggiore esperienza prima di poter intraprendere altre missioni da parte del Consiglio.

Quello che con sgomento le aveva detto in privato il vecchio Hastur era che quel "ragazzetto sconsiderato" era riuscito a compromettersi proprio con la sorella del nobile Kermiac Aldaran.

Il Nobile Stefan Hastur era arrabbiato con il figlio tanto quanto lo era con se stesso, questo Fiora lo aveva capito chiaramente.

— Deve imparare che non tutte le ragazze che lo guardano intendono fare le civette con lui. Deve capire che le donne non vanno trattate come trastulli, e penso che potrà impararlo sotto la guida di una donna che gli insegna a padroneggiare il suo *laran.*

Nella mente dell'Hastur si era insinuato il dubbio che il figlio, inconsciamente o volutamente, avesse abusato del suo laran per dare una spintarella alle inclinazioni della ragazza nei suoi confronti. Era una cosa possibile, perché anche se Lorill non aveva neppure la metà dei formidabili poteri della sorella, quelli che possedeva erano più che sufficienti a fare contento un genitore Comyn.

E andavano educati in fretta, prima che la tendenza a farne un cattivo uso diventasse un'abitudine.

— Sono d'accordo con tuo padre quando sostiene che Lorill ha bisogno di imparare la portata reale del suo *laran.* — All'espressione di scetticismo, subito mascherata, che era comparsa sul viso di Leonie, Fiora proseguì: — Lo so che a quanto pare non ne possiede neppure la metà del tuo, ma è più che sufficiente perché lui venga designato erede di tuo padre, in ogni caso è superiore a quello posseduto da molti giovani Comyn. D'altra parte, il tuo

laran è tre volte quello di una persona normale, perciò chiunque venisse paragonato a te apparirebbe debole.

Leonie ci rifletté sopra, e si rese conto che era vero. Lorill *era riuscito* a raggiungerla da Aldaran, tra l'altro risvegliandola da un sonno profondo, quindi non poteva essere scarsamente dotato.

— Allora sono contenta di sapere che finalmente riceve un addestramento — rispose. — E resterà qui a lungo?

— No, non a lungo. Probabilmente non più di due o tre decine. Dopo tutto, tra non molto dovrà prestare servizio tra i cadetti della Guardia a Thendara. Mentre sarà qui avrà pochissimo tempo per contattarti, proprio come non ne avrai tu quando sarai ad Arilinn.

— Quindi ci inchiniamo entrambi al dovere — rispose Leonie alzandosi. — E anch'io devo fare il mio allora, se parto domani. Grazie ancora, Fiora.

Perfetto, pensò Leonie tra sé mentre andava a fare i bagagli. *Lorill sarà comunque al centro dell'azione e così io saprò cosa succede. Perché non credo che neppure la Custode di Arilinn possa tenermi separata nel pensiero dal mio gemello, se noi vogliamo davvero raggiungerci.*

Fiora sorrise sentendo i passi di Leonie allontanarsi. Non aveva ancora incontrato la Formidabile Marelie e lei non le aveva mentito dicendo che la Custode sarebbe stata un bersaglio molto difficile per i suoi trucchetti.

Ma l'unico modo in cui quella ragazza potrà impararlo sarà con la dura esperienza. Be, non le mancherà... anzi, ne avrà più di quanta gliene serve, prima che Marelie abbia finito con lei.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Metti insieme due vegani e creano una religione. Metti insieme due deltani e formano un partito politico. Metti insieme due terrestri e costruiscono una città.

Così diceva il proverbio, e per esperienza Elizabeth lo considerava vero. C'era qualcosa nei terrestri, o almeno in quelli che appartenevano al Servizio, che sembrava renderli ansiosi di apporre la loro firma su un nuovo mondo, di costruire un pezzettino di Terra anche nei luoghi più strani.

Come se fossimo animali territoriali e segnassimo il nostro territorio con una città invece che con l'odore, pensò divertita. E quella città in particolare era cresciuta a tempo di record, in poco più di un mese.

Al centro del complesso si ergeva il Quartier Generale Terrestre, molto simile a tutti i QG terrestri di qualunque altro spazioporto della Galassia.

Persino l'illuminazione all'interno era la stessa: le familiari luci gialle della Terra brillavano dai punti più alti degli edifici, montate su pali e tralicci, perché i terrestri, dovunque andassero, potessero sempre lavorare nelle condizioni a cui erano abituati. La luce insolita e a volte sgradevole di altri soli creava sempre parecchi problemi psicologici. E in effetti, quando vennero accese quelle luci per la prima volta, gli uomini cominciarono a sentirsi un po' più rilassati. Un membro dell'equipaggio aveva detto a Elizabeth che era bello rivedere facce che non sembravano bagnate di sangue o accaldate.

C'era tuttavia una differenza fra le costruzioni di Cottman IV e i normali edifici del quartier generale: questi ultimi infatti erano di legno e non di pietra, perché per la pietra si sarebbe dovuto aspettare le forniture dalle cave che avevano cominciato a funzionare da poco; si era dato il via anche alla produzione di mattoni, i quali avrebbero rimpiazzato al più presto le temporanee strutture di legno. Ciò che invece non rispettava la tabella di marcia erano i lavori per lo spazioporto.

In genere i terrestri assumevano manodopera specializzata del posto per costruire l'equivalente locale di strade efficienti, e per provvedere poi alla predisposizione del primo campo d'atterraggio dello spazioporto. D'altra parte le prime navi che fossero arrivate sul pianeta non avrebbero richiesto condizioni molto diverse da quelle del primo atterraggio: sarebbe bastato uno spiazzo fisso e pianeggiante, in grado di sopportare il peso della nave, e poi un deposito sicuro per il rifornimento di carburante. Persino le culture dell'Età del Bronzo conoscevano i rudimenti della tecnica per costruire le strade, mentre i romani e gli antichi cinesi avevano raggiunto la perfezione, tanto che, se opportunamente istruiti, sarebbero stati in grado costuire uno spazioporto perfettamente agibile. Ma qui su Darkover (quell'appellativo era la miglior approssimazione al nome che i nativi davano al loro pianeta) gli ingegneri addetti alla costruzione dello spazioporto si erano trovati di fronte a un ostacolo imprevisto.

Gli abitanti di Cottman IV non costruivano strade decenti, anzi, a dirla tutta, non le costruivano affatto. Qui era come se le strade spuntassero dal nulla. Quando qualcuno doveva andare da qualche parte, all'inizio seguiva i sentieri tracciati dalla selvaggina o tagliava attraverso la campagna per arrivare a destinazione. Se un numero sufficiente di persone utilizzava lo stesso percorso, ecco che il sentiero diventava una strada, grazie al calpestio degli zoccoli dei cavalli, dei cervini e delle suole delle scarpe. E se si doveva attraversare un ostacolo come un fiume o una gola, allora si creava

un rozzo ponte, un guado o, in qualche caso, un traghetto.

Ma qui non c'era la minima traccia, anzi neppure il concetto di attrezzature per la preparazione del suolo; niente schiacciasassi, niente macchinari per la pavimentazione o in qualche modo destinati a qualche tipo di costruzione, nessuna manodopera specializzata in quel campo e in grado di imparare in fretta.

Quindi, la prima richiesta spedita dal nuovo insediamento non era stata per specialisti ed equipaggiamento sofisticato né per una delegazione commerciale, bensì per macchinario pesante e personale per manovrarlo. Nel frattempo l'ingegnere dello spazioporto si doveva arrangiare con operai alle prime armi, contadini disoccupati che almeno sapevano come si livella un terreno, e con macchinari messi insieme alla bell'e meglio per sgombrare e livellare il primo campo d'atterraggio. L'ingegnere era in preda a crisi isteriche, perché doveva insegnare tutto a tutti.

Il capitano si era nominato supervisore d'ufficio del progetto, dal momento che era l'unico che avesse una qualifica che si avvicinava lontanamente a quella richiesta.

Ciò lo mise in una posizione piuttosto anomala: per quel genere di lavori la politica imperiale prevedeva l'assunzione di manodopera locale, perché ciò avrebbe agevolato il compimento del periodo di transizione, instaurando buoni rapporti con i nativi; in tal modo costoro potevano rassicurarsi del fatto che l'Impero non avrebbe pregiudicato i posti di lavoro esistenti, ma ne avrebbe creati di nuovi. E in effetti, avevano potuto assumere tutti i darkovani che si erano presentati, specializzati o meno che fossero. Tuttavia non esisteva manodopera specializzata per quel genere di lavoro, né qualcuno che avesse esperienza almeno con i macchinari più primitivi. Era la prima volta che su un mondo la cui cultura era al livello dell'Età del Ferro, i terrestri erano obbligati a importare lavoratori, costringendo il capitano a inviare quotidianamente comunicati urgenti per giustificare questo strappo alle Procedure Operative Standard.

Anzi, aveva anche cominciato a consultarsi con David per formulare le sue richieste in modo più creativo, sperando così di accentuarne il loro carattere d'urgenza.

— Chi avrebbe mai pensato che una cultura da Età del Ferro non conoscesse minimamente le attrezzature di scavo? — chiese in tono retorico. — Persino i romani avevano draghe e ruspe trainate da cavalli!

— Sia obiettivo — lo ammonì David. — Il clima e la superficie di questo posto sono tali che qualunque macchinario pesante distruggerebbe il

terreno, e poi sarebbe anti-ecologico. È difficile credere quanto sia fragile l'ecologia di questo pianeta: ogni anno gli smottamenti di fango rischiano di spazzar via intere montagne. Questa è una delle ragioni per cui la maggior parte della terra è stata adibita a pascolo per le pecore, e i pastori fanno molta attenzione alla quantità di erba che viene mangiata. — Guardò fuori dalla finestra dell'ufficio del capitano, considerando la rapidità con cui i nativi avevano trapiantato semi e zolle d'erba sul nudo terreno del complesso, una volta terminati gli edifici. Era una cosa a cui i terrestri non avevano neppure pensato, ma non appena erano stati tolti i ponteggi, gli uomini addetti alla costruzione erano scomparsi per poi ritornare con arbusti e piantine prelevate dalle serre di Aldaran e senza perdere tempo le avevano piantate dappertutto, creando una sorta di giardino. — Ci pensi, capitano: in circostanze come queste il macchinario pesante, anche trainato da cavalli, sarebbe superfluo e pure pericoloso, quindi non hanno mai pensato di svilupparne l'uso.

— Ma il castello... — protestò Gibbons. — Sicuramente si sono serviti di qualche macchinario per costruire la fortezza di Aldaran. E non è l'unico edificio su grande scala.

— Basterebbe un gran numero di uomini muniti di badili e vanghe, e poi altrettante donne e bambini per portar via la terra con le ceste e riutilizzarla per costruire uno dei loro giardini a terrazza — rispose David in tono pacato. — Questo procedimento elimina quasi tutti i danni ambientali e tiene sotto controllo l'erosione. Ha visto quanto hanno insistito perché l'ingegnere concentrasse i lavori in una sola area non più grande del castello, e passasse alla successiva solo dopo aver eseguito la pavimentazione della precedente? È la stessa cosa, lo stesso modo di ragionare.

Il capitano fece una smorfia e armeggiò tra le carte che aveva sulla scrivania. — Questa è un altro motivo di perplessità; le persone non ragionano mai in questi termini, nessuna popolazione parte con quel tipo di mentalità ecologica su scala planetaria.

David scosse il capo. — È ovvio che questa gente è arrivata con il tempo a formarsi una mentalità di quel genere, quindi non ha senso dire che è impossibile.

— Ma come se la sono formata? — chiese Gibbons frustrato. — È questo che non so spiegarmi.

David rise e prese un appunto su uno dei comunicati ufficiali del capitano. — Mi auguro che non lo stia chiedendo a me, perché non so rispondere. Anzi, credo di essere nelle sue stesse condizioni.

— È un peccato — disse il capitano con un sospiro. — Avevo sperato che sua moglie avesse scovato qualcosa nelle sue ballate popolari, o che lo avesse fatto lei, parlando con i nativi. Immagino di dover aggiungere anche questo all'elenco delle cose che i sociologi dovrebbero controllare.

— Avranno un sacco di tempo libero per farlo — aggiunse David.

Il capitano si limitò a grugnire e tornò alla stesura della richiesta di bulldozer e di escavatori ecologici.

Un'altra "città" stava sorgendo a Caer Donn, come una sorta di anello attorno al centro compatto della zona terrestre, appena al di fuori dei cancelli dell'enclave e fuori dai confini del villaggio stesso. Cresceva con la stessa rapidità della Città Commerciale e non era diversa dalle altre città dello stesso "genere" che si trovavano da un capo all'altro della Galassia. C'era un nome universale per questo genere di insediamenti: Quartiere Nativo.

E come tutte le altre "città" di quel genere, il Quartiere Nativo era abitato da coloro che fornivano i servizi ai terrestri.

Tutte queste cosiddette Zone Franche, in qualunque parte della Galassia sorgessero, tendevano ad assomigliarsi. I primi a trasferirvisi erano quelli assunti assunti per costruire lo spazioporto e gli edifici del QG. C'erano operai e artigiani di ogni tipo; uomini arrivati dalle terre di Aldaran che venivano addestrati nella costruzione e nell'uso di macchinari pesanti, e i loro alloggi spartani erano stati costruiti ancor prima di quelli per il personale sposato e celibe. I terrestri potevano vivere temporaneamente nella nave, mentre quegli uomini non avevano un posto dove andare, perché nel villaggio non c'erano letti per tutti.

David guardò gli edifici della Zona Franca al di là dello steccato e notò che su uno era comparsa un'insegna che quel mattino non c'era. Una taverna? Sembrava probabile.

E dove ci sono uomini e taverne, pensò triste, *i bordelli seguiranno a ruota*.

Era una questione di tempo, solo una questione di tempo, prima che i terrestri e gli operai facessero uso delle "disponibilità" locali.

La mezza dozzina di terrestri esperti in costruzioni erano alloggiati insieme agli altri compagni all'interno della zona terrestre, ma David era sicuro che sapessero già della taverna. Anzi, potevano già trovarsi là in quel momento.

Viste le reazioni del capitano Gibbons quel pomeriggio, David pensò che fosse una buona idea fermarsi al QG prima di andare a casa.

A *casa*... che suono meraviglioso aveva quell'espressione. La loro abitazione era terminata, anche se metà delle stanze erano ancora prive di arredamento. Era la prima volta in cinque anni (tre sulla nave e due in addestramento) che David aveva qualcosa che poteva chiamare casa.

Come si era aspettato, Ysaye era con il suo computer. Aveva sorvegliato l'installazione e la configurazione iniziale del computer del QG e David sperava di riuscire a convincerla in qualche modo a restare, quando la nave fosse ripartita. Elizabeth aveva già pochi amici e perdere Ysaye l'avrebbe fatta soffrire. Il legame che le univa si era rafforzato di fronte al costante rifiuto di una parte dei terrestri a credere che Elizabeth fosse in grado di comunicare telepaticamente con i nativi.

Sentendo i suoi passi, la donna dalla pelle scura sollevò lo sguardo e sorrise. — Ti serve il computer, David? — gli chiese.

— Vorrei che mi facesse un controllo incrociato dei riferimenti su... oh... "principi di ecologia e mitologia locale" — disse. — So che è una impostazione vaga, ma...

— Ma io posso riformularla in modo che il computer capisca. — rispose Ysaye. — Comunque non farti troppe illusioni, perché è probabile che non salterà fuori granché. La quantità di dati che abbiamo raccolto sui nativi a questo proposito è ancora scarsa.

— Cosa fai qui a quest'ora? — chiese lui curioso, osservandola riformulare la sua domanda e inserirla nel programma di riferimenti incrociati statistico-sociologici.

— Oh, avevo la sensazione che stesse per verificarsi qualcosa di nuovo, perciò stavo facendo anch'io qualche ricerca incrociata — rispose vaga.

— Immagino che sia stato il computer a suggerirti che stava per succedere qualcosa — ridacchiò David scostandosi. — Oppure hai avuto un'altra delle tue premonizioni?

— Uhm, sarebbe bello — commentò guardandolo con la coda dell'occhio.

David si era dimenticato di avere un'altra domanda per lei, ma l'accenno al computer gliela fece tornare in mente. — Ma tu parli con il computer, vero? — insistette.

— Intendi dire se chiacchiero con lui? — Corrugò la fronte e David non capì se era per la sua domanda o se stesse pensando ad altro. — Be'... io parlo rivolta *al* computer, e immagino che questo porti a credere che io gli parli. In genere, quello che faccio è mettere in parole dei pensieri. Forse a un ignaro ascoltatore potrebbe apparire come una conversazione *con* il

computer.

— Uno volta ho creduto di conversare con lui — ricordò David. — È stata un'esperienza molto strana.

— Può darsi che uno dei tecnici l'avesse programmato per giocare agli indovinelli, facendoti domande basate su parole chiave — commentò secca. — Nel ventesimo secolo era una pratica diffusa. Ma se tu gli dicessi qualcosa del tipo: "Einstein dice che tutto è relativo", ti risponderebbe qualcosa come: "Parlami ancora di questo signor Einstein, tuo parente" [Gioco di parole basato sul termine inglese relative, che significa sia "relativo" che parente" (N.d.T.)]. Non era vera intelligenza, ma solo un'imitazione.

— Non abbiamo ancora superato la barriera dell'intelligenza artificiale — osservò David. — Non ricordo quando è stata l'ultima volta che qualcuno ha cercato di creare un IA.

Ysaye si appoggiò allo schienale della sedia, con sguardo assorto. — È vero, è una ricerca ferma da molto tempo. Ma a volte mi chiedo se l'Intelligenza Artificiale non si sia sviluppata sotto il nostro naso. Ora possiamo immagazzinare una tale quantità di informazioni... e il computer è in grado di elaborarle ad una tale velocità... Oggi il computer *è* effettivamente una specie di intelligenza.

— Quindi, se mai arrivasse all'autoconsapevolezza, in teoria dovrebbe essere capace di comunicare con un'altra intelligenza? — chiese David. — Be', sempre supponendo che quest'altra intelligenza riuscisse ad entrare in contatto con lui, magari attraverso un terminale.

— Esatto. E adesso come adesso non c'è modo di accertarlo — ammise Ysaye. — Li abbiamo programmati a rispondere solo se vengono interrogati, perciò non abbiamo modo di saperlo, a meno di non essere in grado di leggergli nella mente.

David sollevò un sopracciglio. — Ci hai mai provato? So che i tuoi test psi sono risultati positivi, come i miei e quelli di Elizabeth, e devo... devo dirti che da quando siamo arrivati qui sono portato a fidarmi della telepatia come della lingua che parlo. Forse anche di più...

Ysaye aveva trattenuto il fiato ed ora lo esalò in un sospiro. — Pensavo di essere la sola. Pensavo... non so bene cosa pensavo. Non l'ho detto al capitano, anzi, non l'ho detto a nessuno. Non volevo che mi credessero pazza. Ma... non mi sono sottoposta al corticatore, non ne avevo bisogno. Perché farlo, quando ero in grado di parlare con Lorill Hastur, Kermiac Aldaran e Felicia senza farmi venire un terribile mal di testa usando quella

macchina?

David annuì. — Elizabeth ha detto più o meno la stessa cosa; io non sono... così bravo, le lingue ho dovuto impararle per la strada più scomoda, perché riesco solo a percepire vagamente il senso di quello che viene detto. Elizabeth invece dice di aver avuto lo stesso contatto telepatico con Kermiac, Felicia e Raymon Kadarin.

— A volte riesco a raggiungere Kadarin — ammise esitante Ysaye. — Ma mi tengo alla larga da lui.

David rimase sorpreso: Kadarin era sempre stato molto cordiale nei suoi confronti. — Non ti piace?

Di nuovo Ysaye esitò. — Non è proprio così — rispose dopo un istante, scegliendo le parole. — Non mi sta antipatico, per quale ragione dovrebbe? È amabilissimo, non ha mai detto o fatto nulla di scorretto. Eppure mi fa un po' paura. Mi dà la sensazione di non avere un animo buono, non so se mi capisci.

A mano a mano che parlavano, David si era accorto di entrare sempre più in sintonia con Ysaye, e in quel momento riuscì a cogliere ciò che lei non voleva rendere esplicito, e cioè che per gran parte della sua vita aveva sempre avuto un sesto senso verso determinati uomini, quelli che la cercavano solo per via del suo aspetto esotico. E capì che c'era qualcosa del genere anche nel comportamento di Kadarin. Quindi, come se anche solo pensare a lui la mettesse a disagio, Ysaye cambiò argomento.

— Hai visto il tiglio di Felicia? — gli chiese.

Il bambino era stata fonte di discreti pettegolezzi fin dal momento della sua nascita, una settimana prima, e nessuno, per quel che ne sapeva David, l'aveva ancora visto.

— No, non ne ho avuta l'occasione — rispose, poi indagò curioso: — È figlio di Aldaran, non è vero? Da quel che mi sembra di capire è una cosa abbastanza normale da queste parti; lei è una specie di seconda moglie o qualcosa del genere. Sembra che nessuno ci faccia caso, anche se si mostrano tutti contenti che sia nato sano.

— Posso solo dirti che non c'è nessun tipo di unione tra Felicia e Aldaran — disse Ysaye secca. — A quanto pare, qui non è ritenuto un disonore venire riconosciuta come amante di un uomo importante. Il disonore arriva nel momento in cui il figlio non viene riconosciuto da nessuno.

Nelle parole di Ysaye si celava qualcos'altro e di nuovo David afferrò il senso di ciò che era rimasto inespresso, che cioè Aldaran avrebbe dovuto vergognarsi di essere un donnaiolo, invece di vantarsi delle sue conquiste,

e che Felicia era da compatire perché era una specie di complice consapevole (o vittima) dei desideri di Kermiac.

— Forse ancora non lo sai — proseguì Ysaye, — ma sembra che siamo tutti invitati ala cerimonia del battesimo del bambino, alla loro Festa di Mezzo Inverno, che cade molto vicino al nostro Natale.

— Bene, ed è un bimbo o una bimba? — chiese David. — Credi che da queste parti abbiano regalini rosa o azzurri a seconda del sesso?

Era una battuta con la quale cercava di rallegrare Ysaye, ma lei lo prese sul serio. — Non ne sono sicura: corre voce che non sia niente del genere.

— È diverso da un maschio o una femmina? — esclamò David inarcando un sopracciglio. — Uhm... be', a volte succede anche sulla Terra, ma non molto spesso, per fortuna. E di solito è un difetto che può essere corretto chirurgicamente, almeno fino ad un certo punto. Be', senza essere maleducati, al momento opportuno potremo fare qualche discreta indagine per saperlo. Di certo Aurora è qualificata per eseguire quel tipo di intervento... o credi che si risentiranno per la nostra intrusione? Sarebbe abbastanza drammatico per il bambino, se davvero è un... be', un esso.

— Non so proprio come spiegarmi — disse Ysaye con una smorfia perplessa, — ma ho come la sensazione che si tratti di un'altra possibilità che qui è del tutto normale, e che non sia affatto considerata una sfortuna. Lo chiamano *emmasca* e da quel che ho capito è entrambe le cose... o nessuna delle due.

Ysaye doveva conoscere quanto lui la radice da cui derivava quella parola, per cui non si prese il disturbo di spiegargliela e di fare commenti.

— Pare che questi *emmasca* siano piuttosto rari e vengano considerati persone fortunate; tanto per cominciare, vivono molto a lungo. Lorill mi ha detto che un loro re, un Hastur, era un *emmasca.* Però la maggior parte sono sterili. — Scrollò le spalle. Lorill ha cercato di spiegarmi una cosa molto complicata in cui c'entra la genetica e gli *emmasca*, ma non ci ho capito quasi niente. A quanto pare, anticamente, la sua famiglia era invischiata fino al collo nella manipolazione genetica per cercare di fissare certe caratteristiche, e alla fine si sono ritrovati con un bel numero di *emmasca.* Comunque il figlio di Felicia potrebbe essere uno di loro, e credo di aver capito sia un fenomeno che *ha* qualcosa a che fare con l'eredità genetica di Aldaran; e che tu ci creda o no, pare che sia ancora più insolito di quello di Felicia.

David scosse il capo. — Sì, è difficile da credere. Ma d'altra parte, dopo secoli di incroci fra l'equipaggio di una sola nave, Dio solo sa cosa può ve-

nirne fuori. Quindi se il povero frugoletto è un *emmasca* sarà anche sterile.

— In gran parte lo sono, ma non tutti — rispose Ysaye. Immagino che lo si potrà sapere solo quando il bambino avrà raggiunto la pubertà, cioè il periodo in cui alcuni di loro possono acquistare un sesso definito, maschio o femmina. In ogni modo sarà una buona opportunità per fare una festa... e per quello che ti riguarda, una possibilità unica per una delle tue preziose registrazioni culturali!

Quando la conversazione si spostò sull'innocuo argomento della festa e sulla miniera d'oro di informazioni che un tale avvenimento poteva costituire, David si dimenticò di Kadarin e dei loro commenti in proposito.

La Festa di Mezzo Inverno si tenne nel grande salone che li aveva accolti al loro arrivo. Tutto ciò che allora era parso primitivo ed alieno ora dava una certa sensazione di familiarità e confortevolezza. I terrestri avevano imparato ad adattarsi al clima, e se anche qualcuno sospirava sollevato al pensiero degli alloggi riscaldati che li attendevano nella zona terrestre, nessuno si lamentò apertamente.

Il nobile Aldaran e la sua dama (che appariva molto di rado in pubblico, dato il suo stato di avanzata gravidanza) ricevettero personalmente tutti gli invitati dando loro il benvenuto.

— È come Natale — commentò felice Ysaye. — Anche i sempreverdi e il profumo di qualcosa che assomiglia... assomiglia al pan di zenzero!

— Pan di spezie — la corresse la dama di Aldaran con un affettuoso sorriso. Era la classica donna dai capelli rossi, fragile, pallida di carnagione e terribilmente magra nonostante la gravidanza, con una massa di riccioli color rame acconciati con cura in una pettinatura elaborata, che dava l'impressione di potersi disfare al primo soffio ed essere troppo pesante per il suo collo delicato. — Anche voi avete questa festa?

— Qualcosa di molto simile — rispose Elizabeth. — A dire la verità, tutti i pianeti di cui ho sentito parlare hanno una specie di festa di mezzo inverno. A quanto sembra fa parte della natura umana celebrare il momento in cui il sole è al suo punto più basso e il mondo è nel momento più freddo e più buio. Si tratta quasi sempre di una sorta di affermazione di speranza o qualcosa di simile.

— E da voi qual'è l'occasione? — chiese lady Aldaran, curiosa. — Qui si basa sul solstizio d'inverno.

— In genere è la nascita di questo o quell'altro dio... — cominciò Elizabeth e poi arrossì. — Ti chiedo scusa. Spero che tu non lo consideri irri-

spettoso.

— Affatto — sorrise la dama. — Noi Comyn in genere non siamo molto religiosi. Io ad esempio sono religiosa come un gatto. Ci facciamo però un dovere di divertirci e goderci la nostra festa, quale che sia l'occasione che celebriamo; e persino i cristoforos hanno un detto: Il lavoratore ha diritto al suo salario e alla sua vacanza.

Elizabeth ridacchiò. — Anche noi abbiamo un detto simile: *L'operaio ha diritto al suo salario.*

David sarebbe stato felicissimo di poter aggiungere anche quel proverbio alla sua banca dati. Era interessante il fatto che sembravano esserci parecchie lingue parlate correntemente sul pianeta, pur essendoci un solo continente abitabile, almeno a quanto mostravano le foto dei satelliti. E a meno che ci fosse gente che viveva sotto la neve senza lasciare traccia, non c'era altro.

— Dovremo confrontare i nostri proverbi più tardi — disse la dama di Aldaran, con un sorriso dispiaciuto che fece capire ad Elizabeth quanto avrebbe desiderato poterlo fare subito. — Ora devo occuparmi dei miei ospiti. La cerimonia del nome avrà luogo tra breve. — Un sorriso le attraversò il volto. — Un bimbo così dolce... Felicia è stata molto fortunata.

— Noi batt... diamo il nome al bambino quasi subito — osservò Elizabeth. — Mi sembra strano aspettare tanto. Sono passate sei settimane, vero?

— In genere il nome viene apposto al bambino quando siamo certi che vivrà — rispose la dama di Aldaran con uno sguardo triste che indusse Elizabeth a chiedersi se avesse seppellito più di un figlio senza nome. O forse dentro di sé temeva che il proprio bimbo non sarebbe vissuto tanto a lungo? — Ma il figlio di Felicia sembra molto sano; in genere, se un bimbo vive fino a sei settimane, vive almeno fino alla comparsa del *laran.* Da ciò che possiamo giudicare, questo neonato vivrà e rimarrà in salute. Ed è un tale tesoro, non piange mai.

A Elizabeth parve strano che potesse parlare in modo tanto affettuoso del bambino che suo marito aveva avuto con un'altra donna, e ancor più strano che la signora considerasse come un'amica la sua principale rivale. Ma naturalmente lei non poteva chiedere spiegazioni. Si limitò a fare un commento gentile sulla fortuna di avere un bimbo in buona salute e andò a raggiungere Ysaye. La dama di Aldaran si affrettò ad accogliere un gruppo di nuovi arrivati che avevano gli abiti e le scarpe abbondantemente ricoperti di neve.

Elizabeth notò che i nuovi ospiti appartenevano ad un altro ramo del clan Aldaran, provenienti da un posto chiamato Scathfell. La dama di Aldaran li salutò affettuosamente mentre si toglievano i soprabiti ricoperti di neve e li porgevano ai servi perché li portassero via.

Poi, ad un segnale che Elizabeth non riuscì a vedere, la musica cessò e tutti i presenti si radunarono attorno alla madre e al bambino.

Il nobile Aldaran attese di essere al centro degli sguardi di tutti, da quelli curiosi dei terrestri a quello sincero e affettuoso della moglie, poi prese dalle braccia di Felicia il bimbo avvolto nelle coperte.

— Riconosco questa bimba, Thyra, come mia — disse a voce bassa ma ferma. — E giuro di assumermi la responsabilità della sua educazione e del suo sostentamento finché non arriverà alla maturità.

E a quel punto arrivò la vera sorpresa, almeno per quello che riguardava Elizabeth. La dama di Aldaran prese tra le braccia il bimbo di Felicia.

— Riconosco che questa bimba, Thyra, della mia cara amica Felicia, è figlia di mio marito Kermiac — disse guardando con affetto il visetto della bimba. — E come tale, mi assumo la responsabilità della sua cura e della sua educazione sotto il tetto di suo padre finché non giungerà alla maturità.

— La dama di Aldaran è una santa — bisbigliò qualcuno vicino a Elizabeth, — visto che lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che un bimbo *emmasca* non raggiunge la maturità prima dei trent'anni o anche oltre. Quel "bimbo" potrebbe persino sopravviverle restando ancora un bambino.

Elizabeth fece del suo meglio per non dare a vedere che aveva udito, ma quella rivelazione era sconvolgente. Le fece venire in mente quello che aveva detto una volta un'amica di sua madre, una grande amante di uccellini: «Non comprare mai un pappagallo se non hai nessuno a cui lasciarlo in eredità.» Anche la dama di Aldaran sarebbe stata costretta a "lasciare in eredità" l'educazione e la cura di quella bambina ai suoi figli?

Ma dopo aver restituito la bimba alle braccia della madre, lady Aldaran continuò: — Io, Margali di Aldaran, in segno del mio riconoscimento, dono a Felicia questo pegno del mio affetto.

E così dicendo allacciò al collo di Felicia una bellissima collana d'argento, tempestata di gemme chiamate "pietre di fuoco". Scoppiò un applauso, durante il quale la bimba si mise a piangere. Felicia allora aprì l'abito, e senza il minimo imbarazzo porse il seno alla piccola.

La neonata prese a succhiare avidamente, emettendo piccoli grugniti soddisfatti e tutti si misero a ridere e ripresero a parlare.

Elizabeth non riusciva a staccare gli occhi da quella creaturina perfetta,

bianca e rosea come una bambola, e con un misto di meraviglia e piacere la osservava poppare felice. Al prossimo solstizio avrebbe potuto averla *lei* una bimba, sua e di David. Il suo arrivo non sarebbe stato salutato con tutte quelle cerimonie, ma sarebbe nata sotto quello strano sole e sarebbe stata una nativa di quel mondo tanto quanto lo era la bimba di Felicia.

Se fosse stato un bimbo avrebbe potuto chiamarlo come il capitano...

Si perse in un sogno ad occhi aperti mentre Zeb Scott andava a sedersi accanto a Felicia per mormorarle qualcosa.

— Oh, cielo — le disse Ysaye in un orecchio, risvegliandola dalle sue fantasticherie. — Non mi sembra un'innocua chiacchierata amichevole, non credi?

Elizabeth osservò con più attenzione il modo in cui Zeb si chinava verso Felicia e annuì, un po' preoccupata. — Potrebbe causare qualche complicazione — disse. — Se Zeb non è ancora innamorato di Felicia, secondo me ci manca poco. E se si innamora, Felicia può dirsi fortunata, perché Zeb Scott è un uomo magnifico; ma ciò potrebbe anche mettere in pericolo i nostri buoni rapporti con il nobile Aldaran.

— In che senso? — chiese Ysaye sorpresa. — Felicia non è sposata con Kermiac, né con nessun altro, che io sappia. Manca poco al parto di Margali e a quel punto Felicia potrebbe essere di troppo. Teoricamente, Kermiac dovrebbe dedicare tutte le sue attenzioni alla moglie e al suo figlio legittimo. Non dovrebbe essere una sorpresa per Margali e i suoi parenti. Secondo me lui dovrebbe essere contento se qualcun altro... ah... se ne prende cura.

— Non credo proprio — ribatté Elizabeth. — Non mi sembra che le cose funzionino così. Le usanze sono terribilmente diverse.

Ysaye sembrava scettica. — Non penso che la natura umana possa cambiare a tal punto — ribatté. — Dopo tutto, se c'è una cosa che possiamo dare per scontata nelle culture umane è l'esistenza di un certo grado di possessività, almeno per ciò che riguarda "il mio uomo" e "la mia donna". E i parenti non vedono certo di buon occhio una relazione che minaccia la "moglie vera". Chissà perché non riesco a pensare che su questo mondo le cose vadano in modo diverso.

— Anch'io non ci riesco — disse una voce nota ma per niente gradita. — Non ho mai constatato grosse differenze nella natura umana tra le varie culture. Ed è proprio una vergogna, visto che la natura umana di per sé non ha nulla di ammirevole.

Nemmeno a una festa Ryan Evans riusciva a impedire alla sua vena sar-

castica e astiosa di fare capolino in tutti i suoi commenti... che l'avessero invitato o no.

Elizabeth si voltò assumendo un'espressione educata. — Ma come, Ryan — esclamò, — non sapevo che fu fossi tornato da... da, come si chiama... le Città Aride?

— Città Aride è proprio una definizione appropriata — rispose Evans. — Nient'altro che deserto, con il più inospitale agglomerato di insediamenti che spero mi capiterà mai di rivedere. Un clima impossibile, abitazioni barbare, un solo gradino più su delle caverne... quanto basta per farmi perdere anche quel poco di fiducia che avevo nella natura umana.

David comparve appena in tempo per risparmiarle di trovare una risposta educata. — Be', il solo fatto che abbiano scelto di stabilirsi in un posto simile la dice lunga sulla natura umana — intervenne tutto allegro. — Almeno testimonia il suo irriducibile ottimismo.

— Ottimismo — sbuffò Evans. — Be', tienteli pure allora, con il loro ottimismo e tutto il resto. Devo però dire che Kadarin sembra nato per fare l'agente segreto. Parla parecchi dei loro dialetti e conosceva già molte persone, quindi almeno non ci hanno uccisi a prima vista. Anzi, molti lo hanno scambiato per uno di loro.

— Volevo appunto parlarti di questo — disse David animandosi. — Hai registrato dei nastri con i loro dialetti?

— Qualcuno — rispose Evans. — Forse neanche la metà di quello che avreste voluto tu e i tuoi computer. È stata veramente un'impresa registrare... non hai idea di quanto sia stato difficile convincere la gente a parlare con noi. La curiosità deve essere a un livello bassissimo; sono le persone più provinciali che abbia mai visto.

David non parve sorpreso. — Immagino che ci fosse da aspettarselo da una cultura del deserto — gli fece notare. — La sola sopravvivenza li costringe a dare fondo a tutte le loro risorse, e uno straniero può rappresentare una vera minaccia. Di certo uno straniero è una minaccia per le risorse personali, e l'ospitalità potrebbe essere mortale per chi la offre, per lui e la sua famiglia. La divisione in clan non è l'unica causa.

— Ottima osservazione — convenne il capitano, unendosi a loro. — Sono contento di vedere che è tornato, Evans. Voglio il suo rapporto sulla mia scrivania domani mattina.

— Posso fargliene subito una sintesi — affermò Evans. — C'è davvero maledettamente poco da dire. Da quel che ho capito, i rapporti commerciali con il resto del pianeta sono minimi. Si riducono per lo più all'esporta-

zione di piante ed erbe destinate ad uso botanico e medicinale. Niente metalli preziosi, idem quelli normali. Come dovunque. In realtà, signore, il dannato rapporto è tutto qui. Avrei anche potuto non partire... uhm, non sarei rimasto nei confort, ma certo avrei potuto risparmiarmi il mal di schiena e i muscoli indolenziti per la sgroppata.

Il capitano sbuffò, chiaramente deluso. — Niente per l'Impero, dunque?

— Come ho detto, a parte qualche pianta medicinale, non c'è proprio niente. A meno che non la interessino le droghe esotiche — terminò con un sorriso, e il capitano corrugò la fronte.

— Sa benissimo come la penso in proposito. Le droghe dovrebbero restare nel posto da cui vengono.

Le leggi che governavano l'importazione e l'esportazione di sostanze che potevano causare assuefazione erano molto diversificate. In generale le sostanze erano proibite, ma le singole leggi planetarie all'interno del loro spazio sovrano avevano la precedenza, ed erano in gran parte incredibilmente severe. Ogni governo locale aveva il diritto di perseguire l'armatore che faceva entrare droghe proibite nello spazio sovrano del pianeta, assoggettando dunque a costi proibitivi i contrabbandieri che cercavano di farle entrare. Non solo poteva venire punito il contrabbandiere, ma anche il proprietario della nave, sanzionando spesso la confisca della nave stessa.

Quindi all'interno dello spazio planetario si correva il rischio di estreme restrizioni, ma al di fuori era un'altra faccenda. C'era chi avrebbe voluto mettere fuori legge qualunque sostanza in grado di alterare l'umore, per quanto blanda, compresi la caffeina e il cioccolato, ma le difficoltà di imporre simili leggi erano insormontabili, soprattutto quando si trattava di posti come Keef e Vainwal, che erano praticamente sprovvisti di una legislazione in materia.

Secondo la politica imperiale le leggi nello spazio interstellare dovevano essere mantenute al minimo per quanto riguardava le restrizioni e le proibizioni, e venivano fatte rispettare strettamente e senza deroghe. Le poche droghe proibite erano limitate a quelle che avevano un forte tasso di nocività, parecchi gradi al di sopra delle sostanze che davano appena una leggera sensazione di benessere.

Il capitano aveva una sua idea personale sui danni che poteva causare quel tipo di "supervisione minima" da parte dell'Impero, un'opinione condivisa da Ysaye ed Elizabeth, mentre Evans era evidentemente di tutt'altro parere.

Lui era un aperto sostenitore dell'atteggiamento di laissez-faire mantenu-

to da Keef e Vainwal. D'accordo, quei pianeti attiravano un certo tipo di turisti, i quali venivano opportunamente messi in guardia dai rischi che correvano e nella maggior parte dei casi (ufficialmente, almeno), non c'era nessuno che cacciasse a viva forza quelle droghe nel corpo di chi non era d'accordo. Certo, circolavano voci su persone che erano diventate drogate contro la loro volontà e che finivano per pagare con il proprio corpo i vizi a cui si erano assuefatti, ma si trattava solo di voci e nessuno era mai stato in grado di provarne la veridicità. Era questa la giustificazione che Evans dava al proprio atteggiamento; disprezzava tutto ciò che definiva "autoritarismo" e "paternalismo" e sosteneva che non faceva alcun male; se capitava qualcosa, era sempre fra residenti e turisti consenzienti, e sempre all'interno della giurisdizione del pianeta.

Una volta tanto, però, Evans non sembrava in vena di recitare il suo solito discorsetto. — Conosco le regole — rispose sorprendendo Elizabeth. — E non ha nessun senso stare a discutere le teorie. Sapete come la penso: meno controllo ha su di noi un governo, tanto meglio.

— Be', io continuo lo stesso a non essere d'accordo — rispose il capitano. — Possiamo discutere di principi un'altra volta.

— Molto bene — concluse Elizabeth, stancamente. Ryan era amico di David e c'erano momenti in cui anche lei lo trovava simpatico... ma altre volte detestava tutto ciò che lui rappresentava. Quella doveva essere una festa, e lei non aveva nessuna voglia di farsi coinvolgere in una discussione che avrebbe solo provocato dei malumori. Al tempo stesso, lei aveva però delle idee molto chiare in proposito!

Nella sua pur breve vita, non aveva mia visto un caso in cui le droghe non avessero causato dei danni. Persino l'alcol distruggeva le cellule del cervello, persino bevande innocue come il caffè e la cioccolata producevano dei desideri che, se soddisfatti, in alcuni soggetti potevano rivelarsi dannosi. Se un individuo informato ed emotivamente stabile decideva di usarle... allora niente da dire; ma riversare una marea di droghe esotiche in una comunità che probabilmente non si rendeva conto dei problemi che potevano derivarne... *questo* non poteva e non doveva essere permesso.

I danni irreparabili causati dall'alcol alle culture degli indiani d'America e della Polinesia sulla terra erano solo un esempio di ciò che poteva accadere. Agitando la "bandiera della libertà", Evans poteva attirare solo quegli individui superficiali che non ne sapevano nulla. E il fatto che lui fosse molto intelligente, non faceva che rafforzare la sua posizione agli occhi di chi era incapace di capire che dietro quell'intelligenza non c'era il minimo

scrupolo etico e morale.

Tutte le persone di intelligenza superiore allo media dovrebbero venire catalogate e sottoposte a un corso intensivo di etica e di morale durante l'infanzia, pensò Elizabeth, trattenendo un sospiro.

Ma per Evans era troppo tardi, ormai non ci si poteva fare nulla. E di certo alla sua età era difficile che gli venissero delle crisi di coscienza.

Ora la bimba dormiva tranquilla tra le braccia di Felicia, e quando i musicisti iniziarono un ballabile, i nativi si radunarono per una danza in cerchio. Alcuni teaestri più audaci, tra cui Zeb Scott, si lasciarono persuadere ad unirsi ai ballerini. Elizabeth, non amava ballare, perciò si diresse verso i musicisti. Passando accanto a una tavola imbandita prese un bicchiere di vino bianco di montagna. Il primo sorso fu gradevole, ma lasciava uno strano retrogusto amarognolo.

Molto simile alla sua conversazione con Evans...

CAPITOLO DICIOTTESIMO

— E allora? — chiese Jessica Duval, tenente dell'equipaggio della nave, con il viso acceso di curiosità. — Lo è o non lo è?

Ysaye assunse un'espressione severa; non le era mai piaciuto l'appetito insaziabile di Jessica per i pettegolezzi e ora trovava il suo interesse di pessimo gusto. — Non lo so e non mi interessa affatto — rispose, sperando che con questo l'altra stesse zitta.

— Ma Ryan Evans sostiene che il bambino è una specie di mutante — insistette Jessica. — Lo ha detto al sottotenente Rogers quando ha lasciato il bagaglio prima di venire alla festa; è stato Kadarin a parlargliene. Lo sa tutta la nave.

— Ho sentito anch'io la stessa cosa, ma non mi sono presa la briga di fare delle indagini — ribatté Ysaye secca, sperando che tra i nativi che erano a portata d'orecchio non ce ne fosse nessuno che parlava correntemente lo Standard o che fosse in grado di usare la telepatia. — Solo perché *Rogers dice che Evans dice che Kadarin dice*, non significa che sia la verità o che ci si avvicini. Non mi interessava sapere i particolari. Se non importa a questa gente, a maggior ragione non deve importare a noi. Certe cose dovrebbero restare avvolte dall'oscurità. — Lanciò a Jessica quella che sperava fosse un'occhiataccia, ma l'altra scrollò le spalle per nulla intimidita né imbarazzata.

— Non è un atteggiamento degno di uno scienziato — la canzonò Da-

vid. — Dove arriverebbe la sua scienza se lui non si prendesse la briga di fare domande scomode?

Ysaye lo guardò con la fronte corrugata, indicando chiaramente che non lo considerava un argomento sul quale scherzare. — Ci sono alcune cose che non farei mai, neppure nel nome della scienza, e violare la privacy di qualcuno è una di queste. Se vuoi davvero saperlo, puoi chiederlo a Felicia... o alla bambina, quando sarà cresciuta. — Il suo cipiglio si accentuò. — Potresti però almeno prendere in considerazione i sentimenti di Felicia, prima di farlo. A me sembra che la sua posizione sia già abbastanza difficile, ma se vuoi correre il rischio di metterla ancor più a disagio, accomodati pure e assumitene la responsabilità.

— Il cielo non voglia — replicò David tornando serio. — Ammetto di essere curioso, ma non fino a questo punto. Non vorrei mettere a disagio Felicia per niente al mondo. Mi è stata straordinariamente d'aiuto tutte le volte che le ho chiesto qualcosa e non sarebbe certo il modo migliore per ripagare tanta gentilezza.

— È questo che mi piace di te — disse Ysaye in tono affettuoso, perdendo un po' della propria rigidità. — Tu convieni che ci sono dei limiti alle indagini in nome della scienza.

— Be' — replicò David con un sorriso schietto, — credo che chiunque, anche il più incallito degli scienziati lo ammetterebbe. Anche se ci sono domande che uno scienziato deve fare quando non le fa nessun altro, restano pur sempre dei limiti etici. Alcuni di quei vecchi esperimenti di ricombinazione genetica, per esempio, prima che raggiungessimo la capacità di viaggiare nello spazio, sono sfociati in risultati tragici e molto bizzarri.

— Aspettate un attimo — intervenne Jessica perdendo l'aria noncurante. — Non puoi essere dottrinario su questo! Quegli incidenti erano il risultato di una scienza *cattiva*, di gente che faceva cose che non era qualificato a fare senza le dovute precauzioni! Alcuni di quegli stessi esperimenti, condotti correttamente, sono quelli che ci hanno permesso di colonizzare Marte... e quello ci ha portato a terraformare e colonizzare un sacco di altri pianeti che non avevano l'atmosfera adatta!

Ysaye scosse il capo: quella era un'altra cosa su cui lei e Jessica non si sarebbero mai trovate d'accordo. Per chi ne potesse derivare del bene... cosa sarebbe successo se i terrestri non avessero interferito? — Non sono così sicura che li si dovesse colonizzare — disse dubbiosa. — Se non ci fossimo messi in mezzo, forse un giorno avrebbero trovato una loro evoluzione.

Questa era una discussione così consueta che David preferì non lasciarsi coinvolgere; sapeva come la pensava Ysaye, perché ne aveva parlato molto spesso con Elizabeth. Era strano però che qualcuno così dedito alla scienza dovesse assumere tanto spesso delle posizioni anti-scientifiche. Questo però sembrava risalire agli insegnamenti che aveva avuto da bambina, una strana dottrina del "tu non interferirai con la natura". In parte era un controsenso, perché Ysaye interferiva con la natura tutte le volte che si faceva un'iniezione anti-allergica o prendeva un vaccino. Be', in ogni caso quella discussione sarebbe finita come al solito, senza che nessuno avesse convertito l'altro. Attese un istante e chiese. — Cosa ne pensi della cerimonia, Jessica?

Lei sembrò sollevata dalla domanda che cambiava argomento di conversazione e rispose: — Mi è piaciuta.

L'espressione di sollievo che vide apparire sul viso dei presenti fece rimpiangere a David di non essere intervenuto prima. — Davvero molto commovente. È un vero peccato che nella nostra cultura la gente non dimostri la stessa civiltà in situazioni simili... non ci sarebbero mai cause di paternità o risse legali. Non mi è sembrato affatto alieno come comportamento: è il genere di cose che ci si aspetterebbe dai terrestri se ci preoccupassimo un po' più del benessere dei nostri figli e meno del nostro orgoglio e dei nostri comodi.

— Sì, questo posto non mi sembra affatto alieno — convenne qualcuno. — Tra la festa e il battesimo, questa potrebbe davvero essere una festa di Natale abbinata a una festa di battesimo.

— Be', Darkover non è un pianeta alieno — rise David, — almeno stando agli usi non dovrebbe esserlo. Questa gente è in gran parte di discendenza terrestre, soprattutto nord-europea.

L'espressione sul viso di Jessica divenne pensosa. — Ti fa sentire molto fuori posto, Ysaye? — le chiese. — Non mi è mai venuto in mente che questo mondo potesse esserti meno familiare di quanto lo sia per noi. Se c'è qualcuno che potrebbe sentirsi estraneo, credo che potresti essere tu.

— Sembrerà strano, ma non è così — rispose Ysaye. — Non mi sento un'estranea. Sono cresciuta nel continente nordamericano, nel megacomplesso New York-Baltimora e non è come se venissi... oh, be'... dalla Nigeria. E in fin dei conti, quando si arriva al dunque, sono umana come loro. Abbiamo molte più cose in comune di quante siano le differenze che possono renderci estranei.

Pensò ai contatti mentali che aveva avuto con Lorill Hastur e Kermiac

Aldaran: i loro pensieri non potevano certo essere definiti alieni; anzi, Lorill era stato molto più rispettoso di tanti suoi compagni dell'equipaggio, e si era fatto scrupolo di non turbarla o metterla a disagio.

Ma quell'altro nebuloso contatto che aveva avvertito... quell'essere che aveva sentito indugiare al limitare della sua mente quando suonava il flauto sintetizzato e frugava negli archivi alla ricerca di musica per Elizabeth? Era come se là fuori ci fosse qualcun altro, qualcuno con meno scrupoli di Lorill, che cercava di "origliare" nei suoi pensieri. Non aveva la certezza assoluta di quello che "aveva percepito", quindi non aveva detto né fatto nulla. Ma se qui c'erano dei telepati, chi poteva assicurare che si comportassero tutti secondo le regole?

Be', in ogni caso, anche se quella presenza non fosse stata frutto della sua fervida immaginazione, non le era parsa particolarmente aliena, almeno non più di alcuni membri dell'equipaggio. Dai pochi accenni che era stata in grado di cogliere si trattava di qualcuno molto... isolato. Non proprio un recluso, ma qualcuno che si considerava distaccato dall'altra gente, ed era un atteggiamento non molto dissimile da quello che lei stessa sperimentava spesso. In un certo senso, come aveva dimostrato la discussione con Jessica, a volte i suoi compagni le erano molto più estranei degli abitanti di Darkover.

David interruppe il corso dei suoi pensieri. — Hai visto Kadarin? Dovrebbe essere tornato dalle Città Aride; Evans è arrivato proprio prima della cerimonia, e Jessica ha detto che Kadarin era tornato circa un'ora prima.

— No — rispose lei, distrattamente. La presenza o l'assenza di Kadarin non le facevano né caldo né freddo. — Avrei dovuto vederlo?

David stava per rispondere quando vi fu una certa agitazione all'ingresso del salone, un movimento confuso. Poi a quell'estremità della stanza cadde il silenzio, un silenzio quasi minaccioso. Ysaye avvertì l'improvvisa tensione e si voltò...

E tutti i presenti fecero lo stesso: i ballerini si fermarono nel mezzo di una figura, la musica si spense in una serie di note confuse.

Come tutti gli altri, Ysaye allungò il collo per vedere che cosa avesse provocato quel tumulto. Senza alcun rumore, il gruppo di ballerini si divise, creando una sorta di corridoio di spettatori silenziosi che andava dalla porta al palco su cui sedevano il nobile Aldaran, la moglie e Felicia. E con sua sorpresa, Lorill Hastur con un piccolo seguito attraversò il corridoio dei ballerini diretto verso Kermiac Aldaran e la moglie.

A Ysaye non era mai capitato di vedere un esempio concreto di "silenzio

assordante".

L'unico suono era quello degli stivali di Lorill e dei suoi uomini sul pavimento di legno, mentre attraversavano le due ali di folla diffidente e muta.

Lorill non finse di ignorare l'ostilità che lo circondava, ma proseguì con un'espressione determinata e decisa. A Ysaye non sembrava che il giovanotto avesse in mente di creare dei guai.

Tuttavia, nonostante le buone intenzioni dell'Hastur, Ysaye sperò che di guai non ne sorgessero comunque.

Kermiac era in piedi, in atteggiamento rigido, e con un'espressione gelida, il viso tanto immobile che pareva scolpito nella roccia. Sia la dama di Aldaran che Felicia sembravano pietrificate al suo fianco. E non era la sua immaginazione: molti degli uomini presenti avevano portato la mano all'elsa delle spade, che di colpo avevano perso l'innocuo aspetto di divertenti ornamenti. Ysaye non aveva la più pallida idea di ciò che stava per succedere, ma la tensione nella sala non prometteva niente di buono per Lorill Hastur.

Il giovane si fermò a qualche passo di distanza dal Nobile Aldaran ed eseguì un rigido inchino. Kermiac dal canto suo, si limitò ad un cenno del capo, e tutto il suo atteggiamento sembrava esprimere: *Questa è la mia terra; questa è la mia gente, qui tu non sei un mio pari.* Lorill arrossì leggermente, ma non raccolse la sfida.

— Nobile Aldaran — disse l'erede di Hastur con voce chiara e misurata, — sono venuto a porgerti le mie scuse. Mio padre e la Custode di Dalereuth mi hanno incaricato di dirti che sono un giovanotto incredibilmente sciocco, che ha trasgredito le regole della buona educazione e dell'ospitalità, e che ha ulteriormente peggiorato il suo errore parlando e agendo come solo uno sciocco avrebbe fatto.

L'atteggiamento di Kermiac si addolcì un tantino. — Oh? — rispose. E *tu* cosa ne pensi, giovane Hastur?

— Che mio padre è stato fin troppo magnanimo... signore — rispose senza esitare. — Non solo sono stato sciocco, ma anche oltremodo arrogante e stupido. Ti giuro che non avevo cattive intenzioni nei confronti di tua sorella, ma poiché non ero mai uscito dai Dominii, ho... frainteso le usanze della tua gente scambiandole con quello che da noi sarebbe stata considerata audacia. La tua nobile sorella — si inchinò con grazia verso Mariel, — cercava solo di essere gentile con uno straniero. Mi dispiace che la mia reazione l'abbia portata ad aspettarsi di più da me. La Custode di

Dalereuth mi ha fatto capire molto chiaramente quanto fosse sbagliato il mio atteggiamento in... parecchi modi e tutti molto eloquenti.

Dall'accuratezza con cui Lorill aveva scelto le parole e dal distinto rossore che gli era salito alle orecchie, Ysaye non fece fatica a indovinare che il giovane si era preso una bella strigliata da questa "Custode", chiunque fosse.

— Sono venuto a porgerti di persona le mie scuse, Signore, perché non mi sembrava che le scuse recate da un messaggero fossero appropriate o sufficienti, date le circostanze — concluse Lorill. — Spero che vorrai accettarle, e con esse i doni che mio padre ha inviato per la bimba, sua madre e la tua signora.

Tre degli uomini del seguito di Lorill presentarono dei pacchettini avvolti in carta colorata; Ysaye trattenne il fiato, sperando che Aldaran non li rifiutasse.

Per una frazione di secondo Kermiac esitò, poi annuì e i tre uomini porsero i pacchetti alle dame e Felicia accettò anche quelli per la piccola.

— Le tue scuse sono accettate, giovane Hastur — disse Aldaran. — In verità tra queste montagne si usa dire: "Se la stupidità fosse un crimine, metà della razza umana sarebbe impiccata ad ogni crocicchio". E sono io il primo a dirti che nella mia vita mi sarei meritato quella sorte almeno venti o trenta volte.

— Ma come, Kermiac! — esclamò un uomo anziano in piedi alle sue spalle. — Solo *trenta*?

Una timida risata salutò quell'uscita e la tensione nell'atmosfera si distese un poco, poi si rasserenò del tutto quando anche Kermiac scoppiò a ridere.

Scuotendo il capo, Aldaran batté una mano sulla spalla del vecchio. Tu mi hai visto troppe volte pagare il prezzo delle mie follie perché possa discutere con te, mio vecchio amico — disse. — Sii dunque il benvenuto, Lorill Hastur. Questa è la stagione del perdono, secondo quanto ci dicono i *cristofoms.* Riprendiamo da capo la nostra conoscenza.

A quelle parole tutti nella stanza si rilassarono e i servi si avvicinarono per prendere i mantelli dei nuovi arrivati e la musica e le danze ricominciarono. Lorill rimase per qualche tempo a parlare con Felicia e la dama di Aldaran, facendole sorridere per qualche commento che Ysaye non udì; poi si avvicinò ai terrestri, accanto alla tavola dei rinfreschi, visibilmente sollevato al vederli presenti alla cerimonia; non era difficile capire il perché, pensò Ysaye. Costituivano un gruppo di conoscenti "neutrali" con i

quali poteva parlare senza preoccuparsi della gerarchia o di possibili offese.

Lorill li salutò, parlando lentamente e in modo chiaro, sorridendo deliziato quando David gli rispose in *casta.* Parlarono per qualche minuto, poi Ysaye aprì la mente in modo da seguire la conversazione attraverso i pensieri di Lorill. Dopo qualche commento banale sul tempo e sul clima della sua terra e sulla difficoltà del viaggio, David gli chiese come la sua gente avesse accolto la notizia dell'arrivo dei terrestri.

— Be', immagino che sappiate di aver causato un notevole subbuglio nei Domimi — rispose il giovane. — E le cose peggioreranno a primavera, quando tutti quelli che sono lontani da Thendara e non sono raggiungibili dalle Torri verranno a sapere della vostra presenza.

— Immagino che fosse inevitabile — commentò David. — La sola presenza degli attrezzi di metallo deve aver influenzato la vostra bilancia commerciale... o lo farà comunque a primavera, quando riprenderanno i commerci e quegli attrezzi compariranno nella tua terra.

— Proprio così — disse Lorill. — Ed è stato proprio grazie a quegli attrezzi e alle cose che mi avete dato se sono riuscito a convincere alcuni membri del Consiglio dei Comyn che non siete una specie di fola, qualcosa creato dal nobile Aldaran per gettarci fumo negli occhi... né delle creature provenienti dalle terre al di là del Muro Attorno al Mondo. Tra i vostri doni, alcuni non potevano assolutamente provenire dal nostro mondo. Adesso stanno discutendo se sia il caso di mantenere i contatti con voi. C'è chi sostiene che non dovreste stare qui e che, anzi, noi dovremo a tutti i costi evitare il popolo delle stelle, perché la vostra venuta rappresenta una minaccia troppo grande per il nostro modo di vivere.

Ysaye annuì tra sé. Era comprensibile. Si chiese se fosse il caso di riferire a Lorill delle richieste neppure troppo velate di armi che Kermiac aveva avanzato. Ma no, sarebbe servito solo ad aumentare la tensione, e dal momento che la Terra non aveva alcuna intenzione di cedere a quelle richieste, parlarne non avrebbe fatto nessuna differenza. Lo status di Mondo Limitato attribuito a Darkover comportava la presenza costante di una nave dell'Impero al punto di uscita dell'iperspazio corrispondente al pianeta, e tutte le navi in transito avrebbero dovuto sottoporsi a un'ispezione prima di ottenere il permesso di atterrare e un'ispezione ulteriore una volta vuotato il carico. Certo, ci sarebbe stato del contrabbando, ma in tal caso sarebbero riuscite a passare soltanto delle pistole, o comunque armi di piccole dimensioni. Non avrebbero fatto una grande differenza, neppure su un piane-

ta dalla cultura così primitiva.

— Lo capisco perfettamente — rispose David. — Ma se qualcuno chiede la tua opinione, puoi fargli presente che siamo già qui e in qualche modo la nostra influenza si fa già sentire e non possono evitarla; possono solo cercare di controllarla. Noi siamo disposti a collaborare in questo senso, ma non possiamo collaborare se non partecipiamo. Cercare di chiuderci fuori darebbe origine a dei problemi che noi non potremo aiutarvi a controllare, perché voi rifiutereste il nostro aiuto.

Lorill annuì come se fosse d'accordo. — Se me lo chiederanno, questo è precisamente quello che speravo di sentirvi dire. Lo riferirò, se ne avrò l'opportunità, ma — e scrollò le spalle, — prima devono profondersi in discussioni e inscenare il loro balletto politico, come fanno sempre per prepararsi ad ascoltare qualche novità. E mentre si svolgono questi rituali, mio padre ha pensato che dovessi venire qui per fare ammenda dei guai che avevo inavvertitamente causato. Quello che vedi di fronte a te, David, è un uomo più triste e più saggio.

Fece un mesto sorriso e David ridacchiò.

— Hai tutta la mia comprensione. Quando avevo la tua età ho fatto qualcosa di altrettanto stupido, e la mia vecchia zia me ne ha dette di tutti i colori, in pubblico. E poi mia *nonna* ha rincarato la dose.

Lorill rabbrividì. — Preferirei dover affrontare un esercito di abitanti delle Città Aride — esclamò con fervore, — che un paio di anziane signore con la lingua tagliente e la ragione dalla loro parte. La Custode di Dalereuth deve essere molto simile a tua nonna, e immagino sia un miracolo che io abbia ancora un po' di pelle addosso.

Ysaye rimase zitta mentre David gli esprimeva la sua simpatia. Personalmente riteneva che qualunque cosa Lorill avesse sopportato se la meritava. L'atteggiamento del giovanotto nei confronti della sorella di Kermiac era stato un po' troppo disinvolto e Lorill aveva mostrato un'arroganza eccessiva nel ritenere che Kermiac non potesse in alcun modo chiamarlo a rispondere delle sue azioni. Era chiaro che adesso aveva imparato la lezione.

Dopo un po' la conversazione tornò su argomenti più neutrali. David e Lorill si scambiarono ancora qualche convenevole e poi il giovane Hastur si rivolse a Ysaye che fino a quel momento aveva avuto l'impressione di essere invisibile, tanto da arrivare a chiedersi persino se David e Lorill si ricordassero che c'era anche lei.

— Dunque, signora — le chiese con un cenno della testa rossa, — hai già imparato la nostra lingua?

Lei scosse il capo. *Non molto bene* rispose con il pensiero, perché sapeva che lui l'avrebbe "sentita".

— Ah! — esclamò lui e poi continuò telepaticamente. *Dobbiamo andare in un posto appartato, allora, in modo che gli altri abbiano l'impressione che stiamo parlando ad alta voce? Sento che preferisci non far sapere ai tuoi amici che possiamo parlare in questo modo.*

— Mi piacerebbe fare pratica con te — rispose lei a voce, in un darkovano incerto. — Se non ti dispiace. — E gli rispose mentalmente: *Se ci ritirassimo in disparte mi sentirei meglio. Hai ragione, tra i miei superiori c'è chi pensa che quelli che sostengono di parlare da mente a mente stiano solo cercando di ingannarli.*

Ingannare chi? I superiori o loro stessi?, chiese lui divertito.

Entrambi. Elizabeth... qualcuno pensa che non sia del tutto sana di mente. Ysaye non riuscì a trovare un modo adeguato per descrivere l'atteggiamento di coloro che si ostinavano a pensare che le affermazioni di Elizabeth sull'esistenza di un contatto telepatico erano le parole di un pazzo o di un ciarlatano. Fortunatamente però Lorill parve capire lo stesso.

Nel paese dei ciechi, l'uomo in grado di vedere sarebbe considerato pazzo, commentò. *Vieni, andiamo in un posto tranquillo.*

Con un gesto galante le porse il braccio e la condusse in una nicchia, abbastanza vicino ai musicisti da essere sotto gli occhi di tutti (e dunque, secondo le norme locali, nei limiti della convenienza) e al tempo stesso abbastanza in ombra da non permettere di capire che stavano parlando senza muovere le labbra. Ysaye si chiese cosa potesse volere il giovane, data l'ansia con cui aveva cercato di restare solo con lei!

Con il tuo permesso, signora, spero che vorrai accontentarmi, anche se mia sorella mi ha fatto giurare di porti qualche centinaio di domande, iniziò con espressione prudente. Ho dovuto raccontarle tutto quello che sapevo della gente delle stelle, e tu sei la persona che l'ha affascinata di più. Mia sorella è molto caparbia e persino mio padre ci pensa due volte prima di negarle qualcosa!

Ysaye ridacchiò. *Credo che molte sorelle siano così. Chiedimi pure quello che vuoi.*

In fondo non c'era niente di male... anzi, poteva persino essere un bene. Se accontentare la richiesta della sorella di Lorill poteva aprire le barriere con il resto del pianeta, Ysaye sarebbe stata ben contenta di rispondergli anche quando Lorill si fosse stancato di chiedere.

Come tutti, Elizabeth aveva trattenuto il fiato quando Lorill aveva fatto la sua comparsa, e aveva tirato un sospiro di sollievo quando Kermiac Aldaran aveva accettato le scuse e i regali. Non si era accorta che Ryan Evans le era arrivato accanto fino a quando il giovane non parlò.

— Bene, ecco evitata con eleganza una scaramuccia di confine — commentò, cogliendola di sorpresa.

— Che cosa? — chiese trasalendo. — Cosa vuoi dire?

Evans scrollò le spalle. — Be', il ragazzo se n'è andato di qui lasciandosi dietro una bella scia di rancori: ha insultato la sorella di Kermiac e questa è una cosa che qui non si fa. Con "insultato" intendo dire che è riuscito a gettare delle ombre sull'onore della ragazza, e Aldaran avrebbe potuto servirsi del suo comportamento come scusa per dichiarare guerra agli altri Domimi; da quel che ho sentito è già successo, più di una volta. Questo piccolo regno tascabile e tutti gli altri hanno un contenzioso che si trascina da tempo immemorabile, anche se dubito che Aldaran si sia preso la briga di dirlo a qualcuno di voi. Kadarin è stato molto più esplicito... almeno con me.

Elizabeth posò lo sguardo su Kermiac, che stava parlando con uno del seguito di Lorill come se tra lui e il giovane Hastur non ci fosse mai stato altro che buoni sentimenti. — È per questo che ci ha lasciato intendere che vorrebbe che lo rifornissimo di armi?

— Potrebbe essere — rispose Ryan con noncuranza. — Ma non lo otterrà. Io sono uno dei più grandi libertari del mondo, ma non al punto di mettere nelle mani dei primitivi un simile potenziale di distruzione. Comunque è una questione accademica; il ragazzo ha presentato le sue brave scuse, sono state accettate e tutti sono di nuovo pappa e ciccia.

— Quantomeno si spera — disse Elizabeth, dubbiosa. — Fino a quando il giovanotto non farà di nuovo un passo falso...

— Non succederà — la interruppe Evans deciso. — Mentre ero con Kadarin ho imparato qualche cosina. Non ha saputo spiegarmi con chiarezza cosa sono queste Custodi, ma hanno un grande potere e se una di loro ha instillato il timor di dio nel giovane scapestrato, puoi star certa che non combinerà altri pasticci. Guarda, non sta prestando nessuna attenzione alle donne locali, è andato dritto da Ysaye. Aldaran non starà certo a preoccuparsi della reputazione di una delle *nostre* donne, neanche per un attimo.

— Immagino che tu abbia ragione — rispose con un sospiro, notando che Evans faceva di tutto per essere gradevole; forse era una sorta di tacita scusa per la discussione di poc'anzi sulle droghe.

— Oh, Kadarin mi ha insegnato parecchie cose sulle usanze culturali del luogo — disse. — In questo momento sono forse quello che ne sa più di tutti, visto che mi ha fatto vivere secondo i loro costumi.

— Davvero? — Quell'affermazione aveva risvegliato l'interesse di Elizabeth. — David ed io abbiamo ottenuto il permesso di fare una ricerca sul campo e io ho una paura terribile di fare qualche errore fatale.

Evans rise, ma non era la sua solita risata sarcastica. — Ma come, Elizabeth! Se non ti conoscessi, direi che la tua mi è sembrata una richiesta di aiuto.

— Be', in effetti lo è — ammise lei riluttante.

Evans sembrò riflettere per qualche istante, poi annuì. — Ascolta, preferirei non parlare qui, perché non si può mai sapere chi di questi nativi è riuscito a imparare abbastanza Standard da offendersi per qualche mio commento. Perché non ci vediamo tra un quarto d'ora da qualche altra parte? Potrai farmi tutte le domande che vuoi.

Elizabeth esitò: c'era qualcosa in lui che la metteva un po' a disagio... e poi perché non potevano farlo durante le ore di lavoro?

Poi si rimproverò: Evans era amico di David, non c'era ragione di considerarlo una... una minaccia, e durante le ore di lavoro erano tutti e due troppo impegnati. Quella poteva essere l'unica occasione di parlare indisturbati.

— Dove? — chiese.

— Oh... qualche posto tranquillo — rispose lui in tono casuale. — Un posto neutrale... vediamo: casa tua è troppo lontana, e anche la nave. Che ne dici... che ne dici della mia serra, sai dov'è, vero? Nell'edificio scientifico. Ho lasciato degli esperimenti in corso, delle piante locali che stavo cercando di far crescere e non ho ancora avuto il tempo di andare a controllare come procedono. Possiamo parlare mentre controllo.

Le venne voglia di ridere per il sollievo: aveva proprio interpretato male le sue intenzioni. Se avesse avuto in mente qualcosa di scorretto, di certo l'ultimo posto che avrebbe scelto sarebbe stata la serra nell'edificio dei laboratori!

— Perfetto. Grazie, Ryan. Non so proprio come farò a ricambiarti il favore.

Lui sorrise. — Oh, non preoccuparti, penserò io a qualcosa — rispose e si voltò dirigendosi verso la porta.

Nei quindici minuti che precedevano l'appuntamento cercò di trovare David, per dirgli dove stava andando, ma suo marito sembrava scomparso.

Alla fine si imbatté in Jessica Duval, che almeno sapeva con chi era andato via. — È arrivato quel tipo, Kadarin — la informò in risposta alla sua domanda, — e David se n'è andato con lui. — Arricciò con disgusto il naso perfetto. — Non riesco a immaginare perché: quell'uomo mi fa venire i brividi.

— Bene, se torna vuoi dirgli che sono andata a vedere le nuove piante che Evans sta coltivando? — disse esasperata dalla scomparsa di David. — Santo cielo, tutte le volte che ho bisogno di lui, ecco che scompare e se ne sta via per ore.

Jessica rise. — Sapevi com'era quando lo hai sposato, Liz — replicò. — Glielo dirò, ma probabilmente lo vedrai prima tu.

— Probabilmente — sospirò Elizabeth. Be', lei aveva provato a rintracciarlo.

Nessuno sembrava fare caso a lei e non credeva che la sua assenza sarebbe stata notata, così scivolò via senza curarsi di dire a qualcun altro dove stesse andando. Prese il mantello da uno dei servi e uscì nella tempesta di neve.

Per fortuna il tragitto dal Caer Donn all'edificio dei laboratori non era lungo e l'indirizzario computerizzato nell'ingresso le fornì tutte le informazioni per trovare il laboratorio di Evans, perché non era mai stata prima in quella parte del complesso.

Il laboratorio e la serra di Evans si trovavano sul tetto; era il posto giusto, dal momento che il suo compito era cercare di coltivare piante locali. La porta che dava sul tetto era aperta e quando Evans udì i suoi passi di sotto gridò: — Sei tu?

— Sì — rispose lei.

— Bene, vieni su. Gli esemplari che ho piantato prima di partire vanno a meraviglia. Ti piaceranno, vedrai.

Elizabeth si arrampicò con cautela sulla scala di legno, che era più che altro una scala a pioli, e quando infilò la testa nella serra venne accolta da un profumo dolce e strano. Si arrampicò fino in cima e si guardò intorno curiosa. Evans aveva aumentato la luce e la temperatura, in modo che l'ambiente si avvicinasse il più possibile a un giorno d'estate e le piante avevano risposto con una crescita sfrenata e rigogliosa. — Dove sei? — chiamò piano.

— Da questa parte — rispose la voce di Evans, indicandole la direzione. — Verso il fondo. Aspetta di vedere questi fiori, Liz, non crederesti mai che crescano in un posto come questo.

Elizabeth si fece strada in mezzo a cespugli rigogliosi, notando che mentre si avvicinava al fondo della serra, il profumo dolce si faceva più intenso. Alla fine trovò Evans chino su una cassettina ricoperta da una cupola di plastica, sotto la quale scorse il fiore di cui Ryan le stava parlando... piccole e delicate campanule azzurre a cinque petali, bellissime.

— Oh! — esclamò avvicinandosi a lui. — Ryan, sono splendide! Come si chiamano?

— Kadarin le chiama il "fiorstellato"; non ricordo come vengono chiamate qui — rispose Evans con gli occhi accesi mentre accarezzava la cupoletta di plastica. — Richiedono condizioni molto particolari per sbocciare e speravo proprio di aver calcolato bene i tempi, perché fossero fiorite per il mio ritorno.

— Immagino che non abbiano un profumo pari alla loro bellezza, vero? — chiese Elizabeth speranzosa, incapace di staccare gli occhi da quelle meraviglie. L'interno di ciascuna campanula era ricoperto da uno strato di polline dorato, che le faceva risplendere.

— Non hai idea di quanto mi sia mancato il profumo dei fiori: rose, lillà, giacinti...

Evans scrollò le spalle, ma contrasse le labbra in una smorfia.

— Kadarin ha detto che hanno un profumo, ma tu mi conosci, non so annusare nemmeno il mio pranzo. Perché non apriamo la cupola, così te ne accerti personalmente?

Ruppe il sigillo che teneva chiusa la plastica ed Elizabeth si chinò inspirando a pieni polmoni.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

— Ysaye — la interruppe in tono di scusa Jessica Duval battendole una mano sulla spalla (per fortuna, mentre lei e Lorill stavano semplicemente sorseggiando una bevanda), — mi dispiace molto disturbarti, ma hai visto David?

Ysaye si voltò e sbatté le palpebre: la domanda di Jessica le sembrava un po' strana. — No, non lo vedo dalla cerimonia di battesimo e dall'arrivo del Nobile Hastur. Credo che sia andato via con Kadarin, ma non so dove. Perché?

— Lo sto cercando, e pensavo che forse tu sapessi dov'era andato — rispose Jessica. — Be', se lo vedi, digli che Elizabeth è andata nella serra di Ryan Evans a vedere non so quali piante, va bene? Sai com'è fatto David:

se non riesce a trovarla comincia a preoccuparsi. Io torno alla nave, quindi probabilmente lo vedrai prima di me.

Ysaye sentì un rivolo di sudore freddo e un brivido premonitore scenderle lungo la schiena. Piante? Perché mai Elizabeth avrebbe voluto andare a vedere delle *piante*? E perché non era andata a vederle di giorno?

La sua mente si affollò di domande che non poteva rivolgere a Jessica: perché Evans aveva voluto vedere Elizabeth da sola? Nei laboratori non c'era nessuno, dato che erano tutti qui alla festa; per quello che ne sapeva Ysaye, anche l'ultimo dei tecnici si era preoccupato di tenersi libero quel giorno e quello seguente, sia anticipando il lavoro che accordandosi con Ysaye perché programmasse il computer in modo da seguire tutti gli esperimenti in corso.

Neppure se fosse stato il capitano Ryan Evans avrebbe potuto ottenere tanta privacy... ed Ysaye aveva un'orribile premonizione su come Ryan intendeva sfruttarla.

Forse stava solo diventando paranoide, nel qual caso avrebbe fatto le sue scuse. Ma avrebbe preferito di gran lunga essere costretta a scusarsi, che spiegare a David perché sua moglie era stata aggredita dal suo miglior amico.

— Grazie, Jessica, glielo dirò — rispose assente, mentre si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare, e in fretta anche. Se fosse riuscita a guadagnare tempo... Non era molto che Elizabeth si era allontanata. Evans non poteva avere troppo vantaggio e se l'avesse bloccato per tempo, forse sarebbe riuscita ad arrivare alla serra prima che succedesse davvero qualcosa. Come poteva fare per fermarlo?

Poi ricordò: Evans aveva detto chiaramente di non avere ancora fatto il suo rapporto. Il capitano sapeva che lui era qui e aveva dato il suo tacito assenso perché si presentasse il giorno seguente... ma questo era contro il regolamento, e il computer non era a conoscenza del fatto che Evans fosse ufficialmente tornato a Caer Donn. Secondo le disposizioni, Ryan doveva *almeno* registrare il suo arrivo ed era compito del computer assicurarsi che lo facesse. Lei non doveva fare altro che informare la macchina che Evans era nel raggio dei cercapersone e il computer avrebbe fatto il resto.

Attivò il suo comunicatore (nessun terrestre se ne separava mai, neppure lì alla festa) e si collegò al computer. Le bastarono pochi secondi per registrare la presenza di Evans a Caer Donn, e adesso il computer non avrebbe smesso di cercarlo finché non avesse ottenuto risposta. Non c'era modo di sfuggire a quel richiamo insistente, che sarebbe suonato sia al comunicato-

re da polso che nel laboratorio.

Ciò lo avrebbe trattenuto almeno per un po', quanto bastava perché Ysaye arrivasse alla serra e trovasse una scusa per portare via Elizabeth.

Dama Ysaye, disse Lorill Hastur nella sua mente. *Sei preoccupata per la tua amica e sembri convinta che sia minacciata. Posso aiutarti in qualche modo?*

Ysaye non pensava che avesse recepito i suoi sospetti, ma solo la sua preoccupazione, ma gli fu ugualmente grata e commossa per l'offerta. Be', il ragazzo non era poi così male, dopo tutto!

Trova David e digli... digli che Elizabeth ha bisogno di lui, rispose cercando di limitarsi al minimo indispensabile. *Poi vieni all'edificio scientifico, nella serra di Ryan Evans... guarda, ti faccio vedere dove si trova.*

Chissà perché aveva aggiunto quella frase: forse perché sentiva il bisogno di avere qualcuno, un uomo, per quanto giovane, che potesse darle man forte e che Evans non fosse in grado di sopraffare. In quel momento rimpianse tutte le occasioni che aveva mancato per imparare le tecniche di autodifesa. Jessica Duval non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di un uomo, e neppure Aurora. In quel momento però preferiva non coinvolgere nessun altro terrestre, perché non avrebbe saputo spiegare l'improvviso e irrazionale terrore che Evans potesse fare del male a Elizabeth. I suoi compagni avrebbero riso o si sarebbero messi a discutere, e in entrambi i casi si sarebbe perso tempo. Evans era un terrestre, un membro dell'equipaggio, ed era il miglior amico del marito di Elizabeth. Perché mai avrebbe dovuto cercare di molestarla? Quando fosse riuscita a convincerli a collaborare, avrebbe potuto essere già troppo tardi. Evans non godeva di grande popolarità, ma certo non era mai stato accusato di stupro o di tentata violenza carnale. Lorill invece non aveva fatto discussioni, aveva preso per buona la sua premonizione, e quindi era l'unico aiuto di cui poteva disporre in quel momento.

La comunicazione mentale le offriva anche un imprevisto vantaggio: lei era in grado di mostrargli con precisione come trovare la serra. Lorill annuì e prima che potesse dire altro, Ysaye aveva girato sui tacchi e correva verso la porta, ignorando le occhiate perplesse di quelli che le stavano intorno.

Elizabeth si chinò per annusare il profumo dolce e inebriante dei fiori... proprio nel momento in cui il comunicatore di Ryan si metteva a suonare.

Imprecando, schiacciò il pulsante per far cessare quel trillo insistente, ma questo non smise.

— Maledetto computer — borbottò. — Resta qui, torno subito.

Corse verso l'ingresso della serra e poi giù per le scale, nel suo ufficio, lasciando sola Elizabeth.

Il profumo dei fiori era penetrante e sapeva di resina, come il profumo di gardenia mischiato a quello di pino, e per un istante ne restò sopraffatta. Ma un secondo dopo Elizabeth si accorse che non era affatto penetrante: anzi, era così leggero e delicato che... le sembrava di galleggiare a mezz'aria.

Il vino le aveva fatto venire un leggero mal di testa, ma ora era scomparso e lei si sentiva avvolta da un incredibile benessere. La gente si ubriacava per provare quella sensazione? Si sedette accanto al vassoio di fiori e alzò lo sguardo verso il tetto di vetro della serra, osservando la luce frammentarsi in schegge di cristallo sopra di lei.

Per la prima volta percepì quel senso di *unità* con la natura, con il mondo, persino con i fiori accanto a lei, che tanti mistici avevano descritto. Incredibilmente, riusciva persino a percepire quello che sentivano i fiori, il modo in cui si tendevano verso l'alto per raccogliere la luce e verso il basso per prendere nutrimento. Come anelavano la brezza dell'estate... proprio come lei anelava David.

E in quel momento lo desiderò, più di ogni altra cosa al mondo. Il suo corpo ardeva di desiderio.

In quello stesso istante udì un rumore di passi: si alzò incerta e si voltò pensando che fosse David, richiamato dal suo desiderio...

Ma non era David, era Ysaye.

Elizabeth aggrottò la fronte, confusa. Perché Ysaye? Lei voleva David! — Dov'è? — chiese e poi ridacchiò, notando le parole che le uscivano di bocca fluttuando per poi restare sospese nell'aria, come il Bruco nell'illustrazione di un libro di *Alice*. — Dov'è David?

— Sta arrivando — rispose subito Ysaye, ed Elizabeth corrugò la fronte leggendo i pensieri dell'amica. Perché Ysaye pensava che Ryan volesse farle del male? Che cosa sciocca: Ryan l'aveva solo portata a vedere quei bellissimi fiori.

Ysaye strinse i denti constatando le condizioni di Elizabeth. Era evidente che l'amica si trovava in uno stato di grave intossicazione, e forse aveva anche le allucinazioni, visto il modo in cui i suoi occhi guizzavano da una parte e dall'altra, come se il suo sguardo seguisse figure invisibili. Non c'era da stupirsi, dato l'hobby di Ryan Evans... quindi, tecnicamente, non si sarebbe trattato di stupro, perché con ogni probabilità Elizabeth non si sa-

rebbe neppure accorta di ciò che le stava succedendo. Solo Dio ed Elizabeth stessa sapevano in che modo Evans era riuscito a somministrarle la droga; forse qualcosa alla festa?

Be', non aveva importanza. Quello che importava era portarla fuori di lì prima che tornasse Evans.

— Vieni, Elizabeth — la incitò. — David ti sta aspettando. — Ysaye si avvicinò all'amica barcollante e le passò un braccio attorno alle spalle per sostenerla, ma così facendo si trovò avvolta nella nuvola di polline e di profumo che saliva dal vassoio di fiori azzurri. Il polline dorato si posò sulla sua uniforme, restandole appiccicato addosso. Ysaye starnutì un paio di volte, poi chiuse la bocca e cercò di respirare il minimo indispensabile. Maledetto Evans e le sue stupide piante! Appena tornata nel suo alloggio avrebbe gettato l'uniforme in lavanderia... o meglio ancora... nello scivolo dei rifiuti. E oltre tutto ci sarebbe voluta un'iniezione antiallergica!

Ma avrebbe fatto in modo che Aurora decurtasse il costo dell'antiallergico dalla paga di Evans! Se lo meritava.

Guidò i passi incerti dell'amica fuori dalla serra, poi scesero le scale fino al corridoio. A quel punto Ysaye udì un rumore di passi che fortunatamente provenivano dal corridoio stesso, non dagli uffici o dai laboratori, e ciò la costrinse a sollevare lo sguardo.

Era Lorill Hastur e con lui c'era David. Ysaye non era mai stata tanto contenta di vedere due esseri umani in vita sua.

Gli ho detto che Elizabeth non stava bene, le comunicò Lorill e gli rivolse un ringraziamento accorato per aver pensato ad una buona scusa tanto in fretta.

— David, Elizabeth ha avuto una reazione a qualcosa che era nei rinfreschi — esclamò Ysaye mentre i due arrivavano di corsa. — Si sta comportando in modo irrazionale; è meglio che tu la porti a casa.

— Se c'è qualcuno in grado di riconoscere una reazione allergica, quella sei tu — rispose David grato. — Chiunque altro avrebbe pensato che fosse...

— Intossicata o peggio, e l'avrebbe ignorata — disse Lorill con tatto. — Deve essere stata qualche pietanza. Aldaran doveva prevedere che voi, gente delle stelle, avreste anche potuto non tollerare le nostre spezie. Una notte tranquilla nel suo letto e passerà tutto.

David lo ringraziò con un cenno del capo, perché proprio in quel momento le ginocchia di Elizabeth cedettero e lei fu sul punto di cadere, trascinando Ysaye con sé. David le afferrò entrambe, poi prese in braccio la

moglie come se fosse una bimba.

— Penso proprio che la metterò a letto — disse con un'occhiata ansiosa al viso di sua moglie che ridacchiava beata. — Be', almeno gli anni di esercizio di sollevamento pesi adesso mi tornano utili.

Ysaye aveva cominciato ad avvertire giramenti di testa, ma riuscì a mantenere il controllo finché David non fu scomparso. Lorill però non era così immaturo come sembrava, né tantomeno insensibile come lei aveva pensato. Prima che Ysaye perdesse ancora l'equilibrio e cadesse, lui l'aveva afferrata per un braccio.

Ysaye, credo che neppure tu stia bene. Posso fare qualcosa?

Io... io non vorrei chiederlo, ma...

Lorill sorrise. *Consideralo un ringraziamento per la pazienza che hai mostrato nel rispondere alle domande di mia sorella. Posso accompagnarti al tuo alloggio?*

La nave... la nave era così lontana, non poteva farcela, neppure con l'aiuto di Lorill. Quella non era una normale reazione allergica, perché tutte le cose erano circondate da un alone iridescente e lei si sentiva come se si fosse scolata un'intera bottiglia di vino.

Ma, un momento... lei aveva una stanza negli alloggi degli scapoli, che non usava mai se non quando faceva i doppi turni per qualche progetto di laboratorio.

Ti porterò lì disse Lorill, seguendo i suoi pensieri con una facilità invidiabile. E un istante dopo l'aveva presa tra le braccia con la stessa leggerezza con cui David aveva sollevato Elizabeth.

Ysaye chiuse gli occhi per non vedere il corridoio vorticarle intorno. Mentre scivolava tra gli edifici, la neve fredda sul viso la rianimò un poco, ma non appena furono nel tepore degli alloggi si sentì di nuovo sopraffatta dall'euforia.

Deve essere stato qualcosa nel cibo, o nel vino.... qualcosa che lui ha dato a tutte e due. E se l'avesse somministrato anche ad altre donne? A tutte noi?

Ma la cosa aveva poca importanza, perché mai in vita sua aveva avvertito una così totale sensazione di benessere. Quando Lorill aprì la porta della sua stanza e se la chiuse alle spalle, le luci si accesero automaticamente. Alla sua espressione sorpresa, lei ridacchiò.

Questo non è per niente educato, signora la rimproverò con un sorriso. *Dopo tutto, non ho molta familiarità con queste meraviglie di voi, gente delle stelle.*

Il suo sorriso si fece più amichevole quando lei ricominciò a ridacchiare, e alla fine scoppiò a ridere anche lui. La depose sul letto, e quando si mise ad osservare le pareti sembrò scorgervi qualcosa di talmente divertente da crollare accanto a Ysaye con una risata irrefrenabile.

La ragazza non riusciva a leggere chiaramente i suoi pensieri, ma poté coglierne il senso: la sua stanza gli ricordava la cella di un qualche ordine monastico.

E per un'ignota ragione, questo sembrò buffo anche a lei. Si aggrapparono l'uno all'altra, senza riuscire a smettere di ridere. Se c'era qualcuno che proprio non aveva del monaco, quello era Lorill...

Poi, di colpo si ritrovarono abbracciati per una ragione del tutto diversa e Ysaye si sentì ardere per il desiderio si sentire quelle mani sulla sua pelle. Non aveva importanza il fatto che non avesse mai sfiorato un uomo in tutta la sua vita, né che Lorill fosse molto più giovane di lei... Niente aveva importanza, tranne il fatto che lui era un uomo e lei una donna e che entrambi erano travolti da una passione che non riuscivano in alcun modo a controllare.

Si strapparono di dosso i vestiti, freneticamente, in una comunione mentale tanto profonda che neppure le allacciature sconosciute riuscirono a fermarli. Quando ricaddero sul letto, anche l'ultimo residuo di ragione era scomparso e restava solo la passione.

Lorill fu il primo a svegliarsi, ritrovandosi in una stanza stranamente spoglia... e dopo un attimo ricordò dov'era.

E cosa aveva fatto: aveva sedotto ed era stato sedotto da una vergine del popolo delle stelle, una donna aliena nel colore della pelle e nei pensieri quanto avrebbe potuto esserlo un *chieri.*

Ma perché? Lui si era comportato come... come una bestia in calore! O come un povero ignorante sorpreso dal Vento Fantasma. E lo stesso aveva fatto Ysaye. Ma non erano all'aperto, erano al chiuso!

Corrugò la fronte, riflettendo. Se era per questo, anche Elizabeth si era trovata all'interno di un edificio.

Con molta prudenza, prese l'uniforme di Ysaye e... sì, c'era ancora... il debole profumo resinoso del fiore di *kireseth.*

Con un gesto deciso allontanò gli abiti da sé: no, non si sarebbe lasciato sopraffare una seconda volta! Ma cosa poteva fare di quei vestiti?

I ricordi di Ysaye, che aveva condiviso senza accorgersene, gli fornirono la risposta. Riprese l'uniforme, facendo attenzione a non scrollare il polline

del *kireseth* che ancora vi era attaccato e la gettò in un condotto. Dalla mente di Ysaye aveva saputo che portava in una specie di lavanderia dove gli abiti sarebbero stati lavati e sterilizzati da una macchina. Poi tornò accanto al letto. Adesso non ci sarebbe più stata possibilità di contaminazione.

Ma le ore appena trascorse? Come avrebbe reagito la gente di Ysaye se fosse venuta a sapere quello che era successo? C'era la possibilità che se ne accorgessero? Ysaye era vergine: era forse un voto indispensabile per il suo lavoro? Ovviamente non aveva il condizionamento di una Custode darkovana, altrimenti a quell'ora lui sarebbe morto. Ma la perdita della verginità avrebbe danneggiato la sua salute? Quando fosse tornata al lavoro, i suoi superiori se ne sarebbero accorti? E se l'avesse messa incinta?

Pensò ai commenti che avrebbero fatto sua padre e Fiora sulla sua mancanza di autocontrollo e sul modo in cui si lasciava invischiare con le donne e rabbrividì. Non voleva neppure soffermarsi a pensare cosa avrebbero detto... *kireseth* o non *kireseth!*

Forse, se nessuno lo trovava lì e se non c'erano conseguenze fisiche, Ysaye poteva pensare che era stato tutto un sogno. Forse era la soluzione migliore, anche se era una fuga da codardo. Certo, se lei fosse rimasta incinta, il suo onore avrebbe voluto che riconoscesse il figlio.

Si rivestì in fretta e aprì la mente per cogliere i pensieri attorno a lui. Se fosse riuscito ad andarsene senza essere visto, sarebbe stato molto meglio per tutti e due. Ignorava quale fosse il comportamento corretto per una donna terrestre che non fosse sposata, ma era sicuro che ciò che avevano appena fatto non potesse qualificarsi come taie.

Attese finché il corridoio esterno fu deserto e poi scivolò fuori, richiudendosi la porta alle spalle e pensando nel frattempo alla storia che avrebbe potuto raccontare per giustificare la sua assenza dalla festa.

Forse... una visita alla taverna. Doveva andarci, per rendere la bugia più credibile. E il locale non era lontano, per fortuna.

Raggiunse senza problemi la porta esterna e uscì nella notte striata di neve.

Al suo risveglio, Ysaye si ritrovò con delle preoccupazioni più pressanti del ricordo di un sogno strano e piuttosto imbarazzante che aveva fatto su Lorill Hastur. Aveva lo stomaco sottosopra, si sentiva il naso e le guance intasate come se qualcuno le avesse riempite di cotone, era debole e le girava la testa. Annaspando, arrivò alla doccia e aprì l'acqua calda; non servì

a farle passare lo stordimento, ma attenuò un poco i crampi al ventre e allo stomaco.

Forse quei crampi spiegavano il sangue sulle lenzuola: non aveva mai avuto un ciclo regolare e aveva sempre rifiutato contraccettivi per regolarizzare il periodo. C'erano già tante cose che era costretta a fare al suo corpo, che si ribellava all'idea di assoggettarlo ad un'ennesima medicina alla quale, fra l'altro, sarebbe stata probabilmente allergica. E di certo non le serviva un contraccettivo per non restare incinta; l'astinenza falliva raramente e non aveva alcun effetto collaterale.

Nell'armadio trovò un'uniforme pulita e la indossò, scacciando risolutamente il ricordo del sogno su Lorill Hastur. Quelle terribili allucinazioni dovevano dipendere dalla droga che Evans aveva somministrato a lei e ad Elizabeth la sera precedente.

Almeno era riuscita a fare in modo che l'amica fosse con il marito e non con Evans.

Se fosse riuscita ad avere le prove di quel misfatto, la carriera del tecnico sarebbe finita. Il servizio tollerava parecchie cose, ma non che si drogasse e si cercasse di sedurre il personale femminile.

Si mise il soprabito e spense le luci della stanza.

Stanza? È come la cella dei penitenti a Nevarsin!

Sollevò di scatto la testa: da *dove* le era arrivato quel pensiero? E inoltre, che cosa e dov'era Nevarsin?

Poi scosse la testa per schiarirsi le idee e si avventurò, o meglio barcollò fuori nella neve, diretta verso la nave e la splendida infermeria di Aurora. Forse era un nome che le era capitato di sentire la sera precedente e adesso, confusa com'era, avrebbe fatto bene a non fidarsi di ciò che le passava per la testa. Quando aveva un attacco allergico, lei non era mai del tutto razionale.

La nave sembrava lontana un milione di miglia e lei aveva dei problemi a mettere un piede davanti all'altro. Per fortuna quando arrivò alla rampa, un tecnico che l'aveva appena sorpassata con passo spedito, si voltò a guardarla con più attenzione e la fermò.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò a fissare Aurora attraverso la nebbia rossastra del mal di testa.

— ...a me sembra un altro dei suoi attacchi allergici — stava dicendo il giovane tecnico. — L'ultima volta c'ero anch'io.

— Credo che tu abbia ragione, Tandy — disse Aurora in tono secco. — Grazie per aver chiamato una squadra medica alla rampa. Nello stato in cui

si trova, avrebbe potuto avere un collasso prima di riuscire ad arrivare qui.

Aurora si chinò su Ysaye, cercando di mostrarsi rassicurante. — Tra qualche giorno starai meglio, Ysaye, ma in questo momento non sei in buone condizioni. — Ysaye udì il sibilo della siringa di antiallergico, ma tutto le sembrava lontano e sfocato.

Doveva raccontare di Evans, ma parlare era uno sforzo troppo grande.

Udì la voce di Aurora svanire in lontananza. — ...collegate quei monitor e cominciate i controlli. Cercate di scoprire cosa ha scatenato l'attacco...

— Ysaye? — la voce di Aurora stava di nuovo svanendo. — Ysaye? Riesci a sentirmi?

Ysaye aprì gli occhi, vide il volto della dottoressa a pochi centimetri dal suo e sentì il tubo dell'ossigeno sulle guance e nel naso. Cercò di parlare, ma riuscì solo a emettere uno strano gracidio che sembrava un gemito. Allora le appoggiarono l'estremità di un tubo flessibile tra le labbra. — Ecco, bevi un po'... è tutto a posto Ysaye, è solo acqua. Sei stata priva di conoscenza per quasi quattro giorni, quindi con ogni probabilità avrai molta sete e ti sentirai debole.

L'acqua le inumidì la bocca, ma quando raggiunse lo stomaco, questo si ribellò. Anni di abitudine le permisero di rotolare su un fianco e afferrare la bacinella che era accanto ad ogni letto dell'infermeria. Aurora le sostenne la fronte e l'aiutò a tenere la bacinella, mentre un paio di mani alle sue spalle recuperarono il tubicino dell'acqua che aveva lasciato cadere, scostandole al tempo stesso i capelli dal viso. Ma anche quando ebbe svuotato completamente lo stomaco le sue condizioni non erano migliorate, e solo con uno sforzo di volontà poté controllare i conati di vomito mentre Aurora la aiutava a sdraiarsi di nuovo sul lettino.

— Sei in grado di dirci *qualcosa* Ysaye? Questo non è uno dei tuoi normali attacchi allergici. Dopo la prima dose di antiallergico sembrava che tutto si dovesse risolvere con una buona dormita, ma dopo ventiquattr'ore non ti eri ancora svegliata, così ti abbiamo somministrato un'altra dose. Quando non hai reagito neppure a quella, abbiamo cominciato con le flebo per combattere la disidratazione (come abbiamo fatto sempre, del resto), ma quello che ha scatenato questo attacco, qualunque cosa sia, deve essere ancora in circolo. — Si guardò intorno con un'espressione preoccupata ed Ysaye si accorse di trovarsi nella camera d'isolamento. In quella stanza non c'era assolutamente niente a cui poteva essere allergica. Quindi non era il locale, non era l'aria (che lì entrava attraverso filtri speciali), non e-

rano le flebo e neppure l'acqua.

— Cerca di ricordare, Ysaye — ripeté Aurora in tono pressante. — Eri al banchetto ad Aldaran... hai forse mangiato qualcosa che ti è sembrato strano?

La memoria di Ysaye ricominciò a funzionare. — Elizabeth... sta bene Elizabeth?

Aurora parve sorpresa. — Per quello che ne so, sta benissimo. Che io sappia, di recente non si è fatta vedere in infermeria. — Si rivolse al tecnico dall'altra parte del lettino. — Controlla il registro degli ultimi giorni, Tandy.

— Negativo — disse la voce di Tandy dopo qualche minuto. — Non è stata ricoverata.

L'ossigeno stava schiarendole un po' le idee, quanto bastava perché riuscisse a seguire un pensiero coerente se si sforzava. — Il banchetto... la serra di Evans... il polline... c'è ancora polline nei miei capelli?

— Lo scopriremo subito — disse Aurora. — Tandy, prendi un aspiratore.

Ysaye avvertì una sensazione di vuoto a un lato della testa e poi sentì la voce di Tandy. — Sembra che ci siano effettivamente delle tracce di polvere gialla — disse.

— Era giallo... dorato, anzi — mormorò Ysaye.

— Portalo in laboratorio per le analisi — ordinò Aurora.

Uscita Tandy, Aurora osservò i capelli di Ysaye e sospirò. — Che ne pensi se ti rasiamo la testa? — le chiese.

— Con questo clima? — scattò Ysaye.

— Non hai tutti i torti... sarai costretta a restare qui per un po', ma spero non quanto basta perché ti ricrescano i capelli! — Aurora cominciò a preparare gli strumenti. — Ti metterò una maschera ad ossigeno sulla faccia e ti coprirò fino al collo. Poi mi ci vorranno solo un paio d'ore per disfare tutte le tue belle treccioline e lavarti quella roba dai capelli. Cosa non si fa per gli amici!

— Ti ringrazio, Aurora — disse Ysaye a bassa voce. — Lo apprezzo. Mi dispiace darti tanto fastidio.

— Non preoccuparti — rispose Aurora allegra. — Non ho nessun altro programma per la giornata. Ed è un vero sollievo vedere che hai ripreso i sensi. Mi chiedevo che diavolo fosse quella roba.

Quando Ysaye si svegliò il mattino seguente, Aurora le disse che anche

le ultime tracce di polline dal sangue erano scomparse durante la notte. Ma non appena Ysaye cercò di mettersi a sedere, venne sopraffatta da un'ondata di nausea.

— Sdraiati di nuovo e non muoverti — le ordinò la dottoressa e corse nella stanza accanto, ritornando pochi istanti dopo con un pacchetto di cracker salati. — Prova a mangiarli e vedi se ti aiutano.

Infatti i cracker le riassestarono lo stomaco, tanto che cinque minuti dopo Ysaye fu in grado di mettersi a sedere. E fu allora che si accorse di avere il seno gonfio e pesante. — Aurora, sei certa di non aver esagerato con quelle flebo? Mi sento gonfia come un pallone.

— Se fosse un'altra donna ad avvertire un sintomo simile — rise Aurora, — le farei subito un test di gravidanza.

Ysaye rimase immobile, riandando con la mente ai ricordi di Lorill Hastur. — Fallo anche a me.

La dottoressa la guardò sbalordita, chiuse la bocca, e senza dire una parola le prelevò un campione di sangue ed uscì dalla stanza.

Ritornò pochi minuti dopo.

— Hai ragione: sei incinta. Ti va di parlarmene?

Ysaye scosse il capo appoggiando in gesto protettivo le mani sul ventre ancora perfettamente piatto. Non riusciva neppure a pensarci, figurarsi a parlarne!

Aurora sospirò. — Bene, se ti deciderai, io sono qui. Ma nel frattempo, che ti piaccia o no, dovremo fare rapporto al capitano.

Le parole della dottoressa lasciarono Leonie senza fiato e spinsero la ragazza a controllare immediatamente. Era vero: quella donna delle stelle di nome Ysaye era incinta, una minuscola scintilla che aveva preso vita da pochissimi giorni.

Il figlio di Lorill.

Leonie era riuscita a sfuggire ai suoi doveri quanto bastava per seguire Lorill che porgeva le sue scuse a Kermiac Aldaran. Aveva voluto seguire tutta la scena perché avuto una sorta di premonizione riguardo a quella missione riparatrice, e inoltre temeva che al fratello potesse succedere qualcosa mentre si trovava nelle terre di Aldaran.

Ma tutto quello che aveva visto era stata l'umiliazione di Lorill. Era una cosa che bruciava, ma Leonie dovette ammettere che il fratello meritava di umiliarsi... e che il padre aveva avuto ragione di convincerlo a porgere le sue scuse di persona. I Dominii non potevano rischiare di scatenare un

conflitto con Aldaran, soprattutto non adesso che fra loro c'erano quegli stranieri.

E poi doveva ancora soddisfare molte curiosità sulla gente delle stelle. Le poche cose che aveva intravisto contattando la mente della donna aliena erano di un'incompletezza frustrante; lei voleva informazioni più specifiche, e con Lorill ad Aldaran aveva avuto modo di ottenerle senza rivelare la sua presenza.

Così era rimasta in contatto telepatico con il fratello fino a quando era andato a parlare con quella strana donna dalla pelle scura, Ysaye, come lei gli aveva chiesto. Poi si era trasferita nella mente della donna, dove era rimasta senza farsi scoprire, osservando i pensieri di Ysaye mentre rispondeva alle domande di Lorill, domande che lei stessa gli aveva suggerito. Leonie era rimasta affascinata dallo strano mondo che aveva intravisto in quei pensieri, un mondo dove sembrava esserci tanto lusso ma senza troppi fasti. Un mondo vincolato a una strana sorta di austerità, ma dove gli individui possedevano tanto benessere. Ysaye godeva di grandi libertà... e al tempo stesso aveva pochissime possibilità di scelta. In questo le due donne si assomigliavano molto, oltre ad avere in comune la passione per la musica.

Quelle scoperte la disorientarono, ma la curiosità rimase.

Leonie perse il contatto quando Ysaye cominciò a temere per la sorte dell'amica e quando le sfiorò di nuovo la mente, rifuggì dalle immagini sensuali e di passione che le si presentarono. Si era ritratta così bruscamente che non aveva neppure avuto modo di pensare che l'uomo con cui si trovava Ysaye potesse essere suo fratello.

Lo seppe con certezza solo quando Lorill la contattò per confessarglielo, pregandola poi di controllare che tutto andasse bene e che la sua seduzione (per quanto scatenata e controllata dal kireseth) non fosse stata scoperta. Il giovane temeva che la gente delle stelle, ignara degli effetti di quel polline, non sarebbe stata disposta ad accettarlo come scusante.

Allarmata dalla posizione precaria nel quale si era cacciato, a lei non restò che accontentarlo. Quando Ysaye si era alzata dal letto e si era avviata barcollando verso la nave e la guaritrice, Leonie aveva visto che nella mente della donna l'avventura con Lorill era soltanto un sogno, un'allucinazione causata dalla sua malattia.

Aveva dunque tirato un sospiro di sollievo, ma era rimasta in contatto con Ysaye finché non era sopraggiunta la dottoressa, convinta che tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Poi aveva udito quelle parole.

E si era ritratta in fretta.

Il figlio di Lorill. Il primo figlio Hastur di quella generazione, infinitamente prezioso e ancor più prezioso per il fatto che Ysaye possedeva un forte *laran,* e quasi certamente anche il bambino ne sarebbe stato dotato. Lei, Leonie, di sicuro non avrebbe mai avuto figli, perciò toccava a Lorill continuare la stirpe degli Hastur, con figli *nedestro* se era necessario, anche se sarebbero stati preferibili figli nati da un matrimonio di *catenas* con una fanciulla di rango dei Dominii. Ma qualunque figlio di sangue Hastur doveva essere accolto e allevato con gioia, soprattutto adesso che erano così pochi i neonati dotati di laran in piena misura.

Cercò quindi il contatto con la mente del fratello e lo costrinse a svegliarsi dal sonno profondo in cui era caduto, nelle sue stanze nell'ala degli ospiti di Castel Aldaran. Lorill cercò di scacciarla perché aveva sonno, ma le prime parole della sorella lo svegliarono di botto.

Il tuo atto sconsiderato con la donna delle stelle ha prodotto un figlio, gli disse senza troppi complimenti. *E questo è un fatto che ora non può essere ignorato, né da te né tantomeno da loro. Devi comunicarlo a nostro padre e poi devi tornare ad Aldaran e confessare la tua responsabilità in questa situazione.*

Lorill cercò di raccogliere le idee e di essere coerente. *Ma come? Come possono sapere che...?*

Non essere sciocco, scattò Leonie. Il bambino è un Hastur, *non possiamo ignorarlo e fingere che non esista! Inoltre Ysaye ricorda in parte quello che è successo, e quando avrà riacquistato la calma si renderà conto che non si è trattato di un sogno causato dal kireseth, ma che è avvenuto davvero, e con te. Ma come ha fatto a riempirsi di polline?*

Non lo so; era da qualche parte in quell'edificio, penso. Quando ha trovato l'altra donna... anche Elizabeth si comportava come se si fosse trovata in mezzo al Vento Fantasma. Lorill sembrava confuso e intontito. *Cosa devo fare?*

Riconoscere il bambino, naturalmente! replicò impaziente Leonie. *Come potresti non farlo? È un Hastur, dobbiamo prenderlo con noi e educarlo come si conviene... forse potremmo mandarlo come figlio adottivo a...*

E se invece Ysaye volesse tenerlo? la interruppe Lorill inaspettatamente.

Non ne ha alcun diritto... cominciò Leonie.

Loro non appartengono al nostro popolo, Leonie! le ricordò il fratello con voce tagliente. *Non seguono le nostre leggi. Neppure un Hastur può*

costringere una Rinunciata a consegnargli la figlia femmina: e le loro leggi potrebbero sancire il diritto inalienabile della madre a disporre del figlio. Se lei vuole tenerlo e allevarlo da sola, noi non possiamo farci nulla. Potrebbe persino decidere di portarlo con sé tra le stelle, se vuole... e credo che avverà proprio così. Il nostro mondo non le va molto a genio.

Quell'idea sconvolse Leonie. Che la donna potesse *prendere* un figlio di sangue Hastur, non solo tenerlo lontano dal padre, ma prenderlo e portarlo dove non poteva essere allevato ed educato come si conveniva...

Non restava che una cosa da fare: lei doveva rivelare la sua presenza ad Ysaye, diventare sua amica, e poi convincerla ad affidare a loro il bambino dopo la nascita. Questo significava un contatto intimo con una mente aliena e poteva anche voler dire che sarebbe stata costretta a vedere cose sgradevoli... forse persino spaventose, pensieri che le erano estranei come quelli di un essere non umano. E inoltre Leonie avrebbe dovuto fare uno sforzo molto grande per imparare ad amare Ysaye come se fosse stata la sua migliore amica, perché non si poteva mentire nel contatto telepatico, e lei sentiva con assoluta certezza che la donna avrebbe affidato una cosa preziosa come il proprio figlio solo nelle mani di qualcuno che amava e di cui si fidava.

Ma tutte quelle considerazioni non avevano importanza, di fronte al fatto che era in gioco un figlio degli Hastur.

Forte di questa risoluzione, Leonie interruppe il contatto con il suo sconvolto fratello e si preparò a rivelare la sua presenza a Ysaye.

La dottoressa le aveva somministrato qualcosa che l'aveva rimessa un po' in sesto; Ysaye era agitata, ma molto più coerente e non più disorientata. Adesso la dottoressa l'aveva lasciata sola.

Quello era il momento migliore.

Ysaye? la chiamò piano, e Ysaye trasalì, spaventata da quella voce che le risuonò nella mente. *Tu non mi conosci, ma io sono la sorella gemella di Lorill e ci sono tantissime cose di cui dobbiamo parlare...*

CAPITOLO VENTESIMO

— Non posso crederci — esclamò Elizabeth sbalordita. — Ysaye incinta? Ma come? E di chi?

— Credici — rispose Aurora in tono cupo. — È incinta proprio come te, e secondo il computer avete concepito a poche ore l'una dall'altra. In quanto al come e con chi... speravamo che questo potessi dircelo tu. Dopo tutto

sei la sua migliore amica.

Aurora aveva avuto almeno il buon gusto di non dire ad alta voce ciò che Elizabeth stava invece pensando, e cioè che se Ysaye non avesse rifiutato l'impianto di contraccezione per "ragioni religiose" niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Il collega di Aurora, il dottor Darwin Mettier, non dimostrò altrettanto tatto né comprensione.

— Se il Servizio Spaziale rendesse obbligatori gli impianti contraccettivi per entrambi i sessi finché le coppie non ricevono il permesso di formare una famiglia, cose di questo genere non succederebbero — disse in tono gelido. — E se questa donna avesse pensato per prima cosa al suo dovere e alla sua incolumità, invece che ai suoi scrupoli religiosi...

— A voi non ha detto niente? — lo interruppe Elizabeth, ancora sconvolta dalla notizia e molto a disagio per quella tirata.

— Niente di coerente. — A rispondere fu ancora Darwin, che era specialista in medicina interna. — Continua a parlare con qualcuno di nome "Leonie", e l'unica cosa che conosciamo con certezza è la sua ferma decisione di portare a termine la gravidanza. — Era chiaro che lui non approvava. — Niente da dire nel caso di persone, come te per esempio, che sono pronte a mettere su famiglia e a restare per un certo periodo nello stesso posto. Ma non possiamo fare a meno di lei, sulla nave, neppure per un momento. Il suo dovere è verso di *noi*, non verso il risultato di una passione passeggera.

— La sua decisione non mi sorprende, visto il suo profilo psicologico — intervenne Aurora. — E il tipo di educazione che ha ricevuto.

— Non riesco a crederci — esclamò Elizabeth, ancora stordita. — Cosa farà con un bambino? Il Servizio Spaziale non è il posto più adatto per una madre nubile.

— Di' pure che è impossibile — scattò Aurora.

Elizabeth aveva cominciato a chiedersi se non era il caso che lei e David si offrissero di adottare il bambino. Sapeva che Ysaye detestava quel pianeta quasi quanto lei invece lo amava, e l'arrivo del bambino l'avrebbe costretta a restare lì per almeno due anni. Era chiaro che Darwin disapprovava la prospettiva di ripartire senza di lei... avere un bambino o due non poteva essere tanto diverso. Ysaye sarebbe stata costretta a restare su Darkover per i nove mesi di gravidanza, ma le lungaggini dei negoziati e i ritardi nella costruzione dello spazioporto e delle infrastrutture avrebbero potuto protrarre la partenza della nave per altrettanto tempo.

— Quella è l'ultima delle nostre preoccupazioni — replicò secco Dar-

win. — Sono molto più preoccupato di come faremo a tenerla in vita. Hai un'idea di quanto siano gravi le sue allergie? Anche se adesso le ordinassimo di interrompere la gravidanza, potrebbe essere troppo tardi per salvarla.

Elizabeth sbiancò di colpo. — È così grave? — chiese con voce tremante.

Darwin, un uomo biondo, alto e muscoloso, che avrebbe fatto miglior figura come scaricatore di porto, scrollò le spalle. — È in pieno attacco allergico e non c'è quasi nulla che possiamo somministrarle senza rischiare di uccidere il feto o di causargli delle malformazioni. Aurora ha ancora dei dubbi, ma secondo me Ysaye non sta subendo solo l'effetto della sostanza che ha provocato l'attacco, bensì anche la reazione allergica al flusso di ormoni determinato dallo stato di gravidanza.

— Non capisco proprio come sia possibile — ribatté Aurora. — Come può avere una reazione allergica a ormoni che sono sempre stati presenti nel suo corpo, anche se in quantità minori? Sono millenni che le donne hanno figli senza avere nessuna reazione allergica agli agenti chimici naturali che ci permettono di procreare!

— Ma non capisci, Aurora? Eppure sai come sta male ogni mese... Mi sembra ovvio che ci sia una relazione tra le due cose... oh, lascia perdere! — Darwin scrollò le spalle e si rivolse a Elizabeth. — Sei sicura di non poterci dire nulla? Il padre, chiunque sia, dovrebbe almeno essere informato di quello che sta accadendo.

Il padre dovrebbe essere costretto a rispondere delle sue azioni: questa è anche opera sua, fu il pensiero inespresso che Elizabeth riuscì a percepire e con il quale non poté che essere d'accordo.

— Sì, lo credo anch'io — rispose Elizabeth. — Tuttavia anche i miei ricordi di quella sera sono parecchio confusi. — E arrossì ricordando l'incredibile eccitazione sessuale che era seguita. — Doveva esserci qualcosa nel vino...

— C'è dell'altro. Tu sei andata via con Ryan Evans, vero? — le chiese Aurora con voce tagliente. — Ti ha fatto prendere qualcosa? Ti ha dato qualcosa da bere o da mangiare?

— No! — rispose Elizabeth in tono sorpreso, incapace di immaginare per quale ragione Aurora le avesse fatto una simile domanda. — No, doveva solo darmi qualche informazione sul modo di comportarci con i nativi... Ci siamo incontrati alla sua serra, mi ha mostrato dei fiori, e a quel punto il suo cercapersone ha cominciato a suonare. Non sono stata più di

cinque minuti con lui. Perché?

Aurora si limitò a scrollare le spalle senza rispondere. — Non ha importanza. Deve essere stata tutta un'allucinazione. Forse tu e Ysaye avete avuto una reazione a qualcosa che non ha avuto alcun effetto su di noi. Non sarebbe strano, con le allergie di Ysaye. Per te invece l'attacco avrebbe potuto manifestarsi sotto forma di euforia.

Anche in questo caso Elizabeth lesse i pensieri che stavano dietro le parole della dottoressa, anche se non in modo chiarissimo. Ysaye pareva sostenere che Ryan Evans l'avesse... drogata! Con l'intento di sedurla!

Doveva per forza essere un'allucinazione: Ryan era amico di David. Però a Ysaye era antipatico e non si fidava di lui... forse era proprio per questa ragione che si era immaginata quelle cose. Quando si avevano delle allucinazioni era facile passare dal sospetto alle più orribili certezze.

— Posso vederla? — chiese timidamente. Aurora era un'amica quando non era in veste ufficiale, ma nella sua infermeria lei era l'unica autorità. E Darwin era altrettanto scostante, se non di più.

Aurora scosse il capo. — Non so. Forse non è una buona idea — disse guardando il collega per avere conferma.

Anche Darwin scosse il capo con decisione. — Vogliamo tenerla in isolamento. Soffre già di allucinazioni che le fanno credere di parlare con un'immaginaria Leonie e di sentire un bambino che piange. Voi con le vostre sciocchezze telepatiche finireste solo per incoraggiarla nelle sue fantasie, e noi invece vogliamo che quelle allucinazioni guariscano, non che si rinforzino.

— E se invece... — Elizabeth si interruppe prima di completare la frase. Se invece Ysaye parlasse davvero telepaticamente con questa "Leonie"? Lorill Hastur, che era ripartito per i Dominii quella mattina, non aveva forse detto che Leonie era il nome di sua sorella? Lorill ed Ysaye avevano chiacchierato parecchio da soli durante la festa, e forse questo aveva costituito una specie di ponte che aveva permesso a Leonie di mettersi direttamente in contatto con Ysaye. Lorill aveva anche detto a Elizabeth che la sua sorella gemella era una telepate molto più forte di lui, quindi cosa c'era di tanto assurdo nel pensare che Ysaye e Leonie potessero essere entrate in contatto telepatico, soprattutto se la darkovana nutriva tanta curiosità verso la gente che veniva dalle stelle? E il contatto nato dalla semplice curiosità poteva essere continuato per compassione; compassione per lo stato di Ysaye e il desiderio di tenerle la mano, in senso figurato, dal momento che i dottori l'avevano messa totale isolamento.

In quanto a sentire il pianto del suo bimbo non ancora nato, c'erano innumerevoli esempi di future mamme che comunicavano con i figli che portavano in grembo. Certo, si trattava di esperienze soggettive, anche se documentate, ed Elizabeth sospettava che il dottor Darwin, dall'alto della sua logica, non le ritenesse affatto convincenti. Cosa ne avrebbe pensato un darkovano? Moriva dalla voglia di saperlo.

Darwin e Aurora la fissavano in attesa che completasse la frase, così Elizabeth chiese la prima cosa che le venne in mente.

— E se invece non migliora?

— Allora dovremo farle interrompere la gravidanza — rispose Aurora tristemente.

Elizabeth fece un gesto di protesta con la mano sinistra, mentre la destra si appoggiava sul ventre, come a proteggerlo.

— Non c'è altra scelta, Elizabeth — aggiunse Darwin. — Si tratta di scegliere tra un membro produttivo del Servizio Spaziale e un pezzetto di protoplasma che è ancora allo stato potenziale. Sono le regole del Servizio. Quando hai firmato, hai praticamente eletto il Servizio Spaziale a tuo parente prossimo *de facto*, nonché a tuo tutore in casi come questo. È nel contratto. Per il bene del Servizio e per il bene di Ysaye, se si arriverà a quel punto, saremo noi a dover prendere la decisione, anche se Ysaye è contraria. E comunque, in questo momento lei non è nel pieno possesso delle sue facoltà.

E con questo accantonarono Ysaye e tutti i suoi desideri. Elizabeth si allontanò dall'infermeria in preda a emozioni confuse: paura per Ysaye, risentimento per il modo in cui prendevano le decisioni al posto suo...

E frustrazione, perché si rendeva conto che i medici avevano ragione: non c'era scelta.

Per nessuno di loro.

Anche Leonie avrebbe voluto piangere di frustrazione. Il suo addestramento come guaritrice non era ancora completo; se fosse stata più esperta, o se almeno avesse avuto più tempo per occuparsene, forse avrebbe potuto fare qualcosa per migliorare le condizioni di Ysaye. Tutto il corpo della donna reagiva ai cambiamenti fisici della gravidanza come se fosse stato invaso da una specie di malattia.

Purtroppo il pressante addestramento come Custode le portava via quasi tutto il tempo, e nel poco che riusciva a passare con Ysaye non poteva fare altro che constatarne di ora in ora il peggioramento delle condizioni.

Leonie non si era mai sentita tanto impotente: lei riusciva sempre a migliorare una situazione... o perlomeno cambiarla in un'altra di suo gradimento. Adesso invece era del tutto impotente. La determinazione di Ysaye a portare a termine la gravidanza era pari al desiderio di Leonie che ci riuscisse, anzi, forse ancora maggiore. Leonie sentiva che la donna comunicava già con il piccolo, e ciò significava che l'embrione mostrava le prime scintille di un potente *laran.* Ma i problemi da affrontare nel caso la gravidanza fosse stata portata a termine erano tantissimi. Doveva in qualche modo convincere Ysaye che al momento del parto era necessaria la presenza di Lorill (o di un telepate altrettanto potente), altrimenti la sofferenza e il dolore di venire al mondo del bimbo avrebbero potuto causare la morte di madre e figlio. E poi doveva convincere Ysaye che solo un Hastur avrebbe potuto allevarlo nel modo giusto.

Ma non era un'impresa facile, perché Ysaye era sempre più spesso vittima di allucinazioni, mentre lei, Leonie, aveva sempre meno tempo per restare in contatto con la donna delle stelle.

Almeno era riuscita a convincere Ysaye di essere reale e non un'allucinazione.

D'altra parte, lei non poteva distrarsi in presenza dei suoi insegnanti perché, anzitutto, se ne sarebbero accorti immediatamente e l'avrebbero punita e, in secondo luogo, perché avrebbero insistito per sapere che cosa la preoccupava, e alla fine avrebbero scoperto le sue escursioni proibite nelle menti della gente delle stelle e del continuo contatto telepatico che aveva mantenuto con Lorill, anche questo proibito. Quello era il suo primo anno alla Torre, ed era in isolamento: *niente* che provenisse dal mondo esterno doveva distogliere la sua attenzione dagli studi; niente che provenisse da là fuori doveva in alcun modo sfiorarla. Terminati gli studi, lei sarebbe stata la Custode di Arilinn, e allora il suo potere sarebbe stato così grande da non potersi permettere di essere altro che imparziale, impassibile e priva di emozioni.

I suoi insegnanti le avevano già scolpito nella carne quella lezione e lei non intendeva affatto impararla daccapo.

Così, in un angolo della mente, doveva accantonare Lorill, il suo bambino, la donna delle stelle e tutte le preoccupazioni che nutriva nei loro confronti; doveva mantenere un'espressione serena e soprattutto celare i suoi pensieri dietro una maschera di tranquillità. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare la Custode di Arilinn se avesse scoperto il suo doppio gioco, ma era certa che non sarebbe stato per nulla piacevole e non avrebbe fatto che ag-

giungere altri problemi a quelli che già aveva.

Alla fine di quella giornata, quando poté trovare rifugio nelle sue stanze (ora prive di qualunque ricordo della sua vita precedente), costrinse la sua mente esausta a mettersi in contatto con Ysaye.

E non trovò nulla.

O meglio, al posto della mente di Ysaye c'era la nebbia del sonno indotto dai narcotici, un sonno tanto profondo che Ysaye non sognava, ma neppure si trovava nel supramondo. Fra le droghe che i darkovani conoscevano non ce n'era nessuna in grado di indurre una così completa perdita di conoscenza, uno stato che anche un guaritore molto esperto aveva delle difficoltà a creare. La mente era un organo molto potente, che lottava contro la perdita della coscienza persino quando si trattava di una cosa così naturale e comune come il sonno.

Leonie allora cercò in tutta fretta una mente vicina ad Ysaye, nella quale poter entrare per vedere quello che stava succedendo, e la trovò: non era sensibile come quella di Ysaye e si rifiutava di accettare il proprio *laran.*

Ma questo volgeva a suo favore: l'ospite non avrebbe notato la presenza di Leonie perché non era in grado di farlo.

Venne così a sapere il nome del medico dalla persona che gli stava accanto: *Darwin* e la donna al suo fianco era la guaritrice di cui Ysaye si fidava, Aurora. La concentrazione dell'uomo era incredibile, la sua mente era fissa su una cosa e su quella soltanto: il compito che stava svolgendo. Anche una Custode avrebbe invidiato quella concentrazione così assoluta ed esclusiva.

Allora si rese conto di quello che stavano per fare e si ritrasse, inorridita. Poté solo guardare, pietrificata mentre si preparavano ad uccidere il bambino di Ysaye e... a fare di lei un'*emmasca.*

Leonie era sconvolta, orripilata. Non riusciva neppure ad arrabbiarsi, non ancora, almeno; la rabbia con quelle persone sarebbe venuta in seguito, adesso era troppo sconvolta.

Già, quell'uomo. Darwin. C'erano un mucchio di buone ragioni per fare quello che stava facendo. Ysaye non sarebbe riuscita a vivere per portare a termine la gravidanza e se avesse tentato ugualmente sarebbero morti entrambi, lei e il bambino. E la stessa cosa sarebbe successa se avesse cercato di averne altri, quindi non solo era un atto misericordioso trasformarla in *emmasca*, ma era anche consigliabile da un punto di vista medico.

C'erano anche altre ragioni, diverse, per cui stava effettuando quell'operazione: gli *era stato ordinato* di farlo dal capitano, che per Ysaye era co-

me per i Dominii il Re. E da gente al di sopra del capitano, che poteva impartire ordini a cui nessuno tra la gente delle stelle osava disobbedire.

Che Ysaye fosse d'accordo o no.

Leonie avrebbe voluto fuggire, ma qualcosa... una sorta di premonizione, la costrinse a restare. *Guarda*, sussurrò quella voce. *Ascolta, un giorno potresti aver bisogno di questa conoscenza.*

L'antica operazione che trasformava una donna in *emmasca* era proibita, e la sua tecnica era andata perduta. Certo, la Custode di Arilinn e qualche sacerdotessa di Avarra e pochi altri forse ne erano a conoscenza, ma Leonie dubitava che avrebbe osato tramandare quella conoscenza al suo successore. C'erano dei validi motivi per cui era proibita... eppure potevano esserci ragioni impellenti e imprescindibili che imponevano di fare ciò che era proibito. Forse quando si fosse ripresa dall'ira e dall'oltraggio per la violazione della volontà di Ysaye e sua, Leonie avrebbe compreso quelle ragioni.

Forse, un giorno, una donna sarebbe venuta da Leonie, e lei avrebbe constatato la necessità di farle quel dono terribile. Ma per quella donna forse non sarebbe stata una violazione, bensì la libertà...

E così rimase a guardare, imponendosi la calma glaciale e insensibile di una Custode e di quel guaritore.

E quanto tutto fu finito, fuggì.

Ysaye riprese i sensi, dolorante ma perfettamente lucida e consapevole di quello che le era stato fatto prima ancora che glielo dicessero. E lo sapeva non solo per l'indolenzimento del corpo, ma perché era sola.

Dal momento in cui aveva saputo di essere incinta, era stata consapevole di una presenza dentro di lei. Non una persona, ma una presenza, una scintilla di vita, qualcosa che sarebbe potuta diventare un giorno la bimba che aveva visto nei suoi sogni. Una bimba bellissima, in cui i suoi geni e quelli di Lorill si combinavano per formare una bellezza che univa in sé il meglio dei loro due mondi. La bimba soffriva, aveva sofferto gli stessi dolori della madre, ma era decisa a sopportare quel dolore.

Ora non c'era più, e Ysaye si sentiva vuota e sola mentre la sensazione di quella vita scomparsa per sempre le procurava un dolore troppo nuovo e troppo cocente anche per le lacrime. *La mia bambina... lei non voleva morire... dov'è ora?*

La porta della stanza si aprì. — Ysaye, come ti senti?

Era Aurora, naturalmente, e la preoccupazione che traspariva dal suo to-

no professionale impedì ad Ysaye di mostrarsi arrabbiata con lei.

Sempre ammesso che fosse riuscita a provare un'emozione così forte come la rabbia. Ci provò, ma era troppo stanca, troppo svuotata.

— Bene, direi — rispose in tono sconsolato. — Il bambino non c'è più, vero?

— Abbiamo posto fine ad una condizione che minacciava la tua vita — la corresse Aurora. — Se non lo avessimo fatto, tu saresti sicuramente morta, e il bambino con te. La scelta era tra la morte per entrambi o solo per il bambino; e io ho eseguito gli ordini del capitano e del Servizio.

Per un attimo, una debole ondata di rabbia sopraffece Ysaye. — Questa è una menzogna, Aurora. Siamo in grado di rigenerare arti, non c'è ragione per...

— Una tecnologia medica molto sofisticata è in grado di rigenerare arti, Ysaye — ribatté Aurora, rispondendo a quella rabbia con la freddezza. — Una tecnologia medica sofisticata *su un altro pianeta*, che qui non abbiamo. Non saresti sopravvissuta al viaggio, ammesso che il capitano fosse stato disposto ad abbandonare un nuovo insediamento e importantissimi negoziati per trasportare una donna rimasta incinta illegalmente, ad un ospedale attrezzato, fuori dal pianeta, senza autorizzazione e sostenendo spese incredibili. Tu sei un membro prezioso dell'equipaggio, e quindi devi obbedire agli ordini. Quegli stessi ordini che, in senso strettamente tecnico, tu hai violato con la tua gravidanza. Il Servizio ha tutto l'interesse a mantenerti in vita e nelle condizioni di poter svolgere i tuoi compiti.

Quelle parole la fecero sentire al tempo stesso in colpa e imbarazzata, mettendo fine al breve scoppio di rabbia. Aurora le aveva giustamente rammentato le sue responsabilità, i suoi doveri, il suo posto nel Servizio e tra l'equipaggio. Lei non aveva alcun diritto di discutere quegli ordini.

— Hai ragione — ammise con un certo pentimento. — Mi dispiace, Aurora, io... — si interruppe, incapace di continuare la frase con la gola gonfia e dolorante di pianto.

Aurora si addolcì. — Anche a me dispiace, Ysaye. Mi dispiace che siamo stati costretti a farti questo, ma nessuno di noi aveva scelta. O perdevamo te, o... Ysaye, c'è anche un'altra cosa che devo dirti. Mi dispiace, ma... ma eri in condizioni tali che abbiamo dovuto fare un'isterectomia completa. La sostanza che ha scatenato il tuo attacco ti ha resa mortalmente allergica agli estrogeni.

Per quanto strano potesse sembrare, quella notizia non la colpì come la perdita del bambino. Ysaye non si era mai considerata fino in fondo una

femmina, ma piuttosto un'estensione del computer. Neutrale e neutra.

In un certo senso la sua adesso era una condizione appropriata, il giusto sacrificio per una vita che ora non sarebbe mai più nata.

Chiuse gli occhi sentendosi sopraffatta dalle lacrime e le combatté con l'unica cosa che l'avesse sempre fatta sentire ciò che era, rendendola consapevole del suo valore. La sua identità di *femmina* e di *madre* l'aveva perduta prima che avesse avuto la possibilità di sperimentarla. Le era rimasta una sola identità, l'unica che avesse mai avuto valore o significato per quel Servizio che dava e toglieva, che lei volesse o no.

— Quando posso tornare al lavoro? — chiese, ed ogni parola fu uno sforzo doloroso. — Se ne sarà accumulato parecchio.

Aurora inarcò le sopracciglia, sorpresa. — Be', adesso che le tue allergie sono di nuovo sotto controllo, non c'è ragione perché tu non possa lavorare dal letto. Devi alzarti e fare qualche passo ogni due ore, e poi stare a riposo per una settimana, ma questo non ti impedisce di lavorare, se lo desideri. Pensavo che preferissi riposare.

— Preferisco lavorare — rispose Ysaye scuotendo il capo. — Ho già dato abbastanza fastidio a tutti ed è meglio che mi occupi di quello che posso fare.

Aurora la aiutò a mettersi seduta, appoggiata ai cuscini gonfiabili, e Ysaye ignorò le fitte al ventre che erano comunque meno dolorose di quello che si sarebbe aspettata: Aurora doveva averle praticato una leggera anestesia lombare.

Quando finalmente fu comoda, con il terminale su un ripiano mobile davanti a sé, la dottoressa la lasciò sola.

Ysaye si buttò nel lavoro, dimenticando se stessa e il suo dolore; ma dopo un po' venne presa dall'irritazione per il gran numero di cose che erano state lasciate alla sua attenzione personale quando avrebbero tranquillamente potuto essere risolte da un qualunque tecnico. Che diavolo aveva quella gente? Lei non era indispensabile, come le aveva fatto notare Aurora. Cosa avrebbero fatto se fosse stata tanto ammalata da non potersi occupare di nulla per settimane o per mesi?

Una volta se ne sarebbe occupata senza lamentarsi, ma adesso tutta quella massa di problemi esplicitamente segnalati alla sua attenzione aveva il solo effetto di irritarla, perciò si prese la briga di rimandare indietro ai suoi tecnici tutte le sciocchezze, distribuendole equamente. Sbrigò in prima persona solo i problemi che andavano oltre le capacità dei tecnici alle prime armi, e quando ebbe finito si appoggiò ai cuscini, scontenta e inquieta.

Dopo un attimo sentì che Leonie la cercava e fu tentata di ignorare la ragazza, come avrebbe voluto fare con Aurora. Non voleva più sentirsi dire "mi dispiace" e non voleva essere costretta a spiegare a Leonie le ragioni per cui il prezioso bimbo di suo fratello era stato soppresso. Ma nonostante i suoi sentimenti, percepì che la giovane darkovana aveva ormai una sorta di dipendenza nei suoi confronti, che in un modo o nell'altro, forse grazie al breve legame di sangue che le aveva unite o grazie all'amore per la musica che entrambe condividevano, la Giovane Custode reclusa si era avvicinata a Ysaye come non avrebbe potuto fare con nessun altro, né fisicamente né per parentela di sangue. Ysaye non si era presa la briga di indagare se ciò fosse dovuto a una pecca di Leonie o se fosse da attribuirsi alla solitudine.

Con un sospiro aprì la mente alla ragazza, sentendosi vecchia e sfinita.

Salve, Leonie, cosa vuoi?

"Sentì" che la ragazza era turbata. *Non sentirebbe a niente se ti dicessi che mi dispiace, Ysaye, ma è vero. Mi dispiace e so che non è stata colpa tua.*

Che sforzo da parte sua, pensò ironica... ma forse lo era davvero. Data la sua cultura, e il suo orgoglio, quell'ammissione doveva esserle costata parecchio. Non era affatto da escludere che la maggior parte dei darkovani potesse considerarla colpevole di ciò che invece era stato fatto contro la sua volontà.

Grazie, si limitò a rispondere. *Anche a me dispiace.* Era un'affermazione superflua, perché il suo dolore era come una ferita aperta che Leonie poteva vedere. *Posso fare qualcosa per te?*

Un attimo di esitazione. *Potrei ascoltare un po' della tua musica?*, chiese la ragazza timidamente. *Non riesco a dormire... Ricordi che ti ho detto che avevo l'abitudine di ascoltare la vostra musica attraverso di te? E forse la musica sarebbe un sollievo anche per la tua mente.*

Quella era un'ottima idea e anche molto gentile da parte di Leonie.

Ma forse... con quello che è successo, non avrai voglia di ascoltare della musica.

Ysaye fu di nuovo sorpresa: era la prima volta che Leonie mostrava preoccupazione per qualcosa che non riguardasse direttamente *lei.* Anche l'interesse che aveva provato per il bambino nasceva dal fatto che si trattava di un rampollo di sangue Hastur.

Lo so, disse la ragazza rispondendo a quel pensiero. *Devi aver pensato che sono molto egoista.*

Quell'ammissione commosse Ysaye più di quanto non avesse fatto la preoccupazione professionale di Aurora. *Se l'ho fatto*, rispose tranquilla, *è stato solo perché i giovani sono sempre un po' egoisti. Credo che sia in parte una questione di sopravvivenza, perché i giovani devono tenere testa agli adulti, i quali sono più forti e hanno una volontà più caparbia. Devono pensare prima di tutto a se stessi e ai loro bisogni e desideri... che quasi sempre sono in conflitto con quelli degli adulti. In quanto alla musica, credo che mi farebbe bene avere qualcosa d'altro a cui pensare,* concluse sentendosi effettivamente un po' più sollevata.

La reazione di Leonie a quel favore la fece quasi arrossire. *Sei così buona come me... mentre io sono una bestiolina egoista.* Dietro quel pensiero ne scaturirono molti altri: Leonie era davvero stata con Ysaye in ogni momento, in ogni istante di sofferenza; e ciò che aveva visto aveva fatto capire alla ragazza quanto fosse privilegiata la sua vita.

No, Leonie, disse Ysaye con dolcezza, *non credo che tu sia egoista, solo giovane.*

Leonie interruppe il contatto per un istante, per riflettere sulla reazione di Ysaye e sulle sue parole. Quando tornò, c'era una nuova umiltà nei suoi pensieri. *È questo che i miei insegnanti hanno cercato di farmi capire. E io invece sono stata tanto sciocca da credere che tutto ad un tratto sarei stata perfetta e avrei capito ogni cosa.*

Ysaye si sentì stranamente commossa e si ritrovò a pensare che se le circostanze fossero state diverse, avrebbe potuto avere una figlia molto simile a Leonie.

No. Quello era il passato ed era irrevocabile. Doveva accontentarsi del fatto che quella arrogante ragazzina avesse imparato a preoccuparsi di cose che non fossero solo i suoi desideri. E che lei si fosse chissà come assunta il compito di fare da mentore a Leonie. Non avrebbe fatto bene a nessuna delle due lasciarsi andare ad un eccesso di introspezione.

Che musica ti piacerebbe ascoltare, Leonie? Wagner?

Il pensiero di Leonie si illuminò: sembrava avere un amore particolare per la *heldenmusik*, le grandi orchestre e tutto ciò che era grandioso. *Se tu volessi essere così gentile* rispose.

Ysaye era in grado di controllare dal terminale la musica suonata nella sua stanza; così richiamò il programma musicale e chiese *"La cavalcata delle Valchirie"* e una selezione casuale di altri brani.

Cosa sono le Valchirie, Ysaye?

Sono fanciulle guerriere, rispose, offrendole un'immagine mentale di

Brunilde in armatura, con le trecce, l'elmo alato e tutto il resto. *Sono personaggi delle leggende germaniche a cui l'autore si è ispirato per quest'opera.*

Leonie le rispose con un'altra immagine di una donna muscolosa, sicura di sé, con i capelli corti (era la prima volta che Ysaye vedeva donne con i capelli corti in quella cultura) e una piccola spada, vestita con quella che sembrava una gonna-pantaloni e una tunica rossa.

Come le nostre Rinunciate le spiegò. *Coraggiose e indipendenti da chiunque. A volte vorrei essere una di loro.*

Lo vorrei anch'io, a volte rispose Ysaye pensierosa. Fanciulle guerriere, intoccate, angeli in armatura che il mondo non poteva sfiorare.

Il computer scelse Berlioz, e Leonie lo apprezzò moltissimo. Poi seguì un corale di Bach, come se il computer stesse cercando di confortarla scegliendo i suoi brani preferiti, e infine l'ultimo movimento della nona sinfonia di Beethoven, con l'"Inno alla gioia". Stimolata dallo stupore di Leonie alle parole tedesche, le fornì una traduzione moderna di quelle strofe che lei stessa aveva cantato a scuola.

Il testo era banale e mediocre anche per i gusti poco sofisticati di Ysaye, ma la magia della musica di Beethoven aveva ispirato la sua mente. Sentì una fitta di dolore al ricordo della giovane idealista che aveva cantato quelle parole... Eppure, fino a che punto si assomigliavano la banalità e l'archetipo? Quando la musica arrivò al finale, il suo viso era rigato di lacrime che non era riuscita, o forse non aveva voluto, versare fino a quel momento.

Forse i tecnici avevano ragione: forse, anche se in modo primitivo, il computer era cosciente della sua esistenza e stava cercando di confortarla come meglio poteva. Di certo quelle lacrime erano un sollievo che lei si era negata finché la musica scelta dal computer non l'aveva costretta a piangere.

Pianse in silenzio, senza più provare paura o vergogna, per tutto ciò che aveva perso nei giorni precedenti... dalla sua innocenza alla sua femminilità, che non poteva più rivivere.

Finalmente riprese il controllo di se stessa, mentre la musica svaniva lasciando solo il silenzio.

Un silenzio sia fisico che mentale.

Leonie? chiamò. La ragazza non poteva essersene andata all'improvviso, senza neppure un cenno di saluto.

Ysaye? la voce mentale era debole e spaventata. *Ysaye! Stavo seguendo*

la musica, volevo far scegliere al computer qualcosa che ti rallegrasse!

Che cosa? Che cosa mai voleva dire la ragazza?

E poi, di colpo, capì cosa intendeva... Leonie, avendo colto l'immagine "personalizzata" del computer pensata da Ysaye, aveva creduto che fosse una mente vera.

Chissà come, si era trasferita all'interno del grande computer.

Ed ora, a giudicare dal panico nei suoi pensieri, Leonie era rimasta intrappolata!

CAPITOLO VENTUNESIMO

Da principio Leonie non aveva idea di cosa le fosse successo.

Per Ysaye il computer era solo un tipo diverso di persona, che a volte sembrava in grado di leggerle nella mente. Leonie voleva che smettesse di suonare musica che aveva l'effetto di rattristare Ysaye e scegliesse invece qualcosa che le risollevasse lo spirito. Così, per non intromettersi nel dolore della donna, aveva cercato di contattare direttamente il computer, da mente a mente.

Come se stesse entrando nei relè, aveva avvicinato la sua coscienza alla macchina e questa l'aveva afferrata, di colpo e senza preavviso.

Era un'intelligenza, anche se di un genere che non aveva mai incontrato prima, molto potente. Anzi, tanto potente da terrorizzarla, da farla sentire come una formica-scorpione sotto la suola di una scarpa.

Un attimo dopo, però, riuscì a controllare il panico, poiché aveva notato che il computer, pur avendola attirata al suo interno, sembrava ignorare la sua presenza. Si guardò intorno, riuscendo con relativa facilità a conservare la propria coscienza e il proprio senso di identità, grazie all'addestramento come Custode e alle ore di pratica nei relè e nel supramondo.

Ma anche per Leonie quel luogo che *non era* un luogo le faceva un effetto strano e sconcertante. Le sembrava di trovarsi al centro di un vuoto enorme e deserto, con la sensazione di essere circondata da ronzanti correnti di energia e da paesaggi invisibili, uno sopra l'altro, appena fuori della sua portata.

Quel posto non assomigliava affatto al supramondo; tra il computer e il supramondo c'era la stessa differenza fra un rifugio per viandanti e Castel Hastur.

Cercò di visualizzare il suo corpo che si muoveva; nel supramondo avrebbe visto dove si trovava e dove stava andando. Ebbe la sensazione di

muoversi, ma come se si spostasse attraverso un grigiore uniforme, senza alcun punto di riferimento. E non era in grado di controllare neppure la sua velocità, rallentando e accelerando senza preavviso. Quella sensazione le fece venire la nausea e la disorientò ancor di più. Allora cercò di fermarsi, di costringersi a stare ferma e ci riuscì, ma non sapeva da dove era partita né dove era arrivata.

L'oscurità la soffocava e non aveva modo di orientarsi.

Era completamente diverso dall'essere all'interno di una matrice.

Si controllò e, reprimendo il panico, proiettò una chiara immagine di se stessa, Leonie Hastur, e poi si concentrò su ciò che voleva e dove voleva andare... cioè *fuori di lì*, naturalmente.

Dovunque si trovasse in quel momento.

Si disse che non c'era ragione di avere paura, che si trattava solo di un'esperienza sgradevole; dopo tutto non era lì in carne ed ossa, il suo corpo era sano e salvo dietro il Velo di Arilinn. In quel luogo sconosciuto c'era solo la sua coscienza, la sua consapevolezza. Per quanto sgradevole fosse, doveva solo aspettare e alla fine sarebbe tornata (o sarebbe stata rimandata) nel suo corpo.

Veramente?

Se quel computer era un'intelligenza, come aveva pensato, forse doveva trattarlo come un'intelligenza: doveva provare a comunicare con lui.

Facendo appello a tutte le sue facoltà, formulò una domanda precisa.

Chi sei?

Dopo un tempo lunghissimo, da quel grigiore arrivò una risposta.

Modello TE S14C, Multitasker polifunzionale.

Era una risposta senza senso, però almeno la macchina le aveva risposto. *Aiutami!* lo pregò.

Specificare la natura del problema, rombò il computer.

La natura del problema? *Voglio uscire di qui!* rispose Leonie.

Richiesta formulata in modo scorretto.

Be', così non otteneva niente! Si guardò di nuovo intorno e in quella penombra credette di scorgere delle linee tremolanti, e non avendo una soluzione migliore, decise di seguirne una.

Forse l'avrebbe portata fuori.

Aveva appena formulato quel pensiero che si ritrovò a viaggiare a una velocità inimmaginabile lungo una di quelle linee. Poi si sentì sbattere, era la parola giusta, dentro un'enorme griglia e perse la linea che stava seguendo.

La sensazione era quella del metallo, fredda e caldissima al tempo stesso. Una volta aveva sperimentato un sovraccarico di energia dai relè e si era sentita come si sentiva in quel momento, stordita e con la pelle che pizzicava dappertutto.

E quella stessa voce, un ronzio senza sfumature, ripeté ancora: *Specificare la natura del problema.*

Di nuovo? Con un crescente senso di impotenza, Leonie rispose: *Ho detto che voglio andarmene da qui! Per piacere, mostrami come si fa ad uscire!*

La voce ripeté, questa volta con un brusio: *Richiesta formulata in modo scorretto.*

Poi, remota nell'oscurità, la sensazione di qualcuno che la stava cercando. Ysaye!

In preda al panico chiamò l'amica, e la voce nell'oscurità si rafforzò: *Leonie? Leonie? Dove sei?* La voce era più vicina.

Ysaye stava cercando di aiutarla e Leonie raccolse tutte le sue paure e le sue frustrazioni in un solo grido: *Ysaye! Aiutami! Mi sono persa, voglio uscire di qui!*

Anche se non si era rivolta a lui, l'entità che governava quel luogo, chiunque e qualunque cosa fosse, si frappose tra lei e Ysaye come un enorme muro.

Specificare la natura del problema, rombò.

Vattene via! gli gridò. *Mi sono persa, devo trovare il modo di uscire di qui!*

Richiesta non formulata correttamente, fu la risposta immediata.

Spaventata e furente, Leonie gridò, cercando l'amica: *Ysaye! Sono nel computer e non riesco a uscire!*

Ancora una volta ebbe la sensazione di viaggiare a velocità pazzesca lungo una linea invisibile e di andare a sbattere con violenza, tanto da rimanere stordita, contro qualcosa che le parve a tutti gli effetti un muro di pietra. Mentre rimbalzava, sconvolta e intontita e senza la forza di formulare un pensiero, quella voce incolore, monotona e ronzante, si frappose tra lei e Ysaye.

Specificare la natura della richiesta.

A quel punto Leonie aveva perso ogni spirito di avventura e anche le ultime tracce di coraggio.

Aiuto! urlò in preda al panico più totale. *Aiutatemi! Ysaye! Qualcuno! Aiutatemi ad uscire di qui, mi sono persa! Per favore, fatemi uscire di qui!*

E di nuovo: *Richiesta non formulata correttamente.*

Venne sommersa da un'ondata di disperazione e di rabbia e in mezzo a quel grigiore udì di nuovo la voce di Ysaye.

Leonie, domandagli chi sei.

Quella richiesta non aveva senso. *Ma io so chi sono,* protestò, *e lo sa anche lui, gliel'ho detto una dozzina di volte!*

Leonie, il computer non capisce, o meglio ti vede in un modo diverso da come ti vedi tu, le spiegò paziente Ysaye. *Domandagli chi pensa che tu sia.*

Non aveva senso, ma Ysaye conosceva quella macchina e forse, per darle quello strano ordine, sapeva quello che faceva.

Va bene, allora pensò esausta. Rivolse tutta la sua attenzione al grigiore informe che la circondava, cercando di personificarlo in modo da riuscire a parlargli.

Chiamalo "computer", le suggerì Ysaye. *Di': "Computer, chi sono io?*

Computer? disse esitando Leonie, frustrata e impotente. *Computer, chi sono io?*

La risposta fu immediata ma non aveva più senso dell'identità che la macchina si era attribuita in precedenza. *Elaborazione 392397642.*

Quei numeri e quella parola incomprensibile aumentarono la disperazione e l'impotenza di Leonie, ma Ysaye esclamò giubilante: *Stupendo! Ce l'ho! Resisti, Leonie!*

Qualcosa le lampeggiò accanto, qualcosa che aveva il sentore di Ysaye, unito ai grigiore del computer. *Cancella elaborazione 392397642.*

Elaborazione cancellata, rispose il computer.

Leonie si sentì trascinare via con violenza... e si ritrovò libera nel suo corpo disteso sul letto ad Arilinn.

Aprì gli occhi, dolorante e spaventata: le pulsava la testa, come se stesse per esplodere, e aveva i crampi allo stomaco.

Debole e lontana, avvertì la gioia di Ysaye perché tutto si era risolto e ancor più debole e lontano sentì Lorill, confuso, spaventato, conscio che qualcosa aveva minacciato la sorella gemella, chiedendosi ripetutamente cosa mai fosse successo.

Rabbrividendo, Leonie si mise a piangere piano, consapevole che se si fosse mossa o avesse parlato avrebbe cominciato ad urlare senza più smettere. Alla fine la paura e la reazione lasciarono il posto allo sfinimento. La ragazza si avvolse nelle coperte e cercando di ritrovare un po' di dignità e qualche rimasuglio del suo addestramento, si lasciò scivolare nel sonno... o

nell'incoscienza.

Ma anche nel sonno, una decisione ferma e incrollabile si impadronì di lei.

Mai più.

Non avrebbe più cercato di scoprire qualcosa delle strane "tecnologie" della gente delle stelle, e si sarebbe opposta con tutte le sue forze se qualcun altro avesse cercato di farlo... E quando avesse avuto il potere di imporre la sua volontà, quella proibizione sarebbe diventata assoluta.

Le tecnologie terrestri devono essere lasciate ai terrestri. Possono avere molte cose buone, ma tutto... tutto... *è troppo pericoloso per noi. Nessun altro deve osare fare quello che ho fatto io.*

La vita continua sempre, che lo si voglia o no; Ysaye si riprese dall'intervento e si immerse nel lavoro, trovandovi poco conforto, ma quanto bastava a tenerle occupata la mente. Di notte, quando non riusciva a dormire, usava il corticatore per imparare le lingue di Darkover; era un'attività che le dava il mal di testa, ma almeno le impediva di pensare. E in più, quando era sotto il corticatore, anche i sogni non la turbavano.

Evitava Elizabeth, perché l'amica era raggiante per la sua gravidanza, per la nuova casa e il nuovo lavoro, e Ysaye non sopportava di fare il fantasma alla festa. Perse peso e Aurora, dopo averla sgridata in tutti i modi, le ordinò una dieta speciale che a mensa attirò gli sguardi invidiosi dei compagni sui suoi vassoi ricolmi di frutta fresca, carne scelta e dessert ipercalorici.

Nessuno accennò mai alla sua gravidanza interrotta; quando parlavano dell'intervento chirurgico a cui si era sottoposta era solo per offrire la loro comprensione riguardo all'isterectomia, e tutti i commenti terminavano sempre con: — "Oh, be', in fondo tu non eri il tipo che voleva sistemarsi e mettere su famiglia". — Un paio di donne arrivarono perfino a confessare di invidiarla perché non era più soggetta alla tirannia degli ormoni.

La prima volta che accadde, quella totale mancanza di tatto e di sensibilità la lasciò senza parole. Ma poi qualcun altro fece un commento simile che avrebbe potuto essere considerato privo di riguardi nel migliore dei casi e nel peggiore assolutamente crudele, se avessero saputo che aveva perso il bambino. Ysaye pensò che stessero semplicemente evitando l'argomento della sua gravidanza al punto da fingere che non era mai avvenuta, ma piano piano si rese conto che in realtà non sapevano affatto come stavano le cose. Per quello che ne sapevano loro, lei aveva avuto un attacco

allergico quasi mortale, che le aveva causato dei problemi tali da richiedere l'isterectomia. Se avessero saputo quanto era improbabile un'evenienza del genere, sarebbero stati zitti. E i pochi che sapevano del bambino erano darkovani o amici che non vi avrebbero mai fatto cenno se non ne avesse parlato lei per prima... o il personale medico, che era vincolato al segreto e che aveva registrato l'intervento in una cartella riservata.

Quando capì come stavano le cose, non seppe se essere sollevata o furiosa. In un certo senso si sentiva imbrogliata: avrebbe voluto poter piangere la sua perdita e che la gente capisse la ragione per cui piangeva, mentre così avrebbero interpretato il suo atteggiamento semplicemente come una reazione femminile alla perdita di un organo del quale poteva benissimo fare a meno.

Un intervento chirurgico, anche uno complicate, non richiedeva più un lungo periodo di convalescenza, come avveniva nel lontano passato, cosicché dopo appena una settimana Ysaye era già tornata al lavoro normale con appena un accenno di indolenzimento in corrispondenza della cicatrice, e dopo due era rimasto solo un piccolo segno rosso a ricordarle quello che era successo.

E anche questo le dava la sensazione di essere stata imbrogliata... le era stato sottratto qualcosa, qualcosa di vitale, e non restava nulla a testimoniare l'accaduto. Avrebbe almeno dovuto provare dolore, come una sorta di penitenza. Ma aveva il suo lavoro, un'attività che spesso richiedeva prontezza fisica, ed era suo dovere guarire il più in fretta possibile, proprio come era dovere del personale medico aiutarla a raggiungere quel risultato.

Leonie si era messa in contatto con lei solo per dirle che era stanca e che sperava che Ysaye stesse bene, accennando al fatto che era molto occupata con qualcosa. In un primo tempo Ysaye pensò che la ragazza si tenesse a distanza perché era ancora arrabbiata per la perdita del bambino; poi pensò che potesse essere ancora spaventata dall'incidente con il computer. Ma quando finalmente una notte Leonie si rifece viva, dimostrando di essere più che disposta a parlare, non c'erano in lei segni di paura... anzi, il legame tra lei e Ysaye sembrava essersi ancor più rafforzato.

Dove ti sei nascosta per tutto questo tempo? — chiese Ysaye, aggiungendo scherzosa, *se si esclude il tuo Velo di Arilinn, voglio dire.*

Oh, Ysaye, è più vero di quanto tu creda — rispose Leonie con un tono di sfinimento che Ysaye non le aveva mai sentito. *Ho ricevuto l'addestramento speciale impartito solo alle Custodi. E ora che l'ho completato... be', nessun uomo potrà mai costringermi a perdere la mia verginità.*

È un trucchetto che molte donne imparerebbero volentieri, commentò Ysaye.

Non è così facile sospirò Leonie. *E dubito che molte donne vorrebbero conoscerlo, se sapessero che genere di addestramento richiede. Ma le Custodi devono essere in grado di proteggere se stesse, perché sono troppo poche.*

Mi ricorda la vecchia credenza secondo la quale una strega doveva essere vergine per poter praticare la magia.

Sentì che Leonie assentiva. *Ci sono molte somiglianze. Il nostro addestramento nasce da una lunga tradizione, ma resta... resta comunque molto duro per una persona. Vuol dire trasmettere l'energia attraverso il corpo fisico e questo richiede un equilibrio perfetto in tutto. È la ragione per cui una Custode deve sempre essere vergine e deve essere in grado di difendere la sua verginità. Io non potrei mai incontrarmi con te finché questa difesa non fosse diventata un riflesso condizionato.*

Ysaye non riusciva a capire che collegamento ci fosse tra il trasmettere energia attraverso il corpo e l'essere vergini, ma non replicò. *Mi sembra una cosa al di sopra delle mie possibilità.*

Ho anche imparato come incanalare il Dono particolare della mia famiglia. Gli Hastur sono come matrici viventi: senza l'ausilio di una matrice siamo in grado di fare cose che gli altri non potrebbero fare nemmeno con l'aiuto della pietra. Fino alla settimana scorsa non sapevo di possedere quel Dono. Ysaye colse il sottofondo di quel pensiero e capì che la "matrice" era una sorta di amplificatore dei poteri psi; se era in grado di farne a meno, Leonie doveva essere davvero potente e non c'era da stupirsi se veniva addestrata in modo tanto particolare!

La ragazza le pareva molto più vecchia di quanto non fosse stata poche settimane prima, come se l'addestramento l'avesse invecchiata e le avesse conferito l'esperienza di una donna molto più anziana.

Ho l'impressione che un po' di musica ti farebbe bene. Era tutto quello che Ysaye poteva offrirle, anche se avrebbe desiderato poter dare molto di più a quella fanciulla a cui stavano sottraendo la giovinezza! Matrici, energon... niente di tutto ciò aveva un significato per Ysaye, tranne che per il fatto che quanto maggiori erano le responsabilità che venivano riversate sulle spalle della ragazza, e meno ragazzina lei diventava. Leonie aveva... quanto? Quindici anni? E si assumeva dei compiti dai quali un adulto sarebbe rifuggito, assoggettandosi a sacrifici che anche un adulto avrebbe avuto difficoltà ad accettare. Non le sembrava affatto giusto.

Mi piacerebbe un po' di musica, ammise Leonie. *Continui a fare brutti sogni?*

Ysaye programmò la musica... Ralph Vaughan Williams... e attese un istante prima di rispondere. Aveva creduto che una volta perso il bambino non l'avrebbe più sognato... invece i sogni erano peggiorati. Quando dormiva, Ysaye si ritrovava spesso in un paesaggio strano, informe, avvolto nella nebbia. E la bimba era là. Non era più neonata, ma cominciava a fare i primi passi e piangeva, piangeva in lontananza... e quando Ysaye cercava di avvicinarsi, la piccola indietreggiava e scompariva lasciando dietro di sé solo quel pianto struggente. E allora Ysaye si svegliava in lacrime, e piangeva finché non le pareva che il cuore stesse per spezzarsi.

Sì, ammise poi, *a meno che non usi il corticatore.* Mostrò a Leonie un'immagine dei suoi sogni e aggiunse, triste, *finirò con il conoscere perfettamente un sacco di lingue, prima che questa cosa finisca.*

Leonie rimase in silenzio per qualche istante e Ysaye percepì che stava riflettendo. *Posso solo fare delle ipotesi* disse poi. *Ma credo che ci sia una ragione per cui fai questi sogni: tu volevi la bambina, volevi farla nascere e così lei è ancora legata a te.*

Sciocchezze mìstiche. Ysaye non lo credeva. Troppe delle cose che venivano etichettate e accantonate come "sciocchezze mistiche" si erano dimostrate fin troppo reali su quel mondo. *Se... se la lasciassi andare, in senso emotivo, smetterebbe di tormentarmi?*

Leonie rispose con una certa esitazione. *Non lo so, Ysaye. Potreste essere tanto unite che lei non ti lascerebbe finché non l'avessi raggiunta.*

Un pensiero non certo incoraggiante, ma sotto alcuni aspetti poteva essere confortante. Ysaye aveva voluto quella bambina, e adesso, in modo tutt'altro che razionale e difficile da capire, la voleva ancora.

Sua madre l'avrebbe biasimata per quello che era successo... l'avrebbe perfino diseredata se mai fosse venuta a saperlo; Ysaye non riusciva ancora a capire le ragioni del suo comportamento, non aveva alcun senso. Era come se qualcosa avesse cancellato tutto tranne i suoi istinti più bassi per poi scatenarli in lei.

E c'erano ancora dei pezzi mancanti in quel rompicapo: la domanda senza risposta sul come si era intossicata a tal punto... e non solo lei ma pure Elizabeth... anche se per l'amica quell'episodio non si era risolto in un incubo. Ryan Evans aveva avuto un ruolo in quella faccenda, e non certo secondario. Ysaye era sicura che fosse riuscito a drogare sia lei che Elizabeth. Se ne avesse avute le prove avrebbe finalmente trovato una *ragione*

per ciò che le era capitato, una ragione che escludeva una sua totale follia. Desiderava che ci fosse un modo per far pagare a Evans tutto il male che aveva causato... preferibilmente sulla sua pelle.

Forse, quando avesse avuto una motivo, una causa, e qualcuno a cui attribuire la colpa, allora la notte sarebbe riuscita a prendere sonno.

E forse sua figlia avrebbe smesso di piangere.

Qualche giorno più tardi, mentre scendeva ad uno dei livelli inferiori della nave, scorse davanti a sé una figura allampanata e familiare.

— Kadarin! — esclamò sorpresa. — Cosa ci fai da queste parti! — Era contenta di potergli parlare in *casta*: in questo almeno le ore passate sotto il corticatore servivano a qualcosa. Potergli parlare senza essere costretta a sfiorarlo con la mente le rendeva possibile provare sentimenti un po' più amichevoli nei suoi confronti.

Kadarin si fermò, si girò e sorrise quando vide chi gli aveva parlato nella sua lingua. — *S'dia shaya, domna* — disse, e poi si interruppe. — Ho saputo del tuo bambino, e mi è spiaciuto molto — continuò a bassa voce. — I bambini sono molto preziosi per noi. Molto preziosi.

— Ti ringrazio — mormorò automaticamente lei e poi aggiunse sorpresa: — Ma dove hai sentito del mio bambino?

Kadarin parve imbarazzato, ma Ysaye lo indovinò prima che potesse parlare. Le uniche persone che ne erano al corrente a parte i medici e i coniugi Lorne erano i nativi. Anzi, un nativo in particolare. — Non dirmelo: Lorill ha gridato la notizia a tutta Caer Donn. — Sospirò. — Ecco che se ne va la mia reputazione.

— Niente affatto, *domna* — protestò Kadarin. — Lo ha detto solo a Kermiac e a Felicia perché erano preoccupati per la tua malattia, e i *Terrani* si rifiutavano di darci spiegazioni. Felicia lo ha detto a me, incaricandomi inoltre di porgerti tutto il suo affetto e la sua simpatia. Nient'altro. — Scosse il capo. — Ed è bene che tu sappia che tra noi non è un disonore avere un figlio di cui si conosce il padre. È un disonore per la donna solo nel caso in cui il padre sia ignoto o si rifiuti di riconoscere il bambino.

Ysaye si morse la lingua per non fare un commento amaro, ma non poté impedirsi di dare una risposta pungente. — E sono sicura che Lorill pensa che ogni donna dovrebbe essere onorata di dargli un figlio; quindi dovrei essere felice se se ne va in giro a raccontare quello che mi è successo.

— Qualunque donna su Darkover sarebbe onorata di dare alla luce un figlio Hastur — le fece notare Kadarin in tono pacato. — Sarebbero accu-

diti e ricoperti di privilegi per tutta la vita. Avresti potuto domandare a Lorill tutto quanto era in suo potere darti. E potresti ancora farlo: in fondo hai rischiato la vita.

Be', quella era una cosa a cui non poteva ribattere. Ma erano le loro usanze e non le sue, ed era chiaro che Kadarin non capiva perché lei stesse male all'idea che la gente potesse parlare di lei.

— Nel mio mondo — replicò in tono triste, sperando che riuscisse a capirla, — una donna non dovrebbe ... come si dice... *accandir* con un altro uomo che non sia suo marito.

Kadarin parve sorpreso. — Nella tua lingua non esiste una parola per descrivere l'atto di un uomo e una donna che giacciono insieme? Allora vi accoppiate con le macchine?

Ysaye scosse il capo. — Le espressioni che conosco in quel senso o sono dei vaghi eufemismi che non si possono tradurre letteralmente o sono termini che non si usano tra persone educate — ammise. — E questo probabilmente ti fa capire come consideriamo chi tiene un comportamento del genere. — Scrollò le spalle. — Anch'io mi sento così, Kadarin. Mi sento come... come una donna che non può dire chi è il padre del suo bambino. O come una che si è portata a letto un ragazzino, perché Lorill *è* solo un ragazzino, secondo gli standard dell'Impero.

Lui la guardava attento e di colpo Ysaye si rese conto che aveva sentito la mancanza di un *adulto* con cui parlare della cosa. Aurora la incoraggiava a lasciarsela alle spalle, Elizabeth non capiva e Leonie era anche lei una ragazzina, la gemella di Lorill.

— Non ricordo neppure *perché* l'ho fatto — ammise. — È stato un comportamento folle, non ho l'abitudine di saltare addosso a ragazzini che hanno la metà dei miei anni, come se fossi una specie... una specie di animale in calore. Ma quando cerco di ricordare perché è successo e a cosa stavo pensando, la mia mente si annebbia. — Rabbrividì. — A volte penso che ci sia qualcosa che non va nella mia testa e quel... quell'incidente con Lorill, ne sia un sintomo.

— Dubito che ci sia qualcosa che non va nella tua testa — ribatté Kadarin in tono rassicurante. — Una volta sono stato sorpreso da un Vento Fantasma, e anche i miei ricordi di quei momenti sono parecchio confusi. Lorill ha accennato al polline di *kireseth* che hanno trovato sui tuoi abiti, e quel polline è stata probabilmente la causa di tutto.

Ysaye lo guardò come se il pazzo fosse *lui*. — Vento Fantasma? — ripeté. — Polline?

— Ah, dimenticavo — esclamò Kadarin. — Ho parlato a qualcuno di quel fiore, ma non a te. Solo a quelli che dovevano accompagnarmi nei territori al di là di Caer Donn. A volte, quando il clima diventa molto caldo, relativamente parlando, porta una specie di breve estate fuori stagione e allora il polline dei fiori di *kireseth* viene trasportato dal vento. In pianura e nelle valli è un fenomeno più frequente che tra le montagne come Caer Donn, è ovvio. Il polline è un potente allucinogeno, provoca delle visioni e... ah... stimola l'istinto dell'accoppiamento. Tutti quelli che vengono sorpresi da un Vento Fantasma tendono a fare cose pazze e in genere sette mesi dopo nascono parecchi bambini.

— Oh! — esclamò Ysaye, mentre tutta una serie di avvenimenti inesplicabili si univano finalmente a formare un quadro poco piacevole.

— Nessuno desidera farsi sorprendere dal Vento Fantasma — proseguì Kadarin, — perché le visioni possono indurre un individuo a fare cose che non farebbe mai nel pieno possesso delle sue facoltà. Proprio per questa ragione esiste da noi una severa proibizione a maneggiare questi fiori, e nessuno che io conosca si è mai sognato di infrangerle.

— Mai? — chiese lei sarcastica.

— Mai. Solo le *leroni* possono maneggiarlo senza pericolo, è un ordine delle Torri. Sul serio, *domna* — aggiunse in fretta, — se sei stata sorpresa dal polline, quello che è successo non è un disonore e nessuno ti biasimerebbe per averlo fatto, né tantomeno lo considererebbe una macchia sulla tua reputazione.

— *Kireseth.* — Ysaye rimase immobile, mentre il quadro si completava. Per un istante chiuse gli occhi di fronte alla rossa nube di rabbia che le oscurò la vista e si costrinse a parlare piano e chiaramente. — Sono i fiori che Ryan Evans coltiva nella serra del suo laboratorio?

— Sì, sono quelli — confermò Kadarin. — L'ho messo in guardia sugli effetti del polline e l'ultima volta che l'ho visto li aveva messi sotto una cupola di vetro; potresti essere stata esposta al polline proprio lì, se sono fioriti prima di quanto lui si aspettasse. Ne aveva una coltivazione piuttosto notevole. È incredibile come prosperino in quell'ambiente artificiale.

— Naturalmente — commentò Ysaye cercando di avere un tono discorsivo, — se l'aria diventa troppo calda muoiono. — *Le fiamme dell'inferno non sono abbastanza calde per Evans*, pensò cupa.

— Non lo so — rispose Kadarin scrollando le spalle, — non sono un coltivatore di piante. È probabile. Ciò che invece non è probabile è che su questo pianeta si presenti quel tipo di problema.

— No, no di certo — rispose Ysaye automaticamente.

— Kadarin? — Zeb Scott comparve in fondo al corridoio. — Ti ho trovato! Vieni, la navetta è da questa parte. Se non vuoi lasciarti sfuggire l'opportunità di fare un viaggetto sulla luna prima di accompagnare David ed Elizabeth in missione, allora devi prendere questa navetta.

Arrivò di corsa, afferrò Kadarin per un braccio e si mise a trascinarlo lungo il corridoio. Ysaye rimase a guardarli per un istante, poi si diresse all'esterno, verso il laboratorio di xenobotanica.

Ysaye se ne stava in piedi a guardare gli splendidi fiorellini blu sotto la loro cupola protettiva... quella che l'ultima volta aveva visto aperta, con Elizabeth sul pavimento accanto al vassoio delle piante. Era chiusa ermeticamente, con una serratura a impronta personalizzata. Kadarin aveva detto la verità: era una coltura davvero notevole.

Quelle cosine mostruose prosperavano davvero, pensò Ysaye.

Ma ancora per poco.

In quel complesso non esisteva un computer che lei non fosse in grado di aggirare... o di bloccare, una volta escluso il comando automatico.

Tutti i banchi di coltura e ogni altra parte della serra erano controllati dal computer del laboratorio. Così Ysaye tornò là per ordinare al computer di mettere i sigilli di quarantena alla serra. Sopra di lei, le porte si chiusero con un tonfo sonoro e il sibilo delle ganasce che scattavano la fece sorridere.

Ysaye, cosa stai facendo? disse la voce di Leonie nella sua mente. *La tua rabbia mi ha raggiunto persino attraverso il Velo!*

Ysaye glielo spiegò in fretta e in risposta sentì lo stupore e l'ira della ragazza.

Questo è un sacrilegio! esclamò Leonie. — *Solo i tecnici delle Torri possono maneggiare senza pericolo i fiori di* kireseth! *Quindi è questo che è successo a te e Lorill! Quella bestia malvagia...*

Di lui si occuperà il capitano non appena avrò finito qui, le rispose cupa Ysaye. Il profumo dei fiori riempiva l'aria del laboratorio anche dopo che le porte della serra erano state chiuse ermeticamente, quindi Ysaye ordinò al computer di sigillare il laboratorio dal resto dell'edificio e di mettere al massimo i riciclatori d'aria, con la procedura di disintossicazione.

Così saremo sicuri che non ha contaminato tutto il complesso, disse a Leonie. *E saremo anche sicuri che non ci saranno più donne dell'equipaggio incinte.*

Quindi inserì l'ultimo ordine, cioè di elevare la temperatura nella serra ben al di sopra della temperatura massima mai registrata sul più arido dei deserti terrestri, poi mettere in azione il deumidificatore. In quel modo avrebbe ucciso tutti i fiori che si trovavano nella serra, conservando però le prove che le servivano per provare le sue accuse contro Evans: intossicazione senza consenso, coltivazione di una sostanza pericolosa, somministrazione di una droga sconosciuta senza previa autorizzazione, aggressione a mezzo di agenti chimici, tentato stupro. Non se la sarebbe cavata. Ma per non correre rischi, predispose le telecamere nel laboratorio e nella serra perché registrassero quello che stava avvenendo. Quando Evans avesse scoperto quello che era successo, avrebbe potuto dire o fare qualcosa che avrebbe aggravato le accuse nei suoi confronti.

Mentre inseriva il codice di sicurezza, percepì l'approvazione di Leonie. Adesso le uniche persone che avrebbero potuto entrare in quella parte dei laboratori erano il capitano e lei stessa. E lei era l'unica persona che avrebbe potuto cancellare il codice di sicurezza del computer del laboratorio. Si voltò per andare a cercare il capitano, sentendosi un po' come una delle Valchirie delle leggende.

E in quel momento la porta del laboratorio si aprì ed entrò Evans.

— Cosa ci fai qui? — chiese sorpreso.

— Sterilizzo il tuo esperimento non autorizzato — rispose lei a denti stretti.

— No! — Evans si tuffò nella stanza e la scostò dal terminale, gettandola contro la parete e cominciò a schiacciare freneticamente i tasti. — Non puoi farlo! Sai quanto valgono quelle piante? Non hai la più pallida idea delle proprietà che posseggono!

Lui non sa che quella sera eri qui anche tu? chiese Leonie sorpresa.

Evidentemente no. disse Ysaye, poi rispose ad alta voce: — Oh, credo di averne ben più di una pallida idea.

Si sfregò la spalla che aveva sbattuto contro la parete, poi si ricordò delle telecamere che stavano riprendendo e chiese: — E tu cosa avevi intenzione di fare con quelle... piante?

Non riusciva proprio ad immaginare come avesse potuto lavorare nella serra senza risentire dell'effetto dei fiori... o forse il suo cervello era stato talmente rovinato dalle altre sostanze con le quali si dilettava da esserne praticamente immune?

Evans stava ancora cercando di aggirare il suo blocco e nel frattempo non smetteva di elencare le possibilità commerciali del polline su Keef, nei

bordelli e negli spacci di droga. — Le Madame pagherebbero qualunque cifra per averlo! — disse frenetico. — Abbasserebbe i costi di iniziazione e di deperimento, mentre ragazzi e ragazze potrebbero cominciare a lavorare prima, il che aumenterebbe l'utilità della loro vita... Ysaye, cos'hai fatto? Come faccio a spegnerlo?

Utilità della loro vita? disse Leonie perplessa. *Cosa vuol dire? Come può esistere una vita inutile?*

Ysaye pensò tra sé che la vita di Evans poteva ben rientrare in quella categoria, ma rispose *Credimi, Leonie, è meglio che tu non sappia cosa intende.*

E ad alta voce, a beneficio delle telecamere, disse: — Ti aspettavi davvero che il capitano Gibbons autorizzasse una cosa del genere?

Evans rinunciò ai tentativi di entrare nel computer e si voltò con uno sguardo di falsa innocenza. — Cosa ti fa pensare che questo esperimento non sia registrato nel computer? Non fare la guastafeste, Ysaye — proseguì in tono carezzevole. — Può valere la pena anche per te. Che ne dici del cinque per cento dei profitti e di otto grammi per uso personale? — insinuò. — Potrebbe perfino sciogliere una vergine di ferro come te e insegnarti a godere la vita. Devi solo venire qui e cancellare quello che hai fatto.

E con questo credeva di convincerla? Leonie, con la quale era sempre in contatto, era rimasta senza parole.

— Le tue maledette droghe le riavrai solo passando sul mio cadavere. Anzi, il solo pensiero mi fa venire voglia di ucciderti — rispose Ysaye secca, senza sapere quanta della rabbia che provava fosse sua e quanta di Leonie; erano tutte e due oltraggiate e offese.

Evans trasalì, colto alla sprovvista da quell'inatteso sfoggio di aggressività, e proprio da Ysaye. Poi assunse un aria spavalda. — Non comportarti da stupida, Ysaye, tu non potresti fare del male a nessuno. Sei un tecnico, non un'assassina.

— Non sono un'assassina? — L'ira cancellò in lei ogni altra sensazione. — Bastardo! Lo sono diventata proprio grazie a te e alle tue stupide droghe! Non ti sei mai chiesto come abbia fatto Elizabeth ad uscire dalla serra la sera della festa? Sono stata io a portarla fuori, dopo che l'avevi drogata con l'intento di violentarla! E stai sicuro che cercherò in tutti i modi di farti passare il resto della tua maledetta vita in prigione!

— Maledetta! — urlò Evans e le si lanciò contro, afferrandola per la gola.

Ysaye cercò senza successo di difendersi e cominciò a perdere i sensi.

Come osa toccarci? gridò furibonda la voce di Leonie, mentre i suoi riflessi condizionati di Custode si impadronivano del corpo e della mente di Ysaye.

Il fuoco sfrigolò lungo i nervi, nel corpo dell'uomo che le teneva strette. Crollarono a terra tutti e tre, in preda alle convulsioni, rotolando sulla gelida vinilite.

Evans urlò mentre bruciava. Ysaye urlò quando l'energia sovraccaricò i suoi canali nervosi, spazzando via la resistenza che incontrava. Leonie urlò per il dolore del corpo di Ysaye. Erano faccia a faccia con un corpo carbonizzato e l'energia continuava a bruciare l'anima di Ysaye, mentre suonava l'allarme anti-incendio e i ventilatori di emergenza pompavano aria attraverso i filtri di decontaminazione alla massima velocità possibile.

Il controllore della Torre si chinò sui loro corpi in agonia, il sentore del polline di *kireseth* e di carne bruciata svanì e infine persero i sensi.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

— Come vorrei che fossimo riusciti a prendere quella navetta — disse Zeb Scott con rimpianto, spronando il cavallo su per la collinetta con la facilità di chi era nato in sella. Elizabeth gli invidiava quella bravura, lei stava ancora in sella come un sacco di patate. — Passerà parecchio tempo prima che riusciamo di nuovo a trovare due posti per andare all'osservatorio sulla luna.

— Ah, be', ogni cosa a suo tempo — rispose Kadarin con filosofia, seguendo Zeb su per il pendio. — Chi ci ha guadagnato sono i Lorne, vero? — terminò con un sorrisetto indecifrabile rivolto a David ed Elizabeth.

David ricambiò il sorriso, ma lei si scoprì a desiderare di poter essere sola con il marito. Dopo tutto, entrambi sapevano cavalcare, avevano le migliori carte geografiche che il servizio cartografico era in grado di fornire, parlavano il *casta* e il *cahuenga* forse meglio di Ryan Evans e per finire stavano solo andando in uno dei villaggi più lontani del dominio di Lord Aldaran. Non avevano nessun bisogno di una guida.

E poiché il capitano non aveva concesso loro una licenza per trascorrere una vera luna di miele, questa sarebbe stata un'occasione perfetta per stare un po' insieme, da soli. Non si poteva stare "'da soli" a lungo, quando c'era sempre qualcuno che attivava il tuo comunicatore per una cosa o per l'altra.

La sera della festa Elizabeth era stata chiamata due volte... o almeno così sosteneva David. Lei non se ne ricordava affatto, e dal momento che non erano stati lasciati messaggi, non aveva nessuna registrazione.

Be', per lo meno avevano avuto questo viaggetto, in compagnia di due sole persone invece di un intero equipaggio, per cui Elizabeth si accontentava di quello che aveva, invece di perdersi in inutili recriminazioni.

David le sorrise con affetto, come se avesse percepito i suoi pensieri.

Kadarin cavalcava qualche passo avanti a loro e fino a quel momento aveva parlato tanto poco, che era come se lei e David fossero soli. Forse anche lui aveva avvertito il loro bisogno di privacy e stava dando agli sposini quello che poteva, in questo senso. A volte Kadarin sapeva essere molto sensibile su certe cose.

E Zeb, anche se non era un amico intimo, era comunque una persona che conoscevano e di cui si fidavano, per cui quel viaggio si avvicinava più di quanto avesse pensato alla luna di miele che avrebbe voluto.

L'escursione era cominciata in modo molto piacevole, ma nel tardo pomeriggio Elizabeth cominciò ad essere tormentata da una crescente sensazione di inquietudine.

Si accamparono senza incidenti; Zeb e Kadarin piazzarono la tenda ad una certa distanza dalla loro, in modo da darle l'illusione della privacy. Ma ciò nonostante, per tutta la sera e anche durante la notte, Elizabeth continuò a sentirsi agitata e spaventata, come se stesse per succedere qualcosa di orribile. Il suo sonno fu popolato da incubi e si svegliò nel cuore della notte in preda al terrore.

Nel mattino limpido e relativamente caldo, quell'inquietudine le parve solo una paura notturna e passeggera. Tolsero il campo e ripresero il viaggio, ma a metà della mattina, si alzò un vento strano.

Elizabeth annusò l'aria e colse un profumo insolito, resinoso e in un certo senso familiare.

— Ah, questo ci causerà un certo ritardo — esclamò Kadarin nello stesso istante, mentre un'emozione a cui Elizabeth non riuscì a dare un nome si accendeva d'un tratto nei suoi strani occhi. Era forse divertimento? — Questa è una fioritura invernale, dobbiamo affrettarci a trovare riparo in un luogo chiuso prima che il vento ci sorprenda.

— Il vento? — rise Zeb Scott. — Kadarin, io sono un ragazzo dell'Arkansas, ho visto tornadi e tempeste di sabbia nel deserto dell'Arizona e non ho mai avuto paura del vento!

Kadarin gli rivolse un sorriso sarcastico. — Questo vento faresti meglio

a temerlo, anche se tu appartieni a quei terrestri che hanno una tecnologia per risolvere ogni difficoltà. Persino il tuo capitano dovrebbe imparare a temere il vento di una fioritura invernale.

Il sarcasmo di Kadarin non era rivolto a Zeb in quanto tale, bensì a ciò che lui aveva detto, e quella constatazione indusse Elizabeth a riflettere su una cosa che si stava chiedendo fin dall'inizio del viaggio. E curiosamente, anche se non aveva fatto alcun tentativo per attirare l'attenzione di Kadarin, lui parve accorgersi dei suoi pensieri e tirando le briglie del suo cavallo, si portò al suo fianco.

— Sì, *domna*? — disse. — Hai forse una domanda da pormi?

— È più che altro una curiosità, se non ti dispiace — rispose lei con un sorriso timido. — Mi stavo chiedendo perché sei sempre così deferente nei confronti di Zeb... e anche nei miei, se è per questo. Ryan Evans è un nostro superiore nel Servizio Terrestre, eppure a lui riservi solo la più elementare educazione.

Kadarin parve colto alla sprovvista; rifletté in silenzio per qualche istante e poi preferì risponderle telepaticamente, con quella che sembrava un'aria divertita: *Grazie per avermelo fatto notare, devo fare attenzione. Credo si tratti di una reazione puramente automatica, da parte mia. Zeb assomiglia molto a una delle famiglie Comyn, i potenti Hastur. I capelli rossi sono per voi un'indicazione di rango e di casta?*

Questa volta fu Elizabeth ad essere sorpresa; nel Servizio la questione del "colore" non esisteva e non le era mai venuto in mente che un attributo fisico potesse denotare un rango. *No, niente affatto* gli rispose. *L'unico rango e grado tra di noi è quello che una persona ha raggiunto nel Servizio. Il capitano infatti è il più alto in grado tra noi.*

Kadarin annuì. *Quindi è un po' come... oh, come le Guardie della Città di Thendara. Anch'io mi chiedevo come poteste essere tutti così deferenti nei confronti di quell'ometto piccolo e buffo. Dunque Zeb non gode di particolari riguardi tra di voi?*

Lei sorrise. *Solo perché è un uomo fidato e buono; per quello che riguarda il grado e il rango, è uno dei più bassi. Persino David ed io gli siamo molto superiori.*

Di nuovo Kadarin annuì. *E Ryan Evans?*

Ysaye ha un grado superiore al suo; lui è più o meno al livello di David e un po' più in alto di me.

Kadarin corrugò la fronte. *Che strano. Devo rifletterci sopra.*

Spronò di nuovo il cavallo e si riportò a fianco di Zeb Scott. — Bene,

amico mio — gli disse. — Può darsi che tu non creda ai fantasmi, ma faresti bene a prendere sul serio quello che noi chiamiamo Vento Fantasma. In questa stagione i venti trasportano il polline del *kireseth*, sia che tu voglia chiamarlo "droga", come fanno alcuni, o veleno, come sostengono i *cristoforos*, la cosa ha poca importanza. È molto pericoloso, anche per i *Terrani.*

Era solo l'immaginazione di Elizabeth, o Kadarin le aveva gettato un'occhiata carica di significato?

Zeb rimase affascinato. — Vento Fantasma? *Kireseth?* Kadarin, non puoi lasciarmi in sospeso! È un veleno o una droga? È mortale o no?

Kadarin sporse le labbra. — Dipende dalle definizioni — rispose. — È utile nelle Torri non come resina pura, ma come distillato. In quella forma è un liquore chiamato *kirian* e viene usato come droga per diminuire la resistenza al contatto telepatico. Il polline puro e tutti i suoi derivati sono banditi, perché le Torri ritengono che alcuni degli effetti collaterali siano troppo pericolosi e anche se non sono completamente d'accordo con loro, anch'io ritengo che vada usato con estrema cautela. Sotto l'influenza del polline e di altri suoi derivati, gli uomini possono impazzire, almeno così dicono le Torri... ed è un dato di latto che sotto l'influenza del *kireseth* gli animali perdono ogni istinto e ogni concezione di cautela. A quanto pare solo il *kirian* non è pericoloso, perché si limita a diminuire la resistenza al contatto telepatico, e in quelli che non sono telepati induce solo una grande sonnolenza.

Zeb era scettico. — Telepatia? — disse. — Mah... voglio dire, io sono solo un povero ragazzo, ma non ho mai visto niente che mi inducesse a credere che la telepatia sia lontanamente possibile. — Rivolse un sorriso di scusa a David ed Elizabeth. — Mi spiace ragazzi, ma è così. So che vi ritengono due potentissimi lettori della mente, ma prima di crederci devo avere delle prove concrete e inconfutabili.

— Allora resta fuori con il Vento Fantasma — disse Kadarin scrollando le spalle, — e ti garantisco che il tuo scetticismo finirà. Felicia ne sarà contenta.

Zeb annuì ed Elizabeth ebbe la sgradevole impressione che Kadarin stesse cercando di prenderlo in giro... o peggio, di spingerlo a fare qualcosa alla quale da solo non avrebbe pensato. — Be'... perché non farlo?

— A tuo rischio e pericolo, però. Io non mi assumo nessuna responsabilità — affermò Kadarin e aggiunse con un sorriso malizioso: — Ci sono altri effetti collaterali che forse non gradiresti affatto. Potresti ritrovarti a copulare con un *cralmac*, con un uomo felino, o addirittura con una peco-

ra!

Zeb e David scoppiarono a ridere, ma Kadarin scosse il capo. — Ridete pure, se volete. Io sono più vecchio di quello che sembro, e tra queste colline ho potuto vedere parecchie cose strane.

E si rifiutò di incontrare lo sguardo di Elizabeth, come se volesse nasconderle qualcosa.

— Credo che rischierò lo stesso — disse Zeb. — Ehi, dopo tutto sono uno spaziale e non sarebbe la prima volta che mi risveglio sdraiato accanto a cose strane, dopo una nottata in taverna!

Questa volta fu Kadarin a ridere, una risata tagliente che mise molto a disagio Elizabeth.

— Forse. Ma mi chiedo cosa avresti da dire dopo, se osi farlo. E soprattutto cosa penserai quando scoprirai di sentire delle voci nella testa. In ogni caso credo che dovremmo almeno avere la cortesia di portare i Lorne a un rifugio.

— Ehi, aspetta un minuto — protestò David. — Il potenziale telepatico di Elizabeth è sempre stato molto superiore al mio, e in tutta sincerità mi piacerebbe essere bravo come lei. Non credo proprio che mi dispiacerebbe mettermi sottovento rispetto a qualcosa in grado di aumentare le mie potenzialità. Liz, tu cosa ne pensi? Non ti andrebbe di poter dare una spintarella alla tua telepatia?

Qualcosa nel sentore dolciastro e resinoso dell'aria disturbava profondamente Elizabeth, ma prima che potesse rispondere, Kadarin intervenne.

— Io credo che sarebbe un errore, e anche molto grave — disse. — Elizabeth, non è un mistero per nessuno che aspetti un figlio...

— Non ho intenzione di rischiare il mio bambino per qualche strana droga — disse lei con decisione e rivolse uno sguardo implorante al marito. — E non voglio essere sola, se questa roba spinge la fauna locale a comportarsi in modo strano.

— Brava! — rise di nuovo Kadarin, ed Elizabeth ebbe la sensazione che una parte di lui l'approvasse, mentre l'altra la deridesse per qualche ignota ragione. — Zeb, se vuoi puoi fare l'esperimento, ma devo dirti che *io* non te lo consiglio. Se lo fai, la responsabilità è solo tua.

— Oh, la tua era una sfida, e io non mi sono mai tirato indietro — replicò Scott. Come aveva temuto Elizabeth, il terrestre aveva risposto all'amo di Kadarin, senza pensare ad altro che al fatto che era stato sfidato. — Ma dove possiamo trovare un riparo per loro contro il tuo Vento Fantasma?

Kadarin guardò all'orizzonte con espressione pensierosa, corrugando la

fronte. — Sulla vostra mappa, quella che avete disegnato con le immagini prese dall'alto, c'è un edificio in rovina. Il tetto deve essere stato scoperchiato dal proprietario, credo, in modo da non dover pagare le tasse. Se vi accampate all'interno delle mura e restate nella tenda, Elizabeth dovrebbe essere al riparo dal polline. E se tu invece vuoi fare l'esperimento con il Vento Fantasma, non dovrai fare altro che uscir fuori. Se invece cambi idea, la tenda sarà un riparo sufficiente.

Elizabeth starnutì; il vento si era fatto più forte e così pure l'odore di resina. — Se quello è il miglior rifugio che abbiamo sottomano, sarà meglio che facciamo in fretta — disse. — E, Zeb... credo proprio che non dovresti farlo.

Lui rise, una risata selvaggia, come se la follia di Kadarin l'avesse contagiato. — Oh, no, bella signora — replicò sprezzante. — Che maschio sarei se non accettassi un sfida del genere?

A Elizabeth non venne in mente una risposta adatta e comunque dubitava che l'avrebbe ascoltata in ogni caso, per cui si concentrò nel mantenere la cavalcatura dietro quella di Kadarin, che aveva deviato dalla strada battuta per seguire un sentiero a mala pena visibile. Parecchie volte durante l'ora seguente Elizabeth si chiese come diavolo facesse ad orizzontarsi... e nel frattempo il profumo era aumentato talmente da darle la sensazione di avere la testa leggera leggera. Fu quindi con un sospiro di sollievo che raggiunta una collinetta, vide le mura diroccate del maniero.

— Allora noi vi lasciamo qui. Io e Zeb andremo da quella parte — disse Kadarin indicando le colline alla sua destra. — C'è un prato dove mi sembra di ricordare di aver visto spesso fiorire il *kireseth.* E probabilmente è quella la fonte del Vento Fantasma, o perlomeno una sue delle fonti. — Sorrise e voltò il cavallo in quella direzione, mentre Zeb lo seguiva.

— Dritti alla fonte, Eh? — esclamò il terrestre con gli occhi che brillavano di anticipazione.

— Vorrei che non lo facessi... — ripeté ancora Elizabeth, ma i due agitarono la mano in segno di saluto e proseguirono lungo il nuovo sentiero.

— Torneremo a prendervi — gridò Kadarin girandosi indietro. — O almeno... io tornerò — aggiunse scherzoso.

Poi scomparvero dietro la cresta della collina. Elizabeth gettò un'occhiata di rimprovero al marito e David scrollò le spalle.

— È un uomo adulto, Liz — le disse. — Andrà tutto bene.

— Immagino che tu abbia ragione — sospirò lei.

— E questo ci dà la prima vera opportunità di restare da soli — aggiunse

David in tono malizioso. — In parte, questo potrebbe essere uno dei motivi per cui hanno voluto allontanarsi!

— Non credo proprio che lo scopo di quella sfida infantile fosse quello di lasciarci soli — replicò lei in tono acido. — Comunque hai ragione. È davvero un'opportunità per restare soli, quindi immagino che non dovrei lamentarmi.

Proseguirono lungo il sentiero che portava all'edificio diroccato ed Elizabeth notò che la temperatura aumentava con il passare dei minuti, tanto che i cavalli avevano già cominciato a sguazzare nel fango e nella neve sciolta, mentre le foglie e persino i fiori avevano cominciato a schiudersi attorno a loro.

Erano troppo concentrati a controllare i cavalli che erano diventati nervosi e insofferenti al morso, per scambiarsi ancora dei commenti. Ma pur impegnata a trattenere la sua cavalcatura (che mostrava un profondo interesse per la giumenta di David... ed era un castrato!) Elizabeth riuscì a scorgere con la coda dell'occhio dei volatili ed altri animaletti normalmente timidi (molto simili ai conigli) che saltellavano qua e là come se fossero ubriachi.

Dunque Kadarin aveva ragione riguardo al polline! Non le restava che sperare che lei e David riuscissero a raggiungere il rifugio prima di subirne anche loro gli effetti.

Il cavallo era sempre più difficile da controllare e non c'erano dubbi che, castrato o no, in quel momento aveva in mente un'unica cosa, e non era certo raggiungere il rifugio. Elizabeth era quindi così presa a tenerlo a freno, che non osservò con attenzione la meta a cui erano diretti se non quando riuscì a far attraversare alla bestia recalcitrante i cancelli dell'edificio in rovina.

A quel punto sollevò lo sguardo e al centro delle mura vide... un gruppo di tende.

Che cosa?

Chi poteva accamparsi lì, tanto lontano da Caer Donn, cercando di nascondere le tende dentro un edificio abbandonato?

Chi... se non dei malviventi e dei fuorilegge?

Un'improvvisa paura la invase, quando si rese conto di aver già visto quelle tende, nei sogni che aveva fatto la notte precedente. E subito dopo averle scorte, era accaduto qualcosa di terribile. Cercò di voltare il cavallo, gridando terrorizzata: — David! Andiamocene in fretta da qui!

David tirò le redini della sua cavalcatura, guardandola sconcertato... ma

prima che potessero fare qualcosa, si ritrovarono circondati da un gruppo di figure barbariche, spuntate da ogni parte, che afferrarono i loro cavalli per le briglie. Elizabeth era sconvolta: si strinse nel mantello come un animale terrorizzato, incapace di pensare.

Erano esseri umani, ma lei non ne aveva mai visti di simili in vita sua: rozzi, malvestiti, con la barba e i capelli lunghi, sporchi.

Proprio come si era sempre immaginata dei banditi, pensò stordita.

Uno di quegli uomini, vestito un po' meglio degli altri, afferrò la testa del suo cavallo e gridò qualcosa in una lingua che lei non capì. Di colpo si chiese se non fosse stato Kadarin a progettare quell'imboscata, data l'espressione divertita che aveva scorto sul suo volto.

Ma per quale motivo? E come avrebbe potuto predire la comparsa del Vento Fantasma? Senza quello, non avrebbero avuto nessuna ragione di passare dalle parti di quel maniero diroccato. Portarli dritti in una trappola poteva distruggere la sua posizione presso i terrestri... ma forse a lui non importava... forse era un pezzo che progettava quell'imboscata. Chiunque... chiunque avrebbe potuto chiedere una fortuna per il loro riscatto.

Eppure, finora Kadarin non le era sembrato il tipo che potesse volerle male a tal punto: il massimo che aveva fatto era stato prenderla un po' in giro. E sarebbe stata la prima volta che le sue intuizioni su qualcuno si dimostravano tanto sbagliate.

L'uomo che reggeva le sue briglie stava ripetendo qualcosa in tono pressante e interrogativo: l'unica parola, ripetuta più volte, che capì fu *Comyn*, il nome con cui veniva chiamata la casta dominante di Darkover. Non riconobbe altro: quell'uomo non parlava nessuna delle lingue locali che lei conosceva.

Ma David gli rispose nella stessa lingua, quindi era chiaro che l'aveva capito. — Liz, a quanto pare pensano che siamo parenti di Aldaran... e questo tizio non è un gran fanatico di Kermiac. Vuole sapere cosa ci facciamo qui, senza scorta.

— Che cosa? — disse lei confusa e stordita. Kadarin sapeva della presenza di questa gente? Si trattava solo di un mostruoso, terribile incidente?

David rispose e l'uomo blaterò qualche altra cosa. Suo marito lo ascoltò corrugando la fronte. — Gli ho detto che eravamo solo degli ospiti del Nobile Aldaran, e così adesso ci accusa di essere parenti di Lorill Hastur e spie degli Hastur.

Sentendo il nome di Lorill, l'uomo fece una smorfia orrenda e ripeté "Hastur" scuotendo un pugno. Elizabeth si scostò, cercando di ritrarsi da

quell'uomo alto, con abiti un po' più puliti e meno laceri degli altri, e con l'espressione selvaggia e feroce di un'aquila. Portava un coltello appeso alla cintura e dava l'impressione di saperlo maneggiare perfettamente... e di divertirsi anche a farlo.

— Oh, Dio, David... non gli va bene neanche questo! — Il cuore prese a batterle all'impazzata per la paura... — Digli... digli che non conosciamo nessun Hastur! Digli che volevamo semplicemente trovare rifugio dal vento! Cerca di convincerlo a lasciarci andare!

— Ci proverò — rispose David incerto. — Ma temo che non avremo argomenti in grado di interessarlo.

Una ventata di quell'aria impregnata dal profumo di resina l'avvolse e lei chiuse gli occhi un istante, stordita. E in quello stordimento, si ritrovò di colpo nella mente di David, come lo era stata... la notte in cui era stato concepito il loro bambino.

Ma non ebbe la possibilità di stupirsi della cosa, perché stava cercando di concentrarsi sulla domanda di David e su ciò che l'uomo gli avrebbe risposto.

— Cosa volete da noi? — chiese David. — Siamo venuti qui per trovare riparo dal vento. Non sapevamo che ci fosse qualcuno. Se preferite ce ne andiamo.

— Non credo proprio — rispose secco l'uomo. — Avete cavalli, provviste e bei vestiti. Chiunque voi siate, siete gente ricca. Perciò vi lasceremo andare solo dopo che avremo ottenuto un riscatto.

David scosse il capo, e senza che lui le dicesse niente Elizabeth capì cosa stava pensando: che senza volerlo si trovavano immischiati nella politica darkovana.

Ma no, pensò lei, tremando a tal punto che non avrebbe potuto parlare neanche se lo avesse voluto. Non si trattava di politica, ma di cupidigia. Quegli uomini erano solo dei ladri, volevano denaro. E quando lo avessero avuto, non c'erano garanzie che quei banditi li avrebbero rilasciati incolumi.

Ma David insistette. — Ti chiedo scusa, signore, ma tu non capisci. Non siamo in alcun modo imparentati né con gli Aldaran né con gli Hastur. Mia moglie ed io non abbiamo nessuna diatriba con te o con la tua gente.

Lui scoppiò in una risata rauca. — Può essere vero oppure no, straniero... ma chiunque siano i tuoi parenti, i tuoi capelli rossi e il tuo *laran* fanno di te un alleato della stirpe di Hastur. E noi abbiamo voi due. Il patto è chiaro: chiederemo il consueto riscatto. La vostra gente non può attraversa-

re il fiume... Se lo fate, infrangete un antico patto e quindi non potete andarvene senza aver pagato quello che è giusto.

David fece una smorfia. — Liz, tenterò con la verità. Di certo a quest'ora anche questa gente deve aver saputo di noi. — Si rivolse di nuovo al capo dei banditi. — Temo che la vostra trappola sia scattata a vuoto perché, sul mio onore, noi non siamo né gente di Aldaran né di quella che tu chiami la stirpe di Hastur. Siamo dei visitatori e di certo avrai sentito parlare di noi: veniamo da un mondo che gira attorno ad una delle stelle del cielo...

— Ma per chi mi prendete, per uno sciocco? — lo interruppe l'uomo con un gesto sprezzante. — Credete forse di incantarmi con una favoletta? Persino io so che le stelle non sono altro che lontane palle di fuoco!

David cercò di ribattere, ma l'uomo lo mise a tacere con un gesto impaziente.

— Vedo che sto solo perdendo tempo — sbottò. — Dovete pensare che io sia proprio un povero sciocco per cercare di rifilarmi... questo sterco di stalla. Vi porterò dal nostro capo. Provate a inventare una storia più credibile da raccontare a lui — proseguì con un ghigno, — ma non provate di nuovo a raccontargli quella sciocchezza che venite da un altro mondo. Lui è un *laranzu* e capirà subito se state cercando di prenderlo in giro.

Laranzu? La mente da linguista di David non ci mise molto a trovare la radice di quella parola sconosciuta: era chiaro che aveva a che fare con il *laran* e quindi questo significava che il capo aveva facoltà telepatiche, come Felicia e Kermiac.

— Dice che il loro capo è un telepate — riferì ad Elizabeth. — Almeno abbiamo il vantaggio che capirà che stiamo dicendo la verità, perché non si può mentire a chi possiede il *laran.*

— Speriamo che non creda solo a quello, ma che ti creda anche quando gli dirai che la politica Imperiale è di non pagare riscatti — rispose lei sempre tremando. — Se capisce che trattenendoci non ricava niente, forse allora ci lascerà andare.

David rimase in silenzio mentre i cavalli, tirati per le briglie, venivano condotti all'interno delle mura, in uno degli edifici semidiroccati. Elizabeth cavalcava muta dietro di lui, con la crescente certezza che i loro guai erano appena cominciati e che le cose non sarebbero state tanto semplici.

La sua premonizione si dimostrò esatta. La loro guida fece fermare i cavalli davanti a una tenda, facendogli capire che se non smontavano da soli, sarebbero stati ben lieti di "aiutarli". Cavalli e provviste vennero portati via, e con ogni probabilità non li avrebbero rivisti mai più; quindi, loro due

vennero "scortati" nella tenda. All'interno c'era un uomo giovane, seduto a gambe incrociate su un mucchio di coperte ripiegate, vestito in modo molto simile alla loro ciarliera guida, con i capelli rossi come quelli di David e lo stesso sguardo feroce dell'uomo che li aveva catturati.

— Bene, cugino, chi mi hai portato? — chiese il giovane.

— Un buffone — rispose l'uomo, — perché quando si è visto in trappola, ha cercato di farmi credere alla storia che era arrivato qui da una delle stelle del cielo. Gli ho detto che poteva provare a ripetere anche a te quella storiella, e che se insisteva con quella versione, tu avresti saputo come trattarlo.

— Cristo — imprecò David sottovoce. E rivolto al giovane disse: — Se sei davvero un *laranzu*, saprai leggere nella mia mente, e vedrai che ho detto la verità. Siamo visitatori di un altro mondo, non abbiamo parenti né legami con nessuno su questo pianeta.

L'uomo fissò David intensamente per parecchi secondi. Alla fine sputò e si rivolse al primo bandito disse, ignorando David ed Elizabeth. — Le possibilità sono due: o è un povero pazzo che crede davvero a quello che dice, o Aldaran e i suoi *laratizu'in* hanno trovato il modo per schermare la mente, e quest'uomo è uno dei suoi *laranzu.* Qualcuno così abile da credere di poterci dare a bere questa sciocchezza.

— O di farci credere di essere un pazzo, senza valore — disse il primo bandito. — Perché chi avrebbe interesse a riscattare un pazzo? Al contrario, avrebbero tutto l'interesse a disfarsene.

Il giovane sbuffò. — Be', non aveva considerato il fatto che sono troppo vecchio e scaltro per non capire il suo inganno. — Fece un gesto brusco. — Portali alla tenda dei prigionieri e metti uno smorzatore, in modo che non possano comunicare con i loro compari di Aldaran. Che ripensino in solitudine alla loro storiella per un po', così forse si convinceranno che è meglio dirci la verità.

Prima che potessero muoversi, parecchi uomini avevano afferrato David, mentre altri due avevano preso per le braccia Elizabeth. Suo marito imprecò e lottò inutilmente, e qualche istante più tardi venne gettato senza tante cerimonie dentro un'altra tenda, seguito da Elizabeth che finì accanto a lui. I banditi li lasciarono soli, ma senza dubbio là fuori ne erano rimasti alcuni di guardia. Elizabeth avvertì una vibrazione sorda che le fece venire il mal di testa, e allora capì che doveva trattarsi dello "smorzatore telepatico" di cui aveva parlato il capo dei banditi. Dopo un attimo ebbe la prova della sua supposizione, perché si accorse di non riuscire più a percepire i pensie-

ri di David.

— Bene — disse David alla fine, mettendosi a sedere. — Ci siamo proprio cacciati in un bel pasticcio. Quando Kadarin e Zeb se ne sono andati ho pensato che potessimo essere nei guai... ma adesso ci siamo davvero. Hai qualche idea?

Elizabeth scosse il capo sconsolatamente e, quando cominciò a piangere, David la prese tra le braccia per confortarla. Da quando erano atterrati su quel mondo, Elizabeth aveva sempre dato per scontato che, se si fossero trovati nei guai, tramite la telepatia lei sarebbe sempre stata in grado di comunicare con Ysaye, o con uno dei nativi. E adesso invece le era impedito. Erano abbandonati a loro stessi, nelle mani di uomini così abituati all'odio e alla violenza che di certo non si sarebbero fermati di fronte a nulla pur di ottenere quello che volevano... Uomini così lei li aveva incontrati solo nei libri e negli archivi, mai di persona, e non sapeva se nel loro animo esistesse qualcosa a cui poteva fare appello. E nemmeno David: la sua vita tranquilla e agiata, e tutte le sue conoscenze scientifiche e culturali non gli avevano certo insegnato a trattare con i criminali più di quanto potesse farlo lei.

E lei era terrorizzata.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Leonie fluttuava in un'oscurità calda e confortevole, come se fosse sdraiata su di un letto di piume. Ma quell'oscurità era disturbata da voci. *Non posso salvarle tutte e due,* udì da un'enorme distanza. *Non credo di poter fare molto per l'altra, se non ritardare di poco la sua morte; ma così facendo, continuerà a prosciugare le forze della più giovane. Tuttavia, se muore, la sua morte si ripercuoterà su Leonie: la sconvolgerà, lasciandola debole e incapace di continuare il suo addestramento per almeno una decina o più.*

Leonie rifletté su quelle parole, sentendosi stranamente distaccata. Forse un po' di riposo non era poi una cattiva idea...

E allora salva Leonie, proteggila meglio che puoi e lascia morire l'altra, rispose una voce autoritaria e impaziente. *Così potrà comunque riprendere l'addestramento. Lei è troppo preziosa per noi, l'altra invece non è niente.*

Leonie era confusa: le sembrava di ascoltare i dottori terrestri che discutevano il destino di Ysaye e della bambina.

Se la sua gente non è in grado di salvarle la vita, perché dovremmo pro-

vare noi? Leonie seppe che quella era la voce di Marelie, la Custode della Torre di Arilinn; e riconoscerla le fece tornare la memoria, consentendole di capire chi dovesse essere quell'"altra" di cui parlavano.

Ysaye!

Quando l'uomo di nome Ryan Evans aveva afferrato Ysaye, loro due erano in contatto così stretto che Leonie aveva reagito all'aggressione come se fosse stata lei a subirla, facendo scattare il riflesso condizionato che le era stato inculcato nelle settimane precedenti.

Perché nessuna Custode poteva continuare il suo lavoro se aveva perso la verginità... o poteva farlo solo dopo un lunghissimo periodo di ricondizionamento e dopo essersi fatta liberare i canali. Così le Torri avevano decretato che l'uomo che osava posare le mani su una Custode sarebbe diventato un immediato ed orribile esempio per tutti coloro che avevano in animo di perpetrare simili violenze. Ad ogni Custode veniva insegnata la difesa che Leonie aveva usato con Evans, una difesa che, letteralmente, scatenava il fuoco nell'uomo e lo bruciava fino alle ossa in pochi istanti.

Ma Ysaye non era più vergine e non aveva mai ricevuto l'addestramento che permetteva all'energia del *laran* di scorrere nei suoi canali. Così quell'energia si era riversata anche dentro di lei e Leonie aveva condiviso la sua agonia mentre bruciava con Ryan Evans.

Adesso, probabilmente, Ysaye si aggrappava ancora alla vita attraverso il legame telepatico che la univa a Leonie.

E nell'attimo in cui capì quello che era successo, Leonie sentì fisicamente le energie che l'abbandonavano, letteralmente risucchiate... consapevole della presenza del guaritore capo di Arilinn e del miglior controllore che lavoravano insieme, lentamente, per spezzare quel legame.

— No... — mormorò tra sé, ma non aveva più scelta di quanta ne avesse avuta Ysaye. L'ultimo filo che le univa si spezzò e il contraccolpo fu come una frustata che sbalzò Leonie fuori dall'oscurità in cui si era risvegliata, trasportandola nel supramondo.

Lo riconobbe immediatamente: la foschia grigia, il contorno sfocato della Torre di Arilinn, dove si trovava il suo corpo, e le altre Torri in lontananza... Neskaya, Dalereuth, Corandolis, Thendara. Ma non era sola lassù: di fronte a lei c'era un'altra donna, molto magra, alta, con la pelle scura e fattezze che non si erano mai viste su Darkover.

Con un sussulto riconobbe Ysaye, come l'aveva vista le rare volte in cui la donna delle stelle si era guardata in uno specchio. E a fianco di Ysaye, aggrappata alla sua mano, una bimbetta sul cui volto Leonie scorse i line-

amenti di Ysaye e il sangue degli Hastur. Sia Ysaye che la bimba erano quasi trasparenti e attraverso il corpo privo di sostanza della donna si intravedeva la lontana sagoma della torre di Neskaya.

Leonie disse l'apparizione. *Dunque avevi ragione.*

Leonie scosse il capo, cercando di riprendersi dallo shock di essere stata sbalzata nel supramondo all'improvviso. *Ragione su cosa?* chiese.

Sul fatto che la mia bambina non avrebbe smesso di piangere finché non l'avessi raggiunta. Ysaye sembrava calmissima, molto distaccata... in modo quasi disumano, come se le preoccupazioni non contassero più nulla per lei. *Hai un debito di sangue con me, lo sai. Se non fosse stato per te... Lorill non sarebbe mai venuto ad Aldaran la prima volta, non vi sarebbe tornato, e nel momento in cui mi sono trovata di fronte Ryan Evans, avrei avuto la protezione di qualcuno della Sicurezza.*

Leonie rabbrividì, consapevole che la donna che aveva davanti aveva il diritto di esigere qualunque cosa avesse voluto, perché era vero: Leonie era colpevole della morte di Ysaye quanto lo era Ryan Evans. Forse anche di più. Se Lorill non avesse avuto una parte in quella tragedia, le cose avrebbero potuto finire diversamente. E Lorill era andato ad Aldaran solo dietro richiesta di Leonie.

Cosa vuoi da me? chiese tremante e in tono sottomesso. Quella non era l'Ysaye che conosceva, era una Ysaye spogliata di tutto ciò che faceva di lei un essere umano e non c'era modo di immaginare cosa volesse.

I miei amici David ed Elizabeth sono stati presi prigionieri dai banditi, quelli che vivono nella vecchia fortezza del Passo dello Scorpione, rispose Ysaye in tono spassionato. *Devi fare in modo che si sappia, e che qualcuno avverta la mia gente.*

Chi? gridò Leonie, che quasi non credeva di potersela cavare così facilmente. *La Custode di Arilinn? Quella di Aldaran?*

Ysaye scosse il capo, ma il suo sguardo era già perso in lontananza, come se fosse impaziente di trovarsi altrove. *No, la maggior parte dei terrestri non credono nell'esistenza del laran. E non presterebbero mai fede a una fonte simile. No... Kadarin e Zeb Scott non sono distanti dal luogo in cui vengono tenuti prigionieri David ed Elizabeth, e con il Vento Fantasma che soffia la loro mente è aperta alla ricezione come un tecnico dei relè. Loro sono in grado di appurare la verità e di chiedere aiuto.* Guardò Leonie dritto negli occhi e la ragazza rabbrividì alla vista del lampo gelido che brillava in quello sguardo. *Basta così* disse Ysaye. *Dobbiamo andare.*

E così dicendo prese in braccio la bimba, si voltò e si allontanò, copren-

do distanze incredibili con quello che sembrava il suo passo normale e scomparve nella nebbia. Leonie rimase immobile dov'era, troppo sconvolta per seguirla anche se fosse riuscita a trovarne il coraggio.

Poi, di colpo, si sentì afferrare e si ritrovò nel proprio corpo, alla Torre, con il viso materno di Ysabet, la miglior guaritrice di Arilinn, chino su di lei.

Cercò di parlare ma non ci riuscì: la sua voce era solo un gracidio e lei era stanca, mortalmente stanca, come se avesse cercato di tenere aperti i relè da sola per una decina.

— Non parlare, *chiya* — disse piano Ysabet. — Ecco, tieni. Bevi questo... quello che ti serve ora è riposare e dormire...

Leonie scosse il capo e voltò la testa davanti alla coppa con la pozione che Ysabet le porgeva, finché con una smorfia esasperata, la donna la posò. *Va bene, allora* disse nella sua mente. *Cosa c'è di tanto urgente che non può aspettare?*

Devo pagare un debito... un obbligo. Leonie le raccontò tutto quello che poteva senza rivelare i contatti non autorizzati che aveva avuto con Ysaye sin dal suo arrivo ad Arilinn. E non potendo mentire nel rapporto telepatico, omise quanto bastava per far pensare a Ysabet che era stata Ysaye, una telepate non addestrata e perciò imprevedibile, a impadronirsi della mente di Leonie e non viceversa, e che lei aveva reagito a quel doppio attacco nel solo modo che conosceva. Vide che Ysabet giungeva alla conclusione che lei aveva sperato e tirò uno stanco sospiro di sollievo. Non disse nulla del debito di sangue che aveva con Ysaye, diede solo l'impressione di aver paura di addormentarsi senza prima aver adempiuto al suo obbligo.

E quella non era una menzogna, perché il sonno avrebbe portato i sogni, e quei sogni sarebbero certo stati degli incubi. Leonie non si sentiva ancora in grado di affrontarli.

Con riluttanza, Ysabet acconsentì a non somministrarle la medicina, almeno per il momento, se le prometteva di restarsene tranquilla a letto. *Ti porterò subito del succo di frutta* le disse. *Prima devo andare dalla Custode a raccontarle la tua storia e lei farà quello che ritiene giusto. Speriamo solo che quella donna delle stelle fosse l'unica della sua gente ad avere tanto laran.*

Ciò detto, Ysabet le sistemò i cuscini e se ne andò mentre Leonie, obbediente (almeno in apparenza), chiudeva gli occhi.

Ma appena la donna uscì dalla stanza, la ragazza raccolse le ultime forze e inviò il proprio pensiero in direzione di Aldaran, alla ricerca di due menti

che andavano alla deriva nel Vento Fantasma.

Quando Elizabeth e David scomparvero dietro la cresta, Zeb si rese conto di essere stato uno sciocco a farsi coinvolgere in quella stupida impresa. Era solo, del tutto solo, in compagnia di un alieno imprevedibile... e sul punto di sperimentare gli effetti di un allucinogeno sconosciuto. Gli anni dell'adolescenza in Arizona gli avevano insegnato che quasi mai gli allucinogeni "naturali" erano più deboli di quelli sintetici. Ne sapevano qualcosa gli indiani che masticavano il peyote!

Ancora una volta, come se avesse percepito il crescente disagio di Zeb, Kadarin chiese: — Sei sicuro che non preferisci andare al riparo? — L'accenno di sarcasmo in quella voce risvegliò tutto il suo istinto terrestre di macho, che all'improvviso sembrava essersi raddrizzato sulle zampe posteriori battendo i pugni sul petto.

— Neanche per idea, amico — rispose. — Non ho paura di nessun vento, o di nessun fantasma e di nessuna droga.

Ma in un'angolo della sua mente gli parve di udire la voce del nonno che l'ammoniva. *Non c'è cavallo che non si possa cavalcare, ma non c'è* uomo *che non possa essere disarcionato. Quindi, prima di montare in sella a un bronco, faresti meglio a ricordare che forse non sei l'uomo destinato a cavalcare quel cavallo.*

Be', adesso era troppo tardi per fare marcia indietro; quando raggiunsero la cresta successiva, dove smontarono e legarono i cavalli, il vento ormai li investiva in pieno. L'odore del polline era resinoso e penetrante, e per un attimo Zeb ebbe la sensazione di dover lottare per respirare.

Aveva fatto anche lui la sua parte di esperimenti, su Keef e nelle taverne degli spazioporti di dozzine di altri mondi, per cui a quel punto non aveva dubbi che il *kireseth* fosse una droga molto potente, sia psichedelica che allucinogena e dall'effetto quasi istantaneo.

Da principio avvertì solo una grande euforia, un incredibile senso di benessere. Sedette con la schiena dritta nell'erba soffice e guardò il cielo frangersi in schegge di luce su di lui. Kadarin gli si sedette accanto e Zeb ne percepì lo sguardo divertito e attento.

Il fatto che l'alieno sembrasse immune agli effetti della droga gli riportò alla mente una considerazione che aveva fatto pochi giorni prima. Kadarin assomigliava in modo straordinario agli esseri umani, eppure il suo comportamento e le cose che diceva non avevano assolutamente niente di umano.

Zeb aveva lavorato e vissuto con non umani di ogni parte dell'Impero; molte volte, quando si era a corto di personale, gli era capitato di essere il solo essere umano in una squadra di esplorazione, ed era risaputo che il suo atteggiamento mentale era praticamente privo del benché minimo pregiudizio, tanto da farne il candidato migliore per quel genere di missioni. Ma la cosa che più lo sorprendeva in quel momento era che gli altri membri dell'equipaggio non si erano affatto resi conto di *quanto* fosse alieno Kadarin.

Non era una questione di aspetto fisico, anche se in genere una specie nativa o era totalmente umana o era chiaramente qualcosa d'altro. E bastava guardare Felicia per capire che alcuni di quei... qualunque cosa fossero, erano in grado di incrociarsi con gli esseri umani, cosa che, secondo la biologia che Zeb conosceva, non sarebbe dovuta succedere. E oltretutto Felicia aveva dato alla luce il figlio di Aldaran, dimostrando che anche gli ibridi erano fertili e potevano generare con gli umani.

E questo anche se il bambino aveva sei dita per mano e occhi color ambra, non proprio il genere di tratti somatici che spuntavano di frequente nelle famiglie umane.

Quella considerazione fece scaturire un'altra domanda... (buffo come la sua mente continuasse a porgli delle domande mentre il suo corpo restava seduto felice su quel prato a respirare il polline). *Kadarin* era fertile?

Non ne sono sicuro, rispose Kadarin senza aprire bocca. *Non ho figli... e non perché non ci abbia provato.* Rise, e per farlo dovette aprire la bocca. *Sono molto più vecchio di quel che sembro, credimi; tutta la mia gente lo è. Lo sapevi che sono molto più vecchio di Kermiac? Che tu ci creda o no, sono nato nello stesso anno di suo nonno. Io mi ritengo una specie di mulo, e qualunque allevatore di cavalli ti dirà che un mulo è sterile.*

Zeb annuì: suo nonno allevava muli per portare a spasso i turisti.

E a volte negli zoo può capitare di vedere incroci tra specie diverse, tra un leone e una tigre, ad esempio. Non succede spesso, ma a volte quelle due specie sono abbastanza simili e compatibili per avere dei cuccioli fertili. Quindi io posso essere un mulo e Felicia può essere un tigrone. È una femmina normale... ma è molto più giovane di me.

Zeb si rese conto all'improvviso che, o quelle erano allucinazioni, oppure era telepatia. Ma se erano solo allucinazioni, da dove aveva preso Kadarin il concetto di Tigrone? Erano animali terrestri e poteva averlo preso solo dalla mente dell'umano.

Quindi doveva essere telepatia, e allora Elizabeth non era poi così credu-

lona come lui aveva pensato. Per un istante si coprì gli occhi con le mani, per non vedere il gioco della luce che gli impediva di pensare con maggiore chiarezza. Come poteva continuare a non credere nella telepatia dopo quell'esperienza?

No... ma una vita di scetticismo non poteva sparire in un attimo. Era una cosa che continuava a non avere senso, poteva essere davvero un'allucinazione. Non ci voleva la telepatia per fargli *pensare* che Kadarin stesse parlando con lui.

— Come fai a dubitarne ancora? — chiese Kadarin, questa volta con parole vere. Zeb scostò le mani dagli occhi per esser sicuro che l'altro stesse muovendo la bocca. — O non esiste nulla che potrebbe provartelo al di là di ogni dubbio?

Che fosse proprio *quella* la ragione per cui Kadarin l'aveva sfidato a mettere in mostra il suo machismo? Per metterlo in una posizione in cui, a suo giudizio, avrebbe avuto le prove per credere? — Niente che mi venga in mente — rispose Zeb.

— Allora immagino che dovranno essere le circostanze a provartelo — disse Kadarin. — Ma devo dirti, Zeb, che mi disturba profondamente essere ritenuto un disonesto. Io non mento, come nessuno tra la mia gente. La maggior parte di noi è dotata di telepatia quanto basta per scoprire le bugie altrui.

Si interruppe, e ancora una volta Zeb udì la voce nella sua mente: *Immagino che non dovrei essere sorpreso se chi è sordo alla telepatia crede solo a ciò che tocca o vede.*

L'aria era ancora impregnata dell'odore penetrante del *kireseth* e le piccole creature degli alberi e dei boschi, osservò Zeb, sembravano risentire del polline. Uno scoiattolo (o meglio, qualcosa che assomigliava molto a uno scoiattolo) scese di corsa da un ramo e si fermò al limitare del boschetto. Zeb si accorse di condividere le sensazioni della bestiola.

Questo era davvero strano, perché si trattava solo di sensazioni prive di pensieri reali, e comunque non avrebbe potuto inventarsele. Si stava godendo la giornata calda e il profumo penetrante e afrodisiaco dei fiori nell'aria; la resina del *kireseth* agiva in modo diverso sul cervello della creaturina. Lo scoiattolo aveva perso ogni traccia di paura, così come l'euforia e il senso di disorientamento non sembravano avere alcuna importanza, perché in quel momento il suo unico pensiero era di trovare una femmina. E poi neppure quello era così importante: se non avesse trovato una femmina della taglia giusta (o della specie giusta), si sarebbe divertito lo stesso a ro-

tolarsi nell'erba, giocando come un cucciolo...

Era un mondo bellissimo. All'inizio a Zeb non era piaciuto granché: troppo freddo, troppo vento, troppe montagne. C'era in lui un po' di quello che il nonno usava definire ridendo un "ecologista", qualcosa che anche lui aveva condiviso, e che gli aveva impedito di innamorarsi del pianeta.

Ma ora quel mondo gli si schiudeva davanti, e Zeb si rese conto di amarlo moltissimo. Aveva quasi dimenticato quest'altra parte di se stesso, dopo la lunga permanenza nello spazio, ed ora quel polline l'aveva risvegliata, l'aveva messo in contatto con la parte più vera della sua mente, con il suo io più segreto. E lui voleva far parte di quel mondo, come non aveva mai voluto far parte di qualcosa in vita sua. Gli si era spezzato il cuore quando era stato costretto a vendere il ranch del nonno per pagare le tasse di successione, e allora aveva voltato le spalle alla Terra e si era tuffato nello spazio. Ma ora quel luogo si stava aprendo per lui, come se stesse offrendosi al posto del suo perduto amore.

E qui c'erano persone che avevano bisogno di lui. Felicia e la piccola Thyra. Kermiac Aldaran non sarebbe vissuto per sempre, e neppure la sua signora... e poi la piccola Thyra aveva bisogno di un papà e Felicia era una di quelle creature delicate che avevano bisogno di un marito che le proteggesse. Non tutte le donne erano così, e a Zeb andava bene: gli piaceva vedere in azione una donna forte e indipendente, come gli piaceva vedere correre un cavallo selvaggio, senza sentire il bisogno di domare nessuno dei due mettendogli morso e sella. Ma per lui... be', aveva bisogno di proteggere, mentre la dolce Felicia aveva bisogno di qualcuno come lui.

Era forse per questo che Kadarin l'aveva trascinato in quell'impresa? A volte si comportava come il fratello maggiore di Felicia; stava cercando di indurre Zeb a rendersi conto di quello che succedeva? Forse era così. Di certo, se non l'avesse fatto, con ogni probabilità Zeb avrebbe finito il suo lavoro lì e poi se ne sarebbe andato da un'altra parte, proprio com'era successo con ogni pianeta sul quale era stato.

Ma ora... questa volta avrebbe messo radici, sarebbe rimasto come David ed Elizabeth, e i suoi bambini (suoi e di Felicia) sarebbero cresciuti giocando con i loro, tutti darkovani, insieme.

Il prato davanti a lui tremolò e si dissolse, sostituito all'improvviso dalle mura del castello diroccato presso il quale avevano lasciato i coniugi Lorne. Solo che quelle rovine erano piene di uomini, e nel momento in cui se ne rese conto seppe che si trattava proprio di quel genere di banditi senza scrupoli che avevano impedito agli uomini onesti di vivere nel vecchio

West.

E poi, con suo grande orrore, vide che tenevano prigionieri David ed Elizabeth.

Lui e Kadarin dovevano tornare indietro, dovevano andare in cerca di aiuto! E dovevano farlo prima che fosse troppo tardi! — Raymon — esclamò in tono deciso, — devo tornare indietro!

— Quando vuoi — rispose Kadarin alzandosi pigramente in piedi.

Zeb ascoltò il comandante MacAran senza dare segno di stanchezza o di sonno. Adesso che finalmente stavano per passare all'azione, la calma che sempre lo invadeva prima di una missione cominciava a distendergli i nervi. Le cose adesso non erano più nelle sue mani, ma in quelle dei suoi superiori. Lui non doveva più prendere decisioni, solo obbedire agli ordini.

Adesso era notte, e loro avrebbero attaccato all'alba.

— Molto bene. Per quello che ne sappiamo, quel posto è privo di uscite posteriori e di passaggi segreti — mormorò Ralph MacAran, che era stato nominato capo della missione di salvataggio. — Ma per esserne sicuri, voglio che un elicottero sorvoli continuamente la zona, in modo che non possano sfuggirci e si portino via i Lorne dall'ingresso di servizio.

Era ancora sconvolto, come tutti del resto, dalla morte orribile di Ysaye e Ryan Evans. E poi Zeb Scott e quel nativo, Kadarin, erano arrivati di gran carriera, con i cavalli allo stremo delle forze con quella notizia. Un disastro dopo l'altro.

Zeb Scott, assegnato alla guida dell'elicottero, annuì con decisione. Quindi raggiunse il velivolo e in pochi istanti decollò. Il piano prevedeva che si portasse rasente alla cima degli alberi non appena MacAran dava il segnale di attacco.

— Voi altri disperdetevi e coprite l'ingresso. Kelly, tu hai lavorato con Lorne e conosci la lingua meglio di chiunque altro, quindi, quando saremo in posizione, prendi il megafono e avvertili che sono circondati. Digli di arrendersi e se non escono con la bandiera bianca entro cinque minuti, allora ritirati. Piazzeremo qualche fumogeno all'interno delle mura, come avvertimento. Se nemmeno questo funziona... be', a quel punto toccherà a Zeb e alla squadra d'assalto. E per impedirgli di svignarsela dalla parte posteriore, piazzerò qualche granata incendiaria nei boschi.

Batté sulla canna del lanciamissili portatile e il comandante Britton corrugò la fronte.

— Crede davvero che sia una buona idea? — chiese. — E se minacciano

di uccidere i Lorne?

— Politica imperiale — rispose MacAran scrollando le spalle. — Non paghiamo riscatti, non intavoliamo negoziati con rapitori e terroristi. E se uccidono gli ostaggi, noi uccidiamo loro.

Britton fece una smorfia poco convinta ma non disse nulla.

Aurora Lakshman invece protestò. — Ralph, non mi piace l'idea di colpire con una scarica di granate della gente che neppure conosce gli esplosivi. È il genere di cose che nei millenni passati veniva fatta fin troppo spesso sulla Terra con i paesi sottosviluppati... questa reputazione ci ha seguito fino ad ora. Vogliamo davvero fare lo stesso anche qui?

— È solo un botto con un mucchio di fumo, tanto per spaventarli, e se hanno un po' di cervello si arrenderanno immediatamente — rispose MacAran. — E non lo farei se avessi delle alternative. Ma non le abbiamo, e questi sono gli ordini.

— E se non si arrendono? — insistette Aurora. — E se uccidono David ed Elizabeth? Li inceneririai dall'alto? Perché invece non ignorare le richieste, fingere che non ce ne importa? Di certo prima o poi lasceranno andare i Lorne!

— Se li abbandonate — intervenne Kadarin, — i banditi li uccideranno di sicuro, quando vedranno che nessuno è interessato a pagare un riscatto. Non è nel loro interesse lasciar libero qualcuno che conosce il loro nascondiglio.

MacAran corrugò la fronte a quella puntualizzazione non richiesta; se avesse potuto fare a modo suo, Kadarin sarebbe stato escluso dalla missione. Non era ancora del tutto convinto che l'alieno fosse totalmente estraneo alla faccenda... dopo tutto, era stato il darkovano a scegliere il posto in cui i Lorne avrebbero dovuto ripararsi dal "Vento Fantasma". Che bisogno avessero poi di cercare riparo dal vento... be', non aveva importanza, quello che importava era che il coinvolgimento di Kadarin in quella faccenda non era del tutto chiaro. Non riusciva a liberarsi dell'idea che dietro quell'espressione imperturbabile, il darkovano stesse ridendo di lui.

Guardò le sue truppe: uomini duri, molti dei quali avevano fatto parte delle forze di polizia o di altre organizzazioni combattenti su mondi diversi prima di arruolarsi nel Servizio.

— Va bene, gente — disse alla fine. — Muoviamoci e mettiamoci in posizione. Con un po' di fortuna, ci daranno retta e rilasceranno i Lorne. Questo servirà a fargli capire che non scendiamo a patti con i terroristi.

E se lo fortuna non ci assiste, mi auguro ardentemente che non vengano

a vedere il nostro bluff. E spero che i Lorne siano ancora vivi.

Senza il sacco a pelo che i banditi avevano confiscato, Elizabeth era intirizzita. Alla sera faticava ad addormentarsi, e poi dormiva male, con il sonno continuamente interrotto da incubi. E ogni mattina, appena il sole rosso sorgeva dietro le montagne spuntando da un mare di nuvole rosa e grigie, si svegliava con lo stomaco sottosopra.

Quel mattino, il quarto della loro prigionia, non fu diverso.

Scostò il lembo della tenda, e passando accanto alla guardia semiaddormentata si diresse alla rozza latrina che si trovava in un angolo di quella stanza senza tetto che fungeva da altrettanto rozzo e inadeguato bagno. Mentre si piegava sulla bacinella, sconvolta dalla nausea, riuscì solo a pensare quanto fosse ingiusto che le sue prime esperienze con la nausea da gravidanza dovessero avvenire proprio lì. Nel lontano passato c'era stata una teoria secondo la quale in certe donne le nausee mattutine erano un problema psicologico dovuto al fatto che in realtà non avrebbero voluto essere incinte.

Era di certo una teoria avanzata da dottori maschi, pensò, come pure quell'altra secondo la quale le donne che soffrivano di sindrome mestruale e disturbi simili, dentro di loro non volevano essere donne. O volevano attirare l'attenzione.

Be', quello era il modo peggiore per attirare l'attenzione che avesse mai visto in vita sua.

Era il loro quarto giorno di prigionia e non le restava che sperare che Zeb e Kadarin non fossero impazziti, caduti da un dirupo, o non fossero stati catturati anche loro da un'altra banda di malfattori. Però era sicura che se i suoi carcerieri li avessero catturati, il capo non avrebbe perso l'occasione di vantarsene.

Quando finalmente il suo stomaco smise di agitarsi, si pulì la bocca, si avvolse la giacca attorno alle spalle, e tremando si diresse di nuovo alla sua tenda.

Anche se, a modo loro, i banditi li avevano nutriti, lei si sentiva perennemente affamata e gelata. E sporca. Aveva l'impressione che i capelli fossero pronti a strisciarle via dalla testa. Avrebbe dato la mano destra per un bel bagno caldo con un pezzo di sapone.

David si era svegliato quando l'aveva sentita andare verso la latrina. — Stai bene, amore? — chiese preoccupato quando la vide rientrare.

— Non ho niente che non andrà a posto in un un paio di mesi — sospirò

lei, tendendo la mano verso la tazza di acqua che lui le porgeva per togliersi dalla bocca quel sapore sgradevole. — C'è una cosa di buono nella gravidanza: sai con certezza che a un certo punto finirà.

— Be', potrebbe andare peggio — disse lui, cercando di tirarla su di morale. — Immagina di avere la nausea in assenza di peso.

— Immaginalo tu, io preferisco non farlo — rispose lei rabbrividendo.

La strinse a sé e lei si accoccolò tra le sue braccia, cercando di riscaldarsi un po'. — Sei sicura di stare bene? — insistette David. Mi preoccupo molto quando stai male e non c'è niente con cui curarti. È la terza mattina di fila che hai saltato la colazione.

— Questa volta no — rispose lei. — Non avevo ancora fatto colazione. E poi è da migliaia d'anni che le donne hanno bambini e nausee mattutine. Passerà.

— Lui la strinse più forte. — Vorrei che ci lasciassero andare... o che facessero qualcosa. Ma dal momento che non riesci a metterti in contatto con Ysaye, non trattengo il fiato nell'attesa.

— Di certo a quest'ora Ysaye avrà fatto il diavolo a quattro. È la prima volta che stiamo tanto tempo senza sentirci.

David scosse la testa. — Ci siamo abituati ad avere questo contatto costante, ma prima che atterrassimo su questo pianeta, il legame telepatico era piuttosto sporadico. E poi non sappiamo se la distanza abbia un'influenza, quindi potrebbe solo pensare che sia troppo lontana per raggiungerla. O troppo occupata.

Elizabeth si morsicò un labbro e cercò di non pensare che aveva ragione suo marito. — Senti, ci sono anche Kadarin e Zeb Scott...

— Kadarin potrebbe aver architettato tutto — la interruppe David. — Ma anche se mi sbagliassi, non me la sento di avere molta fiducia in lui. Ha un senso dell'umorismo troppo particolare per i miei gusti, tanto che per lui questa potrebbe essere una situazione divertente.

Quell'affermazione era talmente sensata che ad Elizabeth non sembrò neppure il caso di confermarla, così sprofondò in un cupo silenzio. Dopo un po' di tempo, per la verità abbastanza lungo, uno dei guardiani entrò con quella che doveva essere la loro colazione: un vassoio con un paio di pagnotte dure, carne secca e due tazze di una bevanda tiepida che passava per l'equivalente locale del caffè.

Era tutt'altro che invitante, come lo erano stati tutti gli altri pasti in quel luogo. Elizabeth prese una fetta di pane e cominciò a mordicchiarla di malavoglia. — Vorrei che ci dicessero qualcosa — disse, rompendo il silen-

zio.

— E cosa? — chiese David lottando con un pezzo di carne.

— Qualunque cosa — disse infervorandosi. — Per esempio, se si sono messi finalmente in contatto con il nobile Aldaran. Che ne sarebbe di noi se ci fossero già stati, e Aldaran gli avesse risposto che fra la sua gente non mancava nessuno?

— Forse alla fine capiranno che abbiamo detto la verità — rispose David e sospirò. — Ma Dio solo sa quanto tempo ci vorrà.

Qualcosa aveva attirato l'attenzione di Elizabeth... un suono che prima non c'era. Piegò la testa di lato, aggrottando la fronte. — David, non senti niente?

Lui smise di masticare e ascoltò per un momento. — È... no, non è il vento, vero? — disse eccitato. — Sembra un aereo! Su questo pianeta non ci sono aerei, tranne i nostri! Liz, sono venuti a prenderci!

La sua voce venne sommersa dal rumore di un velivolo che passava a volo radente e tornava indietro.

— *Qui è il capitano Gibbons dell'astronave* Minnesota! — ruggì una voce amplificata all'esterno delle mura.

— Non è Gibbons. È Grant Kelly.... — disse David, ma Elizabeth gli fece cenno di tacere.

— *Vi abbiamo circondati. Tenete prigionieri due membri dell'equipaggio dell'astronave* Minnesota. *Avete cinque minuti per rilasciarli. Non negozieremo, e non pagheremo un riscatto. Ci ritireremo solo se li rilascerete. In caso contrario non esiteremo ad usare le nostre armi. Se farete del male agli ostaggi o se li ucciderete noi uccideremo voi. I cinque minuti cominciano ora.*

— Bene! — urlò David balzando in piedi. — Così si fa!

— No! — gridò Elizabeth terrorizzata. — Loro non sanno che fa sul serio!

— E allora lo impareranno — ribatté David sentendosi cadere il cuore. — Per quello che ne sanno i nostri, potremmo già essere morti.

I minuti si trascinarono, poi udirono il rumore inconfondibile di un lanciamissili portatile e subito dopo l'odore penetrante del fumo, seguito dal rombo dell'elicottero che ripassava a bassa quota e il crepitio di armi da fuoco.

Il fumo si riversò nella tenda, oscurando tutto. Elizabeth tossì. mezza soffocata, e David impallidì come un lenzuolo. Si udirono delle urla e poi la tenda tremò.

Elizabeth si lasciò cadere a terra e David si gettò su di lei per proteggerla. Gli attimi che seguirono furono un caos indicibile, pieno di urla di uomini e di animali, il soffocante sentore di qualcosa che bruciava e grida: — Al fuoco! I boschi sono in fiamme!

Allora uno dei banditi scostò con violenza il lembo della tenda e li trascinò fuori tutti e due, il viso scolpito in una maschera di terrore. Li spinse davanti a sé attraverso la cortina di fumo e li fece entrare in quello che era stato il salone del palazzo.

E al di sopra delle mura in rovina, dove prima c'erano alberi secolari, Elizabeth vide una barriera di fuoco.

Il bandito li spinse oltre le mura, all'aperto, ed Elizabeth barcollò avanti tossendo e sputando per il fumo, con David accanto, totalmente accecata da quel fumo che le faceva bruciare e lacrimare gli occhi. Un attimo dopo era tra le braccia di Aurora Lakshman.

Il bandito trattenne David per un braccio e il linguista rimase sconvolto dall'odio e dall'amarezza che lesse sul volto dell'uomo.

— Voi pensate che *noi* siamo barbari — disse. — Ma siete voi quelli che non osservano il Patto. Non potete essere persone civili: un animale ha più etica e senso morale di voi.

Poi spinse David dietro alla moglie e scomparve in mezzo al fumo.

Va a spegnere l'incendio, sentì David nella mente e voltandosi vide Kadarin che lo aspettava per portarlo all'elicottero. *Persino un bandito si unisce alla lotta contro il fuoco in queste foreste. E solo un pazzo lo appiccherebbe.*

Kadarin rispose con un cenno del capo allo sguardo sorpreso di David e con aria cupa lo accompagnò all'elicottero.

EPILOGO

Quando Lorill Hastur affrontò il Consiglio dei Comyn in lui non c'era altro che un'inesprimibile sensazione di sfinimento. In altre circostanze forse avrebbe tremato al pensiero di trovarsi di fronte a tante persone importanti, ma in quel momento si sentiva solo stanco. Non riusciva ancora a capire come le cose avessero potuto precipitare a quel modo, né cosa si sarebbe potuto fare per rimediare. Forse non c'era nulla da fare. Aveva passato solo pochi giorni a combattere l'incendio, ma si sentiva più vecchio di anni.

— Per riassumere — concluse, — anche se non sono molto vecchio o molto saggio, e anche se il volere degli Hastur non è legge su questa terra

più di quanto lo sia il volere di ogni altro Comyn, se volete il mio parere io dico che dobbiamo avere il meno possibile a che fare con questi terrestri. Sono ancora nelle terre di Aldaran, e noi tutti sappiamo che molto spesso i desideri di Aldaran contrastano violentemente con il migliore interesse degli altri Domimi. I terrestri non sono cattive persone... ma conoscono solo Aldaran e quello che Aldaran ha detto di noi. Le loro usanze sono così diverse dalle nostre che spesso mi è accaduto di pensare che non potevano essere considerati umani. Ma questa non è la cosa peggiore: la cosa peggiore sono le armi che posseggono.

Chiuse gli occhi per un istante, cercando di dimenticare le cose che aveva visto. Era andato a combattere l'incendio, come ogni uomo, donna e bambino di quella regione e il ricordo di queir incubo avrebbe tardato a scomparire.

— Hanno armi terribili — disse, — armi che funzionano a distanza, in violazione del Patto. E sembrano pronti ad usarle alla minima provocazione, anche in presenza di soluzioni alternative. Non so proprio come si potrebbe costringerli a rinunciare a quelle armi.

Al mormorio di incredulità che seguì le sue parole, Lorill aprì gli occhi e guardò i presenti. — Credetemi, io ho visto quelle armi all'opera! Ho visto come hanno appiccato accidentalmente il fuoco alla foresta, un incendio che ha richiesto tre giorni e tre notti di lotta per essere spento e che ha distrutto due dozzine di leghe di foresta in una volta sola! Io ero a combattere quell'incendio e quando è stato domato sono venuto direttamente qui. Anche se i terrestri hanno usato macchine e liquidi speciali per aiutarci a spegnere l'incendio che loro stessi avevano causato, e senza il cui aiuto di certo saremmo ancora lì a combattere le fiamme, io vi dico che dobbiamo stare lontani da quella gente, perché rappresentano per noi un pericolo troppo grande.

— E che ci dici di tua sorella Leonie? — esclamò un uomo. — È stata lei a volere il contatto con quella gente... cosa ha da dire Leonie?

— Nulla — replicò brusco Lorill. — È in segregazione: ha cominciato l'addestramento come Custode ad Arilinn e non le è permesso comunicare con i suoi parenti. E in ogni modo, signori, a me sembra che i desideri di una ragazza non siano nulla di fronte alla violenza di uomini che non esitano a infrangere il Patto.

Si rimise a sedere e il dibattito cominciò. E mentre se ne stava seduto in silenzio, capì come sarebbe andata a finire. Avrebbero fatto come diceva lui... per ora. Ma non per sempre.

Leonie aveva ragione; neppure tutta la volontà dei Comyn avrebbe potuto tenere lontani quei terrestri per sempre. E desiderò, con un'intensità quasi dolorosa, di poterle parlare. Solo pochi giorni prima aveva creduto che nulla al mondo avrebbe potuto tenere Leonie lontana da lui... nemmeno la volontà di tutte le Custodi del mondo.

Le aveva parlato fino al momento in cui aveva lasciato Aldaran per tornare a casa; due giorni più tardi era stato costretto a trovare riparo da una tempesta in un rifugio e allora, quando aveva cercato di mettersi in contatto con lei aveva trovato una barriera insormontabile.

Poi erano arrivati gli uomini che cercavano aiuto per combattere il grande incendio, e prima di partire era venuto a sapere che erano state le armi dei terrestri ad appiccare il fuoco; aveva avuto un racconto di prima mano delle armi a lunga distanza che avevano usato, e quando aveva espresso la sua incredulità, i terrestri gli avevano cortesemente dato una dimostrazione.

Allora aveva capito che doveva a tutti i costi parlare con Leonie, disperatamente, per scoprire da lei come i Terrani potessero fare una cosa simile. Aveva continuato a cercare di raggiungerla, pensando che la barriera tra loro fosse una creazione della Custode che Leonie avrebbe presto trovato il modo di aggirare. Ma dopo un giorno o due si era reso conto che quella barriera non era stata eretta dalla Custode di Arilinn per tenere fuori lui, ma che era una barriera prodotta da un orribile trauma che Leonie aveva subito.

Una volta tornato a casa aveva trovato ad attenderlo un messaggio con il quale lei lo informava che per il rimanente periodo di addestramento non le era permesso comunicare con nessuno dei suoi parenti. Lorill sarebbe stato pronto a giurare che solo la morte o un'immane catastrofe avrebbero potuto separarlo dalla sorella ed ora temeva appunto che quella catastrofe si fosse verificata.

Si sfregò gli occhi arrossati e sollevò lo sguardo in tempo per vedere l'ultimo rappresentante di un Dominio che dichiarava il suo voto.

Lorill aveva vinto. L'uomo più giovane del Consiglio dei Comyn e la sua volontà avevano prevalso: non ci sarebbero stati contatti con i terrani; gli stranieri sarebbero rimasti in isolamento forzato negli Hellers. Avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso al pensiero che tanti uomini più anziani e più potenti di lui si erano piegati al suo volere, senza neppure bisogno dell'intervento di suo padre.

Ma il sapore della vittoria aveva il gusto amaro della cenere.

FINE